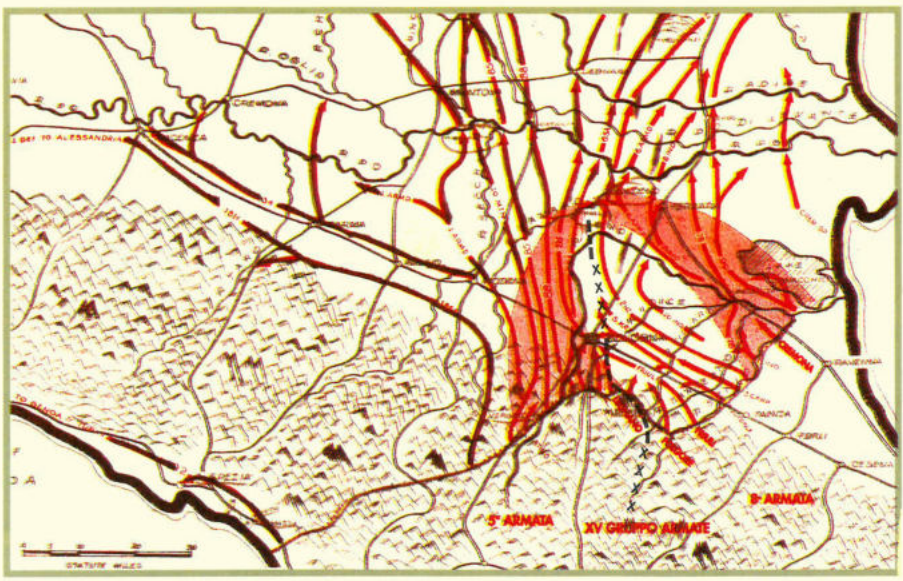
Centro Studi
e Ricerche Storiche
sulla Guerra di Liberazione

I Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione

Atti del Convegno di Studi
Firenze, 1-2-3 febbraio 1995
Centro Internazionale Congressi



Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate

Collana Centro Studi e Ricerche
Storiche sulla Guerra di Liberazione
a cura di Enrico Boscardi

Atti dei Convegni

1. *La riscossa dell'esercito. Il primo raggruppamento motorizzato. Monte Lungo*
   Atti del Convegno di Studi. Cassino 6-7 dicembre 1993
2. *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle forze armate regolari italiane. La cobelligeranza*
   Atti del Convegno di Studi. Bari 28-29-30 aprile 1994
3. *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.)*
   Atti del Convegno di Studi.
   Corinaldo 22-23-24 giugno 1994
4. *Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*
   Atti del Convegno di Studi.
   Lucca 8-9-10 ottobre 1994
5. *I Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione*
   Atti del Convegno di Studi.
   Firenze 1-2-3 febbraio 1995
6. *Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*
   Atti del Convegno di Studi.
   Bologna 21-22 marzo 1995
7. *La Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza*
   Atti del Convegno di Studi.
   Venezia. 28-29 aprile 1995

Collana
ATTI DEI CONVEGNI

Direttore
Enrico Boscardi

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza 4/5 - 00184 Roma
Tel. 06/48.18.773

Alla realizzazione del volume hanno collaborato:
Enrico Boscardi
Pietro Toselli

In copertina:
Zona di operazioni del Gruppo d Combattimento "*Cremona*"

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FORZE ARMATE

I GRUPPI DI COMBATTIMENTO NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Atti del Convegno
1-2-3 febbraio 1995

NEL QUADRO DELLE CELEBRAZIONI
DEL CINQUANTENNALE
DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

FIRENZE
Centro Internazionale Congressi
Viale Strozzi 1

Presidente del Convegno

Generale C.d'A. Luigi Poli
Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate

Le tre sessioni sono state presiedute da:

Gen.C.d'A. Luigi Poli
Senatore della Repubblica

Dott. Rinaldo Bausi
Presidente della Federazione Regionale Toscana Associazioni Antifasciste e della Resistenza

Amm. Renato Sicurezza
Capo Ufficio Storico della Marina Militare e Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare

Le tre tavole rotonde sono state presiedute da:

Prof. Virgilio Ilari
Università Cattolica del Sacro Cuore

MOVM Arrigo Boldrini
Senatore della Repubblica Presidente dell'ANPI

Gen. Enrico Boscardi
Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione

Comitato Scientifico

Dott. Rinaldo Bausi
Gen. Dott. Enrico Boscardi
Gen. Rolando Chiggio
Gen. Mario Montanari
Prof. Romain H. Rainero
Col. Stefano Romano

SOMMARIO

INTRODUZIONE

Dottore Giorgio Morales, Sindaco di Firenze
Indirizzo di saluto pag. 3

Dottore Carlo Gattai, Assessore al Turismo, in rappresentanza del Presidente della Giunta Regionale della Toscana
Indirizzo di saluto pag. 5

Generale Bonifazio Incisa di Camerana, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Prolusione pag. 7

PARTE PRIMA

LA PREPARAZIONE ALL'OFFENSIVA SULLA "LINEA GOTICA"

Gen. Sen. Luigi Poli, Presidente del convegno e della sessione
Introduzione pag. 13

RELAZIONI

Professore Massimo de Leonardis
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
La riscossa delle Forze Armate: un percorso irto di ostacoli pag. 15

Professore Gianni Oliva
SCUOLA DI APPLICAZIONE, TORINO
L'ordinamento e l'addestramento dei Gruppi di Combattimento pag. 37

Dottore Gerhard Schreiber
CAPITANO DI FREGATA DELLA BUNDESMARINE,
GERMANIA FEDERALE
La Wehrmacht sulla "Linea Gotica" pag.. 43

Gen. Sen. Luigi Poli
Conclusione pag. 59

PRIMA TAVOLA ROTONDA

LA VOLONTÀ DI LEGITTIMARE IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE NELLA LIBERAZIONE DEL SUOLO PATRIO

Professore Virgilio Ilari (Presidente)
Università Cattolica del Sacro Cuore pag. 61

Professore Fabrizio Braccini
Università di Pisa pag. 69

Professore Marco Cuzzi
Università Statale di Milano pag. 77

Professore Vittorio Emanuele Giuntella
Università di Roma "La Sapienza" pag. 83

Colonnello Claudio Magris
Scuola di Guerra, Civitavecchia pag. 89

Professore Amedeo Montemaggi
Università di Bologna pag. 103

PARTE SECONDA

LA POPOLAZIONE TOSCANA NELLE FORMAZIONI PARTIGIANE E NELLA RICOSTRUZIONE DELL'ESERCITO

Dottor Simone Sigliani, Presidente del Consiglio Regionale della Toscana
Indirizzo di saluto pag. 131

Dottore Rinaldo Bausi (Presidente)
Indirizzo di saluto pag. 135

RELAZIONI

Professore Emerito Giorgio Spini
UNIVERSITÀ DI FIRENZE
L'atteggiamento degli alleati verso la partecipazione italiana nella Campagna d'Italia pag. 137

Professore Nicola Oddati
UNIVERSITÀ DI SALERNO
L'Esercito tra diplomazia, partiti ed opinione pubblica nel periodo della Guerra di Liberazione pag. 145

Professore Giuseppe Conti
UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA"
Ufficiali e soldati del ricostituito Esercito di fronte ai problemi dell'integrazione fra le diverse esperienze pag. 159

SECONDA TAVOLA ROTONDA

PARTECIPAZIONE DELLA POPOLAZIONE ALLA LIBERAZIONE DELLA TOSCANA CON RIFERIMENTO ALL'ARRUOLAMENTO NEI GRUPPI DI COMBATTIMENTO

Senatore, MOVM Arrigo Boldrini (Presidente)
Ufficiale del Regio Esercito, Partigiano combattente, Comandante della Brigata Garibaldina "Mario Gordini" pag. 165

Professore Pierluigi Ballini
ASSESSORE ALLA CULTURA DEL COMUNE DI FIRENZE
Volontario nel Gruppo di Combattimento "Mantova" pag. 167

On. Alberto Cecchi
Volontario nel Gruppo di Combattimento "Mantova" pag. 169

Signor Marcello Masini
Partigiano combattente pag. 179

Professore Ivano Tognarini
Università di Siena pag.. 187

PARTE TERZA

LE OPERAZIONI MILITARI DEI GRUPPI DI COMBATTIMENTO

Ammiraglio Renato Sicurezza (Presidente)
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina,
Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare pag. 197

RELAZIONI

Professore Emerito Raimondo Luraghi
UNIVERSITÀ DI GENOVA
La preparazione dell'offensiva di primavera pag. 199

Colonnello Stefano Romano
CAPO UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
L'offensiva di primavera e lo sbocco in pianura pag. 205

Professore Massimo Mazzetti
UNIVERSITÀ DI SALERNO
L'offensiva finale della Campagna d'Italia pag. 217

TERZA TAVOLA ROTONDA

I GRUPPI DI COMBATTIMENTO VISTI ED ILLUSTRATI DAI TESTIMONI

Generale Enrico Boscardi (Presidente)
Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione pag. 225

Generale Riccardo Bisogniero
Combattente Gruppo di Combattimento "Cremona" pag. 227

Generale Franco Barbolini
Combattente Gruppo di Combattimento "Friuli" pag. 237

Generale Renato Lodi
Combattente Gruppo di Combattimento "Folgore" pag. 249

Generale, Senatore Luigi Poli
Combattente Gruppo di Combattimento "Legnano" pag. 255

Senatore, MOVM Arrigo Boldrini
Partigiano Combattente, Gruppo di Combattimento "Cremona" pag. 261

Generale Enrico Boscardi
Conclusione Tavola Rotonda pag. 267

DISCUSSIONE pag. 271

CONCLUSIONI

Gen. Enrico Boscardi pag. 331

Gen. Sen. Luigi Poli pag. 339

APPENDICI

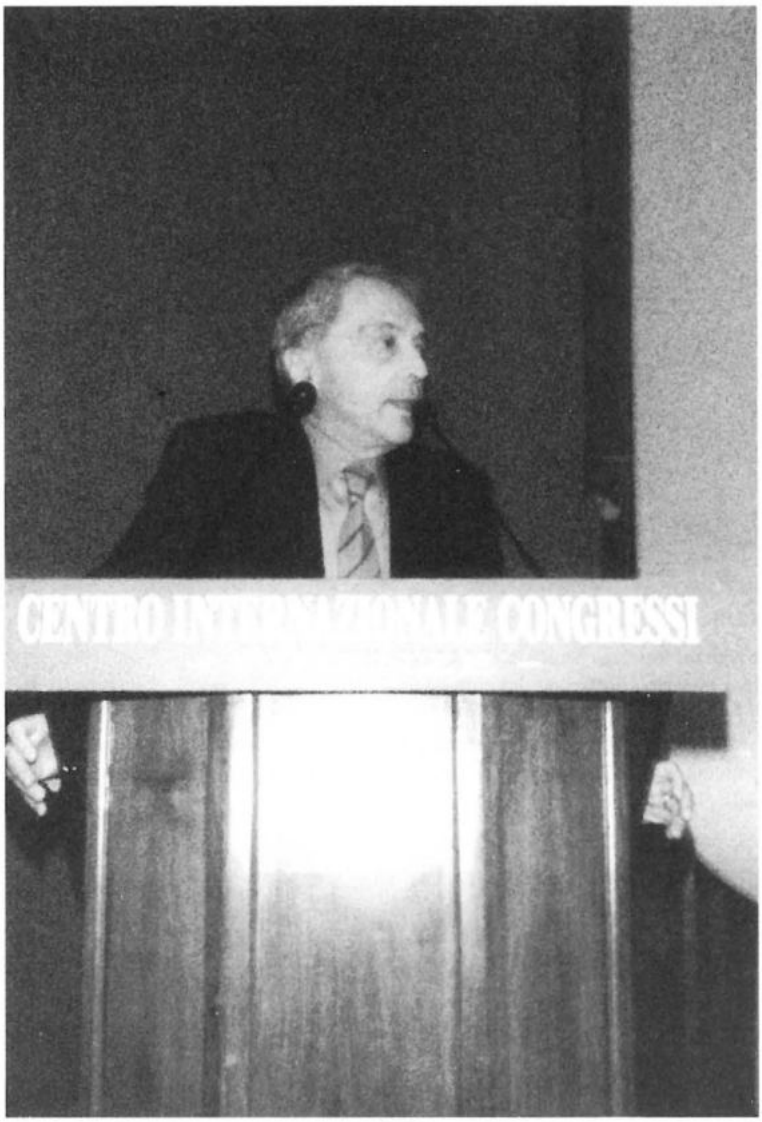
Lionello Boscardi, Capitano di Corvetta della Regia Marina.
Storico, giornalista
Appendice n.1
- *La 5ª Armata americana nelle operazioni sulla "Linea Gotica"*
(settembre - ottobre 1944) pag. 343

Lionello Boscardi
Appendice n. 2
- *La 5ª Armata americana nella sosta invernale sull'Appennino*
Tosco-Emiliano e nella battaglia finale
(novembre 1944 - 2 maggio 1945) pag. 383

Claudio Magris, Colonnello, storico militare
Appendice n. 3
- *Lo scenario strategico e le operazioni militari* pag. 405

Ettore Musco, Generale,
Appendice n.4
- *L'incidente di Piove di Sacco* pag. 433

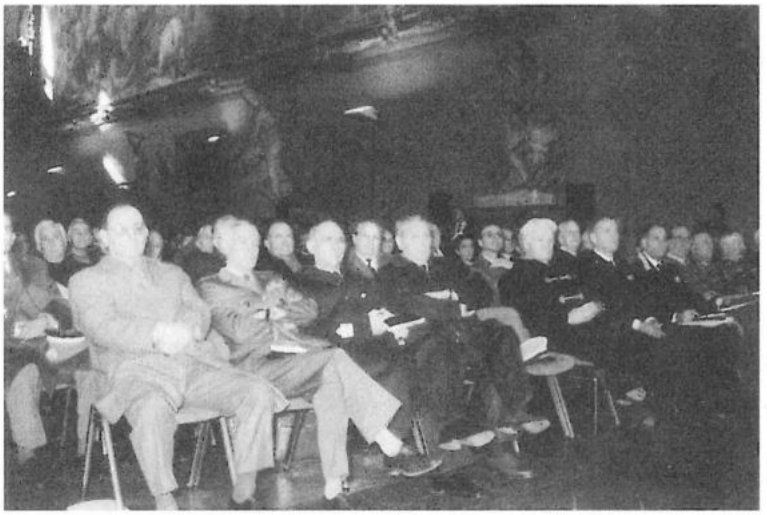
Enrico Boscardi, Generale, storico militare, Direttore del
Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione
Appendice n. 5
- *Resoconto del colloquio tra il Gen Enrico Boscardi ed il*
Sen. MOVM Arrigo Boldrini sull'incidente di Piove di Sacco pag. 437



Firenze, Centro Internazionale Congressi, 1 febbraio 1995.
Saluto del Generale Senatore Luigi Poli, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate.

Firenze, Palazzo Vecchio. 1 febbraio 1995.
Inaugurazione ufficiale del convegno

Sotto.**Firenze, Palazzo Vecchio. 1 febraio 1995.** Inaugurazione ufficiale del convegno. Il Gen. Bonifazio Incisa di Camerana, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tiene la prolusione.



Firenze, Palazzo Vecchio. 1 febbraio 1995.
Inaugurazione del convegno. Tra le autorità si riconoscono il Gen. Gianpiero Rossi, Comandante della Regione Militare Tosco Emiliana, l'ammiraglio Renato Sicurezza e l'ammiraglio Mario Buracchia.

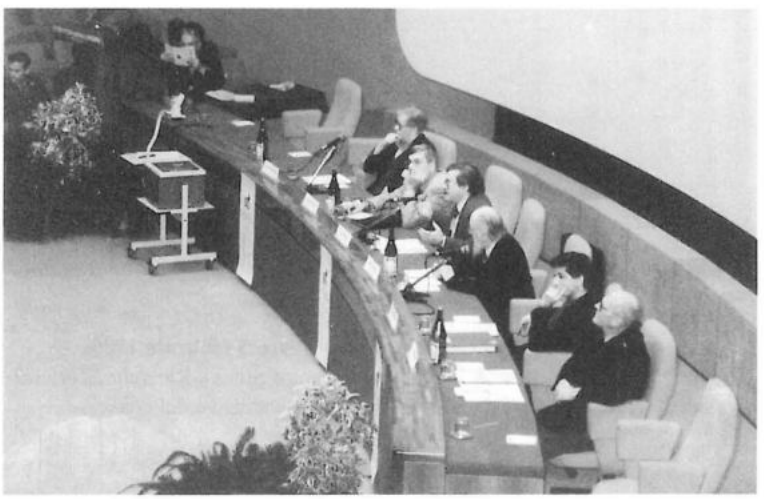
Sotto: **Firenze, Centro Internazionale Congressi. 1 febbraio 1995.**
Prima Tavola Rotonda. Da sinistra: prof. Amedeo Montemaggi, col. Claudio Magris, prof. Virgilio Ilari, Presidente, e prof. Vittorio Emanuele Giuntella.

Firenze, Palazzo Vecchio. 1 febbraio 1995. (foto di sinistra) Il prof. Massimo de Leonardis svolge la sua relazione.
Firenze, Centro Internazionale Congressi. 1 febbraio 1995. (foto di destra) Il prof. Fabrizio Braccini svolge il suo intervento nella prima Tavola Rotonda.

Sotto: **Firenze, Centro Internazionale Congressi. 2 febbraio 1995.**
Allievi Ufficiali dell'Accademia della Sanità Militare dell'Esercito.

Firenze, Centro Internazionale Congressi. 1 febbraio 1995.
Panoramica della sala durante lo svolgimento del convegno.

Sotto: **Firenze, Centro Internazionale Congressi. 1 febbraio 1995.**
Sul palco, i partecipanti alla prima Tavola Rotonda.



Firenze, Centro Internazionale Congressi, 3 febbraio 1995.
Il Generale Enrico Boscardi, Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, svolge le note conclusive del convegno .

I GRUPPI DI COMBATTIMENTO

NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

INDIRIZZO DI SALUTO DEL SINDACO DI FIRENZE

Giorgio Morales

Firenze è stata decorata di Medaglia d'Oro al valore militare, la sua storia può essere considerata come una delle pagine più importanti della Guerra di Liberazione in Italia.

In questo convegno sarà esaminata l'attività e le origini dei Gruppi di Combattimento dell'Esercito regolare italiano, che ricostituitosi dopo la caduta del Fascismo, come Corpo Italiano di Liberazione combatté agli ordini del Comando Alleato, e insieme alle truppe alleate risalì la penisola impegnando le forze tedesche in ritirata.

Il valore dei Gruppi di Combattimento "*Legnano*", "*Folgore*", "*Friuli*", "*Cremona*", come di tutte le unità regolari, è testimoniato dalla nostra storia militare: combatterono pagando un alto prezzo di vite umane, da Monte Cassino alla *Linea Gotica*, sull'Appennino e oltre.

Al di là del valore militare di questi soldati è importante sottolineare la loro fiducia in quel valori di libertà e democrazia che in quei momenti così drammatici stavano risorgendo in Italia e costituivano il riscatto del popolo italiano alla dittatura e alla guerra voluta dal Fascismo.

Una linea ideale legava questi combattenti, che affrontavano il nemico sulla linea del fronte, ai combattenti del Corpo Volontari della Libertà, che impegnavano i tedeschi e i fascisti nelle regioni del paese ancora occupate.

L'Italia poté ottenere il rispetto degli alleati ed essere trattata non come una Nazione vinta, ma come una Nazione che aveva saputo contribuire in modo autonomo alla propria liberazione e alla vitto-

ria sul nazifascismo: ciò si dovette non soltanto alla lotta partigiana ma anche all'impegno combattente delle Forze Armate.

Un impegno che merita di esser ricordato anche perché è da quei Gruppi di Combattimento che traggono origine le nostre attuali Forze Armate, che sono il presidio della democrazia e della esistenza della nostra Patria.

INDIRIZZO DI SALUTO DELL'ASSESSORE AL TURISMO IN RAPPRESENTANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA TOSCANA

Carlo Gattai

"*L'Italia ripudia la guerra come strumento d'offesa alla libertà degli altri popoli*". Questo dice la Costituzione e questo è il più profondo risultato della Guerra di Liberazione.

Gli ideali di libertà e giustizia, che dovrebbero essere alla base di ogni ideologia politica, sono stati originati, grazie allo sforzo dei combattenti: i valori militari, quali lealtà, onore, fedeltà, hanno reso possibile la crescita sociale e civile dell'Italia. L'altissima lezione che attraverso gli anni ci giunge, impone di ricercare la pace con ogni mezzo e con tutte le nostre forze. Ognuno di noi deve contribuire a stemperare i conflitti sociali e politici che ancora oggi pervadono la vita quotidiana del nostro Paese; le immagini dell'orrore della guerra attuale, alle porte di casa nostra, ci devono fare meditare sulla necessita' della reciproca tolleranza e della collaborazione.

Un esempio molto significativo, ci può essere fornito dalla popolazione fiorentina, durante la Guerra di Liberazione, dove alcuni membri del Comitato di Liberazione Nazionale Toscano, tra questi Aldobrando Medici Tornaquinci, Mario Augusto Martini, Fosco Lombardi, Giuseppe Rossi ecc., dal 4 agosto 1944 sedettero in via Condotti, in Assemblea permanente, per poter garantire un governo efficiente e funzionante alla città, e quando l'11 agosto, al suono della Martinella, si diressero incontro agli Alleati che attraversavano l'Arno, poterono assumere tutti i poteri con il rispetto dei comandi alleati e dei cittadini.

Appellandomi alle Forze Armate e ai cittadini chiedo che sia

mantenuto in Italia il rispetto dell'onore, della libertà e di tutti quei valori che hanno contraddistinto i nostri combattenti.

PROLUSIONE DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Bonifazio Incisa di Camerana

Mi piace sottolineare la continuità che c' è stata tra l' esercito attuale e quello che dopo l' 8 settembre tra mille difficoltà seppe risorgere; la testimonianza di tale continuità, può esserci fornita, per esempio, dalla Brigata "*Cremona*", dove io ho prestato servizio e potuto constatare direttamente di persona ancora oggi, la particolarissima relazione con i nostri reparti.

Con l' 8 settembre tutto sembrò crollare, ciò nonostante nasce il Primo Raggruppamento Motorizzato che ha il suo battesimo del fuoco l' 8 dicembre a Monte Lungo sulla *Linea Gustav*; in seguito ad un ulteriore ampliamento nasce il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) il cui cammino si cosparge di croci. Un anno è passato dall' 8 settembre, ormai lontano nel tempo ma ancora bruciante, e dopo tenaci ed estenuanti incontri con gli alleati, volti ad incrementare il contributo italiano alla liberazione nel paese, ci si avvia alla costituzione dei cinque gruppi di combattimento.

I due primogeniti sono il "*Cremona*" e il "*Friuli*" , poi, per trasformazione del Corpo Italiano di Liberazione, nascono il "*Folgore*" e il"*Legnano*", ad essi si aggiungono ancora il "*Mantova*" e il "*Piceno*"; si tratta di vere e proprie unità a livello divisionale, ben articolate con equipaggiamenti ed armamenti di fabbricazione britannica; al termine di un ciclo intenso di addestramenti, vengono schierati con le unità alleate.

I primi tre gruppi con l'8ª Armata Britannica, il "*Legnano*" con la 5ª Armata Statunitense.

La battaglia decisiva viene condotta nell' aprile 1945 contro unità

tedesche; il "*Cremona*", superati di slancio Senio e il Santerno, raggiunge Mestre e Venezia, gli altri convergono su Bologna , liberano la città e poi oltrepassano il Po per liberare tutto il nord Italia, unitamente al Corpo Volontari della Libertà (CVL).

Non bisogna pensare però, che ciò sia avvenuto con facilità, basti pensare alle animate discussioni, per la formazione delle diverse unità, in un contesto pieno di diffidenze e di difficoltà, ma tanta era la volontà di esser artefici della riscossa nazionale che ogni riserva venne superata.

La concessione alleata di fare partecipare alle operazioni il Regio Esercito, con sei gruppi di combattimento, ricalcò le nostre aspirazioni per una presenza attiva nella guerra di liberazione, anche se tale concessione avvenne con non pochi condizionamenti, derivanti da una iniziale sfiducia insorta negli alleati, a causa della trascorsa e temporanea alleanza con i tedeschi.

I sei gruppi di combattimento dovevano essere costituiti secondo un modello organico ridotto, rispetto alle divisioni alleate; al momento dell' impegno i gruppi non furono più sei ma solo quattro.

Il "*Piceno*" si era trasformato in Centro addestramento complementi, e il "*Mantova*", non impiegato nello sforzo principale, venne designato quale riserva del XV Gruppo di Armate. Inoltre, per ragioni politiche, non si volle che i gruppi mantenessero la denominazione di divisione, a cui era legato un patrimonio ideale di tradizioni, che fu sostituito con l' appellativo riduttivo di Gruppo di Combattimento. Solo a guerra ultimata, riassunsero l' antica individuazione ordinativa. Non si consentì inoltre, che i gruppi venissero inquadrati in Corpi d' Armata Italiani, causando inevitabili problematiche di coordinamento; non furono assegnate formazioni corazzate, che avrebbero garantito una forza d' urto adeguata in relazione all' ambiente naturale in cui si combatté; infine, formal-

mente a giustificazione della necessità di collegamento tra i Comandi alleati e quelli italiani, furono distaccati presso ogni gruppo organi di collegamento costituiti da Ufficiali alleati, ai quali in sostanza fu attribuito il compito di controllare ogni tipo di attività.

Tutto questo ha una spiegazione; l' Esercito Italiano era agli occhi degli alleati, pur sempre un esercito sconfitto, e su un esercito sconfitto grava sempre tutto il peso di una disfatta.

Ormai metà secolo è trascorso e l' esercito d'oggi è fondamentalmente diverso da quello di allora. Si sta avviando ad una ulteriore trasformazione, ma rimane immutato lo spirito che i soldati combattenti ci hanno consegnato testimoniando con il loro sacrificio che la libertà di un popolo non potrà mai essere un dono, ma una conquista di ogni giorno.

Chi taglia con le proprie radici perde la propria identità, per cui è necessario volgere lo sguardo al passato, per essere pronti a governare il presente; in questa prospettiva, l'Esercito di ieri e quello dell'altro ieri, come quello di oggi, assume la funzione sociale di trasformare i giovani alle armi in bravi soldati, e in cittadini responsabili, accrescendo in loro l' amore per la Patria.

Parte Prima

LA PREPARAZIONE DELL'OFFENSIVA SULLA LINEA GOTICA

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Luigi Poli

Il Generale di Corpo d'Armata Luigi Poli ha partecipato alla Guerra di Liberazione col Primo Raggruppamento Motorizzato, col Corpo Italiano di Liberazione e col Gruppo di Combattimento "*Legnano*". Da ufficiale inferiore e superiore ha comandato sempre reparti delle Truppe Alpine. Da Generale ha comandato la Brigata Alpina "*Taurinense*", il 4° Corpo d'Armata Alpino e la Regione Militare Tosco-Emiliana. Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate, Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Eletto Senatore della Repubblica, nella X Legislatura. Attualmente è Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazionee e dell'Istituto Studi Ricerche e Informazioni Difesa (ISTRID).

Si fregia di due Croci al Merito di Guerra, della Gran Croce dell'O.M.R.I. e di numerose onorificenze estere.

Il convegno sui Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione, sviluppa temi di ampia portata e densi di significato, che ben si collocano in questo periodo in cui celebriamo il cinquantesimo anniversario di questi eventi.

I convegni per la celebrazione dell'anniversario, sono stati suddivisi in due gruppi: il primo corrisponde ai quattro convegni storico-militari ed il secondo ai quattro convegni storico-politici.

I convegni storico-politici hanno interessato ed interessano i momenti più significativi della Guerra di Liberazione e sono: "*La rottura con i regimi nazista e fascista*" (Milano, ottobre 1993); "*La riorganizzazione ed il contributo delle Forze Armate regolari e la cobelligeranza*", (Bari, aprile 1994); "*La partecipazione degli uomini con le stellette alla liberazione,* (Torino, ottobre 1994); "*Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*", (Bologna, marzo 1995).

I quattro convegni storico-militari interessano le formazioni regolari impegnate nella Guerra di Liberazione e sono: "*La Riscossa dell'Esercito. Il Primo Raggruppamento Motorizzato*", (Cassino, dicembre 1993); "*Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione(C.I.L.)*", (Corinaldo, giugno 1944); "*Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*", (Lucca, ottobre 1994) ed "*I Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione*" (l'attuale convegno).

Sono tutti convegni in cui facciamo della storia, dibattendo con studiosi di fama internazionale e con reduci protagonisti di questi tre anni di guerra di liberazione. Siamo giunti, oggi, al convegno conclusivo sui quattro Gruppi di Combattimento che operarono in linea, mentre degli altri due ne parleremo in seguito.

Ci siamo proposti di raggiungere delle precise finalità ovvero di approfondire, in chiave storica e testimoniale, il ruolo reciproco e concorrente, politico e militare, giocato dai Gruppi di Combattimento e dalle popolazioni toscane, nella fase finale della Guerra di Liberazione,

Per sciogliere qualche dubbio e per sfatare qualche luogo comune sull'argomento, molti interrogativi sono rimasti sulla funzione difensiva, sull'ubicazione, sul ruolo giocato dalla *Linea Gotica*, quando entrarono in linea i Gruppi di Combattimento.

Il convegno si sviluppa in tre giorni e viene arricchito dalla presenza degli stessi protagonisti dell'offensiva. Per tale circostanza, esso può essere considerato unico e irripetibile: infatti, tra qualche anno potremo ascoltare soltanto la voce fredda dei ricercatori.

Oggi, sarà affrontato il tema "*La preparazione all'offensiva della Linea Gotica*"; il prof. de Leonardis tratterà "*La riscossa delle Forze Armate*", il prof. Oliva "*L'ordinamento e l'addestramento dei Gruppi di Combattimento*" e il Dott. Gerhard Schreiber "*La Wehrmacht sulla Linea Gotica*".

LA RISCOSSA DELLE FORZE ARMATE: UN PERCORSO IRTO DI OSTACOLI

di Massimo de Leonardis

Professore Associato di Storia delle relazioni internazionali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove è anche Affidatario del corso di Storia dei trattati e politica internazionale. Coordinatore dell'insegnamento di Storia moderna e contemporanea al *Master in International Affairs* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano.

È Segretario del Comitato Direttivo e del Consiglio Scientifico del Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato; membro del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione e del Consiglio Scientifico dell'Istituto Storico del Volontarismo Italiano di Guerra. È stato Docente nelle Università di Genova e di Trieste-Gorizia; nel 1979 *Wolfson Fellow della British Academy*; nel 1985 borsista NATO-CNR presso lo *United Kingdom Program* della University of Southern California; nel 1993-94 titolare di una *NATO Individual Research Fellowship*; nel 1999 *Fellow del Salzburg Seminar* e Direttore per il Centro Militare di Studi Strategici della ricerca *Europa-Stati Uniti: interconnessione euro-atlantica*. In ambito universitario ha pubblicato sette volumi (tre come curatore) e più di 50 altri saggi in riviste scientifiche, atti di convegni, volumi collettivi, sulla Storia delle relazioni internazionali degli ultimi due secoli; diversi di questi lavori affrontano temi di strategia e storia militare. A ciò si aggiungono molti altri scritti a carattere più divulgativo. I due ultimi volumi pubblicati sono: *Europa-Stati Uniti: un Atlantico più largo?*, Milano, Franco Angeli 2001 e *La nuova NATO: le strutture, i membri, i compiti*, Bologna, il Mulino, 2001. Ha in preparazione per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito un volume sulla cobelligeranza italiana.

La storiografia

Per quanto riguarda strettamente le operazioni delle tre Forze Armate dal settembre 1943 al maggio 1945 una esauriente ricostruzione è data dai volumi ad esse dedicati dagli uffici storici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Voglio precisare che in questa sede mi soffermerò soprattutto sulle vicende del Regio Esercito, poiché furono quelle che maggiormente provocarono allora discussioni tra italiani ed alleati e quelle sulle quali la storiografia si è maggiormente soffermata, perché ricche di implicazioni politiche e diplomatiche. Non va comunque dimenticato che la possibilità di neutralizzare la Regia Marina fu una delle ragioni principali per cui gli inglesi conclusero l'armistizio con l'Italia ed il problema della consegna ai vincitori di unità della flotta sarà una delle questioni più spinose del trattato di pace. Quanto alla Regia Aeronautica, ne fu deciso l'impiego solo nei Balcani; ma se ciò evitò che aerei italiani provocassero morte e distruzione sul territorio della madrepatria, alla fine causò un conflitto morale ancora più grave, quando ai nostri piloti (alcuni dei quali si rifiutarono) fu chiesto di rifornire le bande partigiane di Tito, che tanti italiani avevano massacrato e che puntavano ad occupare parti del nostro territorio nazionale.

Sulle vicende italiane del 1943-45 si è iniziato a scrivere quasi contemporaneamente ai fatti e si è sviluppata in più di mezzo secolo una imponente bibliografia: memorie di protagonisti, raccolte di documenti, studi di carattere militare, diplomatico e politico. In occasione del cinquantenario della Guerra di Liberazione, una serie di convegni, che come valore scientifico sono andati ben al di là di un intento meramente celebrativo, hanno fornito utilissime integrazioni storiografiche su tutti gli aspetti della partecipazione dell'Italia alla guerra ed una serie di preziose testimonianze. Vanno segnalati in particolare i convegni del ciclo *L'Italia in guerra cin-*

quant'anni dopo, organizzati dalla Commissione Italiana di Storia Militare, ed i quattro convegni promossi dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione della Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate. Tutti questi incontri di studio si sono caratterizzati per la felice collaborazione tra storici di diverse discipline specialistiche, civili o militari. Inoltre ponderose pubblicazioni, come la nuova serie 1943-1948 de *I Documenti Diplomatici Italiani, la raccolta di documenti anglo-americani sugli armistizi* curata da Elena Aga Rossi e le *Memorie dell'Ammiraglio de Courten (1943-1946)*, hanno messo a disposizione degli storici materiale prezioso e in buona parte inedito.

Si può per questo dire che la storiografia sull'argomento abbia esaurito il suo compito? Tutt'altro, per le ragioni che verranno ora brevemente esposte. Nel 1985 il Capo ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sottolineava l'importanza di utilizzare a fondo le "*documentazioni britanniche e statunitensi*", le "*testimonianze di altri attori del periodo 1943-47*" e gli "*archivi di Casa Savoia*". Si è potuto farlo, nel decennio successivo, per le prime e le seconde, ma scarsi progressi sono stati compiuti riguardo ad una obiettiva valutazione del ruolo della Corona, non solo per la mancanza di documenti, ma perché la storiografia su Casa Savoia non ha ancora compiuto quel salto di qualità, avvenuto invece per il fascismo, che, superando la contrapposizione tra apologetica e denigrazione, la facesse approdare ad una serena valutazione scientifica.

Il problema della monarchia è stato uno dei fattori, non certo l'unico, che ha contribuito a turbare una serena valutazione del contributo delle forze regolari alla Guerra di Liberazione. Una specie di autocensura ha emendato opere sulle Forze Armate di qualunque accenno, nella terminologia e nei riferimenti, al loro capo costituzionale, quando non si sono raggiunti livelli degni di una enciclo-

pedia sovietica. Come ad esempio quando in un'opera "ufficiale" pubblicata dalla Rivista Militare si scrive che la lotta della divisione Acqui a Cefalonia "*può essere considerato il momento iniziale del nuovo Esercito Repubblicano Italiano*", con tanto di maiuscole! In questo senso le battaglie politiche e le contrapposizioni del periodo 1943-45 si sono riprodotte ed hanno influito pesantemente sulla storiografia ed ancor più sulla divulgazione storica, sulla versione celebrativa "ufficiale" proposta ed imposta al popolo italiano. Per lungo tempo, fino alle celebrazioni del trentennale ma forse anche oltre, si è riprodotta una incomunicabilità tra la storiografia e la pubblicistica sul ruolo delle forze regolari e quelle relative ai partigiani. Tanto più che anche la storiografia sulla resistenza è stata sempre più egemonizzata da precise tendenze conformiste. La situazione politica e culturale di gran parte di questo dopoguerra non lasciava dubbi su chi avrebbe vinto questa guerra storiografica e pubblicistica. Indicative di un clima e di uno stato d'animo sono le considerazioni del Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito nel 1943-45: "*I nostri uomini politici vollero ignorare l'Esercito regolare*", constatava nel 1954 il Generale Paolo Berardi, aggiungendo: "*Pur dando il più ampio riconoscimento alla abnegazione ed agli eroismi dei partigiani nella lotta per la liberazione, nel campo dei risultati bellici, se essi hanno reso per cinque, l'Esercito regolare ha reso per lo meno per dieci*". Testimonianza certo di parte, ma altrettanto di parte, e con l'aggravante di aspirare alla dignità storiografica, sono i giudizi di un saggio pubblicato nel 1979 sulla rivista ufficiale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Vi si parla di "*sfacelo dell'apparato militare italiano*", di "*esercito partigiano*" il cui "*apporto alla liberazione del paese è decisamente superiore a quello delle forze regolari*". Come non definire un abile esercizio di disinformazione quest'altra frase: "*I reparti italiani direttamente impegnati nella Guerra di Liberazione non superano le 50-60.000 unità*", dove l'avver-

bio serve a mascherare una menzogna troppo scoperta.

Uomini onesti di diversa ideologia hanno riconosciuto la necessità di un maggiore equilibrio. In un discorso del 1970 l'allora presidente della Camera Sandro Pertini ammetteva che "*troppe volte il contributo del Corpo Italiano di Liberazione viene obliato nelle manifestazioni della resistenza*". Con una ammirevole autocritica, esercizio sempre raro nei testimoni e nei protagonisti, il tenente di Nizza Cavalleria e comandante partigiano Edgardo Sogno, ammetteva a Torino nell'ottobre 1994 di non essersi nemmeno lui, personalità non certo facilmente influenzabile, sottratto al clima politico dell'immediato dopoguerra e di non avere quindi dato nelle sue "*Cronache (scritte nel '46-'47) una descrizione imparziale ed esauriente della partecipazione delle Forze Armate regolari alla lotta sul fronte e al di là del fronte*". Ecco quindi l'equilibrata considerazione del Generale Bertinaria: nel "*periodo 1943-1945...le ripercussioni politiche degli eventi spesso sono andate ben più al di là del loro effettivo peso militare. Così, ad esempio, le storie della Resistenza hanno gonfiato oltre misura il numero dei partigiani e sottaciuto la partecipazione dei militari; d'altra parte, si è spesso ecceduto nel sottolineare il peso della nostra partecipazione alla guerra*". Anche da parte britannica, dopo tanti silenzi, è recentemente venuto un riconoscimento del contributo delle forze regolari italiane. Scrive infatti Richard Lamb: "*Troppa attenzione è stata incentrata sulle imprese dei partigiani e troppo poca sui consistenti risultati ottenuti dal Regio Esercito, che giocò un ruolo sempre più importante nella campagna man mano che gli alleati scarseggiarono di truppe*".

Se dalla storiografia più o meno accademica si volge lo sguardo alla pubblicistica, alla manualistica scolastica, alla letteratura, alla cinematografia, alla televisione, alla stampa, il panorama è ancora più sconfortante e la par condicio tra forze regolari e forze partigiane è ben lungi dall'essere acquisita. A lungo "*la manualistica scolastica*, - osservava nel 1987 il Generale Bertinaria - *ha se non pro-*

prio tradito, quanto meno ha velato l'oggettività della storia". Un esame sistematico della produzione cinematografica nazionale fino al 1960 relativa alle Forze Armate italiane, ma la situazione non sembra cambiata in seguito, rivela che tutti hanno avuto il loro spazio, riguardo alla seconda guerra mondiale, i tedeschi, gli anglo-americani, gli italiani prima della caduta del fascismo, i partigiani, perfino i corpi armati della Repubblica Sociale Italiana, tranne le forze del "Regno del Sud". Nella narrativa, il romanzo storico di Eugenio Corti, *Gli ultimi soldati del Re*, è una *rara avis*. Non vi è quindi da stupirsi se poi molti, anche a livelli culturali elevati, ignorano persino l'esistenza di Forze Armate italiane dopo l'8 settembre, mentre hanno almeno una conoscenza superficiale dei partigiani, se non altro perché sulle loro gesta si è polemizzato a proposito della "guerra civile" e di qualche misfatto collegato alla resistenza. Così anche la mancanza di "scheletri nell'armadio" ha finito per danneggiare i militari. Ogni francese conosce i nomi di Leclerc de Hautecloque e di De Lattre De Tassigny, quanto meno perché a loro sono intitolate molte importanti vie in tante città; quanti in Italia sanno dei Generali Dapino e Utili o dell'Ammiraglio Bergamini? Se la storiografia ha compiuto progressi, la divulgazione è ancora al palo.

Detto questo, non si deve naturalmente cadere in eccessi retorici. A questo proposito, per evitare il provincialismo, se è giusto valorizzare appieno quanto è stato compiuto dagli italiani, occorre però collocare tale apporto nelle sue giuste proporzioni e soprattutto rendersi conto del ruolo secondario della campagna d'Italia. Ciò aiuta a valutare correttamente la storiografia, la pubblicistica e la memorialistica anglo-americane. Senza dubbio esse minimizzano il ruolo degli italiani, forze regolari e partigiani, in questo caso alla pari. Occorre comprendere che ciò, in molti casi, soprattutto a livello di memorie, è un riflesso dello spirito punitivo e del malce-

lato disprezzo verso l'ex nemico, ma altre volte dipende da motivazioni diverse. Sembra soprattutto opportuno tenere presente che la "sottovalutazione" dell'Italia nelle vicende militari e diplomatiche è fenomeno diffusissimo nella storiografia anglosassone e non certo limitato al periodo 1943-45, ma tocca anche l'ottocento e la prima guerra mondiale. Si prenda ad esempio un classico della recente storiografia diplomatica e militare, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, di Paul Kennedy, storico britannico oggi operante negli Stati Uniti. Si leggerà qualche errore di date sul Risorgimento, giudizi sprezzanti sull'efficienza militare piemontese nel 1859, che era "*meglio avere l'Italia come alleata che come nemico; ma il margine di vantaggio era minimo*", che la sua "vittoria" (messa tra virgolette) nel 1918 dipese "*essenzialmente da iniziative e decisioni prese altrove*". L'ignoranza della lingua italiana costringe gli anglosassoni a trascurare la migliore nostra storiografia: su Cavour e Mussolini non si utilizzano ad esempio Rosario Romeo e Renzo De Felice, ma Denis Mack Smith. Gli italiani prendono in genere la massima cura a citare correttamente i nomi propri inglesi, mentre autori anglosassoni non si preoccupano di storpiare i cognomi italiani. Queste considerazioni devono indurci a non lamentarci troppo, né a farci complessi d'inferiorità, per le omissioni e le semplificazioni degli autori anglosassoni. Noi parlavamo e parliamo di "*guerra di liberazione*", espressione carica di significato morale ed emotivo, per loro si trattava più modestamente della "campagna d'Italia".

Gli ostacoli

1. L'atteggiamento anglo-americano

Gli ostacoli alla riscossa delle Forze Armate furono di tre tipi.

L'atteggiamento anglo-americano, di gran lunga il fattore più importante, dal quale tutto dipendeva. Il clima politico in Italia e in particolare l'ostilità e l'indifferenza di parte dell'antifascismo militante. In terzo luogo le condizioni relative ai mezzi, all'equipaggiamento, al morale ed alla disciplina, certo non brillanti per molti versi, ma superabili per una dignitosa ripresa, se tali fattori negativi non fossero stati aggravati dall'atteggiamento degli alleati e delle forze politiche.

La fine dell'asse italo-tedesco non avrebbe potuto comunque essere indolore, nemmeno nel caso di un rovesciamento delle alleanze contemporaneo alla caduta del fascismo. Chi, come Dino Grandi, ha sostenuto tale linea di condotta, non ha soprattutto tenuto conto che difficilmente gli anglo-americani si sarebbero schierati automaticamente a fianco dell'Italia. La tragedia dell'8 settembre fu certo causata dall'inerzia dei vertici politici e militari italiani (bloccati soprattutto dall'esigenza della segretezza), ma fu resa assai più grave dal comportamento alleato, dal vero e proprio "inganno", o equivoco, sulla data, consistenza e latitudine degli sbarchi anglo-americani nella penisola. Si può discutere se l'"*inganno*" fu voluto o colposo nelle sue origini, ma non si può negare la sua esistenza, né che gli alleati fossero pienamente consapevoli delle errate percezioni che si erano formati gli italiani e che nulla fecero per metterli in guardia sulla realtà della situazione.

Il problema se gli alleati volessero o meno la collaborazione militare italiana è stato ampiamente sviscerato. Se ne può concludere che al momento degli sbarchi era ritenuta indispensabile la collaborazione, la non resistenza, italiana, ma quanto al futuro impiego delle Forze Armate italiane non vi era alcuna direttiva, poiché non era stato risolto il contrasto tra "resa incondizionata" e "capitolazione onorevole" e quindi non vi erano al riguardo chiarezza e unità di vedute da parte degli anglo-americani, tra i quali erano

comunque prevalenti le opinioni sfavorevoli. Per Eisenhower difficilmente gli italiani avrebbero rivolto le armi contro gli ex alleati; Alexander era altrettanto scettico al riguardo e rifiutò qualunque intesa in merito con gli emissari italiani. Le pagine di Macmillan ci confidano che agli alleati premeva "*solo annientare le forze armate italiane e usare il territorio italiano per continuare la guerra alla Germania*"; quelle di Murphy che gli anglo-americani "*avevano già deciso di ridurre le loro operazioni nel Mediterraneo a una azione secondaria [e] ... che non disponevano delle forze sufficienti per invadere l'Italia settentrionale*". In coerenza con la sua consolidata linea punitiva verso l'Italia, Eden era il più drastico nel respingere la prospettiva della collaborazione militare italiana, che, scriveva il 16 agosto, "*ci metterà in ogni sorta di difficoltà sia militari che politiche con pochi o nessun corrispondente vantaggio*". Con lui concordava la maggioranza del Gabinetto britannico.

L'unico deciso a sfruttare a fondo le possibilità di una collaborazione italiana era Churchill. Ma anch'egli aveva delle riserve. Pur pensando ad "*almeno una dozzina o ventina di divisioni italiane che ci aiutino a tenere il fronte italiano contro i tedeschi*", il Premier ammetteva che si dovevano considerare anche i fattori politici e che l'equipaggiamento di truppe italiane doveva "*essere visto alla luce delle altre necessità di equipaggiamento e trasporto*". Egli pensava soprattutto alla flotta. Il ritiro dal conflitto della marina italiana poneva fine alla guerra navale nel Mediterraneo, consentendo di trasferire naviglio alleato in altri teatri. Anche la flotta italiana poteva esservi impiegata: le sue "navi preziose" dovevano però "avere equipaggi ben decisi", ai quali "forse" si poteva aggiungere "una manciata di italiani" .

Si è da taluni sostenuto che l'atteggiamento anglo-americano di *wait and see* divenne totalmente negativo sull'impiego delle Forze Armate italiane di fronte al disastro dell'8 settembre. Tale inter-

pretazione non sembra condivisibile e andrebbe anzi in larga misura rovesciata. Innanzi tutto, riassumendo quanto detto fin qui, più che di atteggiamento di attesa si dovrebbe parlare di quasi unanime scetticismo. Osserva poi giustamente Virgilio Ilari che "*paradossalmente, fu proprio il successo della reazione tedesca a salvare le residue forze italiane dalla smobilitazione, che altrimenti gli alleati avrebbero sicuramente imposto*", avvalendosi dell'art. 11 dell' "*armistizio corto*" di Cassibile.

Già nelle prime considerazioni dei responsabili alleati si ritrova in nuce l'intreccio tra necessità militari e valutazioni politiche che determinò la politica anglo-americana sull'impiego delle Forze Armate italiane. Per il generale britannico MacFarlane, capo della missione militare e poi della Commissione di controllo alleata, le poche divisioni esistenti al sud erano "*praticamente immobili*", avevano "*munizioni per circa 2 giorni di combattimento*", il loro armamento era antiquato e mancavano di scarpe. A suo giudizio le truppe italiane andavano impiegate in difesa degli aeroporti, delle linee di comunicazione e come manovalanza. MacFarlane, che "*non aveva altro che disprezzo per gli italiani*", tenne sempre una linea ostile alla monarchia ed era contrario a riconoscere il governo italiano. Nel 1945 verrà eletto deputato laburista. Più favorevole agli italiani era il generale Eisenhower, che si trovava in consonanza con il suo consigliere politico britannico Macmillan. Secondo Eisenhower i vantaggi già ottenuti dall'armistizio erano "formidabili"; dai rapporti con gli italiani sarebbe dipeso se la campagna d'Italia sarebbe stata un "successo completo" o "soltanto parziale". Egli proponeva perciò il "*riconoscimento de facto dell'amministrazione Badoglio quale cobelligerante od associato militare*".

I telegrammi di MacFarlane, Eisenhower e Macmillan furono attentamente valutati a Londra ed un funzionario del Foreign Office commentò: "*I capi di Stato Maggiore sono chiaramente convinti*

che il valore degli italiani come belligeranti attivi è trascurabile...Se in realtà i vantaggi militari di trattare come alleato il governo italiano non sono veramente immediati e decisivi, le obiezioni politiche, che sono pratiche e reali, avranno piena rilevanza e di fatto decideranno la questione". Le obiezioni politiche riguardavano non solo la rappresentatività e presentabilità politica della Corona e del governo Badoglio, ma anche, per alcuni soprattutto, il timore che, con una ampia e visibile partecipazione alla guerra, l'Italia potesse sfuggire alla punizione che si voleva infliggerle al momento del trattato di pace. Gli inglesi erano più sensibili a quest'ultimo aspetto, gli americani, presi nel loro insieme, al primo. Tra di loro infatti, i *liberals*, con in prima fila il consigliere presidenziale Harry Hopkins, premevano per una immediata democratizzazione, mentre i realisti pragmatici, sottolineavano invece l'utilità di collaborare con il governo esistente, o addirittura, come il segretario alla difesa Stimson, esaltavano i meriti politici della monarchia. Il risultato dell'ampio dibattito tra gli alleati fu di riconoscere la monarchia e Badoglio, di sfruttarne la collaborazione, ma di negare ad essi un appoggio politico costante, convinto ed esteso a tutti gli aspetti della politica anglo-americana in Italia. Appoggio negato dagli inglesi perché si voleva punire l'Italia, dagli americani per la volontà di democratizzare la politica italiana.

Un memorandum del Foreign Office del 31 gennaio 1944 indicava questo ordine di priorità: 1) assicurare la piena esecuzione immediata o futura delle clausole armistiziali; 2) ottenere la massima assistenza bellica possibile dagli italiani; 3) sradicare il fascismo e promuovere la democrazia nella misura in cui ciò era compatibile con i primi due punti e con la sicurezza militare. Queste direttive strategiche politico-militari rafforzavano i pregiudizi dei generali alleati sull'impiego del Regio Esercito in ruoli combattenti. Non si vuole certo negare la difficile situazione dell'esercito dal punto di

vista del morale, dei mezzi, degli armamenti. Tali oggettive difficoltà furono tuttavia aggravate dagli alleati. Unità italiane in Jugoslavia, Albania, Grecia e nelle isole dell'Egeo e dell'Adriatico stavano continuando a battersi contro i tedeschi. Per tutto settembre il Comando Supremo Italiano chiese inutilmente agli alleati di intervenire in loro aiuto o almeno di permettere agli italiani di inviare ad esse sostegno aereo e navale. Nel territorio italiano del sud e in Corsica, dalla bufera dell'8 settembre erano emerse superstiti unità italiane per circa 430.000 uomini, una forza militare non trascurabile. Purtroppo la maggior parte dei reparti combattenti si trovava in Corsica e in Sardegna, in particolare unità motocorazzate, che, per quanto dotate di mezzi antiquati, avevano una forza superiore a quella di una divisione corazzata. Gli alleati non consentirono però il trasporto di tali forze sul continente.

Il 22 settembre, mentre il LI Corpo d'Armata, alcuni reparti del quale nei giorni precedenti erano stati impegnati in combattimenti contro i tedeschi a nord della linea Corato-Potenza, si apprestava ad entrare in linea a fianco degli alleati, il generale MacFarlane comunicò l'ordine che truppe italiane non avrebbero più combattuto fino a nuovo ordine e chiese la consegna di tutti gli automezzi in dotazione. Era l'inizio di una sistematica spoliazione dei materiali italiani da parte alleata. Per fare un esempio, solo in Corsica furono ceduti tra l'altro 2.190 automezzi e 2.123 motocicli e mototricicli, 23.275 armi portatili, 593 mortai e pezzi di piccolo e medio calibro; il 10 ottobre le forze italiane in Corsica, appena reduci da duri combattimenti con i tedeschi, ricevettero l'ordine di cedere ai francesi tutto l'armamento pesante, gli automezzi e i quadrupedi e furono fatte rientrare in Sardegna praticamente prive di ogni equipaggiamento di tipo operativo. Anche sul continente i prelievi furono massicci: all'inizio dell'estate 1944 erano già stati ceduti agli alleati 4.950 automezzi e motomezzi, 11.395 armi portatili, 102

mortai ed i pezzi di piccolo calibro. Il fatto è che il 21 ottobre Alexander calcolò che gli alleati stavano riversando in Italia solo 2.000 veicoli alla settimana invece dei previsti 1.300 al giorno. Anche i muli erano richiesti e gli italiani dovettero cederne 14.000 su 20.000 ai francesi, che li lasciarono morire per denutrizione e mancanza di cure.

Giustamente scriverà il Maresciallo Badoglio: "*Ho detto che non ci vennero date armi: devo aggiungere che, in compenso, molte ci furono tolte*". A ciò si aggiungano le continue richieste di uomini per compiti di retrovia e in particolare di manovalanza. Si veda ad esempio il caso della Divisione "*Cuneo*", che nell'Egeo aveva combattuto contro i tedeschi ed era stata poi trasferita in Palestina e rinforzata da elementi della Divisione "*Regina*" e da altri reparti. Disattendendo promesse di impiegarla come unità combattente, il 18 febbraio 1944 gli alleati comunicarono che i soldati sarebbero stati impiegati in loco come compagnie di genio zappatori, mutando così lo status dei militari della divisione da "cobelligeranti" a "prigionieri cooperatori". La divisione fu infine sciolta il 17 agosto in Egitto. Ha scritto giustamente il generale Zanussi: "*Durante i primi mesi di occupazione inglesi ed americani hanno disfatto o concorso a disfare quel che restava ancora dell'Esercito Italiano*". In queste condizioni suonava beffarda l'affermazione di Eisenhower, in occasione della firma dell'armistizio lungo di Malta, che solo "*divisioni di élite perfettamente equipaggiate*" con mezzi italiani o con preda bellica avrebbero combattuto. Il 6 e il 17 ottobre 1943 furono formalizzate le direttive alleate: "*A causa delle difficoltà di comando, di sostentamento e di rinnovo, non è previsto l'impiego su vasta scala di forze italiane come truppe combattenti*". La maggior parte delle truppe italiane sarebbero state impiegate nelle linee di comunicazione, nella difesa contraerea e costiera, nei servizi e come mano d'opera civile mobilitata.

L'impiego degli italiani nelle retrovie permetteva la quadratura

del cerchio tra l'esigenza di ottenere la loro indispensabile collaborazione e la volontà di minimizzare il loro contributo per non doverlo ricompensare al tavolo della pace. Per uguale motivo, gli stessi partigiani del nord ebbero un trattamento più generoso delle forze regolari del sud; il loro contributo era meno visibile e meno poteva essere fatto valere alla fine delle ostilità. È stato osservato che nelle trasmissioni di Radio Londra, certo anche per la presenza alla BBC di esuli antifascisti italiani, "*lo spazio dedicato a sottolineare i singoli episodi in cui si era concretamente realizzata la cobelligeranza dell'Italia è in ogni caso assai limitato se confrontato alla dovizia di informazioni, ragguagli e commenti sugli episodi della guerra combattuta dai partigiani ed in generale sulla Resistenza*". La stessa logica ha avuto riflessi in sede storiografica, per cui in uno dei volumi della storia ufficiale britannica della seconda guerra mondiale si legge che i tedeschi si ritirarono dalla Sardegna e dalla Corsica per l'attività dei "partigiani locali" e delle forze francesi; degli oltre 200.000 militari italiani, che ebbero più di 3.000 tra morti e feriti, non una parola!

Alla volontà di limitare lo sfruttamento politico da parte italiana del proprio sforzo bellico e di ridurre al minimo l'autonomia e il ruolo dirigente delle autorità italiane vanno imputate misure alleate come i tentativi di impedire le visite ai reparti da parte del Re e del Principe Ereditario e di mantenere decentrate in Puglia, anche dopo il trasferimento del governo, le sedi del ministero della guerra e dello Stato Maggiore del Regio Esercito e l'ostilità verso i vertici militari, non solo Ambrosio e Roatta, ma anche Messe, avversati pure dai partiti antifascisti.

Naturalmente l'ostilità ad un largo impiego di truppe italiane combattenti non dipendeva solo da cattiva volontà politica. La continua diatriba tra inglesi ed americani sul ruolo strategico della campagna d'Italia, che inutilmente Churchill, per tacitare gli oppo-

sitori, propose di chiamare "terzo fronte", la timidezza strategica e gli errori dei comandanti alleati, le errate previsioni sull'andamento e la durata della campagna, la lentezza della complessa macchina degli eserciti anglo-americani nel recepire novità non pianificate da tempo, la sottovalutazione dei mezzi italiani, certo meno moderni di quelli alleati ma non inutili nel variegato terreno italiano, la sfiducia nella volontà e capacità degli italiani di continuare a combattere, che in alcuni raggiungeva i limiti del disprezzo. Si legga ad esempio quanto nella primavera 1944 scriveva in un dispaccio il comandante dell'8ª Armata britannica Sir Oliver Leese: "*Uno dei meriti principali dei goums è avere fegato. E questo, come si sa, non è una caratteristica della razza italiana. Oggi ho parlato a George Walsh...e gli ho chiesto se pensava di poter trovare duemila italiani di fegato. Dopo qualche discussione abbiamo convenuto che probabilmente a sud di Roma non esisteva un tale numero di italiani con le caratteristiche necessarie*".

Per ovvie ragioni, maggiore era l'ostilità in campo britannico. Credo però vada corretta l'impressione che tutta l'ostilità fosse da parte inglese e che invece gli americani fossero particolarmente benevoli. Ritengo invece giusta l'osservazione del generale Berardi che "*la corrente Alexander...ed in genere la corrente dei combattenti*", superati i pregiudizi iniziali, aveva compreso l'utilità e il valore dei combattenti italiani, mentre "*i rappresentanti delle retrovie, M.M.I.A. in testa*", ostacolavano in ogni modo la partecipazione al fronte. Del resto lo stesso Montgomery era molto critico verso gli uomini del governo militare e della commissione di controllo: "*Un insieme molto povero di compari: 'vecchie cravatte', aristocratici, guardie invalide, ecc.*". Sempre Berardi ricorda che anche gli americani non erano disposti a darci alcun aiuto che non fosse strettamente indispensabile alle esigenze operative (infatti i Gruppi di Combattimento furono equipaggiati dalla Gran Bretagna).

Le prove eroiche e inizialmente sfortunate del I Raggruppamento Motorizzato a Montelungo e gli sviluppi strategici della campagna d'Italia convinsero anche gli scettici dell'utilità dell'impiego di truppe combattenti italiane. Ai dubbi che ancora nel marzo 1944 esprimevano al riguardo i capi di Stato Maggiore britannici, replicò il 25 aprile il Generale Alexander sottolineando come "*l'esercito italiano sia e possa essere un investimento fruttuoso*" e raccomandando "fortemente" di assumersi l'impegno di rafforzare con equipaggiamento britannico il Corpo Italiano di Liberazione. Ma il vice-sottosegretario permanente del Foreign Office Sir Orme Sargent osservò che "*se si faceva un uso maggiore dell'esercito italiano, sarebbe stato difficile in seguito imporre all'Italia i drastici termini sulle colonie e le frontiere che si aveva in mente per l'assetto di pace*".

Fu l'evoluzione della situazione strategica a determinare l'aumento delle forze combattenti italiane. Il lungo contrasto sul ruolo della Campagna d'Italia nella strategia alleata fu risolto con la vittoria delle tesi americane su quelle britanniche ed il 2 luglio 1944 gli Stati Maggiori combinati comunicarono al Generale Wilson, Comandante Supremo Alleato nel Mediterraneo, la direttiva di preparare uno sbarco nella Francia Meridionale entro il 15 agosto; a causa di ciò le armate in Italia avrebbero perso sette divisioni, un gruppo di bombardieri e 23 squadriglie di caccia; nello stesso periodo i tedeschi vennero invece rinforzati da otto divisioni. Conseguentemente il 16 luglio Wilson scrisse agli Stati Maggiori combinati: "*Alla luce del ritiro di truppe per Anvil [il nome in codice dello sbarco in Provenza] è essenziale rafforzare in ogni modo possibile le forze in Italia sotto il comando del Generale Alexander. Dall'esperienza recente è chiaro che il Corpo Italiano di Liberazione sta combattendo bene e che si può fare affidamento sulle truppe italiane affinché diano un contributo considerevole alle forze delle Nazioni Unite attivamente impegnate contro il nemico. Pertanto vorrei richiedere di riconsiderare la precedente decisione*

degli S.M. combinati di non fornire equipaggiamento da combattimento ad unità dell'esercito italiano". Seguivano proposte al riguardo. Era il primo atto ufficiale dal quale sarebbe derivata la costituzione dei sei Gruppi di Combattimento, ritardata dagli Stati Uniti.

Lo stesso Generale Browning, capo della MMIA, che Berardi definisce lo "*Hudson Lowe dell'esercito italiano*", diede "*l'anima per far fronte alle non poche difficoltà*" per dar vita ai Gruppi. Ma ancora una volta le ragioni politiche, come apertamente dichiararono gli alleati, imposero condizioni umilianti al riconoscimento del valore italiano: non divisioni, ma Gruppi di Combattimento, dovevano chiamarsi le nuove grandi unità, che non sarebbero state raggruppate in corpi d'armata o in una armata italiana e sarebbero state sottoposte allo stretto controllo delle British Liaison Units; né vi sarebbe stato un bollettino di guerra italiano.

2. Il fronte politico interno

Sempre Browning fu disgustato dall'indifferenza della stampa italiana, lamentata anche da Messe e Berardi, verso la rinascita dell'esercito. Ciò induce a considerare il secondo grosso ostacolo alla riscossa delle Forze Armate italiane: il fronte politico interno.

Renzo De Felice ha osservato che, con la parziale eccezione di Benedetto Croce, leggendo i diari e la memorialistica politica dell'epoca, si rileva che "*non vi appare il problema dell'esercito, salvo i casi nei quali esso è prospettato come un pericolo (perché regio) o una sorta di residuato del fascismo*". Con un atteggiamento settario e provinciale, i partiti del CLN, con l'eccezione forse dei liberali, vedevano con sospetto o addirittura aperta avversione la riorganizzazione delle Forze Armate, temendo che essa rafforzasse la monarchia. Settari perché anteponevano un dubbio interesse partitico ad un oggettivo interesse nazionale; provinciali, perché nulla avevano compreso

dell'atteggiamento della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, paesi nei quali peraltro alcuni esponenti antifascisti avevano vissuto; potremmo aggiungere non democratici, perché sostenitori di una linea antimonarchica del tutto opposta alle convinzioni della stragrande maggioranza delle popolazioni del regno del Sud, come si sarebbe visto al referendum istituzionale. Si distinsero per settarismo gli azionisti, effettivi o di complemento, i cui attacchi alle Forze Armate furono scagliati a tutti i livelli, da quello diplomatico più elevato, a quello più infimo, ma non meno dannoso, dei foglietti di provincia.

Da un lato Carlo Sforza nel dicembre 1943 scriveva all'assistente segretario di Stato statunitense Berle: "*Per ciò che riguarda il Re, egli sta preparando un terribile neofascismo; Badoglio deplora questo ma non fa nulla; egli permette a tutti i fascisti di diventare un corpo di nuove reclute per un nuovo esercito regolare fascista (per uccidere italiani, non i tedeschi)*". Più avanti Sforza accusava il Maresciallo Messe di volersi trasformare in un eroe sudamericano.

Dall'altro è nota la polemica sullo scudetto che coinvolse il I Raggruppamento Motorizzato e l'allora ventenne Antonio Maccanico. Il Raggruppamento aveva come distintivo un piccolo scudo sabaudo, che, ricamato in panno, veniva portato sulla giubba "con entusiasmo...dignità ed onore", rappresentando, scrive l'allora Capitano Gerosa Brichetto, "*l'unica ancora di salvezza nel naufragio..la fedeltà al governo ed al giuramento prestato...la sacra suprema legge dell'ubbidienza, senza di che non esiste compagine di qualsiasi esercito*". Nel trasferimento da San Pietro Vernotico (a sud di Brindisi) ad Avellino, il Primo Raggruppamento era stato ovunque accolto da grandi manifestazioni di simpatia da parte dei civili: "*Popolazioni molto povere* - ricorda un soldato - *battono le mani al nostro passaggio, e, nei brevi alt, ci offrono grossi pani di grano, mele rosse, portano anfore di vino per riempire le nostre borracce. I più poveri offrono cipolle*". Anche

nel capoluogo irpino il Raggruppamento sfilò tra due ali di folla plaudenti. Ma il 13 novembre *Irpinia Libera*, organo locale del Partito d'azione, pubblicò un articolo di Maccanico nel quale, tra l'altro, si invitavano gli studenti ad organizzarsi, studiare i problemi comuni, operare, insomma a mettersi a fare politica. Concetti ripetuti con forti accenti antimonarchici anche nell'editoriale del direttore Guido Dorso. Un giovane allievo ufficiale, il Sergente Silvestro Amore replicava sul numero successivo che, piuttosto che darsi alla politica, i giovani avevano il dovere di andare a combattere. Al che Maccanico rispose sprezzante, bollando come mercenari della monarchia gli uomini del Primo Raggruppamento: "*Si sappia una volta per sempre che noi non ci lasceremo cucire patacche sul petto, né ci faremo irreggimentare in compagnie di ventura*". A seguito di ciò vi furono risse tra gli azionisti che cercavano di strappare lo scudetto dalle giubbe dei militari e questi che lo difendevano. Sarebbe interessante sapere se Maccanico, oltre a preparare la sua brillante carriera, contribuì poi anche alla liberazione della penisola, come sicuramente fece il Sergente Silvestro Amore.

L'atteggiamento del ventenne Maccanico era tipico di tutto il partito d'azione. Il 15 febbraio 1944, il quotidiano del partito, Italia Libera, definì gli uomini del Raggruppamento "*tipici esponenti del fascismo...la cui mentalità e i cui sistemi fioriscono, protetti e incoraggiati, all'ombra dello scudo sabaudo sostituito al fascio littorio*". Commentando poi il suicidio del Capitano di Fregata Carlo Fecia di Cossato, sconvolto anche dal fatto che i ministri del governo Bonomi non avevano più giurato secondo la formula tradizionale, *Italia Libera* dovette a malincuore riconoscere: "*La Marina è fedele; i marinai non si interessano di politica, ma obbediscono al Re, solo al Re, presidio unico e supremo del bene del Paese. Ubbidirono al Re l'8 settembre, ubbidiscono al Re oggi, ubbidiranno al Re domani e sempre, perché sono uomini d'onore che rispettano il giuramento prestato al bene inseparabile*

del Re e della Patria ".

Riferendosi sempre alla mutata formula del giuramento, anche Macmillan aveva scritto in un memorandum del 9 agosto 1944: "*L'accordo secondo il quale i ministri sono stati esentati dal dover prestare giuramento di fedeltà al reggente [in realtà Luogotenente] ha provocato un incidente per cui un incrociatore italiano, per un giusto risentimento di fronte a questa slealtà si è rifiutato di prendere ordini dal ministro della Marina. Simili incidenti possono ripetersi facilmente*". La stampa dei partiti del CLN minimizzava il contributo delle Forze Armate regolari ed enfatizzava quello delle formazioni partigiane. L'organo ufficiale del partito d'azione nel luglio 1944 così concludeva il resoconto di una visita del Luogotenente Generale del Regno ai reparti del Corpo Italiano di Liberazione: "*Il minimo che possiamo chiedere è che i volontari della libertà non vengano costretti ad atti umilianti e che non sentano di appartenere all'esercito dinastico dell'8 settembre*". *Italia Libera* continuò fino alla fine nella sua linea denigratoria verso le Forze Armate.

L'atteggiamento dei comunisti era diverso da quello degli azionisti, più abile, forse meno settario, certo più attento a conciliare l'interesse nazionale con quello di partito. Coerentemente con la politica togliattiana della "*svolta di Salerno*", i comunisti non scelsero la via della contrapposizione, bensì quella del condizionamento, che culminerà nell'inserimento di alcune centinaia di partigiani nel Gruppo di Combattimento "*Cremona*", terreno d'esperimento per "democratizzare" la vita militare.

La contrapposizione dei partiti alle Forze Armate fu maggiore nel periodo precedente la "*svolta di Salerno*" e ne fece quindi le spese soprattutto il Primo Raggruppamento Motorizzato. Ma ancora nel gennaio 1945 Giancarlo Pajetta invitava il CLNAI ad inviare un messaggio di saluto al CIL, sciolto, che evidentemente non c'era stato ancora, né, pare, ci fu in seguito, neanche ai Gruppi. Fino alla

"*svolta di Salerno*", i partiti si mossero "*come se le esigenze militari alleate non dovessero avere rilievo*". In prospettiva, scrive un autore comunista, si puntava a "t*agliare ogni rapporto tra Forze Armate e Monarchia*". A quest'ultimo proposito, non si può che concordare con le parole del Generale Berardi, "*Nello sconforto, un sentimento animava i combattenti del 1° Raggruppamento, gli ufficiali e gli studenti: la fede nel re e nel giuramento prestato, unica tavola di salvezza nel naufragio. Poteva essere giusto od errato, poteva piacere o non piacere, ma il dovere verso la Patria, in quella tragica situazione, imponeva di utilizzarlo. Ebbene, gli odi settari che si autodefinivano nazionali, si accanirono a demolirlo, incapaci di rendersi conto che nessun sentimento improvvisato avrebbe potuto sostituire, in una collettività, un sentimento atavico, prodotto da una storia secolare*".

Conclusione

Se l'8 settembre l'esercito uscì male dalla prova, non solo per colpa sua, e si manifestarono, con molto eroismo, anche inerzia e qualche viltà, non vi è dubbio che dal 1943 al 1945 le Forze Armate diedero prova solo di tenacia, dedizione ed eroismo a tutti i livelli, in una situazione materialmente e moralmente difficile, aggravata dal comportamento degli anglo-americani e dei partiti antifascisti.

L'ORDINAMENTO E L'ADDESTRAMENTO DEI GRUPPI DI COMBATTIMENTO

di Gianni Oliva

Il Professore Gianni Oliva è docente di Storia delle istituzioni militari alla Scuola d'Applicazione di Torino, membro del Comitato Scientifico dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Torino, autore di saggi e ricerche di Storia militare, tra cui "*Storia degli Alpini*", edizioni Rizzoli, 1985 e "*Storia dei Carabinieri*", edizioni Mondadori, 1992. L'ultima sua opera, pubblicata da Mondadori è il volume "*Vinti e Liberati*". Si tratta della Storia dell'Italia (1943-1945) divisa tra lotta e Guerra di Liberazione.

Per introdurre l'argomento è opportuno fare una premessa relativa al quadro storico che meglio ci faccia capire quali erano le esigenze e le abitudini dell'epoca: solo così si può avere una visione più ampia di quello che fu l'addestramento dei Gruppi di Combattimento.

Credo che su questo periodo non ci possa essere la relazione fredda del ricercatore, ma una relazione partecipata e serena, perché non sono periodi che possono essere trattati con la freddezza e il distacco con cui si può studiare la storia antica e medievale.

Io appartengo a quella generazione così detta "di mezzo", che, per fortuna, è nata quando le ostilità erano terminate: non era tuttavia passato troppo tempo dal 1945 e la memoria diventa così uno degli strumenti della nostra educazione.

Infatti, in quegli anni (1950-60), credo che la maggior parte degli adolescenti non sia stata educata attraverso impostazioni pedagogiche viziate da ideologismi, ma attraverso storie di vita vissuta di

una generazione che, con la lotta di liberazione, aveva conosciuto profondamente se stessa, e aveva dato origine alla formazione di un nuovo stato. Io non so se la mia generazione ha il senso dello Stato, una adeguata educazione civica, un senso profondo dell'identità nazionale: so però con certezza che quello che noi abbiamo lo dobbiamo alle memorie trasmesse dalle nostre famiglie e dalla nostra scuola. Erano le memorie spontanee ed immediate di chi, attraverso la guerra vissuta e pagata sulla propria pelle, aveva maturato una nuova coscienza civile e aveva costruito un nuovo sistema politico.

La generazione che ha seguito la mia viene chiamata "senza memoria" perché all'interno delle famiglie e nella scuola italiana quel tipo di trasmissione dei ricordi è andato scomparendo. Gli italiani, nel periodo dal 1943-45, hanno vissuto una grande esperienza: si è trattato di un'esperienza corale (perché sono stati tutti coinvolti), diversificata (perché gli italiani all'otto settembre non si trovavano tutti nello stesso territorio e ognuno di loro ha quindi vissuto un'esperienza differenziata). Nella "resistenza" è tuttavia possibile trovare il comune denominatore: resistenza partigiana, resistenza delle forze regolari, resistenza degli internati, resistenza civile, tutte forme atte a determinare la rottura col passato, a vincere la lotta per la liberazione del territorio nazionale da un occupante straniero, a progettare un futuro fondato su nuovi valori e su nuove regole.

Se lo studio di quel periodo viene attuato attraverso la metodologia della storiografia "quantistica" e ci limitiamo a contare quanti erano i partigiani, quanti erano i residenti italiani all'estero, quanti erano i Gruppi di Combattimento, noi commettiamo un grosso errore, perché troviamo dei numeri che non sono determinanti né decisivi; è infatti evidente che, sul piano militare, l'esito della guerra è stato determinato in gran parte dalle armate alleate. Quello che invece è da far notare, è il significato del contributo dato alla

resistenza italiana, un contributo che si pone su un piano morale, etico e culturale e che deriva la sua importanza dal fatto che hanno contribuito allo sforzo, hanno espresso in primo luogo una libera scelta.

Veniamo adesso all'argomento principale del mio intervento, i Gruppi di Combattimento. I Gruppi di Combattimento vengono progettati nell' estate del 1944 e nascono nell'autunno successivo: essi derivano dall'esigenza degli angloamericani di sostituire nella Campagna d'Italia le truppe che erano state trasferite nel nord e nel sud della Francia.

Su questa operazione di sostituzione pesano la diffidenza e la volontà degli Alleati (in particolare degli inglesi) di impedire un massiccio riarmo delle nostre truppe.

I colloqui tra Alexander, Mac Farlane e il Maresciallo Messe portano, il 31 luglio 1944, alla costituzione di sei gruppi binari che, per ragioni politiche, non vengono chiamati con la vecchia dicitura di "divisioni" e non vengono utilizzati insieme per non doverli chiamare "Corpo d'Armata".

L'ordinamento prevedeva un Comando di Gruppo, costituito da 28 ufficiali e un centinaio tra sottufficiali e uomini di truppa. Accanto a questi funzionava un nucleo inglese di collegamento e di controllo.

Nei nuovi raggruppamenti ci sono due reggimenti di fanteria, un reggimento di artiglieria, un battaglione misto del genio, una compagnia che diverrà reparto trasporti, un parco mobile per materiali di artiglieria e del genio, e un servizio sanitario, per un totale di 430 ufficiali, 8600 sottufficiali e uomini di truppa. Per quanto riguarda l'armamento i Gruppi hanno una dotazione di circa 2.500 moschetti automatici, 500 fucili mitragliatori, 400 mortai, 88 pezzi di artiglieria di vario calibro. Tutto questo ci fa capire come gli Alleati abbiano limitato la potenza bellica italiana, se raffrontata alla

loro; rendendola, perciò, decisamente più efficiente e munita, se paragonata a quella in dotazione dell'Esercito, al momento dell'entrata in guerra (mortai 200, armi automatiche 300, ecc.).

L'addestramento creò dei problemi di ristrutturazione dei reparti, di ridistribuzione degli armamenti e d'insegnamento della dottrina propria della scuola inglese, per cui bisognò istituire scuole per la fanteria, per i mezzi di artiglieria.

Questi Gruppi vengono mandati in linea nei primi mesi del 1945, il primo fu il "*Cremona*", poi il "*Friuli*", il "*Folgore*", il "*Legnano*". Il "*Mantova*" non viene impiegato perché destinato a riserva del XV Gruppo di Armate, il Gruppo di Combattimento "*Piceno*" viene trasformato in Centro Addestramento Complementi.

I ruoli assegnati dagli Alleati a questi Gruppi di Combattimento sono la tenuta della posizione, attacchi a raggio limitato, pattugliamento, intercettazioni del pattugliamento tedesco.

C'è una lezione da trarre da tutto questo che riguarda la sottovalutazione e la sotto utilizzazione delle forze italiane. L'Italia era in grado di mettere in campo molti più uomini e di dare un aiuto molto più sostanziale alla Guerra di Liberazione; c'erano ragioni di ordine politico, da parte degli Alleati, che impedivano tutto questo.

C'è anche un insegnamento positivo in quanto l'esercito, passato attraverso le esperienze drammatiche dell'8 Settembre, è riuscito comunque a ricostruire, pur in quei limiti numerici ed ambientali, un suo nucleo da cui nascerà l'esercito repubblicano.

Tutto ciò mi porta ad una riflessione. Forse la storiografia dovrebbe guardare alla storia dell'Esercito in un modo più preciso di quanto sia stato fatto; ad esempio, nei libri di storia, noi troviamo sempre espressioni tipo: "la rotta dì Caporetto", la "disfatta di Caporetto". Ora, Caporetto è stata sicuramente una disfatta e, sicuramente, ci sono delle responsabilità politiche e militari, che

devono essere individuate e spiegate ai giovani, ma bisogna spiegare anche come mai un esercito, in rotta a Caporetto, si ricompatta duecento chilometri più in là una settimana dopo. Vuol dire che non si è sbriciolata l'istituzione militare e che esistevano delle strutture che ressero a quella rotta, a quella sconfitta, e che permisero la riorganizzazione di una linea difensiva. Questo non vuole dire assolvere nessuno. Non credo si possano assolvere i comandi militari di Caporetto né negare le responsabilità che tanti alti comandi militari hanno avuto nel corso del periodo fascista e, in particolare, durante l'8 settembre.

Bisogna però non dimenticare che l'esercito italiano è parte dell'Italia di quel tempo. Cosa facevano gli studenti universitari? Sottoscrivevano il manifesto della razza. Che cosa facevano i presidenti dei tribunali ed i burocrati dell'apparato statale? Evidentemente quando un regime occupa un paese per vent'anni lo modella a sua immagine e somiglianza. L'8 Settembre l'esercito è esposto in prima linea ed è la prima istituzione dello Stato a naufragare con degli esiti, in termini numerici, che non si ritrovano nella storia di altre forze armate: nessuna forza armata è stata mai messa nelle condizioni in cui la classe dirigente politica ha messo il nostro esercito nel momento dell'armistizio.

Prima dell'8 settembre ci sono stati i 45 giorni del governo Badoglio, le trattative frenetiche e confuse con gli Alleati, l'impreparazione e l'inadeguatezza delle autorità di Governo, le debolezze della monarchia.

Quando si guarda a quel periodo bisogna dunque fare un grosso sforzo di contestualizzazione: non ci sono dei capri espiatori predestinati; c'è, invece, una generazione che è stata, sulla propria pelle, il capro espiatorio del periodo fascista e che, in forme ed in ambiti diversi, con coraggio diverso, si è poi liberata e ricostruita.

LA WEHRMACHT SULLA LINEA GOTICA

Dott Gerhard Schreiber

Capitano di Fregata fuori servizio ed ex collaboratore dell'ufficio storico delle forze armate tedesche; ha effettuato ricerche sulla potenza mondiale, il comando marittimo e le relazioni italo-tedesche dal 1914 al 1944. E anche coautore di "*Il Reich tedesco e la II Guerra Mondiale - Settore mediterraneo ed Europa sud-orientale* " ed autore di numerosi saggi di storia tedesca, francese ed italiana. Ha pubblicato, nel 1992 (ristampa 1997), per l'ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito, il volume "*I militari italiani internati nei campi del III Reich dal 1943 al 1945*". Ultimamente è uscito presso Mondadori lo studio "*La vendetta tedesca 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*".

Il presidente mi ha chiesto di spiegare il perchè i tedeschi hanno usato il termine *Linea Gotica* .

Rispondo sinceramente che non lo so, perchè la prima volta che ho incontrato tale termine nei documenti del maggio '44, i tedeschi avevano abbandonato la "*Linea Gustav*" ed era una situazione difficile. Fino a quel momento si era parlato unicamente di posizione appenninica come linea di resistenza. Con il nome *Linea Gotica* si voleva stimolare la resistenza delle forze tedesche, dato che i Goti sono una tribù con una certa fama in Germania.

Nel diario di guerra del Comando Supremo della Wehrmacht troviamo conferma dell' interpretazione che ho cercato di dare; si legge infatti che il 15 giugno il Fuehrer aveva ordinato di cambiare il nome di *Linea Gotica* in "*Linea Verde*" in quanto, in caso di conquista, tale nome avrebbe dato origine a grida di vittoria da parte del

nemico e provocato notevole perplessità nelle proprie file; vediamo, dunque, che il momento psicologico ha avuto una certa importanza.

Quando le truppe tedesche, dopo una lunga e sanguinosa ritirata, arrivarono, nell'estate del '44, sulla *"Linea Verde"* (sugli Appennini) molti fanti, carristi, granatieri e paracadutisti domandarono ai loro superiori perché dovevano tenere la *"Linea Verde"*quando, secondo loro, sarebbe stato preferibile posizionarsi sulle Alpi dove esistevano posizioni migliori per la difesa. Qualcuno sospettò persino che si combattesse per il prestigio. La risposta toccava agli ufficiali incaricati all' indottrinamento dell' ideologia nazionalsocialista, i quali spiegarono ai propri soldati che tutti i combattimenti lungo la *"Linea Verde"* non erano effettuati per pura questione di prestigio ma derivavano da un'esigenza militare urgente e vitale, perchè dietro le Divisioni del Gruppo di Armate "C" c'era la Pianura Padana, una delle più fertili d' Europa, che nel '44 era diventata molto importante per la Germania dato che dopo la perdita della Francia e dell' Ucraina risultò molto difficile reperire gli alimenti per il popolo tedesco. Quella pianura, alle spalle della *"Linea Verde",* era divenuta indispensabile all' economia ed alla produzione bellica del Terzo Reich.

Per tale ragione l'arrivo della Wehrmacht sugli Appennini doveva significare per Berlino l'inizio della battaglia decisiva di tutta la Campagna d' Italia e, come si può capire, dopo il tentativo, fallito, di bloccare definitivamente l' avanzata degli alleati a sud di Roma. Da parte tedesca si cercava di rinviare questo giorno di grazia, dato che la posizione appenninica, esplorata dal 15 settembre '43 in poi e fortificata nei mesi successivi, con intensità oscillante, nell' estate del '44 non poteva ancora offrire una garanzia per l'arresto delle armate nemiche. Quindi il 9 giugno, quando si discusse la ritirata diretta sulla *Linea Gotica*, con la costituzione di un nuovo fronte nel

terreno antistante, Hitler optò per la difesa ad oltranza il più possibile a sud.

Quattro giorni dopo emanò una nuova "*Direttiva per la futura condotta dei combattimenti sul teatro di guerra italiano*", nella quale era tra l' altro affermato: «*...si aveva ancora bisogno di una enorme mole di lavoro di sette mesi per completare il potenziamento della "Linea Verde" e per ciò era necessario estirpare, presso la truppa, la convinzione errata secondo cui esiste una posizione appenninica ben fortificata.*».

Il 5 luglio le due armate tedesche, cioè la 10ª Armata e la 14ª Armata, assunsero direttamente il compito di organizzare la costruzione della linea di difesa. Tale passaggio di responsabilità comportò alcune migliorie o semplificazioni organizzative, ma segnò anche l' ora della critica. Esistevano senza dubbio delle mancanze tanto che il Feldmaresciallo Kesselring, il 3 luglio, aveva ordinato la ricognizione di una seconda linea di resistenza ad una distanza compresa tra i quindici e quaranta chilometri dietro la prima; ma è degno di nota che l' ispettore per le fortificazioni regionali sud-ovest constatò a tale proposito che, date le possibilità operative del nemico, sia la "*Linea Verde 1*" che la "*Linea Verde 2*", sarebbero state improvvisazioni insoddisfacenti poichè mancava il tempo per la realizzazione delle fortificazioni necessarie per una resistenza efficiente sugli Appennini.

Il 1° agosto nel '44, dopo un viaggio di ispezione, il capo di Stato Maggiore della 14ª Armata, Generale di Brig. Hauser, criticò molto severamente la pianificazione e la costruzione della "*Linea Verde*". A suo parere, gli impianti costruiti fino alla fine di luglio, comprendenti un gran numero di postazioni di artiglieria, nidi di mitragliatrice, postazioni fortificate di combattimento, ricoveri per la truppa, capisaldi, trincee e campi minati; "*...non erano assolutamente corrispondenti alle esigenze...*". Sarebbe tuttavia sbagliato giudicare troppo frettolosamente l' utilità della posizione appenninica anche

perchè, di regola, tutti i generali del mondo non sono mai contenti della loro situazione e si sentono privi di qualcosa. D' altra parte le critiche concordano su quattro difetti fondamentali di questo sistema difensivo lungo 320 km tra Massa Carrara e Pesaro. In pratica:

1. la "*Linea Verde*" era stata esplorata e costruita partendo dal sud, di conseguenza, dal mezzogiorno si arriva facilmente alle fortificazioni ed ai capisaldi mentre mancavano spesso vie d' accesso dal nord e collegamenti trasversali nelle vicinanze del fronte; questa mancanza creava grandi difficoltà sia per il rifornimento che per lo spostamento delle unità.
2. La posizione appenninica era stata progettata, salvo qualche eccezione, come posizione di difesa sul versante a sud della cresta montuosa, in tal modo le truppe tedesche risultavano qualche volta offerte al nemico su di un vassoio d' argento.
3. Fino alla metà del giugno del '44 non ci si era concentrati sulle costruzioni nei punti meno difesi dalla natura. Si potrebbe considerare, a tal proposito, un settore di circa 50 km a nord di Firenze, dove i carri armati nemici non avrebbero incontrato difficoltà ad avvicinarsi, da entrambi i lati del passo della Futa, fino alla linea dei combattimenti principali. Va inoltre la sezione tra Montecalvo e Pesaro, larga circa 20 km, che offriva agli alleati la possibilità di approfittare pienamente della loro superiorità in mezzi corazzati; per rendere tale tratto sicuro contro un attacco sarebbe stato necessario impiegare 150 cannoni anticarro corrispondenti quasi alla intera disponibilità della 10ª Armata.
4. La posizione appenninica non aveva la profondità necessaria per un forte sistema difensivo; con la "*Linea Verde 2*" si voleva mettere riparo a tale mancanza ma alla fin fine tale linea non rappresentò mai una vera posizione di difesa perchè fu costituita soltanto da una serie di postazioni isolate.

Riguardo al valore militare di tali linee, si può constatare che queste garantivano una certa protezione e facilitavano alla 10ª e alla 14ª Armata la resistenza. D'altra parte se sulla linea appenninica vennero raggiunti almeno alcuni dei risultati proposti, il merito fu della truppa e, non in modo decisivo, del supporto che i mezzi della fortificazione campale fornirono per aumentare la capacità difensiva sulla "*Linea Verde*". Per quanto concerne lo sviluppo operativo dopo la citata direttiva di Hitler del 13 giugno, bisogna sottolineare che i generali ubbidirono e richiesero agli ufficiali ed ai soldati, già in parte demoralizzati, quello "... *spirito combattivo che dovrebbe essere preteso da una truppa tedesca...*". Inoltre Hitler raccomandò perentoriamente ai comandanti di fare tutto il possibile per rafforzare la volontà di resistere; ripiegamenti potevano avvenire, -cito- "...*esclusivamente su ordine di un Comando superiore...*".

Tutto ciò significò la fine del principio operativo fondamentale della Wehrmacht durante tutto il combattimento in Italia; infatti dalla battaglia di Salerno del 1943 in poi, era stato seguito il principio di opporre, senza subire gravi perdite, una resistenza limitata nel tempo su successive linee di arresto; così si voleva guadagnare maggior tempo per la costruzione di varie posizioni di difesa, compresa la linea appenninica, e costringere l' avversario a logorarsi in continui attacchi nei quali all' attaccante competeva sempre il compito più gravoso. In definitiva si trattò di una condotta temporeggiante effettuata con flessibilità e capacità di improvvisazione; i soldati, comunque, capirono che la ritirata, inarrestabile, rappresentò un ripiegamento senza alternative: era un combattimento senza speranza che risultò, a lungo andare, demoralizzante per gli uomini del Gruppo di Armate "C".

Al più tardi il 3 luglio, dopo l' abbandono della linea di difesa sul Lago Trasimeno, dominava l' idea della resistenza rigida e la flessibilità della difesa fu realizzata solo a livello tattico. Come conse-

guenza di questo, le truppe tedesche arrivarono sulla "*Linea Verde*" in condizioni precarie; il Generale di Corpo d'Armata Warlimont, Vice Capo dello Stato Maggiore operativo del Comando Supremo della Wehrmacht, affermò, dopo la guerra, di essersi sempre chiesto se il tempo guadagnato attraverso la resistenza ad oltranza "*...potesse essere considerato un vantaggio operativo visto il logorarsi continuo delle risorse belliche in uomini e materiali...*", perchè i citati sette mesi di tempo richiesti da Hitler non erano un obiettivo raggiungibile.

Anche il capo di Stato Maggiore della 14ª Armata mise in dubbio, riguardo alla battuta di arresto sugli Appennini, che la ritirata da Roma all' Arno fosse stata condotta correttamente. Certo, agli inizi di giugno, sarebbe stato necessario guadagnare tempo ed è anche vero che le truppe del Gruppo di Armate "C", fortemente indebolite, sono state rafforzate con nuove forze sulla linea Grosseto-Lago Trasimeno-Numana, ma nella fase successiva al ristabilimento delle due Armate, cioè durante i durissimi combattimenti nella lenta ritirata verso l'Arno e gli Appennini, si erano perse forze insostituibili tanto che il Generale Hauser dichiarò che la linea appenninica "*non fu persa perchè non sufficientemente fortificata, ma perchè il personale impiegato non fu sufficiente*". Si deve concludere che la resistenza ad oltranza effettuata dal Lago Trasimeno era militarmente sbagliata.

Già il 6 agosto il Comando della 14ª Armata informò il Comandante Superiore Sud-ovest che le perdite subite durante le ultime settimane avrebbero messo in pericolo la capacità combattiva lungo la "*Linea Verde*". Mancavano soprattutto le riserve indispensabili ad una difesa in montagna dove non esiste normalmente la possibilità di dislocare, rapidamente, le unità da una zona di combattimento all' altra.

Ai soldati mancavano non solo carri armati, semoventi e cannoni

anticarro, ma anche, e soprattutto, un appoggio efficace della Luftwaffe. Dal 20 settembre 1944 fino alla fine della guerra non si trova neanche un caccia tedesco in Italia, infatti le forze aeree del Terzo Reich e a sud delle Alpi comprendevano, il 20 settembre, appena 23 aerei da combattimento pronti per l'impiego, un mese dopo erano 32 ai quali si aggiunsero 22 caccia dell'aeronautica della Repubblica Sociale Italiana; il 20 novembre si contavano 24 aerei tedeschi nonchè 18 caccia della RSI. Nei confronti di migliaia di caccia, caccia bombardieri e bombardieri degli alleati, la forza aerea italo-tedesca nella battaglia sulla "*Linea Verde*" rimase una nullità.

Per quanto riguarda le forze dell' esercito, il 12 agosto '44 il Comandante Superiore Sud-Ovest aveva a disposizione, su tutto il teatro di guerra italiano, l' Armata "*Liguria*", la 10ª e la 14ª Armata, dalle quali dipendevano sette Corpi d' Armata per complessive 27 Divisioni tedesche e due della Repubblica Sociale Italiana. Si trattò di una forza notevole ma, a causa del timore dei Comandi tedeschi di uno sbarco alle spalle del fronte Sud e della situazione operativa in Francia, nonchè della minaccia partigiana nelle retrovie, alla vigilia dell'attacco alleato soltanto le unità della 10ª e della 14ª Armata erano schierate davanti agli Appennini per respingere l' aspettata offensiva. Tutto sommato queste due Armate comprendevano quattro Corpi d' Armata con 17 Divisioni nonchè qualche reparto tedesco e alcune truppe delle forze repubblicane italiane; va precisato, però, che solo dopo l' ottobre del '44, aliquote della Divisione di fanteria "*San Marco*" e della Divisione alpina "*Monte Rosa*" furono impiegate al fronte nel settore occidentale della posizione appenninica. Si deve sottolineare che i Comandi sia della 14ª Armata che del XIV Corpo d' Armata corazzato protestarono vivacemente contro l'inserimento di tali grandi unità nel fronte in quanto considerate inaffidabili. Probabilmente influenzò anche il

fatto che, secondo il rapporto del Comandante Superiore Sud-Ovest, sino al febbraio del '44, ben 9087 dei circa 37870 italiani, pari al 24%, che si erano presentati spontaneamente al servizio della Wehrmacht in Italia, avevano disertato.

Per quanto concerne il nemico, si rileva che il 25 agosto, quando cominciò la grande manovra a tenaglia sull' Adriatico via Pesaro, Rimini e, attraverso l' Appennino centrale, verso Bologna, le forze delle due Armate di Kesselring si trovano a fronteggiare le unità della 5ª Armata americana e dell' 8ª Armata britannica. Esse comprendevano 7 Corpi d' Armata dai quali dipendevano 20 Divisioni e 7 Brigate nonchè il Corpo di spedizione brasiliano e le forze del Regio Esercito Italiano pari a circa 130000 uomini nonchè alcune formazioni partigiane italiane.

In ogni caso, la superiorità delle forze del Generale d'Armata Alexander era schiacciante per quanto riguarda il personale, le armi pesanti, la mobilità e il supporto aereo. Persino dopo la partenza delle unità previste per l'operazione "*Dragoon*", cioè lo sbarco del 15 agosto nella Francia meridionale, le forze alleate in Italia ammontavano a circa 1.500.000 uomini mentre quelle tedesche, compresa l'Armate "*Liguria*", ne contavano 500.000. Ancora più rilevante è il fatto che l' 8ª Armata britannica contava almeno 310.000 militari e la 5ª Armata americana 250.000, mentre la 10ª e la 14ª Armata tedesca contavano, nel periodo settembre ottobre '44, soltanto 189.000 uomini.

Apportò un certo vantaggio alla Wehrmacht il trasferimento in Francia del Corpo di spedizione francese; tale unità era particolarmente temuta per l'abilità nel combattimento in montagna, dimostrata soprattutto nella terza parte del combattimento di Cassino, in cui i francesi, insieme agli americani, avevano dato prova della loro superiorità nel combattimento in montagna. Kesselring nelle sue memorie, dice che nel maggio del '44, per lui stesso e per il suo

Stato Maggiore, la domanda dove avrebbero attaccato questi nemici rappresentò un problema chiave. Bisogna sottolineare che la scissione delle sette espertissime divisioni americane e francesi cambiò il carattere della forza offensiva della 5ª Armata tanto che il Generale di Armata Alexander rinunciò il 4 agosto al piano originale che prevedeva un attacco concentrato a nord di Firenze con lo scopo di sfondare la "*Linea Verde*" tra Pistoia e Dicomano, in direzione Bologna. Solo allora nacque l' idea della manovra a tenaglia, su menzionata, attuabile con le 9 divisioni sull' Adriatico e le 9 al centro e al nord di Firenze per arrivare nella zona Bologna-Ferrara-Ravenna.

A partire dal 17 agosto il Comando della 10ª Armata prevedeva un imminente attacco del nemico nel settore Adriatico; due giorni dopo sia il LI che il LXXVI Corpo d' Armata iniziarono le manovre di sganciamento ed il 21 le unità tedesche si dovettero ritirare sulla riva nord del Metauro. Il Generale d'Armata von Vietinghoff interpretò le operazioni del Generale d'Armata Alexander come la grande offensiva degli alleati aspettata fin dal 19 luglio, ma Kesselring sostenne il 27 agosto "*...che gli attacchi nel settore Adriatico rientravano in una grande manovra diversiva del nemico volta ad impedire il ritiro di forze tedesche destinate alla Francia meridionale*". La sera del 28 agosto il Comandante del LXXVI Corpo d'Armata corazzato, che aveva capito che non si trattava di una manovra diversiva ma di un' azione decisiva, fu autorizzato a ripiegare sulla "*Linea Verde*"; solo così si poteva evitare il rischio dell' annientamento delle proprie divisioni ed il pericolo che l' 8ª Armata sfondasse il fronte adriatico, lungo soltanto 30 km ma difeso da 6 divisioni tedesche.

Nonostante gli attacchi delle formazioni corazzate ed aeree e nonostante che il ripiegamento delle truppe tedesche fosse ostacolato dalla distruzione delle vie di comunicazione, il LXXVI Corpo

d'Armata corazzato arrivò sulla "*Linea Verde*". La situazione rimase però pericolosa dato che il 31 agosto anche il nemico raggiunse tale sistema difensivo ed il giorno dopo Kesselring riconobbe ufficialmente di aver saputo troppo tardi l'obiettivo dell' offensiva sul fianco sinistro della 10ª Armata.

Se si considera lo sviluppo dei combattimenti in rapporto alla natura del terreno, si osserva facilmente che, sin dall' inizio della battaglia nel settore adriatico, il fronte subì un continuo arretramento verso nord-ovest. Sulla costa le truppe tedesche fino al 14 settembre arretrarono da Pesaro sino all' altezza di Riccione dove, a partire dal 2 settembre, era stato organizzato un ultimo fronte difensivo dato dallo spostamento dell' ala sinistra della 10ª Armata e che aveva il suo perno a 44 km in linea d' aria a sud ovest di Pesaro. Già in questa prima fase si manifestavano le prime debolezze delle fortificazioni lungo la "*Linea Verde*" e l' eterno problema della penuria di riserve. Come conseguenza dell' offesa ad oltranza le truppe si dissanguarono e, per recuperare nuove forze, von Vietinghoff si vide costretto continuamente a proporre manovre di sganciamento ed accorciamento del fronte ed il 4 settembre ritenne persino necessario, per il fianco sinistro della 10ª Armata, abbandonare la "*Linea Verde 2*", cosa che Kesselring rifiutò.

Il Comandante della 10ª Armata assottigliava il suo Corpo centrale in modo che vi rimanessero solo alcuni capisaldi, temperando così le perdite di armi anticarro subite in prima linea dal LXXVI Corpo di Armata corazzato, ed attingendole, indiscriminatamente, dal LI Corpo d' Armata da montagna. Inoltre vennero accorciati i settori del fronte delle singole Divisioni del LXXVI Corpo d' Armata corazzato per porre rimedio alla scarsità di truppe. Ma questo ripiego causò inevitabilmente un ampliamento del settore del fronte delle Divisioni del LI Corpo d' Armata da montagna. Come fonte di approvvigionamento materiale e personale nei con-

fronti della 10ª Armata, serviva anche la 14ª Armata ed in particolare il XIV Corpo d'Armata corazzato, che teneva il suo fianco destro tra il Tirreno e Vermio. Alla vigilia dell' attacco degli alleati a nord di Firenze, l' Armata risultava talmente indebolita dalle continue cessioni di truppe e materiali che il suo Comando non era più in grado di provvedere ad una riserva da collocare dietro il fronte del passo della Futa che sembrava minacciato.

Ciò nonostante l' indebolimento dell' Armata continuava ed il 20 settembre il suo XIV Corpo d'Armata corazzato presidiava con 3 Divisioni ed una Brigata da fortezza un fronte interno di 111 km nonchè un fronte costiero di 70 km. La forza combattiva contava, comprese le riserve composte da un solo battaglione, circa 1100 uomini. Ciò significava che, sugli Appennini, 80 fanti, e sulla costa 30, difendevano un chilometro di fronte. Alla fin fine i tedeschi ebbero fortuna dato che, sino all' aprile del '45, gli alleati evidentemente non prevedevano nei loro piani una battaglia di sfondamento nel settore ovest della "*Linea Verde*". Qui invece i partigiani crearono alle unità della 14ª Armata maggiori difficoltà che non le truppe americane o brasiliane.

In queste poche osservazioni si riflettono le condizioni del combattimento della Wehrmacht sulla "*Linea Verde*". Si trattò di una lotta senza quartiere e senza riserve. Infatti sia i materiali sia i soldati che arrivavano sul fronte non erano mai sufficienti a ripianare le perdite. In una battaglia di logoramento i difetti strutturali della condotta di guerra tedesca risultarono, alla lunga, più decisivi degli aspetti tattici. Era la mancanza di mezzi e di personale che imponeva, come coseguenza della situazione creatasi sul fianco sinistro del Gruppo di Armate "C", la ritirata del LI Corpo da montagna, del I Corpo paracadutista e del XIV Corpo d'Armata corazzato sulla "*Linea Verde 1*". L' 11 settembre queste grandi unità avevano terminato la ritirata mentre il LXXVI Corpo d'Armata corazzato

resisteva sulla "*Linea Verde 2*". I tedeschi furono talvolta costretti a ritirarsi anche se il fronte non era stato sfondato poichè le perdite erano tali che non sarebbe stato possibile difendersi un giorno di più sulla stessa linea dato che non si poteva contare su nuovi arrivi. Questo si dimostrò in particolare nella battaglia di Rimini dove la 10ª Armata non interruppe la lotta e abbandonò la città per risparmiare gli abitanti, come scrisse il Generale von Vietinghoff, ma, come scritto nei diari di guerra, per non compromettere la possibilità di difesa su di un nuovo fronte. Il 13 settembre l' offensiva del Generale Alexander, sino ad allora limitata all'ala sinistra del Gruppo di Armate "C", passava alla grande doppia battaglia e lo stesso giorno iniziò la ritirata delle Divisioni di Kesselring sia nel settore appenninico a nord di Firenze che in quello adriatico.

Non cambiò la condotta tedesca della guerra e pertanto le manovre della Wehrmacht si presentarono come grandi improvvisazioni, che diventavano sempre più difficili. Si osservarono continui spostamenti di truppa, facendo un debito per pagarne altri, si accorciavano certi settori del fronte da un lato e si allungavano dall' altro. Si conseguivano provvisori successi difensivi, nonostante l' enorme superiorità aerea e dell' artiglieria nemica, ma permaneva l'impossibilità di ristabilire la situazione. Fu chiaro, sin dall' inizio, che l'avanzata degli alleati poteva solamente essere ritardata ma non più definitivamente arrestata. Già il 13 settembre il nemico sfondava la "*Linea Verde*" nel settore del LI Corpo da montagna ed il 17 accadeva lo stesso al I Corpo paracadutista. Certo l'offensiva degli alleati proseguiva a piccoli passi ma con continuità. Tra il 23 e il 27 settembre le unità tedesche ripiegarono sulla "*Linea Verde 2*" e Kesselring snervato dallo sviluppo operativo, chiese il permesso di ritirata sulla linea alpina, ma il 5 ottobre Hitler rifiutò e ordinò nuovamente la difesa ad oltranza della posizione appenninica. Il rapido abbandono della "*Linea Verde 1*" dimostra che questa non

poteva garantire l' appoggio auspicato, il vero alleato dei tedeschi era, come del resto in tutta la Campagna d' Italia, il terreno favorevole ad una tattica di difesa.

In tale contesto è opportuno ricordare anche il fatto che il Comando del LI Corpo d' Armata da montagna, incaricato della valutazione della zona appenninica come posizione difensiva, diffidò, il 4 novembre del '43, di non sopravvalutare questo territorio largo 210 km, profondo ad ovest fino a 70 e a est fino a 50 km, come bastione contro un attacco dal Sud.

Verso la fine dell' ottobre del '44 i tedeschi tenevano soltanto 80 km sul settore occidentale della "*Linea Verde 2*" mentre il nemico si era arrestato circa 15 km a sud di Bologna, 5 ad est di Forlì e 10 a sud-est di Ravenna. Fu il momento della crisi. Le 19 Divisioni della 10ª Armata lottavano con le spalle al muro e la loro forza di combattimento ammontava a non più di 45.000 uomini che potevano impiegare 89 obici da campo pesanti, 45 cannoni d' altro tipo, 67 carri armati, 85 semoventi e 189 cannoni anticarro. Fu una situazione difficilissima, quasi senza speranza, ma l' esaurimento fisico delle truppe alleate ed il cattivo tempo che da un lato impediva le incursioni aeree e dall' altro rendeva il terreno impervio, salvarono ancora una volta le Divisioni sfinite della Wehrmacht.

Quando nella prima decade di novembre gli alleati ripresero l' offensiva, questa ebbe luogo, con grandissima sorpresa del Comando del Gruppo di Armata "C", solo sul fronte Adriatico mentre nella zona montana ci furono solamente combattimenti sporadici. Per i capi militari tedeschi, che si aspettavano, a causa delle loro inferiorità, una catastrofe a sud di Bologna, l' inattività americana apparve talmente incredibile che Vietinghoff, interpretando la situazione come la calma prima della tempesta, rifiutò di indebolire assolutamente le formazioni dislocate sull' Appennino a favore di quelle schierate sul fianco sinistro. In effetti il Generale

Alexander aveva previsto per il 7 dicembre l' avanzata su Imola di un Corpo d'Armata della 5ª Armata americana, ma ancora una volta le avverse condizioni metereologiche salvarono le truppe di Kesselring.

Sull' Adriatico le divisioni della Wehrmacht continuavano a retrocedere e caddero Forlì, Ravenna, Faenza e Modigliana; poi l' offensiva dell' 8ª Armata si fermò sul fiume Senio. Le unità del Gruppo di Armate "C" controllavano ancora un fronte che partiva dalla costa ligure ed arrivava fino all' estremo sud delle Valli di Comacchio. Così il Terzo Reich poté continuare fino alla primavera del '45 a sfruttare l'Italia settentrionale a favore della propria economia bellica.

Se Bologna, alla fine del '44, rimase in mani tedosche, lo si dovette alla sospensione dei combattimenti da parte degli alleati dovuta al fatto che anch'essi avevano bisogno di una pausa, date le condizioni e la durata della lotta nonchè l' insufficenza di uomini e munizioni. Non si trattò di un miracolo, come è stato scritto, ma semplicemente di una sosta delle operazioni, come d' altronde si osservò nell' Europa occidentale alla fine del '44, la quale non piacque sicuramente al Generale Alexander.

Il Gruppo di Armata C prevedeva un nuovo attacco del nemico per la primavera del '45. Per le Divisioni di Hitler, logorate e dissanguate, senza la possibilità di ricevere adeguate quantità di forze nuove, carburante, munizioni, aerei, la nuova offensiva sarebbe stata il colpo di grazia. Per questo la battaglia sugli Appennini non fu una vittoria tedesca ma la penultima puntata della sconfitta tedesca sul teatro di guerra dell' Italia.

Vorrei concludere con un'osservazione integrante. Nella mia relazione ho cercato di abbozzare la funzione strategica, le condizioni militari del combattimento della Wehrmacht sulla *Linea Gotica*, ma mi sembra doveroso sottolineare che la presenza delle

truppe tedesche sugli Appennini aveva anche altri aspetti di cui non ho parlato e che saranno presumibilmente trattati nei prossimi giorni. Mi riferisco ai rastrellamenti, alle deportazioni, alle evacuazioni operate nei vari settori del fronte, alle violazioni del diritto internazionale nell' ambito della lotta contro i partigiani, alle rappresaglie arbitrarie ed ai massacri inconcepibili nei confronti della popolazione civile, spesso effetuati in modo inumano, come a Sant' Anna di Stazzema e Marzabotto.

CONCLUSIONE DELLA SESSIONE

di Luigi Poli

Con la relazione del dottor Schreiber si è conclusa la prima sessione del convegno. Ringrazio il prof. de Leonardis per la sua brillante relazione, attraverso la quale ognuno ha potuto rendersi conto come la riscossa delle nostre Forze Armate abbia incontrato notevoli ostacoli a causa, soprattutto, della politica perseguita dagli alleati nei confronti dell'Italia e dalle difficoltà poste dal frontr interno.

Sono grato al professor Oliva per il quadro preciso che ci ha dato sull'addestramento e l'ordinamento dei gruppi di combattimento. Gli siamo altresì grati per il quadro politico e le osservazioni che, con molta frequenza, ci ha dato sulla vita di allora.

Lasciamo questa relazione del professore Oliva con la consapevolezza di essere stati introdotti bene nel quadro evolutivo di quel periodo. Basta ricordare che l'esercito italiano vive ancora del retaggio di quell'addestramento; era un addestramento che a noi sembrava ripetitivo, forse troppo ripetitivo, che assorbiva quantitativi enormi di munizioni, per noi impensabili, che solo eserciti come quelli degli "alleati" potevano avere: un addestramento che ancora oggi ricordiamo.

Due parole vorrei dire sulla relazione del dottor Schreiber. In qualunque campagna militare c'è il desiderio dì guardare dall'altra parte, di avere informazioni; lo si fa in campo strategico ed in campo tattico. La dotta relazione del dott. Schreiber ci ha portato ad esaminare ad ampio raggio e a darci la chiave di lettura di queste operazioni. Abbiamo capito il perché di certe incongruenze, o

pseudo incongruenze, di cui noi giovani combattenti di allora non riuscivamo a renderci conto. Ci eravamo fossilizzati su un'ipotetica difesa sulla dorsale appenninica e su di un nome roboante che era la *Linea Gotica*; il professore ci ha spiegato, invece, che cosa è successo sulla dorsale appenninica, ci ha fatto capire, a noi intesi come Corpo Italiano di Liberazione, che quella che credevamo fosse stata una manovra in ritirata fatta dai tedeschi nel centro Italia in modo mirabile, non li aveva affatto soddisfatti dato che non riuscirono a guadagnare il tempo necessario per la fortificazione della dorsale appenninica. Abbiamo visto che cosa è stato fatto per dare profondità alla difesa con la *Linea verde 1* e la *Linea verde 2*; abbiamo dunque capito che con i Gruppi di Combattimento siamo entrati in linea sulla seconda.

A tutti e tre i relatori, il mio grazie ed i miei complimenti più vivi.

PRIMA TAVOLA ROTONDA

LA VOLONTÀ DI LEGITTIMARE IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE NELLA LIBERAZIONE DEL SUOLO PATRIO

Virgilio Ilari (Presidente)

Virgilio Ilari (1948), docente di Storia delle Istituzioni Militari all'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. Collabora con l'Ufficio Storico dello SME e con il Centro Militare di Studi Strategici della Difesa. Tra l'altro, ha pubblicato "*Il Pensiero Militare Italiano dal 1° al 2° Dopoguerra*" (1985), "*Storia del Servizio Militare in Italia*" (cinque volumi, 1989-91) e "*Storia Militare della Prima Repubblica*" (Nuove Ricerche, Ancona 1994).

Cominciamo questa sessione pomeridiana con un tema, certamente d'interesse comune a tutti i partecipanti alla tavola rotonda. Spero proprio che si instauri un dibattito tra i vari relatori e, perché no?, tra i presenti che,numerosi, vedo qui in sala.

L'argomento di discussione è: "*La volontà di legittimare il ruolo delle Forze Armate nella liberazione del suolo patrio*". Tema indubbiamente penalizzato nella storiografia della Resistenza in generale e della Liberazione, anzi della Guerra di Liberazione, in particolare. Ciò perché esso è legato agli aspetti esclusivamente morali ed etici connessi alla riorganizzazione delle Forze Armate in quanto "regie" (e lo saranno fino al 13 giugno 1946) e quindi vincolate ad un giuramento di fedeltà alla Patria, ma anche al Re. Aspetti particolarmente presenti nell'Esercito che risente maggiormente le conseguenze dell'armistizio, in quanto costituito, in maggiore misura rispetto alle altre due Forze Armate, principalmente da militari provenienti dalla leva.

Il tema è piuttosto complesso soprattutto perché le forze politiche che hanno avuto una *leadership* in quel periodo, dopo il congresso di Bari, man mano crescente in importanza, vedevano nel Regio Esercito, appunto in quanto regio, un ostacolo a quelli che erano i loro programmi riferiti al futuro per la difficoltà, che avevano, a confrontarsi con una Istituzione -la Monarchia- che manteneva, al tempo stesso, una certa influenza sia negli Stati Maggiori che nelle unità già al Sud o che nel frattempo vi si erano trasferite.

Ebbero luogo, quindi, vari tentativi finalizzati a vietare la riorganizzazione ed il potenziamento dell'"Esercito regio".

Fin dal 1942 negli Stati Uniti d'America i fuorusciti antifascisti vagheggiavano la costituzione di un grande esercito volontario da porre alle dirette dipendenze degli Alleati. Tra i promotori dell'iniziativa troviamo il conte Sforza, Randolfo Pacciardi, Alberto Tarchiani ed il genero di Benedetto Croce, Raimondo Craveri. L'iniziativa rimase, però, allo stato di puro intento: nel gennaio del 1944 erano registrati appena 50 volontari, e le stesse autorità americane non erano del tutto convinte dell'iniziativa. L'idea fu ripresa dal conte Sforza, in procinto di rientrare in Italia, in un'intervista al *New York Times*, nella quale si invitavano gli italo-americani a seguirlo in patria "*per formare un esercito cromwelliano*". Chiurchill, che volle incontrarlo durante la tappa londinese del suo viaggio, si manifestò contrario all'iniziativa e gli preannunciò che Eisenhower avrebbe "*respinto tutto ciò che non risultasse utile alla sua azione*".

Tuttavia, a fine settembre 1943, venne costituito a Bari un Comitato promotore composto da Tarchiani, Craveri e Filippo Caracciolo, per la costituzione di "*Gruppi combattenti Italia Libera*". I gruppi avrebbero avuto bandiera tricolore senza stemma sabaudo, e avrebbero combattuto inquadrati nella 5ª Armata americana, alle dipendenze del governo degli Stati Uniti. Il "comando" militare sarebbe stato assunto dal generale Giuseppe Pavone, antico "legio-

nario fiumano", nonché *Generale dell'Impero,* che sembra avesse successivamente lasciato il servizio attivo per contrasti con Graziani, da tempo in contatto con i circoli clandestini antifascisti della capitale.

Come Churchill aveva preannunziato a Sforza, Eisenhower non vide affatto favorevolmente l'iniziativa che oltre a delegittimare il governo -ricordo, ancora "regio"- che aveva firmato l'armistizio e dal quale proprio gli Stati Uniti sollecitavano più degli altri la formale dichiarazione di guerra alla Germania, comprometteva l'azione svolta dallo stesso Eisenhower presso il suo governo onde convincerlo a soprassedere alla smobilitazione del Regio Esercito Italiano prevista dall'armistizio, autorizzando anzi un sia pur simbolico contributo di forze combattenti regolari italiane alla guerra contro il comune nemico. Cosa, quest'ultima, che riuscì ad ottenere. Infatti, il 24 settembre Eisenhower strappò l'autorizzazione a far partecipare alle operazioni una Brigata regolare di 5000 uomini (il Primo Raggruppamento Motorizzato). Gli antifascisti tuttavia non rinunciarono alla loro iniziativa. Vi si aggiunse anzi quella di Tito Zaniboni, che il 1° ottobre 1943, da Napoli, chiese a Benedetto Croce il consenso ad un progetto di "*legione antifascista contro i tedeschi, capitanata da lui, dipendente direttamente dal comando americano ma con parità, cioè come alleata*". Il 3 ottobre, scavalcando Eisenhower e Alexander, il generale Donovan, capo della Sezione dell'O.S.S. in Italia e amico di Craveri, scrisse al generale Clark, comandante della 5ª Armata americana, per consigliargli, visto il ritardo della dichiarazione di guerra, la costituzione di una forza volontaria italiana. Clark acconsentì, autorizzando Donovan a prendere contatto con Croce, ormai divenuto il punto di riferimento dell'iniziativa.

Fu senza dubbio Croce a consigliare moderazione e a cercare una legittimazione presso il governo. Il 4 ottobre 1943 (mentre

l'LXXXI btg. bersaglieri motociclisti entrava in Bastia liberata dai tedeschi precedendo le truppe francesi), Badoglio accettò di ricevere Tarchiani e Craveri, latori di una lettera di Croce in cui si chiedeva l'autorizzazione del governo a costituire i "*Gruppi Combattenti Italia Libera*", assicurando che essi non sarebbero stati in contrasto con l'Esercito regio. A voce Tarchiani fece rilevare che la loro insistenza era motivata dal non voler lasciare solo ai comunisti l'iniziativa della resistenza, e insistette sull'apoliticità della prevista legione. Badoglio, pur dichiarando che avrebbe appoggiato qualsiasi organizzazione diretta a cacciare il tedesco dall'Italia, si dimostrò scettico sulla costituzione proposta. Confortato dal primo incontro avuto il 6 ottobre a Santo Spirito con il generale Alexander, comandante del XV Gruppo Armate alleate, due giorni più tardi autorizzò un bando del Comando Supremo che vietava il libero arruolamento di volontari e stabiliva per i contravventori il deferimento al Tribunale di guerra: peraltro i volontari erano invitati ad arruolarsi nel Regio Esercito quali "volontari di guerra" ai sensi della legge sul reclutamento dell'Esercito. Così nell'ottobre venne costituito a Vibo Valentia il Centro Ordinamento Volontari (COV) al quale affluirono in tutto 750 volontari.

Il comitato promotore dei Gruppi Combattenti, bruciato sul tempo, replicò il 10 ottobre pubblicando il manifesto di arruolamento redatto da Croce in toni risorgimentali, in cui si lanciava un appello contro le "nuove invasioni barbariche" tedesche, ma poi Croce stesso convinse il comitato a desistere.

Badoglio volle che i soldati del Primo Raggruppamento Motorizzato indossassero lo "scudetto" con lo stemma sabaudo: il che ovviamente non piacque agli antifascisti del CLN, che non riconoscevano il governo di Brindisi. Ancora in dicembre, quando l'unità si trovava ad Avellino in attesa di entrare in linea, l'organo del CLN locale, *Irpinia Libera*, pubblicò uno sprezzante articolo di

Antonio Maccanico (futuro segretario generale del Quirinale), nel quale si affermava che gli antifascisti non si sarebbero lasciati "*cucire patacche sul petto*" né si sarebbero arruolati in *compagnie di ventura* (per lui, il Primo Raggruppamrnto Motorizzato Italiano).

Dopo la liberazione di Roma i socialisti, gli azionisti e il Movimento Comunista d'Italia (MCd'I) tappezzarono i muri della capitale con manifesti che invitavano i giovani ad arruolarsi volontari in fantasiose Brigate "Matteotti" e "Pilo Albertelli" e addirittura nell' "Armata Rossa". Secondo Silverio Corvisieri sarebbero stati registrati da 40 a 50 mila nominativi in una sola settimana, ma bastò un decreto del Governo Militare Alleato per sospendere gli arruolamenti e, dopo l'arresto di un esponente del MCd'I, Antonino Poce, il 4 luglio anche l' "Armata Rossa" si sciolse.

Il PCI, che aveva aperto anch'esso i propri uffici di arruolamento nel timore di essere scavalcato "a sinistra", riteneva invece necessario promuovere l'ingresso dei volontari e dei partigiani nell'Esercito regolare, sia per testimoniare la propria maturità politica e la propria lealtà nazionale e istituzionale, sia per scongiurare in questo modo, attraverso una capillare presenza di giovani comunisti, un possibile impiego antipopolare dell'Esercito.

Nel luglio 1944 l'ACC autorizzò la costituzione di Distaccamenti per la raccolta e l'arruolamento di volontari nell'Esercito: ma di quelli che si presentarono poterono esserne arruolati solo 300. Nel settembre fu ripetuto l'esperimento nelle province di Firenze e Siena con risultati pressoché uguali. Questi volontari vennero inviati a Chieti, ove in agosto il COV e il Centro Addestramento Complementi (CAC) per il CIL erano stati fusi costituendo un Reggimento complementi per il CIL. Quest'ultimo venne in seguito sciolto e immesso nel CAC per le Forze Italiane di Combattimento (Cesano).

In tutto, dunque, si arruolarono nell'Esercito circa 3 mila parti-

giani dell'Italia centrale (di cui 400 della Divisione "*Arno*" e 550 della Divisione "*Modena*") e circa 1400 volontari. Un risultato talmente modesto da suscitare l'irritazione di Togliatti, il quale ancora il 7 aprile 1945, in un discorso alla Direzione nazionale del Partito, ebbe a deprecare "*i volontari che non vogliono portare le stellette*".

Il 29 dicembre 1944 la direzione del PCI lanciò la proposta di riunire i sei Gruppi di Combattimento autorizzati dagli Alleati (per un totale di 57 mila uomini) in una "*grande Armata italiana*", comprendente anche supporti di fuoco e logistici, che avrebbero potuto essere al tempo stesso simbolo della partecipazione italiana alla guerra e nucleo del futuro Esercito.

Nel documento si ringraziavano gli Alleati per l'aiuto dato alla riorganizzazione delle FF.AA., ma si stigmatizzava l'ostilità degli stessi al loro impiego in linea, mettendo in risalto che nel frattempo l'URSS aveva armato 450 mila romeni. *L'Unità* del 30 dicembre pubblicava un appello ai giovani e ai partigiani delle zone liberate per l'arruolamento volontario nell'Esercito, e mobilitava il partito e le organizzazioni di massa per "*dare il massimo incremento a tutte le iniziative che tendono a sviluppare gli arruolamenti di volontari, dare assistenza ai soldati, volontari e di leva, a circondare l'Esercito, la Marina e l'Aviazione, di tutte quelle cure di cui hanno diritto quegli italiani che si sacrificano per la libertà e la risurrezione interna*". Il 10 gennaio 1945 il CLN approvava all'unanimità la proposta, e il 13 Celeste Negarville chiariva su *L'Unità* che la proposta dell'Armata italiana costituiva una "*iniziativa*" e non una "*prerogativa*" del PCI. Il 19 gennaio compariva un appello di Velio Spano a concedere "a*gli italiani il diritto di poter creare tutte le condizioni materiali, politiche e morali per accrescere il loro sforzo bellico*".

L'iniziativa metteva in difficoltà sia gli Alleati, che non volevano un'Armata italiana, sia il governo Bonomi, che non aveva la forza

di imporre la proposta, caldeggiata -del resto- anche dal Maresciallo d'Italia Messe (Capo di Stato Maggiore Generale e Comandante Supremo) in un appunto indirizzato il 6 gennaio ad Alexander. Motivo questo per cui, in seguito, il Maresciallo verrà sollevato dall'incarico di Comandante Supremo.

Il 13 febbraio lo stesso Bonomi accennò, in un'intervista all' *International New Service*, all'eventualità di raggruppare le Divisioni (o meglio, i Gruppi di Combattimento) in una "*Armata italiana*"rinvigorita da elementi volontaristici.

La proposta venne realizzata per metà nel senso che la costituzione dell'Armata italiana venne definitivamente scartata. Si accettò, invece, il ricorso ad elementi volontaristici: gli Alleati autorizzarono, infatti, l'immissione nelle unità combattenti di 10 mila partigiani, livello comunque mai raggiunto.

Così, mentre il 27 gennaio i Gruppi di Combattimento venivano ridotti a cinque (il "*Piceno*" veniva, infatti, trasformato in Centro di Addestramento Complementi) e venivano distribuiti tra i Corpi d'Armata delle Armate alleate, si fece ricorso a gesti simbolici tesi a riconoscere il contributo dei partigiani ed in particolare di quelli comunisti.

Il 18 febbraio fu celebrata in tutta l'Italia liberata la "*giornata del soldato e del partigiano*".

Qui, Signori, mi debbo fermare perché, senza volere, sono entrato nell'area di discussione della seconda tavola rotonda.

INTERVENTO

di Fabrizio Braccini

Il professore Fabrizio Braccini, psicologo, svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Scienze del Comportamento Animale e dell'Uomo dell'Università di Pisa ed insegna Pedagogia nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della stessa Università. Ha condotto studi sugli aspetti socio-psicologici e storico-politici delle due guerre mondiali, con particolare attenzione alle vicende umane dei combattenti, che sono stati anche oggetto di relazioni presentate nei precedenti convegni organizzati e curati dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Il ruolo delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione è stato più che legittimo, qualunque significato si voglia dare al termine *legittimo*. Non credo che nessuno di coloro che vi combatterono abbia mai nutrito il minimo dubbio al riguardo: e in questo caso il punto di vista soggettivo è molto importante. L'Esercito italiano non nasce né l'8, né il 14 settembre. È ciò che resta di quanto esisteva in precedenza. Sui 430.000 uomini di partenza - le unità che, per la loro dislocazione o altro, erano rimaste integre e pronte agli ordini - e sui 350.000 circa fra truppe di prima linea, reparti per la sicurezza interna ed unità ausiliarie con cui il Regio Esercito termina la campagna, l'apporto di volontari è calcolato intorno alle 700 unità. L'apporto della leva, dove ciò si rese possibile, non supera le 3000 unità. Coloro che si aggregavano mano a mano erano o dei soldati rimasti tagliati fuori all'8 settembre o dei partigiani che al momento in cui venivano raggiunti dall'Esercito di liberazione terminavano una guerra e ne cominciavano un'altra. Tutto questo, occorre sottolinearlo, senza alcun vincolo coercitivo: chi voleva

andare a casa ci poteva andare, anzi erano spesso gli stessi ufficiali alleati che invitavano alla diserzione. Le memorie storiche dei vari reparti e i rapporti dell'Arma dei Carabinieri confermano che nei giorni immediatamente successivi all'armistizio gli Alleati erano soliti rimandare a casa i soldati italiani perché ritenuti non affidabili - o almeno questa è la motivazione accreditata a posteriori, quella effettiva, come si cercherà di vedere fra poco, è forse un'altra. Ma molti erano coloro che, sentendosi legati ad un giuramento, vollero rimanere e partecipare alla Guerra di Liberazione, nella convinzione d'aver non solo il dovere, ma puntualmente il diritto di farlo.

Anzi, volendo andare in fondo alla cosa, è proprio questa convinzione d'esercitare un diritto, più ancora che la fedeltà al giuramento o l'abitudine alla disciplina, che costituisce la vera chiave interpretativa della continuità delle Forze Armate italiane dopo e nonostante l'armistizio. Perché non è assolutamente vero, giova ribadirlo ancora una volta, che all'8 settembre in Italia si sfascia tutto. Sopravvive ancora la "leggenda nera" dello "sbragamento" totale delle Forze Armate italiane dopo l'armistizio rispetto ad una realtà storica del tutto diversa. È un falso storico continuare nel 1995 a ribadire la tesi di un Esercito che nel 1943 è incapace di combattere e che solamente in seguito riscatterà la propria ignavia. A Roma, a Bracciano, ovunque ce ne fosse la possibilità gli italiani combatterono subito, e il fatto d'aver poi dovuto arrendersi ai tedeschi (ma non dimentichiamo che ciò fu dovuto essenzialmente alla minaccia di Kesselring di far bombardare dalla Luftwaffe la città indifesa) non vuol dire che i soldati italiani non si siano battuti con valore e con coscienza. Al 21 settembre il LI Corpo d'Armata, anche se male equipaggiato, era pronto ad entrare in linea, e se ciò non avvenne fu solo per l'ordine perentoriamente trasmesso a Badoglio dal generale alleato Mc Farlane. Questi non sono leggen-

de, ma fatti; e i fatti, com'ebbe a osservare vari secoli fa un tal Mosca de' Lamberti, alla fin fine si legittimano da sé.

Ma quella del diritto a combattere non era per gli italiani solo una convinzione soggettiva. Il diritto c'era, e sorgeva appunto da un'altra serie di fatti, cioè dal comportamento tedesco conseguente all'armistizio. Da che mondo è mondo nessuno s'è mai sognato di contestare la legittimità di resistere ad un aggressore e di combattere un invasore. Nessuno ha mai avuto la faccia di sostenere che, siccome eran dirette in fondo contro la Francia, sia stato il Belgio a violare la propria neutralità resistendo nel 1914 all'invasione delle truppe tedesche. È per questo in realtà che Badoglio non ordinò di dare esecuzione alla famosa "*memoria n° 1*" e redasse il suo proclama radiofonico nei termini che conosciamo. La probabilità che i tedeschi sopportassero senza reagire l'armistizio fra l'Italia e gli Alleati e si ritirassero in buon ordine verso il Brennero era certamente infima, ma la possibilità almeno teoricamente non poteva essere esclusa. La scelta non poteva spettare che a loro, per quanto già si dovesse esser convinti - come oggi sappiamo con certezza - che fosse ormai predeterminata. Ma era proprio questa possibilità di scelta lasciata alla Germania che rendeva a sua volta legittima, qualunque cosa dovesse poi accadere, la scelta dell'Italia di uscire autonomamente dal conflitto.

Il nodo gordiano della legittimazione fu tagliato una volta per tutte a colpi non di spada ma di pistola, quelli che uccisero il generale Ferrante Gonzaga del Vodice non appena all'ufficiale tedesco che gli si era presentato in veste di parlamentare apparve chiaro che non intendeva disubbidire agli ordini ed opporsi allo sbarco degli anglo-americani. Molti sono stati coloro che, per giustificare la propria impotenza e incertezza, quando non proprio ignavia o viltà, hanno rimproverato a Badoglio di aver diramato un proclama fumoso e contraddittorio anziché impartire ordini precisi. Ma per

Ferrante Gonzaga, quantunque avesse certamente tutti i vantaggi a poterlo trovare fumoso e contraddittorio, il proclama di Badoglio era chiaro. Così com'era chiaro, tanto per ricordare un esempio trattato nel convegno dell'anno scorso a Bari, per gli uomini della Milizia postelegrafonica. A Bari i tedeschi, ben lungi dal volersi ritirare, cercano subito d'occupare il porto ed il palazzo delle Poste, e il reparto della Milizia postelegrafonica che vi monta la guardia spara - la Milizia postelegrafonica dico, un corpo non certo noto per tradizioni marziali e spirito bellicoso - mentre a buttar fuori i tedeschi dal porto arrivano per prime addirittura le Camicie Nere del generale Bellomo. Dov'è la legittimazione? La legittimazione è che si tratta delle nostre Poste, del nostro porto, e senza il permesso del nostro Re e del nostro Governo - senza il nostro permesso - non c'è barba di tedesco che possa pretendere di disporne, né barba di trattato che possa annullare il nostro diritto a disporne. Tutto qui.

Del resto oggi le guerre prima si fanno e poi si dichiarano: se una dichiarazione italiana di guerra alla Germania deve aspettare il 12 ottobre, in stato di guerra contro la Germania l'Italia si trova già dall'8 settembre, proprio perché fin da subito i tedeschi hanno cominciato a fare la guerra contro l'Italia. Ho ricordato poc'anzi la resa di Roma, avvenuta con tanto di atto scritto, firmato per l'Italia dal colonnello Giaccone: ma non si redige un atto di resa nelle debite forme se non si riconosce, quanto meno implicitamente, d'essere stati fino allora in guerra con coloro stessi che si arrendono, e sfido qualunque esperto di diritto internazionale a dimostrarmi che in questo caso le cose potessero stare diversamente. È per questo - mi si permetta un inciso - che io non trovo poi così scandaloso il termine "cobelligeranza", quantunque chiaramente inventato per mantenere l'Italia dalla parte degli sconfitti. Si trattava in effetti di due guerre diverse: una era la guerra che gli Alleati

continuavano a combattere contro quella parte dell'Asse che non si era arresa, e per quella che s'era appunto arresa era finita l'8 settembre; un'altra era la guerra che i tedeschi avevano mosso lo stesso 8 settembre all'Italia arresa, e che solo per le clausole della resa veniva a trovarsi di fatto - ma insisto a dire: non di diritto - inglobata e subordinata a quella degli Alleati. Ma se questo è vero risulta anche incontrovertibile che la Guerra di Liberazione sia stata davvero una guerra di liberazione, una guerra nostra, contro un nemico nostro, e non solo un'appendice - per quanto in essa, appunto, inglobata e subordinata - della Campagna d'Italia degli anglo-americani.

Furono i fatti a creare una situazione che non permetteva altra scelta che quella di combattere, almeno per chi aveva ancora un po' viva la dignità di sentirsi italiano. È vero che una gran quantità d'italiani - quelli dell'eterno "*o Franza o Spagna, basta che se magna*" - questa dignità non la sentiva ed a combattere per la liberazione del suo Paese proprio non ci pensava, escogitando magari per ciò le giustificazioni più amene - basti ricordare quella del dovere di dedicarsi allo studio, accampata da un futuro "*grand commis*" della Repubblica per dissuadere i giovani di Avellino dall'arruolarsi nel Primo Raggruppamento motorizzato. Ma per gli altri ciò che caso mai poteva non risultare chiaro era soltanto da che parte combattere, come ha qui riferito il generale Pirrone a proposito del reparto della "*Folgore*" che all'8 settembre si trovava in Calabria. Una parte - quella che divenne poi celebre come lo "*Squadrone F*" del capitano Gay - si schierò con gli Alleati al sud, un'altra con il capitano Sala si mosse per raggiungere le truppe tedesche al nord. Ognuno riconosceva all'altro il diritto ad una libera scelta di coscienza. Ma anche questo episodio riconferma che le Forze Armate italiane non sono mai venute meno alla consapevolezza della loro funzione, prima, durante e dopo l'8 settembre del 1943.

Il Regio Esercito italiano c'era e combatté, sia pur con alterna fortuna. Allora perché oggi siamo qui a parlare di legittimazione dell'Esercito italiano? O meglio, chi tentò di delegittimarlo? A questa domanda ha risposto già, stamani, il professor de Leonardis: ci fu una ben precisa volontà politica internazionale di delegittimare il ruolo delle Forze Armate italiane dopo l'armistizio. L'esistenza di questa volontà - ma anche, a guardar bene, le difficoltà che si opponevano ad una sua aperta e totale esplicitazione - si possono riscontrare nell'ambiguità, per non dir altro, con cui furono redatte le clausole dell'armistizio stesso. Così per esempio l'art. 7 prescriveva addirittura la "*garanzia immediata del libero uso da parte degli Alleati di tutti i porti e aeroporti del territorio italiano, indipendentemente dall'andamento dell'evacuazione dello stesso da parte delle Forze tedesche*", aggiungendo che "*tali porti e aeroporti dovranno esser protetti dalle Forze Armate italiane finché questo compito sarà assunto dagli Alleati*"; ed ancora l'art. 9 richiedeva al Governo italiano di garantire l'impiego, se necessario, di "*tutte le Forze Armate di cui potrà disporre per assicurare una pronta ed esatta osservanza di tutte le disposizioni di questo armistizio*". Pare un po' difficile richiedere tutto questo senza riconoscere la legittimazione degli italiani a combattere, e direi che ciò dovrebbe bastare a dirimere la questione.

Avviandomi a conclusione vorrei toccare ancora due punti: il perché dell'ostilità degli anglo-americani nei confronti della nostra partecipazione attiva alle operazioni di guerra e la differenza di trattamento che ottennero le nostre Forze Armate. Sul fronte terrestre gli italiani dovevano svolgere solo mansioni di supporto, il Raggruppamento Motorizzato ed il CIL furono di malavoglia autorizzati a operare, quando poi ci fu bisogno d'un apporto di combattenti più consistente i soldati italiani furono addirittura mimetizzati con divise inglesi. Invece la Regia Aeronautica, dopo l'armistizio, venne duramente messa alla prova, nonostante fosse più che

dimezzata nell'organico. Solo un centinaio di aerei riuscirono a rientrare dal Nord, ma nonostante questo venne subito impiegata in missioni di guerra, perdendo ancora diversi aerei nel tentativo di soccorrere le truppe italiane intrappolate a Corfù e Cefalonia. Poi fu pian piano sfrattata dai campi di volo, le fu affidato l'incarico di pattugliare l'Adriatico, senza però avere competenze sul territorio italiano, se non in rare occasioni. Invece lavorò molto sul fronte balcanico e infine, fra la primavera e l'estate del '44, le fu concesso un certo numero di caccia e di bombardieri, anche se non si trattava certo dei prodotti più aggiornati della tecnologia anglo-americana. Perché allora un trattamento ancora differente per la Marina? Probabilmente perché quest'ultima svolgeva un ruolo molto più oscuro rispetto a quello già oscuro dell'Aeronautica, non c'era il rischio che il suo contributo venisse a pesare sull'opinione pubblica al momento in cui sarebbero state imposte le condizioni di pace e solo per questo poté mantenere, col famoso "*gentlemen's agreement*" fra De Courten e Cunningham, le proprie navi e le proprie insegne. Quanto poi fossero gentiluomini coloro in nome dei quali parlava l'ammiraglio Cunningham si sarebbe in realtà constatato soltanto dopo, appunto al tavolo della pace.

Concludo dicendo che naturalmente si può non essere d'accordo con l'analisi dei fatti che ho condotto, ma credo che possa essere suffragata da un esame spassionato degli avvenimenti.

Grazie.

INTERVENTO

di Marco Cuzzi.

Ricercatore presso la cattedra di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche della Università Statale di Milano. Ha pubblicato alcuni saggi per il ciclo di pubblicazioni *L'Italia in guerra* e *L'Italia del dopoguerra*, a cura della Commissione italiana di Storia militare. Per l'Ufficio Storico dell'Esercito ha pubblicato, nel 1998, *L'occupazione italiana della Slovenia 1941-1943*. Attualmente sta proseguendo il dottorato di ricerca in Storia politica dell'Europa contemporanea.

Nell'arco di quindici mesi, dall'armistizio al gennaio 1945, l'Esercito Italiano visse una evoluzione al tempo stesso difficile ed entusiasmante, trasformandosi da esercito capitolato ed allo sbando, attraverso le fasi del Primo Raggruppamento Motorizzato, del Corpo Italiano di Liberazione e dei Gruppi di Combattimento, in una forza militare moderna, operativa, combattiva, efficiente ma soprattutto motivata. Evoluzione, dunque, militare e organizzativa, ma anche trasformazione individuale del soldato italiano. Un'analisi comparata dei due diversi stati d'animo del militare italiano, dopo l'otto settembre 1943 e nel gennaio 1945, contribuirebbe dunque allo studio del ruolo che le Forze Armate regolari italiane ebbero nel corso della Guerra di Liberazione.

Nell'autunno 1943 il Regio Esercito si trovava in notevole difficoltà. Anzitutto, il più volte citato sbando organizzativo nel quale si trovavano le truppe, sfuggite, talvolta rocambolescamente, all'avanzata germanica. Esse erano inoltre viste con diffidenza, se non con ostilità, dalle autorità militari alleate; infine apparivano divise tra la volontà di proseguire la guerra contro il nuovo nemico e tor-

narsene definitivamente alla vita civile.

Ad aggravare la situazione, la presenza ai vertici dell'Italia postfascista di uomini ormai irrimediabilmente compromessi con il passato regime, dal referente istituzionale, Vittorio Emanuele, al referente governativo, Badoglio e il suo primo governo. Figure che il militare italiano era abituato a vedere al fianco delle alte gerarchie fasciste, che aveva ascoltato nei bellicosi messaggi antiamericani ed antibritannici, che aveva visto incontrarsi amichevolmente con i dirigenti politici e militari del Terzo Reich, e che ora dichiaravano la loro ostilità alla Germania e al Fascismo e la loro amicizia nei confronti delle autorità alleate. La mancanza di un referente politico adeguato alla "Nuova Italia" che si tentava faticosamente, quasi disperatamente, di costruire sarebbe stato motivo quindi di un ulteriore sbando.

A queste difficoltà "politiche" si dovrebbe aggiungere la confusione psicologica presente tra le truppe. Alla "sindrome dell'armistizio", con la conseguente fisiologica depressione che in questi casi colpisce gli eserciti particolarmente nei loro quadri intermedi, si sommava la difficoltà di comprendere i nuovi schieramenti che si erano definiti all'indomani di Cassibile, con gli ex nemici, divenuti "quasi" alleati, e gli ex alleati, trasformatisi repentinamente in avversari. Un cambiamento di fronte che imponeva ai disorientati militari italiani, sovente reduci dai fronti nordafricano, mediterraneo, balcanico o occidentale di imbastire rapporti amichevoli con quei soldati britannici, americani e francesi contro i quali avevano combattuto sino a pochi giorni prima e che collocava il "camerata Richard" della celebre canzone tra gli avversari.

Un altro problema era rappresentato dalla crisi di coscienza e dalle questioni morali collegate ai rischi di una guerra civile. Dal territorio occupato dai tedeschi giungevano le notizie della creazione di una Repubblica fascista e di un suo esercito pronto a schie-

rarsi con l'antico alleato contro gli angloamericani e le truppe spregiativamente definite "badogliane". Soldati ed ufficiali che fino all'8 settembre si erano ritrovati nelle stesse trincee, negli stessi centri d'addestramento, nelle stesse accademie avrebbero rischiato di ritrovarsi l'uno dinanzi all'altro, al fianco dei due eserciti d'occupazione. Il caso della "*Nembo*" e della sua secessione in due tronconi, uno leale al Re e l'altro al Duce, avrebbe potuto ripetersi.

Questo sbando morale era ulteriormente aggravato dall'ennesima difficoltà, l'assenza di una chiara impostazione "ideologica" nel soldato dell'Italia Libera. Se le prime formazioni partigiane avevano già superato la questione morale della guerra fratricida, appellandosi alle diverse ideologie antifasciste dei partiti ai quali si ispiravano, i militari regolari erano stati lasciati da soli ad affrontare la nuova, drammatica realtà politica. Giovani poco più che ventenni, i soldati del Regno del Sud erano permeati di una cultura fascista inculcatagli da vent'anni di Regime. Lo Stato fascista integrale li aveva seguiti, sin da bambini, e li aveva educati ad un unico credo, fascistizzandoli. Se il crollo del Regime era stato accolto complessivamente con freddezza dai nostri soldati, la nascita di uno Stato neofascista -contrapposto anche ideologicamente al Regno del Sud- aveva posto il soldato italiano dinanzi ad una scelta "ragionata", costringendolo in qualche modo a compiere per la prima volta un esame critico degli ultimi vent'anni, ponendolo conseguentemente dinanzi a molte perplessità e dubbi.

La crisi che permeava le truppe italiane nell'autunno 1943 andava dunque ben oltre i problemi organizzativi e logistici, scavando nell'intimo del soldato e proiettandolo in una dimensione più vicina alla lacerata realtà del Paese. L'Esercito sabaudo, apolitico ed asettico, tenuto volutamente lontano dalle vicende politiche e umane della Nazione, aveva definitivamente cessato di esistere, lasciando al suo posto lo stato nascente di un nuovo concetto di

Forza Armata e di militare. I Gruppi di Combattimento avrebbero rappresentato il nucleo originario di questo nuovo esercito.

Nel gennaio 1945 le crisi e le difficoltà dell'anno precedente erano state almeno parzialmente superate. Attraverso l'azione di ufficiali dotati di grandi capacità e determinazione -soprattutto nei confronti dei diffidenti alleati- si era compiuto il difficile lavoro riorganizzativo delle nostre Forze Armate. Ma anche in questo caso alle questioni puramente tecnico-militari si aggiunsero sostanziali mutamenti che avrebbero influito sul morale e la motivazione dei soldati.

Anzitutto, la trasformazione della situazione politica nel Regno del Sud. L'avvicendamento dinastico aveva portato al vertice dell'Italia Libera il principe Umberto, figura meno compromessa del padre e molto apprezzata dai quadri militari. Il referente governativo era l'antifascista Bonomi, alla guida di un governo composto dagli esponenti dei ricostituiti partiti: al di là delle incomprensioni e della malcelata ostilità che le forze politiche riservavano alle nuove Forze Armate, il nuovo governo del CLN aveva lanciato un forte segnale di rottura con il passato che aveva raggiunto anche i quadri militari e la truppa.

La "razionalizzazione" degli schieramenti era inoltre un fatto compiuto. Le notizie, giunte con gli scampati alle retate tedesche e con i fuggiaschi dei vagoni piombati, sul trattamento che gli ex alleati riservavano ai militari italiani -si pensi all'impatto che ebbe la tragedia di Cefalonia, esempio inoltre di eroismo del regio esercito postfascista- avevano contribuito ad accrescere l'ostilità dei nostri soldati nei confronti dell'esercito germanico. A questo si aggiunga l'impatto emotivo suscitato dalle rivelazioni degli eccidi compiuti dai tedeschi ai danni delle popolazioni civili, a cominciare dalla tragedia delle Fosse Ardeatine. Era rinato quindi uno "spirito risorgimentale": i nemici erano di nuovo gli occupatori ger-

manici, come nel primo conflitto, come nelle guerre d'indipendenza: l'antistorica alleanza italo-tedesca voluta da Mussolini era definitivamente terminata.

Anche la "questione morale" sembrava definitivamente superata. I rischi di una nuova Guadalajara e di una guerra tra militari italiani si erano notevolmente ridotti. Le autorità tedesche impiegavano malvolentieri le unità della RSI in prima linea, preferendo utilizzarle nella repressione antipartigiane nelle retrovie. Inoltre, le formazioni repubblicano-sociali utilizzate sul fronte erano state schierate per lo più nel settore operativo occidentale-tirrenico, mentre alle Forze Armate del Regno del Sud gli Alleati avevano riservato le zone orientali-adriatiche del fronte.

Infine, va rilevato un salto qualitativo anche dal punto di vista "ideologico": nonostante i tentativi degli ufficiali di arginare la politicizzazione, anche i soldati furono investiti dal concitato clima di dibattito e di confronto venutosi a creare nella "Nuova Italia". La propaganda dei partiti antifascisti e l'immagine violenta ed intransigente del neofascismo brigatista e *pavoliniano*, uniti ai primi contatti con le unità partigiane, avevano contribuito a far compiere al soldato italiano, sempre più membro attivo della nuova comunità democratica, una revisione ideologica. Di origini umili e sovente privo persino dei più rudimentali strumenti culturali, il militare ventenne tuttavia individuava nel Fascismo, sia in quello irriducibile del presente che in quello paternalista del passato, la negazione di quei valori che la Nuova Italia si sforzava di affermare.

Proprio in quest'ultima considerazione risiedeva la più importante differenza tra il soldato delle settimane successive all'armistizio e l'appartenente ai Gruppi di Combattimento. Il militare del Nuovo Esercito italiano era per la prima volta soggetto pensante, e non mero esecutore di ordini. Il dibattito sarebbe ben presto entrato nelle caserme, e nuovi problemi sarebbero sorti nel fare coinci-

dere il nuovo soldato "soggetto pensante" con l'ordinamento gerarchico tradizionale. «*Se per democratizzazione dell'Esercito* - si leggeva su un editoriale del 28 maggio 1945 de "*La Spiga*", foglio del Gruppo di Combattimento "*Cremona*" - *s'intendesse sovvertire l'ordine e la disciplina, fattori essenziali di autorità e serietà in ogni organizzazione, all'ordine subentrerebbe l'anarchia, all'unione il dissolvimento rovinoso*»; ma, proseguiva l'articolo, «*(..) Se è pesante qualche volta l'obbedire, implica una maggiore responsabilità il comando: chi aspira al medesimo diritto di comandare, sappia che deve formarsi in lui una coscienza, una capacità e una responsabilità superiori.(...) Ma se per Esercito democratico intendiamo la possibilità, senza anticamere, d'incontrarci con i nostri superiori, per trattare problemi d'interesse comune, gli ufficiali ci attendono sempre e più che mai, oggi, sono fraternamente a nostra disposizione (...).A nostro merito e conforto possiamo sicuramente affermare che la democratizzazione del nostro Popolo (di cui l'Esercito è l'espressione viva) è già in atto in questo spirito, nel nostro ardore e nei nostri sacrifici compiuti sulla linea del fuoco*» ("*La Spiga*" -n. 28 - 28 maggio 1945).

Il soldato italiano cominciava ad accorgersi che quella guerra non era una guerra come le precedenti: non si combatteva per un Impero, e neppure soltanto per liberare il Paese; si combatteva per costruire una nuova Nazione. Attore di un cambiamento, talvolta lettore e ascoltatore del vorticoso dibattito politico, conscio del suo ruolo di parte integrante di una Nuova Italia democratica, il militare italiano dei Gruppi di Combattimento si stava quindi trasformando in quella figura di cittadino-soldato che sarebbe stata la base sulla quale si sarebbe costruito l'Esercito della futura Repubblica.

INTERVENTO

di Vittorio Emanuele Giuntella

Capitano degli Alpini, dopo l'8 settembre viene internato in Germania. Docente di Storia Contemporanea all'Università "La Sapienza" di Roma.

Presidente dell'Associazione Nazionale Internati nei Campi di Prigionia.

Sono grato agli organizzatori per non aver dimenticato, invitandomi a questa Tavola Rotonda, *l'altra Resistenza*, quella dei militari internati, la *Resistenza senza armi*. Erano stati disarmati per ignavia di comandanti e per l'inganno dei tedeschi; ma ciò malgrado non fu una resistenza passiva, un'abbandonarsi alla condizione di prigionieri, bensì una resistenza attiva ai nazisti ed ai loro accoliti.

In uno dei sottocampi del *lager* di Deblin, il cosiddetto "A*ri Lager*", l'11 novembre 1943 (una data che accomunava tutti nel ricordo della Vittoria del 1918) durante l'appello si levò all'improvviso dalle file l'inno di Mameli, in quella strofa (poco conosciuta, come del resto tutto l'Inno, che, invece, la mia generazione aveva imparato a cantare) che dice:

Son giunchi, che piegano le spade vendute
già l'aquila d'Austria le penne ha perdute
Il sangue italiano e il sangue polacco
bevé col cosacco
ma il cor le scoppiò.

Un ricordo di cinquant' anni fa, che oggi mi torna alla mente perché mi aiuta a chiarire il senso della nostra resistenza nei *lager*. Ci era già stata data, più di una volta, l'occasione di sfuggire alla detenzione offrendoci di continuare la guerra dei nazisti: al momento stesso della cattura; nei campi con la proposta di entrare nelle SS

rifiutata in massa, anche dopo la richiesta intimidatoria di presentare individualmente e firmata la decisione negativa e, infine, con l'adesione al costituendo esercito della RSI, anche sotto comando tedesco. Pochissimi avevano accettato l'offerta di rientrare in Italia a questo prezzo. Perciò in quell'11 novembre non era retorico paragonarci ai "*giunchi che piegano le spade vendute*"; una resistenza, come quella del 1848, che non fu fatta soltanto dalle barricate di Milano, o in Venezia assediata, ma anche da un popolo, disarmato, ma non inerme, che voleva essere Nazione.

Non in questa sola circostanza la memoria del Risorgimento animò la resistenza nel *lager*, una resistenza senza armi, ma attiva, che pochi hanno compreso del suo vero significato e pochi ancora conoscono. Lo storico Roberto Battaglia scrisse che sarebbe stata una grave disgrazia per l'Italia e per la Resistenza se i 600 mila internati, ossia quella parte cospicua delle Forze Armate, che aveva già esperienza di guerra, avesse aderito alla RSI. Giorgio Bocca la chiama "*l'altra parte della Resistenza la meno nota, non la meno importante*". Gli internati, senza retorica, ma con grande consapevolezza, presero su di loro l'onore della Patria, quando intorno crollavano le strutture militari e civili, senza più ordini, né capi responsabili.

Di essi alcuni avevano opposto una resistenza armata agendo d'iniziativa contro i tedeschi in Jugoslavia, in Grecia, a Cefalonia (pochi scamparono e furono internati), a Corfù, a Rodi, nel Dodecanneso e in Albania. Episodi che sono stati conosciuti dal racconto dei superstiti e che hanno dato animo e coraggio alla prosecuzione della resistenza nei *lager*.

Quella degli internati militari italiani fu, dunque, una opposizione attiva ai nazisti, con una struttura clandestina, con capi (monarchici, marxisti, cattolici democratici, mazziniani e, tra di essi, alcuni, che provenivano dalla lunga resistenza al Regime), con servizi

di controspionaggio, qualche volta con una rete di controinformazione, alimentata attraverso qualche radio clandestina, conservata e messa in funzione a costo della vita.

La condizione dell' I.M.I. *(Italiener Militare Internierten)* era del tutto differente da quella degli altri prigionieri di guerra in mano dei tedeschi perché privati arbitrariamente delle garanzie previste dalle Convenzioni internazionali e, perciò, senza l'assistenza e la protezione del Comitato Internazionale della Croce Rossa, che permise agli altri prigionieri di sopravvivere. Abbandonati da tutti, e privati di ogni soccorso, come i sovietici, gli ebrei e i deportati politici, ritrovarono in loro stessi la forza e la dignità di opporre il loro rifiuto ai nazisti ed ai fascisti. Appartenevano ad una generazione, che non aveva mai scelto, perché altri avevano scelto e disposto, si trovarono paradossalmente a scegliere individualmente per la prima volta proprio nel *lager*! E fu un vero e proprio plebiscito. Appartenevano a classi di leva, che avevano sperimentato sulla propria pelle la guerra. Avevano pagato il loro sanguinoso contributo ad una guerra disastrosa per la mancanza di un armamento moderno, per l'inefficienza dei comandi, per l'improvvisazione della strategia di Mussolini. Avevano conosciuto molto bene i tedeschi, la loro inciviltà, il loro sacro egoismo, in Grecia, in Balcania, in Africa, in Russia e, da ultimo, attraversando la Germania e la Polonia nei carri piombati, avevano visto l'atrocità, la prepotenza, l'efferatezza dei nazisti.

Sono proprio questi valori negativi, che gli internati intendono rifiutare, quando negano l'adesione alle SS, alla RSI, al volontario contributo all'economia di guerra del Reich.

Viktor E. Frankl ha scritto che nel *lager* vi era una "*ultima e inalienabile libertà umana*", di cui i nazisti non potevano privarci. Vengono alla mente le parole dell'anziano sottufficiale austriaco Steinlauf, combattente nella prima guerra mondiale ed ora depor-

tato perché ebreo, che dice a Primo Levi: "*una facoltà ci è rimasta e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso*". In fondo era meno libera la sentinella che ci sorvegliava dall'alto della sua torretta, perché avevamo avuto il coraggio di dichiararci individualmente nemici dei nazisti.

Può sembrare paradossale, ma gli internati militari intesero così la loro libertà nel *lager*. Spezzati i rapporti gerarchici e di reparto; separati nei numerosi campi, riservati agli italiani e, prima di loro, ai sovietici (le cui fosse comuni si vedevano al di là dei reticolati; un ammonimento che gli arruolatori della RSI richiamavano nei loro appelli all'adesione) opposero il loro rifiuto consapevoli di quello che li aspettava. Lino Monchieri ricorda le parole di un alpino del "*Feltre*": "*Di là non si può vivere con loro; di qua si può morire. Io resto di qua*". Penso ai miei vent'anni. Decido: "*Rimango anch'io! Meglio morire che dannarsi. Non ci resta che questa libertà* ". Gli internati intesero il *lager* come un vero e proprio fronte di guerra, come il luogo di una lotta attiva. Un ufficiale effettivo, padre di un ufficiale effettivo gravemente ammalato che rifiuta il rientro in Italia condizionato all'adesione, obietta al comandante italiano, che umanamente gli diceva di essere la sola possibilità di non morire, che condivideva il rifiuto del figlio perché il *lager* era il suo posto di combattimento.

Questa Resistenza, intesa come un fronte da non disertare, ebbe i suoi caduti (oltre 40 mila), e non è mai stato fatto il possibile per accertare la sorte dei cosiddetti "*dispersi*" e il numero di quelli che tornarono in Italia solo per morirvi. Il cimitero militare di Merano raccolse gli ultimi morti del *lager* fino all'inizio degli anni '50. Ed ebbe anche i suoi mutilati ed invalidi. E', dunque, un episodio di "guerra". Eppure il riconoscimento dei mesi nel *lager* come periodo di "zona di operazioni" fu guastato dall'abietta motivazione con la quale nel dopoguerra il disegno di legge fu presentato alla

Camere: l'aver immobilizzato notevoli forze militari tedesche per la loro custodia (ignorando fra l'altro che alla custodia dei campi erano addetti mutilati, o anziani non più atti alla guerra), mentre nella Commissione Difesa del Senato, in sede deliberante, il gen. Raffaele Cadorna (che era stato comandante del "*Corpo Volontari della Libertà*") espresse parere contrario, perché "*la radio della RSI diceva che erano trattati bene!*".

Ma pensate quale contributo avremmo dato ad Hitler se tutti noi internati (eravamo 700 mila!) avessimo accettato di collaborare. Non credo proprio sia difficile fare capire come il nostro comportamento nei *lager* abbia voluto dimostrare da parte nostra la volontà di legittimare il ruolo dei militari alla liberazione del suolo patrio.

INTERVENTO

di Claudio Magris

Il Colonnello Claudio Magris, dal 1998 è il Direttore del Centro per la Formazione Permanente del Personale dell'E.I. dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Proviene dall'Accademia Militare di Modena, ha comandato reparti Alpini nelle Brigate "*Tridentina*", "*Julia*" e "*Taurinense*", ha frequentato la Scuola di Guerra, è stato redattore presso la Rivista Militare e Capo Ufficio Logistico nello Stato Maggiore della Regione Militare della Sardegna.

Dopo aver comandato il Battaglione Alpini "*Bassano*", è stato destinato al Corpo Insegnante della Scuola di Guerra dove è stato Comandante di Sezione, Insegnante Aggiunto di Servizio di Stato Maggiore e Scienza dell'Organizzazione presso il Dipartimento di Comando e Controllo, Insegnante Aggiunto di Tattica presso il Corso Superiore di Stato Maggiore. *Tutor* presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze e Vice Direttore del Centro di Didattica, Comunicazione e Leadership.

Il Colonnello Magris ha partecipato alle operazioni di soccorso per il terremoto del Friuli e della Campania-Lucania e nel 1993 ha prestato servizio al Quartier Generale ONU in Somalia quale responsabile del Centro Operativo per la Cooperazione civile-militare.

Laureato in Scienze Strategiche presso l'Università di Torino, è esperto di Storia Contemporanea, in particolare del periodo 1943-1945, ha pubblicato una serie di saggi sulla cobelligeranza durante la Campagna d'Italia ed è Condirettore e Membro del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Tenuto conto che l'intervento del colonnello Magris è strettamente correlato e conseguenziale alla sua relazione "Lo Scenario Strategico e le Operazioni Militari" *svolta durante il precedente convegno* "Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione" *(Lucca, Palazzo Ducale, 8-9-10 ottobre 1944) e in considerazione, inoltre, che alcuni lettori di questi "atti" possono non essere in possesso degli atti di quel convegno, si è ritenuto opportuno riproporre in "Appendice 1" la predetta relazione, quale strumento indispensabile ad assicurare la completezza di trattazione della complessa e delicata tematica.*

1. Premessa

Prima di trattare un argomento che, pur essendo correlato alle operazioni militari si innesta nel complesso contesto della geopolitica, ritengo indispensabile stabilire alcuni parametri che consentano di esprimere valutazioni su elementi certi e pertinenti e che evitino di cadere nel sentimentalismo e/o nell'orgoglio nazionale. I limiti di tempo da considerare (*vedasi Schema n. 1*) sono essenzialmente tre:

- la cobelligeranza;
- il periodo postbellico di transizione;
- la fase di ricostruzione.

In questi tre momenti l'Esercito italiano ha operato alle dipendenze di diverse Autorità e la sua esistenza è stata assicurata da diversi presupposti politici e finanziari.

La prima domanda che ci si deve porre è: cosa si intende per legittimazione?

Cercherò di dare una risposta che si avvale dell'unico elemento certo: il ruolo dell'Esercito negli scenari precedentemente indicati.

In una situazione di guerra totale la componente militare assume un ruolo di centralità sul quale uno Stato Sovrano attaglia le altre componenti economiche, sociali, produttive.

In questo contesto, è ovvio che la componente militare è automaticamente legittimata sul piano interno e nei rapporti con altri Stati.

La situazione, nel periodo in esame, è molto più complessa in quanto l'Italia non può essere considerata sempre uno Stato Sovrano e, conseguentemente, le sue componenti erano legittimate da diverse Autorità.

2. Lo scenario nella cobelligeranza (Schema n. 2)

Il momento storico della cobelligeranza può essere letto solo nell'ottica degli Alleati in quanto il Regno d'Italia era uno Stato a sovranità limitata ed era sottoposto al controllo di svariati organi politici e militari dei quali si possono ricordare:

- I' ACC (Allied Control Commission), con compiti di supervisione sulle attività dei Regio Governo;
- l'AAC (Allied Advisory Council for Italy), composto dai rappresentanti della Coalizione e dei Comitati di Liberazione Nazionale di Grecia e Iugoslavia;
- gli AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories) dipendenti dal SACMED;
- il SACMED (Supreme Allied Commander of Mediterranean), con compiti anche di monitoraggio e coordinamento delle formazioni partigiane.

Emerge, quindi, che la componente militare italiana era legittimata esclusivamente dalle autorità militari alleate e che il Regio Governo aveva limitatissimi margini di manovra, in particolare per quanto atteneva l'Esercito che, fra l'altro, operava nel territorio nazionale con punte massime di oltre 300.000 uomini.

Quindi si trattava di una legittimazione esterna sul piano puramente militare e non su quello politico dato che neppure il Regio

Governo era pienamente legittimato.

La componente della resistenza partigiana, pur con i difetti derivati dalla scarsa unitarietà di comando, costituì un elemento che si auto-legittimò nel territorio occupato dai tedeschi.

Peraltro fu il SACMED ad eliminare questa legittimazione attraverso il disarmo delle formazioni partigiane man mano che le truppe alleate risalivano la Penisola.

In sintesi si può affermare che, nello scenario della Cobelligeranza, l'Esercito serviva agli Alleati che lo legittimarono sul piano esclusivamente tecnico-militare.

Essi, però, non intendevano farlo pesare sul piano politico, atto questo che necessariamente avrebbe implicato una qualche legittimazione del Regio Governo. Analogo approccio fu attuato nei confronti della Resistenza Partigiana che, autolegittimatasi nei territori della Repubblica Sociale Italiana, venne delegittimata dai SACMED nei territori occupati dagli Alleati.

3. Lo scenario nella transizione (*Schema n. 3*)

Il periodo della transizione inizia con la fine formale della Guerra Mondiale e si conclude il 10 febbraio 1947 con la disattivazione dell'ACC e la restituzione delle ultime unità italiane ancora sotto comando alleato.

Trattasi di uno scenario in cui le esigenze belliche sono sostituite dalle esigenze di normalizzazione della vita politica, sociale ed economica e dalle necessità di ripristinare il tessuto connettivo dei trasporti, della viabilità e della distribuzione energetica, nonché dai gravi problemi determinati dal rientro di ingenti masse di ex prigionieri di guerra ed internati e dai movimenti interni di profughi e sfollati.

L'ordinamento dell'Esercito indica chiaramente i nuovi compiti a

cui è chiamato:
- organizzazione territoriale, rivolta prevalentemente alle esigenze dì gestione dei personale militare rientrato in Patria ed alla normalizzazione socio-economica;
- componente di ordine pubblico, volta a garantire la stabilità interna, soprattutto in concomitanza con la crisi istituzionale;
- unità ancora sotto comando alleato.

In questo scenario l'Esercito non è totalmente legittimabile dal Governo Italiano, ancora a sovranità limitata per la permanenza dell'ACC.

Peraltro sussiste un progressivo riconoscimento politico alla componente militare italiana da parte degli Alleati che si estrinseca da un lato attraverso la riduzione delle competenze del SACMED e degli organi da lui dipendenti e dall'altro lato attraverso la riduzione delle competenze di controllo dell'ACC.

L'alimentazione del nuovo Esercito avviene con una notevole autonomia da parte delle autorità politiche nazionali attraverso il recupero del personale della Repubblica Sociale Italiana che non ha mai svolto servizio nel Regio Esercito (legge Parri) e con l'utilizzo degli uomini che erano stati inquadrati nelle unità cobelligeranti.

Conseguentemente ad una progressiva legittimazione esterna sui piano politico non corrisponde per l'Esercito italiano la possibilità di ottenere una legittimazione interna in quanto ilGoverno era ancora a sovranità limitata e non era ancora in grado di stabilire obiettivi politici e finanziari per la componente militare.

4. Lo scenario nella trasformazione (*Schema n. 4*)

Il periodo della trasformazione dell'Esercito Italiano ha inizio con il ripristino della sovranità del Governo e la progressiva preparazione all'entrata nella NATO, che avverrà nell'aprile 1949.

Trattasi di uno scenario in cui vengono superati gran parte dei problemi connessi alla ricostruzione del tessuto sociale ed economico del Paese, iniziano ad essere immessi in servizio materiali ed equipaggiamento alleati che richiedono la riqualificazione del personale.

In sostanza l'Esercito italiano ottiene un riconoscimento politico e tecnico dal mondo occidentale che corrisponde ad una legittimazione esterna.

Sul piano interno sussistono tuttavia notevoli problemi fra i quali è opportuno ricordare:

- la mancanza di direttive politiche sui compiti del nuovo esercito;
- l'assenza di una base finanziaria sulla quale poter determinare i limiti massimi della futura ricostruzione;
- l'impossibilità di emanare norme di impiego adeguate ai nuovi materiali anche per l'incertezza sui compiti da assolvere.

Conseguentemente, ad una legittimazione, anche politica, del nuovo esercito da parte del mondo occidentale, non corrispose la capacità di legittimarlo sui piano interno. Se nel periodo precedente il Governo Italiano non era in condizione di legittimare la componente militare nazionale perché ancora sottoposto al controllo dell'ACC, nella fase dì trasformazione non si può sottacere la responsabilità dell'Autorità politica nazionale che non fu in grado di indicare che cosa il nuovo strumento avrebbe dovuto fare.

In altri termini furono gli Alleati occidentali a legittimare l'Esercito Italiano, anche attraverso robuste iniezioni di materiali moderni e standardizzati.

5. La ricostruzione (*Schema n. 5*)

Il periodo della ricostruzione del]' Esercito Italiano ha inizio con l'ingresso nella NATO (aprile 1949) e termina nel 1954, anno in

cui ha luogo la prima di tante "ristrutturazioni" derivate dalla mancanza delle risorse nazionali indispensabili per assolvere i compiti nell'ambito dell'Alleanza.

L'Esercito Italiano riceve il pieno riconoscimento da parte della NATO, riconoscimento che è di fatto una piena legittimazione internazionale.

Tale evento comporta cambiamenti tecnologici, nei materiali e negli equipaggiamenti, ma soprattutto fornisce quegli obiettivi di pianificazione che l'autorità politica nazionale non era stata, fino a quel momento, in grado di indicare.

Gli aspetti più salienti del cambiamento sono l'introduzione di materiali statunitensi e la realizzazione di un sistema di comando, controllo, comunicazioni e informazioni integrato nell'Alleanza.

Conseguentemente, le necessità di riqualificazione, di revisione della struttura ordinativa, di disponibilità di specifiche tipologie di forze, di emanazione delle norme d'impiego impongono alle Autorità Militari uno sforzo organizzativo paragonabile a quello della Germania durante il riarmo degli anni '30.

Ho volutamente indicato l'Autorità Militare quale unico "attore" di questo successo organizzativo, a molti sconosciuto, in quanto nella circostanza emerge il disinteresse della classe politica italiana al problema militare. E tale disinteresse può essere considerato come una mancanza di legittimazione interna.

Quindi l'Esercito Italiano della prima metà degli anni '50 è legittimato sul piano politico e tecnico-militare esclusivamente dall'esterno, nell' ambito dell'Alleanza Atlantica.

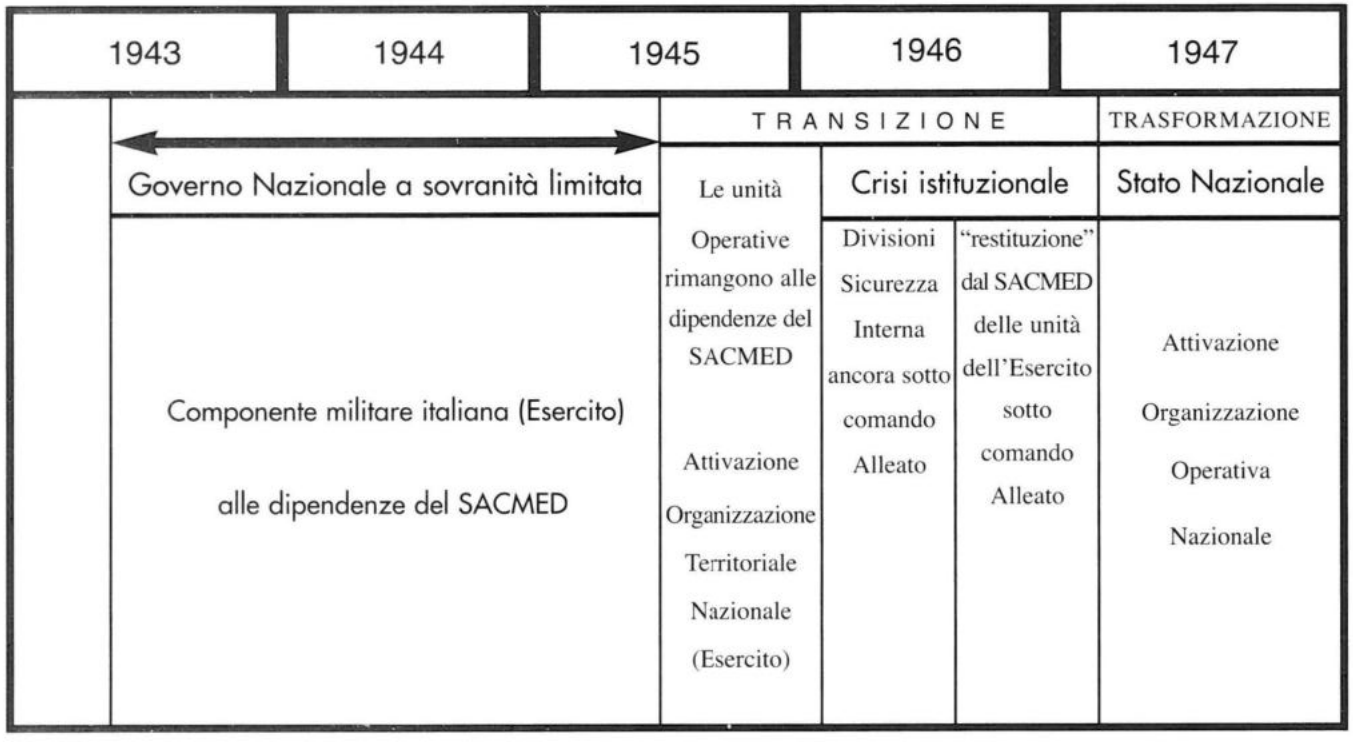
6. Alcune riflessioni (*Schema n. 6*)

Dai dati sino ad ora illustrati emerge in modo inequivocabile che l'Esercito Italiano è stato legittimato sul piano militare e, in un secondo tempo, anche su quello politico, esclusivamente dagli

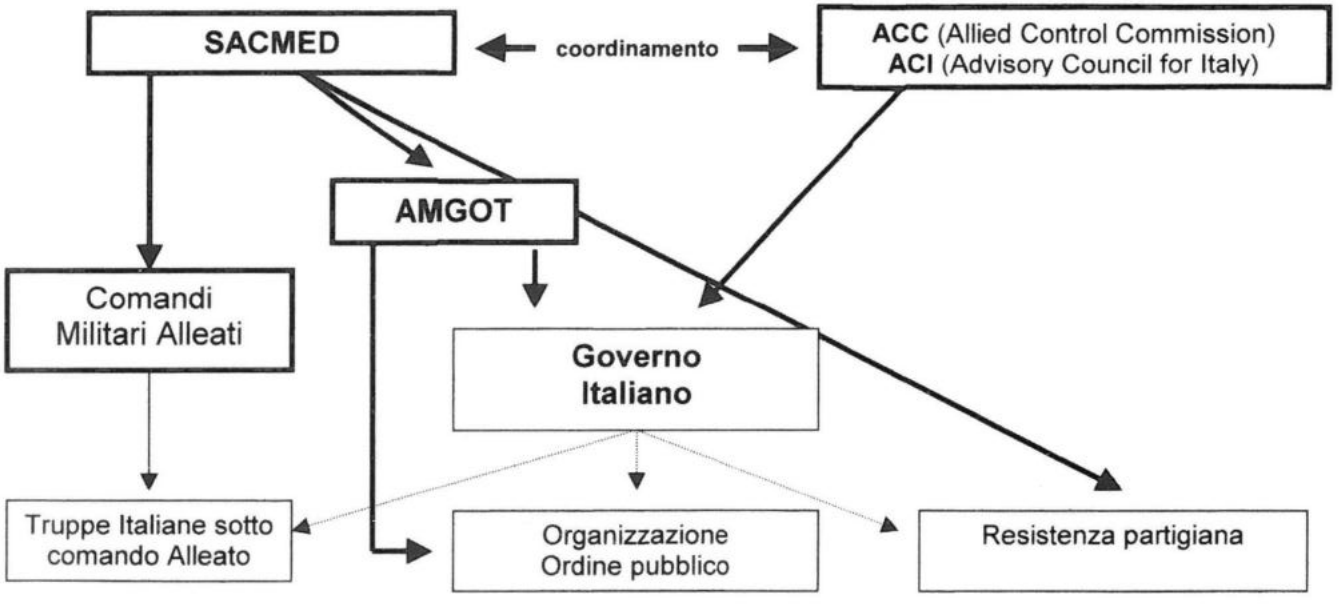
Alleati, cioè in campo internazionale.

All'interno del Paese tale legittimazione non ha potuto attuarsi, prima, per motivi strutturali derivati dalla sovranità limitata concessa al governo Italiano e, poi, da un disinteresse della classe politica nazionale per il problema militare.

Conseguentemente, si evidenzia il merito di coloro che, nelle varie circostanze, hanno lottato per la libertà della Patria e hanno saputo gestire i difficili momenti di cambiamento sociale, organizzativo e politico dei Paese, riuscendo ad ottenere, con il loro operato, una legittimazione internazionale della Forze Armate, che la classe politica "nostrana", per le circostanze o per una particolare visione del problema militare non ha, per lungo tempo, permesso dì conseguire.


1943
1944
1945
1946
1947
TRANSIZIONE
TRASFORMAZIONE
Governo Nazionale a sovranità limitata
Le unità Operative rimangono alle dipendenze del SACMED
Crisi istituzionale
Stato Nazionale
Componente militare italiana (Esercito)
alle dipendenze del SACMED
Attivazione Organizzazione Territoriale Nazionale (Esercito)
Divisioni Sicurezza Interna ancora sotto comando Alleato
"restituzione" dal SACMED delle unità dell'Esercito sotto comando Alleato
Attivazione Organizzazione Operativa Nazionale

Schema n. 1


SACMED
coordinamento
ACC (Allied Control Commission)
ACI (Advisory Council for Italy)
AMGOT
Comandi
Militari Alleati
Governo
Italiano
Truppe Italiane sotto
comando Alleato
Organizzazione
Ordine pubblico
Resistenza partigiana

Schema n. 2

ORDINAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO NEL PERIODO DI TRANSIZIONE
(marzo 1946)

Tipo Unità/Comandi	Rango Unità/Comandi	Numero Unità/Comandi	Scopo prevalente
Comandi Militari Territoriali	Corpo d'A.	11	Gestione ex- prigionieri di guerra, ex-internati , smobilitazione, ecc.
Distretti Militari	Reggimento	99	
Depositi Territoriali	vario	90	
Depositi Materiali	vario	120	
Tribunali Militari	vario	13	
Ospedali Militari	vario	23	
Genio Pionieri	Cp/Btg	11	Normalizzazione socio economica
Genio Pontieri		2	
Genio Minatori		2	
Genio Trasmissioni		9	
Trasporti		15	
Fanteria	Divisione	5	Gestione dell'ordine pubblico e dei possibili eventi derivati dalla crisi istituzionale
Fanteria	Reggimento	7	
Alpini	Reggimento	3	
Addestramento	vario	19	Alimentazione componenti varie
Esigenze logistiche Alleati	Divisione	1	-
	Reggimento	6	
	Battaglione	2	
Esigenze sicurezza Alleati	Divisione	3	

Schema n. 3

ORDINAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO NEL PERIODO DI TRASFORMAZIONE
(luglio 1948)

Tipo Unità/Comandi	Rango Unità/Comandi	Numero Unità/Comandi	organizzazione
Comandi Militari Territoriali	Corpo d'A.	11	territoriale
Distretti Militari	Reggimento	95	
Depositi Territoriali	vario	72	
Tribunali Militari	vario	15	
Ospedali Militari	vario	23	
Genio Minatori	Btg	11	
Genio Pontieri		2	
Genio ferrovieri		2	
Trasporti		15	
Fanteria	Divisione	7	operativa
Corazzati	Brigata	1	
Alpini	Reggimento	3	
Artiglieria da montagna	Gruppo	2	
Scuole e Accademia	vario	3	addestrativa
Scuole specializzazione	Reggimento	16	
Centri Addestramento avanzato		5	
Centro Addestramento Basico		12	
IGM	-	1	

Schema n. 4

ORDINAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO AL TERMINE DEL PERIODO DI RICOSTRUZIONE

(1954)

Tipo Unità/Comandi	Rango Unità/Comandi	Numero Unità/Comandi	organizzazione
Comandi Militari Territoriali	Corpo d'A.	11	territoriale
	Divisione	15	
Distretti Militari	Reggimento	96	
Tribunali Militari	vario	15	
Ospedali Militari	vario	24	
Trasporti e materiali, stabilimenti	vario	19	
Fanteria	Corpo d'A.	2	operativa
	Divisione	10	
Corazzati	Divisione	3	
Alpini	Corpo d'A.	1	
	Brigate	5	
Scuole e Accademia	vario	3	addestrativa
Scuole specializzazione	Reggimento	16	
Centri Addestramento avanzato		5	
Centro Addestramento Basico	Rgt/Btg	15	
IGM	-	1	
Comando FTASE	Armata	1	NATO
Comando designato	Armata	1	
Missili	Brigata	1	

Schema n. 5

PRIMA TAVOLA RIFONDA

LE VARIAZIONI DEGLI SCENARI E LA LEGITTIMAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

SCENARIO	LEGITTIMAZIONE		note
	INTERNA	INTERNAZIONALE	
Guerra Mondiale (1943-1945)	**NO** Bollettino di Guerra **NO** Comandi di Corpo d'Armata Tutte le unità sotto comando Alleato		Governo Italiano a "sovranità limitata" per la presenza di molteplici organi Alleati di supervisione e controllo
Transizione (1945-1947)	Attivazione Organizzazione territoriale (esercito ancillare) Organizzazione operativa a scopo ordine pubblico	**NO** Comandi di Corpo d'Armata **SI** "restituzione" Unità già sotto comando alleato	
Trasformazione (1947-1949)	**NO** Comandi di Corpo d'Armata NO obiettivi e compiti	SI materiali moderni SI preparazione ingresso nella NATO	Governo Italiano nel pieno delle sue attribuzioni interne ed internazionali
Ricostruzione (1949-1954)	**?**	Strategia di difesa avanzata Comando FTASE Aiuti militari USA	

Schema n. 6

CLAUDIO MAGRIS

INTERVENTO

di Amedeo Montemaggi.

Amedeo Montemaggi, riminese, presidente del Centro Internazionale Documentazione *Linea Gotica*, laureato in Lettere Classiche a Bologna, nel corso di una lunga militanza giornalistica e saggistica ha approfondito lo studio della offensiva della *Linea Gotica* a cui si è dedicato totalmente negli ultimi decenni. A tale argomento ha dedicato quasi tutti i volumi da lui pubblicati: "*Offensiva della Linea Gotica*" (1980), "*Rimini-San Marino 1944*" (1983), "*San Marino nella bufera*"(1984), "*Savignano '44. Dal Rubicone a Bologna*" (1985) *Linea Gotica*, (1985), 4ª Ed. 1990) e "*Linea Gotica, avamposto dei Balcani*" (1993). Ha pubblicato due libri bilingue in versione inglese: "*Linea Gotica. The Gothic Line*" (1997), co-autore Bill McAndrew, storico ufficiale canadese, e *Gemmano. The Cassino of the Adriatic*" (1998). Per l'Accademia Militare di Modena ha scritto "*Leadership sulla Linea Gotica*". La sua ultima fatica, appena terminata, "*1944. La Battaglia di Rimini*".

Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e Croce *pro meritis dell'Ordine Teutonico.*

1. Premessa

Il 1944 è l'anno cruciale della 2ª guerra mondiale nell'Italia ormai divenuta campo di battaglia per i soldati d'una quarantina di nazionalità. Il 1944 è l'anno dell'infelice sbarco alleato ad Anzio, è l'anno delle sanguinose battaglie di Cassino e della liberazione di Roma, l'anno del mancato sfruttamento della ritirata delle truppe tedesche, stancamente inseguite lungo l'Italia centrale fino alle posizioni fortificate della *Linea Gotica n.1* (o *Grüne Linie* = *Linea Verde n.1*), la linea difensiva tedesca che da Pesaro a Massa Carrara

sbarrava agli eserciti alleati la via per la pianura padana. Ma il 1944 è anche l'anno decisivo per il futuro assetto del mondo, perché appunto sulla *Linea Gotica* si combatté un'offensiva che determinò la futura strutturazione politica dell'Europa sud-orientale e del Mediterraneo, chiave di volta di tre continenti, successivamente sanzionata dalle conferenze di Yalta e di Potsdam.

L'offensiva, che il Premier britannico Sir Winston Churchill denominò l'*Offensiva d'estate di Alexander* ed il suo antagonista, il Generalfeldmarschall Albert Kesselring, la *Battaglia degli Appennini*, fu decisa nella sua prima fase che dal 25 agosto al 30 settembre 1944 gli storici alleati hanno denominato *Battaglia di Rimini*. Le truppe anglo-americane al comando del generale Sir Harold R. Alexander furono bloccate sull'Adriatico dal fiume Rubicone in piena e sull'Appennino tosco-emiliano, a Monte Battaglia

Nella sua Storia della 2ª Guerra Mondiale Churchill dirà: «*L'offensiva di Alexander fallì...L'Italia non sarà completamente libera per altri otto mesi, l'affondo su Vienna ci fu impedito e, tranne che in Grecia, perdemmo la possibilità militare di influenzare la liberazione dell'Europa sud-orientale*[1]». In realtà i piani di Churchill non fallirono nella loro sostanza. Innanzitutto perché il Premier era riuscito a porre il fermo piede delle sue truppe nella pianura padana e poi perché nel dicembre sbarcò audacemente in Grecia contro il volere dei suoi alleati, bloccando il Mediterraneo all'avanzata russa.

Non è il caso di specificare in questo contesto gli obiettivi strategici immediati e quelli internazionali a lungo termine dell'offensiva. Per noi italiani basta considerare che l'offensiva, durata 135 giorni dal 25 agosto '44 al 6 gennaio '45, guardava infatti non tanto all'esito finale della guerra (la vittoria alleata era ormai scontata) quanto all'accaparramento delle migliori posizioni strategiche in vista di un dopoguerra che si profilava politicamente assai incerto. L'arrivo delle truppe alleate in Jugoslavia prima dell'Armata Rossa

avrebbe permesso agli inglesi di controllare Tito (incautamente aiutato dal Premier che ormai aveva perso ogni speranza sul capo partigiano al punto da definire questo suo aiuto «*il mio più grande errore nella 2ª guerra mondiale*[2]» e di restituire alla Balcania quel ruolo di sbarramento anti russo, tradizionale nella politica britannica.

Tale strategia churchilliana impedisce di credere che nella seconda metà del 1944 il teatro di guerra italiano fosse diventato *secondario* - come affermano coloro che minimizzano la *important divergence* (l'espressione, eufemistica, è dello stesso Churchill) che opponeva la *Grand Strategy* britannica a quella americana. E per quanto ci riguarda non pare dubbio che se l'offensiva della Linea Gotica avesse realizzato i suoi piani balcanici, l'Italia avrebbe mantenuto la integrità territoriale dei suoi confini orientali contro le pretese di un Tito ancora in lotta contro il nazionalista serbo Draza Mihailovic.

* * *

All'offensiva parteciparono in misura che possiamo dire massiccia le Forze Armate regolari dello Stato italiano - anche se il loro apporto, pur così notevole sul piano tattico e soprattutto logistico, non è mai stato doverosamente rilevato ed evidenziato dagli storici, alcuni dei quali si limitano a citare tutto al più l'intervento partigiano dimenticando invece la poderosa partecipazione attiva di ben 187 mila soldati regolari del Regio Esercito e l'opera instancabile della Regia Marina e della Regia Aeronautica.

Per rilevare quindi la importanza dell'intervento delle Forze Armate regolari nel conflitto che libererà il Suolo Patrio dal nazi-fascismo ci si permetta quindi una digressione per spiegare le ragioni per cui la partecipazione italiana alla offensiva della *Linea Gotica* in particolare (ed alla guerra di liberazione in generale) sia stata, consciamente o inconsciamente, trascurata dagli storici specialmente stranieri.

A tale proposito su *Il Corriere della Sera*, a commento del libro "La *Campagna d'Italia 1943-1945*" dello storico inglese Gilbert. A. Shepperd, Paolo Monelli lamentava la ignoranza della attività bellica dei soldati dell'Esercito Regio nella Guerra di Liberazione. Diceva l'insigne scrittore come l'autore inglese non avesse considerato quasi per nulla le azioni e i fatti d'arme del Raggruppamento Motorizzato, del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), dei Gruppi di Combattimento, ecc. e aggiungeva, amaramente: «*L'editore italiano avrebbe fatto bene a stampare in appendice una documentata narrazione di quanto fecero gli italiani in quella campagna; ma non gliene faccio una colpa. Forse, come tanti altri italiani, non ha mai saputo nulla dell'opera di quei nostri soldati spavaldi, straccioni, che appena s'erano conquistata l'ammirazione dei vicini, indiani, polacchi, francesi, con cui si trovavano a combattere, erano sbalestrati sotto un altro comando e dovevano ricominciare da capo a vincerne i pregiudizi.*»

«*Ed erano malvisti anche da buona parte degli italiani, accusati da varie parti di essere strumento della reazione, sostegno della cadente monarchia; e dai più benigni giudicati pazzi od illusi.*» A conforto di queste sue affermazioni Monelli concludeva citando le parole di un paracadutista ferito a Filottrano. «*Quando è finita la battaglia mi hanno mandato all'ospedale e all'ospedale di Bari quello che mi ha portato il rancio mi ha detto: Fesso, perché continui a fare il fesso?*»[1]

Perché gli *uomini del Re* (tanto per usare una espressione dello scrittore Eugenio Corti) non erano più considerati *figli del popolo*, armati dal popolo per la sua difesa, bensì dei fessi di cui la gente non capiva perché *continuavano a fare i fessi* ?

Dall'opera dello storico inglese appare evidente la sua scarsa considerazione dell'Esercito Regio che pure partecipò alla Guerra di Liberazione con un totale complessivo di circa 390 mila uomini, di cui una parte combattente in prima linea, e fu un collaboratore prezioso delle armate angloamericane pur così sovrabbondanti in

uomini e mezzi.

PERCHÉ QUESTA SVALUTAZIONE DELLA ATTIVITÀ BELLICA DEL NOSTRO ESERCITO, DELLA REGIA MARINA E DELLA REGIA AERONAUTICA, SVALUTAZIONE CHE, PER AMORE DI VERITÀ, CI IMPONE IL DOVERE DI RIVALUTARE LE NOSTRE FORZE ARMATE NELLE LORO REALI PROPORZIONI E DI LEGITTIMARNE IL RUOLO NELLA LIBERAZIONE DEL SUOLO PATRIO ?

Tali ragioni devono ricercarsi, a nostro avviso, soprattutto nella opinione che si ha generalmente all'estero sull'esercito italiano,.

La svalutazione straniera del soldato e dell'esercito italiano ha origini molto antiche. Ha le sue origini nel Rinascimento quando gli eserciti nazionali francese e spagnolo vedevano che i Signori italiani erano pronti a passare dall'uno all'altro. Nei secoli seguenti la mancanza d'una unità nazionale portò l'italiano a circoscrivere le sue vedute al suo mondo particolare.

Il comportamento del soldato e dell'esercito italiano in guerra e la mancanza d'uno spirito nazionale negli italiani sono stati il tema di un dibattito tenutosi recentemente a Londra nella sede d'una prestigiosa rivista di studi strategici. Gli esperti e storici che vi hanno partecipato hanno parzialmente confermato, pur fra vari contrasti, la realtà della negativa opinione pubblica straniera sul nostro esercito citando vari esempi della *inefficienza* delle nostre Forze Armate dal secolo scorso ad oggi. Indiscusso il coraggio individuale del nostro soldato, essi hanno creduto di identificare certe debolezze del nostro esercito in vari fattori tradizionali, riconducibili alla mancanza d'una identità nazionale, mancanza di cui hanno additato la responsabilità maggiore nella opposizione della Chiesa alla creazione di uno Stato italiano unitario. «*In Italia il legame religioso si è sempre mostrato superiore al nazionalismo, al contrario di altri Stati, come la Polonia, in cui il legame religioso si è sposato al nazionalismo, - ha affermato Stanislav Andreski. -In Russia ed in Germania al legame religioso si sostituì il legame ideologico che in uomini ideologicamente convinti si è riallacciato al patriottismo ed alla tradizione militare.*»[4]

L'ideologia nazista, ad es., si era riallacciata alle tradizioni militari di Scharnhorst e Gneisenau per cui nell'esercito hitleriano erano state attenuate le differenze sociali con la possibilità per tutti i giovani di talento - come Guderian e Rommel - di assurgere ai gradi più alti, erano state diminuite le distanze conviviali fra gli ufficiali e la truppa, era stato stabilito un atteggiamento più paternalistico degli ufficiali verso i soldati (negli ufficiali risiede la forza di un esercito) con la contemporanea imposizione di una rigida disciplina e di dure punizioni.

I partecipanti al dibattito hanno minimizzato le responsabilità addotte in campo da taluni storici italiani, quali la lotta dell'individuo-soldato contro lo Stato oppressivo, la lotta contro la burocrazia arretrata ed inefficiente, la lotta fra ricchi e poveri, ecc. ed hanno sostenuto che la lealtà dell'italiano si rivolge più direttamente alla realtà concreta della famiglia, del clan, della città (il Municipalismo) piuttosto che all'astrazione di una Nazione che nei secoli è stata rappresentata in Italia da potenze straniere e da un mosaico di governanti instabili.

A rivalutazione dell'Esercito italiano è stata rilevata la responsabilità dei politici nella cronica inadeguatezza della preparazione militare italiana, imperniata su piani logistici grandiosi ma inattuabili (si vedano i piani per la 2ª guerra mondiale) e sulla mancanza di programmi concreti e di piani esecutivi per cui quando il potere politico decideva di scendere in guerra i generali, "*colti di sorpresa, non sapevano che cosa fare*".

«*L'incompetenza militare, il comando rigido e privo di immaginazione, la pianificazione tattica scarsa, le risposte non flessibili alle varie situazioni sul campo di battaglia,* - ha affermato John Gooch, - *sono i problemi di tutti gli eserciti, non solo di quello italiano*».

Ad una imparziale valutazione del nostro esercito spesso osta all'estero la ignoranza dei fatti bellici a lui pertinenti. A questo pro-

posito Alexander Laposic ha elencato le manchevolezze e le deficienze dell'armamento italiano in terra, in mare e nel cielo, la debolezza dell'industria di guerra, il contrasto fra Mussolini ed il re Vittorio Emanuele III, rigidamente contrario ad Hitler ed ai suoi e conclude :"*...eppure l'esercito dove poté si batté bene, mostrando determinazione, coraggio e ingegnosità*". Egli cita il valore dei Granatieri di Sardegna, della brigata Sassari, degli alpini, delle truppe coloniali (italiani ed ascari) in difesa dell'Africa Orientale Italiana, dei Granatieri di Savoia, dei bersaglieri e conclude: "*Perfino Rommel elogiò i carristi del XX Corpo d'Armata ad El Alamein*".

La rivalutazione delle nostre Forze Armate nell'ultimo conflitto ha trovato un fervido sostenitore in uno studioso americano di origine istriana, il prof. James J. Sadkovic, che ha iniziato una puntuale opera di revisione delle critiche al nostro esercito nella 2ª guerra mondiale, attestando come la propaganda bellica alleata ignorasse o minimizzasse le azioni e i successi italiani ed attribuisse tutti i meriti ai tedeschi[5]. Ben poco gli storici stranieri parlarono della divisione corazzata Ariete, ad es.,che batté la 22ª brigata corazzata britannica, sopraffece il 21° battaglione neozelandese, bloccò la famosa 7ª divisione corazzata britannica (i tanto celebrati *Topi del deserto*) mentre i Granatieri di Savoia tenevano la linea di frontiera fino al gennaio 1942 nonostante che Rommel li avesse spogliati di tutti i loro rifornimenti.

Il *Deutsche Afrika Korps* fu sempre minoritario nei confronti delle truppe italiane che costituivano il nerbo delle forze dell'Asse in Africa e che con i loro sacrifici e con la loro attiva partecipazione alla lotta tanto contribuirono ai successi che gli storici alleati attribuiscono a Rommel. Sadkovic non esita ad affermare che la battaglia di El Alamein si dovrebbe definire una battaglia anglo-italiana e non anglo-tedesca, come si ostinano a definirla gli storici alleati.

E ancora. Nessuno tiene nel debito conto le condizioni dell'Italia

che dovette combattere con scarsità di materie prime delle cui fonti europee la Germania si era appropriata, togliendole all'Italia, mentre la Gran Bretagna bloccava le nostre fonti d'oltremare. Il soldato italiano combatteva con armi tecnicamente superate, inferiori a quelle dei suoi nemici perché la Germania gli negava le sue. Ciononostante l'Italia contribuì per un quinto alla produzione bellica dell'Asse mentre sul piano militare i suoi uomini ed i suoi già scarsi mezzi venivano colpevolmente dispersi in Africa settentrionale ed orientale, in Francia, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, nella Russia dando alla Germania più di quanto non ricevesse in cambio. Per un anno l'Italia combatté da sola in Africa contro tutto l'Impero britannico. Nel frattempo gran parte delle sue truppe erano impegnate anche in Grecia, in Albania ed in Jugoslavia. Ma soltanto quando le navi italiane trasportarono Rommel ed i suoi in Libia gli inglesi ritennero di avere di fronte un nemico degno di loro.

La propaganda e gli storici angloamericani mostrarono di voler minimizzare o addirittura ignorare le azioni ed i successi italiani per una sorta di razzismo. «*Gli italiani erano combattenti inferiori da cui non si poteva ricavare la gloria che ci si sarebbe conquistata se i nemici fossero stati i tedeschi. Perciò strombazzarono che la guerra nell'Africa settentrionale era una guerra contro i tedeschi, sebbene il maggior peso della lotta contro di loro fosse sostenuto dagli italiani*».

«*Ci furono dei momenti di crisi soprattutto quando i soldati italiani in Libia dovettero affrontare un nemico armato degli invulnerabili carri armati "Matilda"*, - afferma Sadkovic, - *ma queste crisi le ebbero anche i soldati di Rommel ad Arras nel 1940* (così come i soldati della "*Goering*" allo sbarco americano di Gela, aggiungiamo noi). *L'Africa Orientale italiana, privata di contatti con la Madrepatria, fu praticamente stretta d'assedio ma i soldati italiani combatterono fino all'ultimo e non si arresero come gli inglesi a Hong Kong ed a Singapore*».

Sul numero di giugno 1945 del mensile "*Folgore. Foglio di campo del paracadutista italiano*", un redattore che si firma *L'Anziano* descrive con amarezza il suo ritorno nella città di Chieti, liberata dai paracadutisti della "*Nembo*" un anno prima, il 9 giugno 1944. «*No, questa non è la città che liberammo. La gente è indifferente e va per i fatti suoi, nessuno mi viene incontro come l'altra volta. Per Dio nessuno s'accorge che io sono della "Nembo", uno di quelli che tirò a marciare con i piedi sanguinanti e con l'arma pronta per arrivare presto, per impedire ai tedeschi di fare altre distruzioni. Nessuno mi riconosce. Forse perché non ho più la bella uniforme lacera di allora ? No, lo sanno benissimo che sono della "Nembo", ma è così perché gli uomini dimenticano, perché è passato il quarto d'ora di celebrità...perché la vita è una porca cosa*».

Eppure fra il popolo e il suo esercito c'era un vivo senso di reciproca rispondenza. Ce lo rivela lo stesso *Anziano*, rievocando i momenti della liberazione di Chieti. «*Allora fu bello quando le popolazioni ci venivano incontro, e avevano le lacrime agli occhi quando s'accorgevano che eravamo italiani a liberarle e loro vedevano in noi i fratelli dispersi e lontani e noi rivedevamo in loro le nostre famiglie, le nostre mamme ! Era bello ! Tanto bello che valeva la pena di avere affrontato le mitraglie e le mine ed aver corso il rischio di rimanere lì, con gli occhi fissi al cielo immenso come rimasero quei nostri compagni..*[6]».

* * *

La partecipazione dell'esercito regio alla guerra di liberazione, anche se in campo militare fu secondaria nei confronti di quella delle armate angloamericane, nel campo psicologico-politico portò agli alleati l'apporto inestimabile della partecipazione del popolo italiano che nei nostri soldati vedeva l'emblema della Patria, calpestata e risorta (Non dimentichiamo l'accoglienza di Chieti ai fanti paracadutisti della "*Nembo*").

In Italia non esiste una letteratura popolare che diffonda fra il

popolo, oltre alle storie della Resistenza partigiana, le egregie azioni compiute dai nostri soldati regolari, dai nostri marinai, dai nostri aviatori, che sui vari campi di battaglia seppero conquistarsi il rispetto e talvolta l'ammirazione dello stesso nemico. Intendiamo riferirci non solo alle imprese del nostro Esercito, della nostra Marina e della nostra Aeronautica nei primi anni di guerra, imprese che sono biasimevolmente ignorate, ma anche a quelle degli anni successivi, quando, durante la Guerra di Liberazione i nostri soldati dovettero combattere sia contro il nemico esterno tedesco, sia contro il sospettoso amico alleato, che regolava il flusso delle sue concessioni e dei mezzi a seconda delle sue idee politiche. Ben poco è stato fatto - soprattutto nelle scuole - per dare ai giovani la conoscenza della nostra storia e la coscienza di essere italiani.

Ben pochi sanno, ad esempio, che nella Guerra di Liberazione la nostra Marina contribuì poderosamente allo sforzo bellico alleato trasportando oltre 300.000 uomini e 350.000 tonnellate di materiali in 1468 viaggi, che scortò convogli, diede la caccia ai sommergibili tedeschi, sminò in continuità ampie zone di mare nel Mediterraneo e negli oceani, ben pochi conoscono l'attività della Aeronautica sui campi della guerriglia balcanica e nei cieli italiani. Nella penisola l'esercito combatté in prima linea con i soldati del C.I.L. ma nella lotta intervennero anche le Divisioni Ausiliarie, il cui apporto alla mobilitazione logistica dell'immenso materiale alleato deve ritenersi indispensabile per la vittoria - se vogliamo prestar fede a Napoleone quando diceva che gli eserciti marciano con lo stomaco. D'altra parte, tanto per restare nel nostro campo, nei deserti nordafricani non fu determinante l'apporto dei rifornimenti ?

2. Il Corpo Italiano di Liberazione

Nel 1944 dagli appena 9-10.000 uomini del I Raggruppamento Motorizzato si passò agli oltre 24.000 del C.I.L., che si batté tutta l'estate fino all'offensiva della *Linea Gotica*. Dal C.I.L. nasceranno poi i Gruppi di Combattimento, che entreranno in azione nel 1945.[7]

Il C.I.L., agli ordini del generale Umberto Utili, si formò praticamente il 18 aprile 1944 dal I Raggruppamento Motorizzato che fu potenziato sino ad assumere un organico di tre brigate, la prima al comando del colonnello Ettore Fucci con il 4° reggimento bersaglieri sui due battaglioni XXIX e XXXIII ed il 3° reggimento alpini sui due battaglioni "*Piemonte*" e "*Monte Granero*", la seconda al comando del colonnello Moggio con il 68° reggimento di fanteria "*Legnano*" sui due battaglioni I e II e con il reggimento di marina "*San Marco*" sui due battaglioni "*Bafile*" e "*Grado*" e la terza con la divisione paracadutisti "*Nembo*" al comando del generale di brigata Giorgio Morigi con il 183° reggimento sui due battaglioni XV e XVI e il 184° reggimento sui due battaglioni XIII e XIV ed il 184° battaglione guastatori. Dal comando del C.I.L. dipendevano l'artiglieria, il genio ed i servizi. L'11° reggimento artiglieria comandato, prima (Monte Lungo), dal Col. Valfré di Bonzo, poi, dal Col. Brunelli, dipendeva dal generale Moro (Comandante l'Artiglieria).

Non è qui il caso di tracciare la cronistoria delle operazioni del C.I.L. dalla sua costituzione all'inizio dell'offensiva della *Linea Gotica*, a fine agosto. Basterà solo accennare alla puntuale ed accurata ricostruzione dei fatti che il colonnello Crapanzano ha redatto per lo Stato Maggiore dell'Esercito. Ma non è possibile non citare l'occupazione di sorpresa di Monte Marrone, il ciclo d'azione delle Mainarde a fine maggio e la liberazione di Chieti il 9 giugno. Chieti si trovava nel settore della 4ª divisione indiana nel cui piano d'operazioni era previsto un bombardamento della città della durata di 4

ore. Chieti fu invece liberata di sorpresa da una compagnia del XIII battaglione della *Nembo* che evitò alla città il bombardamento (ma si prese un *cicchetto* del Comando Alleato perché aveva invaso il settore indiano non di sua pertinenza). Ed ancora la liberazione di Sulmone, dell'Aquila, di Teramo e di Ascoli Piceno a metà giugno, di Macerata e di Tolentino a fine mese nonostante la situazione logistica che si era aggravata a tal punto da impedire ogni attività operativa a largo raggio.

E così si giunge alla battaglia di Ancona, combattuta insieme al II Corpo d'Armata polacco di Wladislaw Anders. Mentre i polacchi attaccavano lungo la costa le forze tedesche, qui rappresentate dalla 71ª divisione di Wilhelm Raapke e dalla 278ª divisione di Harry Hoppe, il C.I.L. attaccava all'interno la posizione chiave di Filottrano, difesa da due battaglioni del 994° reggimento di Hoppe. La dura lotta durò dal 6 al 9 luglio. Alla fine Filottrano cadde nelle mani del C.I.L. che lamentò 56 morti e circa 300 fra feriti e dispersi.

Cingoli viene presa il 13 luglio, il fiume Musone viene forzato il 17, Belvedere Ostrense viene liberata il 20 dopo una dura lotta che continua fino ai primi giorni di agosto dopo il forzamento del fiume Misa e la liberazione di Corinaldo (10 agosto).

Si avvicinano i giorni dell'offensiva della *Linea Gotica*, per la cui preparazione gli alleati stanno attuando un colossale trasferimento di forze sull'Adriatico. Il C.I.L. deve fare spazio alle truppe in arrivo e deve quindi spostarsi verso l'interno nel settore Sassoferrato-Gubbio fra il 27° reggimento Lancieri, inglese, ed il neocostituito Raggruppamento Cavalleria che comprende reparti motocorazzati anglo-polacchi e reparti d'assalto e che è stato costituito apposta per raggiungere celermente il Metauro, base di lancio della futura offensiva. Al C.I.L. è affidato il compito di liberare Cagli e di attestarsi sul fiume Candigliano.

Il Corpo d'Armata Polacco passa all'attacco il 19 agosto. Dopo quattro giorni di duri combattimenti gli uomini di Anders raggiungono il Metauro fra Fossombrone e il mare. Nel frattempo, all'interno, una colonna del C.I.L. prende Pergola il 20 agosto con lo squadrone di cavalleria del IX Reparto d'Assalto (lo squadrone volontari del I Raggruppamento "*Guide*", passato alle dipendenze del Reparto d'Assalto il 27 giugno) che, insieme ai marinai del "*Grado*" ed alla 1ª compagnia bersaglieri motociclisti, procede poi su monte Paganuccio, dominando la gola del Furlo. Sulla sinistra una seconda colonna, composta dal XXIX battaglione bersaglieri e dai marinai del "*Bafile*", avanza sulla direttrice Cantiano-Cagli-Acqualagna.

La prima colonna occupa le località di Fenigli e Molleone ed il 23 raggiunge la zona di Acqualagna, sistemandosi sulle alture di destra del fiume Candigliano. La seconda colonna aveva già occupato Cagli il 22. Per l'offensiva della *Linea Gotica*, che inizierà nella notte fra il 25 ed il 26 agosto il C.I.L. lascia i polacchi e passa agli ordini del V Corpo d'Armata britannico di Charles Keightley.

3. Le divisioni ausiliarie

L'apporto delle truppe ausiliarie alla liberazione del nostro Paese generalmente non figura nella storia della campagna d'Italia. Eppure si tratta dell'apporto di 163.361 uomini che nel corso dell'offensiva della *Linea Gotica* contribuirono in misura più che notevole al successo dello sforzo bellico alleato. Tale cifra risulta nel rapporto datato 15 agosto della Sottocommissione per l'esercito della Missione Interalleata di Controllo in cui sono stabiliti i vari tipi di concorso che il nostro Esercito era tenuto a fornire agli angloamericani.[8]

Si trattava - come sottolinea il colonnello Lollio nella sua esem-

plare monografia - della organizzazione di servizi che garantivano la sicurezza delle retrovie ed il buon funzionamento della macchina di guerra alleata, servizi che spesso portavano i nostri soldati in prima linea tanto che si dovettero lamentare non poche perdite, fra morti, feriti e dispersi. D'altra parte un uomo che porta rifornimenti ai soldati di prima linea e anche lui un combattente di prima linea, a tutti gli effetti.

La linea di base della organizzazione delle Unità Ausiliarie era il reggimento di lavoratori pionieri, articolato su 2 battaglioni di 6 compagnie. Ogni compagnia era composta di 5 ufficiali e 209 sottufficiali e militari di truppa, affiancati da personale britannico. L'uniforme era di tipo britannico, tinta in grigio-verde. Si costituirono 13 reggimenti di tale tipo ma questo riordinamente non venne adottato per i reparti cooperanti con la 5ª Armata statunitense. La 210ª divisione ausiliaria del generale Cortese continuò infatti a distinguere i suoi reggimenti con il proprio numero, 67°, 525° e 548° di fanteria.

Nel quadro di questa trasformazione si addivenne anche alla costituzione di 18 battaglioni di sicurezza e guardia ai vari depositi ed alle varie infrastrutture, ciascuno della forza di 800 uomini.

In complesso a favore delle forze britanniche cooperarono 13 reggimenti di lavoratori pionieri, 4 battaglioni portuali, 19 reparti salmerie per i rifornimenti alle prime linee, 1 reparto speciale autieri per il ricupero e la riparazione dei carri armati in zone avanzate, 2 compagnie rastrellamento mine, 10 compagnie nebbiogeni per concorso alla difesa contraerea nei porti, 6 compagnie movieri.

A favore delle forze statunitensi furono impiegati 38 battaglioni servizi per lavori nei porti, presso depositi e magazzini, 5 battaglioni di Polizia militare, 8 battaglioni autieri per l'impiego di automezzi alleati, 3 battaglioni servizi tecnici per la riparazione di auto-

mezzi ed il riordinamento delle munizioni, 3 battaglioni portuali, 3 battaglioni quartiermastro, inquadranti compagnie di panettieri, addetti alle mense e specializzati per la raccolta e la rimozione di materiali usati, 6 battaglioni genio e servizi generali, 23 reparti lavoratori artieri e 20 compagnie artieri per il riattamento di strade e porti, 2 compagnie servizi tecnici per la distribuzione di carburanti e lubrificanti. Furono costituiti inoltre reparti di minor livello a disposizione dei Comandi inglese ed americano.

Nel settore adriatico dell'8ª Armata britannica la *209ª divisione*, al comando del generale Properzy prima e Olmi poi, con 3 reggimenti di lavoratori pionieri ed un reggimento di fanteria, cooperava allo sforzo bellico con circa 20.000 uomini. Nel settembre cedeva il settore della provincia di Pesaro e del territorio riminese già liberato alla *228ª divisione* di Tomaselli, articolata su 2 reggimenti di pionieri, 3 battaglioni di guardia e sicurezza e 1 battaglione genio con un reparto autonomo britannico di artiglieria di montagna. I reparti delle due divisioni si trovarono spesso in prima linea subendo perdite non lievi; la 209ª lamentò 31 caduti e 98 feriti, la 228ª 62 caduti e 215 feriti e dispersi.

Nel settore toscano della 5ª Armata americana operava la *210ª divisione* del generale Cortese che all'inizio dell'offensiva della *Linea Gotica* supportava le truppe statunitensi con 3 reggimenti di fanteria, 1 reggimento di pionieri, salmerie e servizi vari. Nel corso della battaglia la divisione assorbì un altro reggimento di pionieri e vari reparti di salmerie. La divisione fu impegnata duramente nelle impervie zone appenniniche, spesso a immediato contatto con le forze tedesche di prima linea e subì gravi perdite. Complessivamente nel 1944 essa perse 169 caduti e 566 feriti e dispersi.

Il 20 novembre fu costituita un'altra divisione, la *231ª* del generale Nannei, che a fine dicembre aveva una forza di 430 ufficiali e

11.876 sottufficiali e truppa. Era articolata su 2 reggimenti di pionieri di 3 battaglioni, 1 reggimento di 2 battaglioni ed un gruppo salmerie con 1664 quadrupedi. La 231ª entrerà in azione sulle direttrici Prato-Castiglione dei Pepoli-Bologna e Borgo San Lorenzo-Santerno-Imola e valle del Senio.

Nell'Italia centro-meridionale era inoltre operante il *Comando Italiano 212* del generale Gustavo Reisoli Matthieu, forte di un organico variante fra 29.000 e 34.000 uomini. Le sue competenze si erano tanto allargate che si dovettero costituire 4 Comandi di zona militare, a Napoli, a Civitavecchia, a Piombino ed a Livorno.

4 L'offensiva della *Linea Gotica*

La *Linea Gotica* era - come dicevamo - l'ultimo sbarramento tedesco prima della pianura padana. L'attacco contro le sue difese fu lanciato personalmente dal suo promotore Churchill, sceso appositamente sulle rive del Metauro, dove duemila anni prima fu *sconfitto Asdrubale ed iniziò il principio della fine di Cartagine*.

Il Premier sperava che le sue truppe avrebbero sfondato la *Linea Gotica*, sarebbero penetrate nella pianura padana e sarebbero avanzate fino a Vienna attraverso il varco di Lubiana. L'offensiva si risolse invece in una lunga, ininterrotta, sanguinosa battaglia di 135 giorni con oltre 200 mila perdite di militari e civili fra morti, feriti e dispersi. Territorialmente si fermò dopo qualche diecina di chilometri, al fiume Senio, davanti a Castelbolognese e ad una quindicina di chilometri da Bologna.[9]

Il 25 agosto oltre 900 mila soldati alleati, al comando del generale Sir Harold R. Alexander, con l'appoggio delle truppe regolari italiane e dei partigiani ed il supporto di migliaia di aerei, di carri armati e di cannoni, compresi i grossi calibri delle navi, attaccarono di sorpresa i circa 250 mila tedeschi di Kesselring, schierati a

difesa di una linea lunga ben 320 chilometri. Il piano di Alexander era di una semplicità classica: esso prevedeva che l'attacco principale sarebbe stato sferrato dalla 8ª Armata britannica lungo la costa adriatica contro le difese tedesche ancora in fase di apprestamento sulla riva sinistra del fiume Foglia (Pesaro). Per resistere a questo attacco Kesselring sarebbe stato costretto a spostare il grosso delle sue truppe nel Riminese, sguarnendo le difese centrali appenniniche contro le quali si sarebbe scagliata sulla direttrice Firenze-Bologna la 5ª Armata americana del generale Mark W. Clark.

Questa gigantesca manovra a tenaglia, che con un termine preso dal linguaggio pugilistico Alexander definiva un "uno-due" e cioè un gancio al fegato riminese seguito da un diretto al mento bolognese, non riuscì proprio quando sembrava che Kesselring fosse stato messo a *k.o.* nell'ultima decade di settembre. Invece Kesselring era solo alle corde e riuscì a riprendersi, conseguendo alla fine un successo così insperato che a lui stesso pareva un miracolo.

L'offensiva della *Linea Gotica* si suddivide in due fasi: la prima è la battaglia di Rimini (in codice *Operazione Olive* dal nome del comandante dell'8ª Armata, generale Oliver Leese), la seconda è la battaglia dei fiumi (in codice *Operazione Gelignite* = *nitroglicerina*). La battaglia di Rimini.costituì il momento decisivo dell'offensiva e costò 80 mila perdite, di cui 60 mila nel settore adriatico e 20 mila in quello centrale appenninico. Nel corso di tutta l'offensiva le perdite saliranno alla cifra di 200 mila (ivi compresi gli italiani, civili e in armi).

L'offensiva della *Linea Gotica* è stata giudicata dai tedeschi *"la più grande battaglia mai combattuta in Italia"* (generale Joachim Lemelsen, comandante della 14ª Armata, e colonnello Beelitz), "*una pagina famosa nella storia militare della Germania*" (Kesselring), "*una battaglia che passerà alla storia come esempio d'una battaglia di*

logoramento in grande stile" (Beelitz) e dagli inglesi "*una impresa di un valore militare che certamente non è mai stata superata*" (Alexander) ed anche "così amara come le battaglie di El Alamein, del Mareth e di Cassino" (Leese e McCreery, comandanti dell'8ª Armata). Per dare un'idea dell'asprezza dei combattimenti nel Riminese basterà citare che, secondo il Diario di Guerra della 10ª Armata tedesca, nei primi 27 giorni dell'offensiva i tedeschi misero fuori combattimento 661 mezzi corazzati nemici contro la perdita di 93 dei loro. Le difese di Rimini furono percosse da 1.470.000 colpi di artiglieria (escluse le bombe aeree e le grosse granate delle navi) contro 1.200.000 colpi sparati a El Alamein e 500.000 a Cassino.

A questa lunga battaglia le Forze Armate regolari italiane parteciparono nei primi giorni con le truppe del C.I.L. in prima linea sul fronte marchigiano mentre per tutta la sua durata le divisioni ausiliarie portarono ai combattenti la linfa vitale dei rifornimenti, giungendo spesso in prima linea a sfidare il diretto fuoco nemico.

La 8ª Armata attaccò sul Metauro con tre Corpi d'Armata, il II polacco, il I canadese, il V britannico. Di quest'ultimo faceva parte anche il C.I.L. alle dipendenze della 4ª divisione indiana. Le difese della *Linea Gotica* sulla sponda sinistra del fiume Foglia, furono conquistate di sorpresa abbastanza agevolmente sulla costa mentre gli uomini del C.I.L. continuavano a combattere all'interno.

L'avanzata si fermò, ai primi di settembre, fra Riccione e Coriano. Riprese il 12 settembre in contemporanea con l'attacco americano al Giogo di Scarperìa. Nell'ultima decade del mese la vittoria pareva sicura. Il fronte tedesco era stato sfondato a Monte Battaglia fra Castel del Rio sul Santerno e Casola Valsenio dagli americani della 5ª Armata guidati dai partigiani. Il punto di sfondamento era il punto più delicato e pericoloso per Kesselring perché si trovava proprio nella saldatura fra la 10ª e la 14ª Armata. "*Il fronte tedesco* - scrive il generale Jackson, storico ufficiale britannico, *fu*

infranto come una cerniera-lampo sbrancata". [10]

La via per Imola e per le valli di Comacchio, alle spalle della 10ª Armata, era spalancata.

Kesselring si sentì perduto. Come aveva teorizzato nel secolo scorso von Clausewitz la guerra in montagna favorisce l'attaccante quando questi riesce a sfondare il fronte nemico in un punto. Il Comandante tedesco non aveva più riserve per tamponare la falla fra il Santerno e il Senio e ricucire lo strappo fra le sue due Armate per cui già vedeva la 10ª Armata accerchiata e distrutta. Fu il momento più grave della guerra tedesca in Italia. Per ben due volte, il 23 e il 27 settembre, il generalfeldmarschall Kesselring chiese all'ex-caporale austriaco Hitler il permesso di evacuare l'Italia settentrionale e di attestarsi sulle Alpi, prima che fosse troppo tardi. Ne ricevette un reciso rifiuto.

Kesselring allora, pur essendo del tutto all'oscuro delle intenzioni, dei piani e delle disposizioni del nemico, giocò d'audacia affidandosi al suo intuito. Azzardò di sguarnire parzialmente quei settori del fronte che riteneva meno minacciati dal nemico e spostò a Monte Battaglia elementi di altre divisioni. Riuscì così a bloccare la spinta americana fino all'aprile 1945, guadagnandosi il merito dell'ultima vittoria della Wehrmacht nella 2ª guerra mondiale.

Il suo avversario, l'americano Clark, sebbene conoscesse perfettamente la situazione disperata di Kesselring tramite le decrittazioni Ultra e le intercettazioni radio-campali della Sezione 'Y', inesplicabilmente preferì lasciar morire il suo attacco vincente su Imola, abbandonando i difensori di Monte Battaglia alla mercé dei contrattacchi tedeschi.[11]

Non è qui il caso di impostare una discussione sulle ragioni vere o presunte dell'operato di Clark, su cui neanche gli storici ufficiali, americano e britannico, hanno saputo trovare una soluzione militarmente plausibile. Si può anche supporre una motivazione

politica nel contrasto fra le *Grand Strategies* di Roosevelt e di Churchill. Comunque Clark decise di deviare la sua spinta in un'altra direzione, sulla Raticosa, contro difese ancora intatte e fu infine bloccato a 15 Km. da Bologna.

L'offensiva della *Linea Gotica* era stata bloccata. L'8ª Armata continuerà a combattere, per inerzia e per prestigio, per altri due mesi ma l'*Operazione Gelignite* che Alexander stava preparando con la previsione di sbarchi sulla costa dalmata della Jugoslavia abortirà prima di nascere, anche per l'aperta ostilità di Tito che rifiutava in Jugoslavia la presenza di scomodi soldati occidentali. In dicembre Churchill sbarcherà in Grecia, mentre la lotta in Italia, bloccata dalla microffensiva italo-tedesca di Natale in Garfagnana, riprenderà nell'aprile 1945 con l'operazione finale, *Operazione Grapeshot* (Mitraglia), che viene spesso confusa con la vera Offensiva della *Linea Gotica*.

* * *

All'inizio dell'offensiva il C.I.L., che era posizionato all'estrema ala sinistra del V Corpo d'Armata britannico, aveva ricevuto il compito di proteggere il fianco sinistro della 4ª divisione indiana e di marciare verso ovest e verso nord in direzione di Urbino. Nonostante la stanchezza delle truppe in linea da mesi e la scarsità delle salmerie, lo stesso 25 agosto la II brigata si impadronì di monte Paganuccio precedendo i Gurkha del battaglione 1/9 della 5ª brigata indiana e l'indomani conquistò monte Pietralata che domina la stretta gola del Furlo.

Intanto il 25 agosto il battaglione 2/11 "*Sikh*" della 7ª brigata indiana, colpito dalle artiglierie tedesche che sovrastavano Acqualagna, aveva sparato per equivoco sulla cittadina appena liberata dai marinai del battaglione "*Bafile*". Gli italiani avevano risposto al fuoco e nell'incidente si erano avute perdite da ambo le parti.

Il 27 agosto la 5ª brigata indiana partendo da Fossombrone pren-

de il monte della Cesana alla destra del C.I.L., che l'indomani, 28, forzato il Candigliano, entra a Urbino, ad Urbania ed a Piobbico con pattuglie di bersaglieri motociclisti. Il 29 tutta la compagnia bersaglieri entra in Urbino ed il 30 è a Peglio.

Lo stesso giorno 30 agosto perviene al C.I.L. l'ordine di sospendere ogni attività operativa. Il 24 settembre successivo, vivamente elogiato dai Comandi alleati per il suo apporto alla guerra di liberazione, il C.I.L. si scioglierà per dar vita a due nuove Grandi Unità, i Gruppi di Combattimento "*"Legnano"*" e "*Folgore*" (Ordine del Giorno n.43 del 24 settembre 1944, del Generale Umberto Utili).

Concludiamo con due giudizi sulle Divisioni Ausiliarie e sul C.I.L. che ci sembrano definire con esattezza l'importanza del loro contributo militare alla guerra di liberazione. «*La fornitura di un blocco di Unità Ausiliarie così notevole* - scrive il colonnello Lollio, - *costituì indubbiamente un aspetto fondamentale della nostra partecipazione alla guerra antitedesca. Il concorso offerto da queste Unità agli alleati risultò veramente fecondo di risultati, anche se poco appariscente ed oscuro. Non sarà superfluo ripetere che, grazie a queste forze - composte fra l'altro da una consistente aliquota di specialisti - gli alleati ebbero la possibilità di ritirare dalla loro organizzazione logistica in Italia un grosso contingente di truppe, che furono destinate ad altri teatri operativi, o alla zona avanzata della stessa penisola*».

Sul C.I.L. scrive il colonnello Crapanzano: «*La scarsezza dell'artiglieria, la gravissima deficienza dei mezzi motorizzati e la mancanza di unità corazzate non impedirono al C.I.L. di riuscire a compiere, combattendo, uno sbalzo di parecchie centinaia di chilometri*».

«*Fu per effetto di questo sbalzo che le lacere bandiere della Patria poterono essere riportate, a fianco delle armate alleate vittoriose, dalle scoscese balze delle Mainarde su su per l'Abruzzo e per le Marche, ai clivi solatii di Urbino. E fu per tale avanzata che le popolazioni dei nostri centri liberati,*

accogliendo il Corpo di Liberazione come un segno propiziatore di riscossa e di ripresa dell'esercito e del Paese, poterono finalmente avere la gioia di salutare, esultanti e commosse, il tanto atteso ritorno liberatore dei nostri soldati, fiore del "latin sangue gentile", figli della stessa Italia, nuova ed antica.»

NOTE

(1) Churchill,sir Winston, *The Second World War. Triumph and Tragedy*, London, Cassell, 1954

(2) *Europa and America*, 13.12.1945 ; *Time and Tide*, 29.12.1945, confermato da una nota di sir John Colville al Public Record Office (*PRO Fo 371/59517*)

(3) Monelli, Paolo, *Uno storico senza memoria*, Milano, Il Corriere della Sera, 8.1.1971

(4) Andreski, Gooch, Davies, Lopasic, I*talian Military Efficiency*. A Debate, London, *Journal of Strategic Studies, Jan. 1982, vol. 5, n.2*

(5) Sadkovic, James *J., Understanding Defeat. Reappraising Italy's Role in World War II*, London, J*ournal of Contemporary History*, , *vol. 24, n.1*

(6) "*Folgore*". *Foglio di campo del paracadutista italiano. Giugno 1945*

(7) Crapanzano, Salvatore Ernesto, *Il Corpo Italiano di Liberazione*,

Ufficio Storico SME, Roma, 1971

(8) Lollio, Luciano, *Le Unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*, Ufficio Storico SME, Roma, 1977

(9) I testi dedicati allo studio dell'offensiva della *Linea Gotica* sono pochissimi. Orgill, Douglas, *The Gothic Line*, London, Heinemann, 1967 ; Amedeo Montemaggi, *Offensiva della Linea Gotica. Autunno 1944*, Bologna, Guidicini & Rosa, 1980 ; Amedeo Montemaggi, *Rimini-San Marino '44. La battaglia della Linea Gialla*, San Marino, Arti Grafiche Della Balda, 1983 ; Amedeo Montemaggi, *Savignano '44. Dal Rubicone a Bologna, Rimini, A.M. 1985* ; Amedeo Montemaggi, *La Linea Gotica, Roma, 1985* (4ª ed. 1990) ; Amedeo Montemaggi, *Linea Gotica, avamposto dei Balcani*, Roma, Civitas, 1993. Per altri testi vedere la *Bibliografia Essenziale.*

(1)0 W. G. F. Jackson, *History of the 2nd World War. The Mediterranean and Middle East, vol. VI, part II and III*, London, 1987 e 1988

(11) Hinsley, Thomas, Simkins, Ransom, *British Intelligence in the 2nd World War, vol. III, part II*, London, HMSO, 1988

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV. - *Il secondo Risorgimento*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955

Andreski, Gooch, Davies, Lopasic,- *Italian Military Efficiency: A Debate. London, Journal of Strategic Studies, Jan. 1982*, vol. 5, n.2

Bongiovanni, Alberto - *La guerra in casa: settembre 1943 - aprile 1945*, Milano, Mursia, 1968

Churchill, Sir Winston - *The 2nd World War. Triumph and Tragedy*, Boston, Houghton-Mifflin, 1953

Conti, Giuseppe - *L'esercito italiano sulla Linea Gotica fra alleati e partigiani,* in Rochat, Santarelli & Sorcinelli, *Linea Gotica 1944,* Milano, Angeli, 1986

Corti, Eugenio.- *Gli ultimi soldati del Re*, Milano, Ares, 1994

Crapanzano, Salvatore Ernesto - *Il Corpo Italiano di Liberazione,* Roma, Ufficio Storico SME, 1971

Dharm, dr Pal - *The Campaign in Italy 1943-45. Official History of the Indian Armed Forces in the 2nd World War*, Combined Inter-services Historical Section,India & Pakistan, 1960

Fisher, Ernest F. jr - *U.S. Army in World War II. The Mediterranean Theater of Operations. Cassino to the Alps,Washington, D.C., U.S. Army, Center of Military History, 1977*

Jackson, Sir William - *History of the 2nd World War. The Mediterranean and Middle East, vol VI*, part II, London, HMSO, 1987

Lollio, Luciano - *Le Unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione,* Roma, Ufficio Storico SME, 1977

Moggio, Teodoro - *Le Forze Armate italiane nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione,* in Bergonzini,L.-*L'Emilia Romagna nella Guerra di Liberazione, vol.I, La lotta armata*, Bari, De Donato, 1975

Oliva, Gianni - *I vinti e i liberati*, Milano, Mondadori, 1994

Poli, Luigi - *Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-45,* Roma,Stabilimento Grafico Militare, 1994

Ricchezza, Antonio e Giulio - *L'esercito del Sud*, Milano, Mursia, 1973

Rizzi, Loris - *L'Esercito italiano dal 25 luglio 1943 alla liberazione,* in AA.VV. *La Resistenza in Lombardia*, Firenze, Le Monnier, 1981

Sadkovic, James J. - German Military Incompetence through Italian Eyes, London, *War in History, March 1994,* vol. I, n. 1

Sadkovic, James *J. - Understanding Defeat. Reappraising Italy's Role in*

World War II, London, *Journal of Contemporary History, Jan. 1989,* vol. 24, n.1

Scala, Edoardo, - *La riscossa dell'Esercito*, Roma, Ufficio Storico SME, 1973

Shepperd, Gilbert A. - *The Italian Campaign 1943-45* London, Barker, 1968 (trad. La campagna d'Italia 1943-45, Milano, Garzanti, 1971)

Utili, Umberto - *Ragazzi, in piedi,* Milano, Mursia, 1979

Parte Seconda

LA POPOLAZIONE TOSCANA NELLE FORMAZIONI PARTIGIANE E NELLA RICOSTRUZIONE DELL'ESERCITO

INDIRIZZO DI SALUTO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DELLA REGIONE TOSCANA

Simone Sigliani

Ci tenevo a partecipare a questo convegno, oltre che per portare il mio saluto quale Presidente del Consiglio della Regione Toscana, per parlare della verità storica di quel passaggio controverso della storia del nostro Paese. La discussione è importante ai fini della conoscenza oggettiva degli avvenimenti e perché ci consente una riflessione in più sui valori e sui fatti.

La dialettica fra posizioni diverse su alcuni eventi non deve essere mera polemica perché, oggi come allora, abbiamo bisogno di ricostruire le basi solide della democrazia in questo paese. Certo, oggi si può partire già avvantaggiati avendo una Carta Costituzionale nata dalla Guerra di Liberazione, ma permane in ogni modo l'esigenza di ricostruire le basi politiche istituzionali della vita socio-politica di questo paese. Sarebbe quindi opportuno non polemizzare più sul passato, specie se ciò non produce effetti, ma piuttosto ricostruire le basi per un nuovo corso della democrazia. Tutto questo si potrà fare con l'impiego di persone che hanno sacrificato la vita dando il loro supporto alle forze armate. Nel corso della storia affiorano alcuni martiri che possono definirsi tali. Gli uomini delle forze armate che si opposero al nazismo furono destinatari di particolare violenza, giacché ritenuti in possesso di una forte capacità combattiva, in grado perciò di contrastarli. Gli storici sonderanno i fatti, cercando di recuperare le origini della nostra identità nazionale tenendo presente che bisogna partire in modo corretto, non senza avere prima fatto un bilancio obiettivo a 50 anni dalla liberazione. Faccio io, intanto, un breve

bilancio di queste celebrazioni per il Cinquantennale: Motivo principale del nostro convegno è fare vivere quei valori che oramai oggi dovrebbero ritenersi consolidati. Un primo elemento di bilancio è che queste celebrazioni sono inserite in un quadro europeo turbolento. Dalla ricorrenza dello sbarco in Normandia e dall'ingresso delle truppe alleate in territorio nazista, è possibile cogliere l'occasione per discutere sulla fine dell'assetto ideologico politico scaturito dal secondo conflitto mondiale.

Sui pericoli di un nuovo disordine mondiale che ha caratteristiche simili a quelle che prepararono l'avvento del nazifascismo in Europa. La crisi socio economica ha generato conflitti economici nazionalisti e religiosi. Ciò impone una riflessione nuova; ora come allora, le Forze Armate giocano un elemento importante di congiunzione. D'altra parte queste celebrazioni si sono inserite in un periodo di forte tensione politico istituzionale del nostro Paese. Le basi del nostro assetto costituzionale sono state messe a dura prova: non c'è organo costituzionale che non sia stato criticato. Questa debolezza ci richiede il dovere di rinvigorire le basi del nostro Paese. E' cambiato il quadro politico in questi mesi e anche la celebrazione della Liberazione, è divenuto motivo di polemiche. La trasformazione di Alleanza Nazionale al congresso di Fiuggi ne sono un esempio, ma non tocca a me entrare in polemica politica. La nostra maggior preoccupazione non si rivolge alla pubblica amministrazione che sarà costretta a partecipare ad una sorta di tensione politica, ma al dettato costituzionale perché è ancora valido anche se talvolta inattuato; quindi, più che partecipare ad una disputa politica di nomi e di partiti e di statuti dobbiamo domandarci in quale misura è possibile operare affinché si crei un equilibrio tra i poteri costituzionali. Dobbiamo oggi ripristinare questo equilibrio senza mutare l'impianto complessivo della Costituzione, perché è il frutto consapevole di una lotta di liberazione e anche di

un impegno complessivo di tante forze per ricostruire un Paese, uscito in ginocchio dalla Seconda Guerra Mondiale. Inoltre è una Costituzione che è valida nel suo complesso. Se l'attualità di queste celebrazioni sta nel fatto che gli eventi di 50 anni fa ci parlano di una sofferenza di tante singole individualità negli sconvolgimento dell'Europa di quel tempo: storia fatta di tanti eventi. Non è solo la storia di una liberazione di singoli individui e di interi popoli. Oggi politica e politici sono diventati sinonimi di corruzione e perciò oggi sono ancora più valide tali affermazioni.

Fu la guerra a svegliare molte coscienze, che durante il periodo fascista lavoravano nel tentativo di ricostruire un minimo di opposizione al Regime, ma fu un lavoro clandestino e di pochi. La guerra fu però più importante perché scosse le coscienze di tutti.

Immaginatevi i governi cosa pensarono a quei tempi. Pintor scrive in una delle sue lettere datata 8 novembre 1943: "*...credo che la maggior parte dei miei coetanei faccia una corsa verso la politica quindi si cerca di impegnarsi per la società e di salvarla dai vari pericoli che incombano*". Anche da noi la politica ha cessato di essere ordinaria amministrazione da qualche tempo. Allora fu un grande moto nazionale, oggi ci appare grave che i cittadini che fanno parte di un consesso nazionale non abbiano più fiducia nella Costituzione che li governa; per questo si crea l'esigenza di vedere impegnata la nuova generazione.

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SESSIONE

Dott. Rinaldo Bausi (Presidente)

Combattente. Classe 1921, Ufficiale di complemento di artiglieria presso il 56° rgt. art. della Divisione "*Casale*". l'8 Settembre 1943 si trovava presso il deposito reggimentale di Rimini per addestramento reclute. Si impegnò nella resistenza al comando di una piccola formazione partigiana dipendente dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Attualmente Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà di Firenze, Presidente della Federazione Toscana delle Associazioni della Resistenza e vice presidente dell' Istituto Storico per la Resistenza Toscana. Laureato in Filosofia all' Università di Firenz,.è stato consigliere comunale e assessore al Comune di Firenze nel periodo 1975 - 1990.

Grazie al Presidente del Consiglio Regionale, Sigliani, per la riflessione proposta. La Regione Toscana si è molto impegnata per questa iniziativa. Dopo la giornata di ieri, che è stata dedicata alla preparazione all' offensiva sulla *Linea Gotica,* stamani si andrà avanti parlando degli aspetti riguardanti la popolazione toscana, le formazioni partigiane e la ricostruzione dell'Esercito Italiano. E' un quadro complesso perché non riguarda solo fatti militari, ma anche politici e sociali.

Dopo il governo Badoglio ed il successivo governo Bonomi si ha una maggior presa di coscienza del nostro Paese che si affaccia sulla scena dei paesi democratici. Gli alleati si trovarono a fianco un nuovo alleato. Non fu semplice effettuare l'inserimento dei reparti militari italiani nello schieramento alleato.

La prevenzione degli alleati a questo inserimento fu notevole. Oggi ci soffermeremo su questi aspetti che componevano il quadro in cui si muoveva allora la società italiana; in particolare quella

toscana dove nel periodo 1943 1944 si verificarono avvenimenti emblematici nelle zone ove passava la guerra e ove si organizzava la riscossa con l'entrata in linea dei Gruppi di Combattimento. Mi dovete consentire di salutare i giovani presenti a questo convegno dato che la loro partecipazione ci dà fiducia per il futuro.

Do la parola al professor Giorgio Spini. Successivamente parleranno il prof. Nicola Oddati dell' Università di Salerno, docente di Storia dei partiti e dei movimenti politici, che negli ultimi anni ha concentrato i suoi studi e le sue ricerche sull'emigrazione politica italiana nella II Guerra Mondiale ed ha pubblicato numerosi saggi. Ascolteremo, poi, il Prof. Giuseppe Conti, Ricercatore presso la facoltà di Scienze Politiche all' Università "La Sapienza" di Roma, che si interessa, in particolare, di Storia delle Forze Armate e della II Guerra Mondiale.

L'ATTEGGIAMENTO DEGLI ALLEATI VERSO LA PARTECIPAZIONE ITALIANA NELLA CAMPAGNA D'ITALIA

di Giorgio Spini

Nato a Firenze nel 1916, partecipò alla Resistenza come militante del Partito d'Azione e come ufficiale delle Forze Armate. Ufficiale di collegamento con l'8ª Armata britannica addetto al *PWB Combat Team*. Professore emerito presso l'Università d Firenze, è autore di opere fondamentali di storia moderna e contemporanea.

Sono felice per l'onore ricevuto, anche se non sono uno studioso di storia militare e tanto meno un alto comandante. Vi posso riportare storie di vita vissuta di un inglese che chiameremo *Tommy Smith*. La storia è fatta di personaggi come *Tommy Smith* e i comuni soldati al servizio di Sua Maestà Britannica. Rimangono numerose perplessità di questi tempi, dato che sono state dichiarate 312.00 perdite di soldati alleati e ancor più della forza tedesca con 434.646 perdite. Sono tante e ciò per la follia di Hitler, anche se il Maresciallo Rommel, che si intendeva di guerra, voleva il ritiro dalla penisola italiana in quanto bersaglio dell'aviazione alleata. Il tutto si trasformò in un inutile macello, in quanto fu fatto uno sbaglio colossale, dato che per vincere bisogna avere una grossa disponibilità di mezzi.

Tommy Smith, quando sbarcò in Italia, era in guerra dal '40 sotto una disciplina molto rigida, tipicamente inglese. *Tommy Smith* non aveva mai avuto una licenza, tranne che per la morte di un suo con-

giunto, teneva duro anche se lontano dalla fidanzata, però bestemmiava tanto contro Dio, tirando avanti sia d'inverno che d'estate con la convinzione che la colpa era degli italiani esortati dal delirio di Mussolini.

Tommy era civile anche in uniforme, per cui passò in Italia senza assassinare, saccheggiare e stuprare. Fu con questo stato d'animo che *Tommy Smith* incontrò gli "Aitis". Si aspettava di trovare dei nemici ed invece ecco che gli "Aitis", dopo aver fatto tanto baccano per Mussolini, ora gli battevano le mani: dunque erano dei voltagabbana, dei vigliacconi spregevoli questi "Aitis". Lo spettacolo delle città italiane inizialmente, specie nell'Italia meridionale, non cambiava molto questo giudizio sprezzante: legioni di mendicanti, di prostitute, di straccioni un po' da tutte le parti. I facchini del porto di Napoli se ne vantavano dicendo: "*Avimmo salvato l'Italia*". Abbiamo rubato tanto che abbiamo salvato l'Italia dalla fame. Il tragico era che ciò rispondeva alla realtà: senza il furto, senza la prostituzione, il mercato nero Napoli sarebbe crepata letteralmente. Chi non ha visto Napoli nell'inverno 1943-'44 non ha visto l'inferno.

Tommy era di pessimo umore e con gli Italiani l'aveva a morte, però non era sadico. Davanti a tutte quelle sofferenze, alla sua antipatia per gli Italiani cominciò a mescolarsi anche un po' di compassione. Ma che razza di nemici erano questi "Aitis" che dovunque egli andasse, lo accoglievano amichevolmente?! Ma non lo accoglievano perché era il vincitore, lo accoglievano perché era un figlio di mamma, forse la mamma della casa contadina aveva lei stessa un figlio ucciso o fatto prigioniero dagli Inglesi, ma non per questo era meno materna con *Tommy*. In questa Italia così devastata c'era ancora chi sorrideva e chi aveva voglia di fare quattro chiacchiere in una mescolanza stramba di due lingue e di molti gesti. Nel casolare dei contadini c'era la bottiglia di vino, che veniva fuori dal nascondi-

glio dove l'avevano salvata dalle mani dei Tedeschi, c'era la vecchia, che si prestava a lavare la camicia al soldato di passaggio, e soprattutto c'era il miracolo di far uscire un pranzo delizioso da un paio di scatolette e da un po' di olio *Margerin*. Potete ridere e dire che sono sciocchezze, ma provate a vivere settimane dopo settimane con la scatoletta della razione inglese, il tutto condito con il solito fango d'inverno e con la solita polvere d'estate. Perfino un palato inglese comincia a non essere più soddisfatto. Ma queste stesse scatolette portate a una famiglia di contadini e date alle donne di casa diventavano un pranzo di cui parlare per giorni. Sciocchezze, ma la vita di un soldato è fatta di sciocchezze come questa e soprattutto c'era il fatto che *Tommy* era da anni soldato e soldato in guerra vuol dire un'uniforme, un numero, una piastrina di riconoscimento in mezzo a tanti numeri, tante uniformi e tante piastrine di riconoscimento. *Tommy* a contatto con le famiglie italiane tornava un uomo, un uomo senza famiglia e senza casa intorno al quale creare un qualche calore sia pure modesto, sia pure fuggevole. E *Tommy* ebbe sempre più bisogno di sentirsi un uomo e non una piastrina di riconoscimento soltanto.

Con la primavera del 1944 era anche arrivato lo sfondamento delle linee nemiche tedesche sia pure a un prezzo di sangue atroce. Tutti sanno dell'inferno di Cassino, ma non furono meno inferno i combattimenti selvaggi tra le rovine di Orsogna o di altri centri dell'Abruzzo. Dopo lo sfondamento si aprì per *Tommy* una fase di avanzata relativamente rapida nell'Italia centrale, sia pure con la prospettiva di andare a sbattere prima o poi contro la linea gotica.

Nel frattempo c'era stato lo sbarco alleato in Francia: era chiaro che era lì e non in Italia che si giocavano le sorti della guerra, perciò buona parte delle forze alleate furono ritirate dall'Italia e sbarcate in Francia. Gli Angloamericani continuavano ad avere una nettissima superiorità di mezzi, soprattutto erano superiori per quan-

to riguardava l'aviazione, ma non avevano una superiorità numerica sui nemici, tenendo conto che stavano attaccando. Poi sapevamo tutti che la 5ª e l'8ª Armata servivano quasi soltanto per trattenere il maggior numero di Tedeschi.

La nostra era diventata la guerra dei fessi o comunque era da fessi farsi ammazzare in Italia. Mi ricordo che una volta un nostro ufficiale morì pestando una mina e a me scappò detto: "*Oh poveretto, come è morto stupidamente!*"

"*Sentite, sentite il Ten. Spini ha scoperto un modo intelligente per farsi ammazzare*" disse il nostro comandante, il Colonnello C. B. Clark, un patrizio che aspettava solo la morte di uno zio per diventare Lord Tal dei Tali, terribilmente *snob*. Aggiungete a tutto questo che si sapeva che gli Americani potevano avere complementi. Quindi bisognava fare economia.

L'8ª Armata britannica era costituita da una cospicua parte di inglesi, ma gli altri non lo erano, quindi politicamente rispondevano oltre che al Parlamento di Londra anche al Parlamento del Canada, della Nuova Zelanda, del Sudafrica. Immaginate con quale piacere il Parlamento della Nuova Zelanda avrebbe accettato che i suoi uomini fossero ammazzati in quantità in Italia per non far nulla, nella guerra dei fessi. Impossibile ma vero, tutto aveva uno strano andamento letargico e quindi *Tommy Smith* ne doveva fare le spese. Letteralmente sembrava che non ne saremmo mai usciti.

Via via che avanzava, *Tommy* sentiva sempre più parlare della Resistenza. "*Balle* - ringhiava all'inizio - *balle della propaganda*". Come ogni buon veterano che si rispetti, *Tommy* era corazzato di scetticismo contro le frottole della propaganda di guerra. Però ad un certo punto non poté più pensare che fossero solo invenzioni giornalistiche, i partigiani c'erano, si vedevano. Pensava che si trattasse solo di una pagliacciata. Diceva dentro di sé: "*Io sono qui a fare la guerra sul serio e questi italiani fanno teatro, sono tutte pagliacciate.*"

Aveva torto, ma per penetrare sotto la corazza di cinismo di un veterano, non basta un po' di buona volontà. Ad un certo punto si entrò nella provincia di Arezzo, ci si muoveva letteralmente tra le tracce di un eccidio e di un altro, non si faceva in tempo a trovare cadaveri che spuntava fuori un altro massacro. Come voi sapete, sono almeno 25 i paesi della provincia di Arezzo che i Tedeschi hanno sterminato completamente. Era una cosa raccapricciante la nostra avanzata in provincia di Arezzo. Davanti a quegli spettacoli agghiaccianti non si poteva continuare a dire che era una commedia, era una tragedia. Dunque allora gli "Aitis" non erano vigliacconi se morivano in quella maniera!

Poi venne Firenze e l'insurrezione di Firenze fu veramente un'esperienza determinante per *Tommy*. Non solo era una città intera che si batté per settimane respingendo di strada in strada i Tedeschi, ma era una città che si mostrava in grado di autogovernarsi, anche in mezzo alle vicende più tragiche, con uno spirito di patriottismo e di solidarietà.

Il passaggio attraverso la provincia di Arezzo era già stato molto importante e queste nuove esperienze aumentarono, non solo per via del rispetto che cominciò a sentire per gli "Aitis" e per la loro partecipazione alla guerra. Direi che furono esperienze importanti anche per la maturità politica. In Africa a *Tommy* avevano detto che si batteva per la libertà e la democrazia e tante bellissime cose del genere, però di fatto c'erano soltanto soldati britannici da una parte e quelli dell'Italia fascista e del Reich nazista dall'altra. Per quanto si trattasse a parole dei principi della carta atlantica, mentre il suo collega americano si batteva per la democrazia americana, qui in Italia *Tommy* toccò con mano che per gli ideali di libertà e democrazia combattevano e morivano non solo britannici ed americani, ma anche gli italiani. Dunque erano veramente ideali universali per tutti. *Tommy*, da quell'inglese serio e riflessivo che

era, ci ruminò sopra per settimane e anche per mesi ed anche lui, per quanto fosse stufo della guerra, annoiato, stanco da morire e corazzato di cinismo contro tutte le chiacchiere sentimentali, sentì illuminarsi dentro di sé qualcosa di grande e di universale.

Vorrei raccontarvi una stupidissima storiella riguardante San Casciano Val di Pesa. Una notte mi trovavo tra le rovine di questo paese, la *jeep* sulla quale mi trovavo cominciò a essere bersagliata dai mortai tedeschi, saltammo giù e ci riparammo dietro a delle case all'ingresso del paese. Lì, ben nascosta nel buio, c'era una unità che stava preparandosi a un colpo di mano nella notte. Chi è pratico della zona sa cos'è il ponte dei Falciani. Era buio, non si vedevano molto bene, ma da come parlavano capii che erano della Nuova Zelanda, perché parlavano con il caratteristico accento dei neozelandesi un po' strascicato. Loro capirono dalla mia pronuncia inglese che non ero un britannico e uno mi chiese se ero un francese gaullista. Io risposi: "*No! Sono un italiano antifascista.*" Allora mi chiesero: "*Cosa succederà dopo la guerra qui in Italia, ci sarà una democrazia con un parlamento come da noi?*". Io risposi con tutto l'entusiasmo dei miei vent'anni: "*Sarà bellissimo!*". Continuò a tempestarmi di domande, mi chiese se ci poteva essere un partito dei lavoratori in Italia, come l'avevano loro in Inghilterra e in Nuova Zelanda. Non ci si vedeva, io non vedevo lui, lui non vedeva me, solo ogni tanto qualche esplosione, qualche lampo breve. Capii che di lì a poco lui e gli altri dovevano scendere a fare qualche colpo di mano sul ponte dei Falciani e qualcuno di loro ci poteva anche rimanere ammazzato o ferito. In fondo voleva che quello sconosciuto, che ero io, lo rassicurasse che veramente valeva la pena, ne valeva la pena, anche se lui ne doveva riportare la pelle bucata. Quindi ebbe più chiaro il senso che non era solo una guerra di nazioni, ma era una guerra per una vittoria di civiltà contro la barbarie. Egli, povero *Tommy Smith* qualsiasi, stava facendo qualcosa di grande e di

importante.

Dobbiamo anche oggi mantenere fede questo retaggio, perché ho l'impressione che si stiano un po' confondendo le idee. C'è chi parla, molto bene tra l'altro, di riconciliazione, come se qui cinquant'anni fa ci fosse stata una rissa tra italiani, come quella tra ubriachi all'uscita dall'osteria, poi finita la rissa, ci si stringe la mano e finisce tutto lì.

La seconda guerra mondiale è scoppiata prima in Asia ad opera dei Giapponesi, poi in Europa, in Polonia ad opera dei Tedeschi. Gli Italiani non sono mai stati consultati, neanche Mussolini fu interpellato prima che scoppiasse questa guerra. Scoppiò perché Giapponesi e Tedeschi volevano dominare con il terrore e la strage il mondo intero dividendoselo tra di loro, in modo che le razze superiori, l'eroismo dei feudali giapponesi e la superiorità razziale germanica avessero il giusto premio di spartirsi il mondo e dominare sulle razze inferiori. Questa non è una rissa tra italiani, è un disegno criminale premeditato di aggressione al mondo intero. Che poi il governo Mussolini sia stato così stupido da cacciarsi in questa partita credendo di poter rubacchiare qualcosa all'ombra dei grossi criminali, nulla toglie alla verità storica che ci siano stati fenomeni di collaborazionismo. Il collaborazionismo ci fu, ma non fu un fenomeno italiano, perché collaborazionismo vi fu in Francia, in Norvegia e in alcuni rari casi addirittura in Inghilterra. Gli Inglesi, essendo gente seria, li hanno impiccati senza fare tanto chiasso, senza fare tante storie hanno chiuso la partita in quel modo.

Quindi noi dobbiamo ricordare la partecipazione dei Gruppi di Combattimento delle forze regolari italiane, della Marina, dell'Aviazione, dei combattenti partigiani, ecc... Dobbiamo ricordare la partecipazione italiana come a una grande battaglia comune mondiale per la civiltà. È da questo che noi possiamo ripartire anche per il nostro futuro, certamente non facendo confusione.

Consentitemi un ricordo finale di *Tommy Smith*. Era una notte, ritornavo da un servizio al fronte in quel di Cesena, ero stanco fisicamente, ero stanco di vedere distrutto palmo a palmo il mio disgraziato Paese. La guerra l'aveva distrutto pezzo per pezzo. Ero stanco di questa guerra interminabile, stanco di vedere solo morti, orrori e fango. Mentre andavo a dormire in quel di Cesena, passai accanto a una casa sforacchiata dalle cannonate, i buchi erano stati tappati con teli da tenda per non far trapelare la luce all'esterno. Da questa casa sentii arrivare il canto di un inno cristiano a me familiare. Devo dire che io sono di confessione cristiano-evangelica e quello era un inno a cui ero abituato. Scostai i teli, entrai dentro e vidi un gruppo di soldati lì riuniti per un culto, quel culto che mi aveva attirato. A un certo punto questi uomini, invecchiati come sono invecchiati i soldati dalla guerra, pregavano, ma non per la vittoria, pregavano per i nemici che avevano di fronte. Tutti abbiamo letto che i cristiani devono amare i propri nemici, però per pregare per quelli che domattina ti spareranno con la mitragliatrice, ci vuole un certo sforzo di coscienza. Ed io in quella notte di grande stanchezza personale, di avvilimento, sentii davanti a me una grande luce, credo quella che doveva brillare quando i martiri cristiani cantavano il *Christus vincit*, malgrado la potenza del male dell'impero che li avrebbe uccisi fisicamente di lì a poco.

Sono un uomo ormai vecchio, che ha visto tante cose, ma questa preghiera di soldati che riuscivano ad avere un senso di fraternità verso il nemico, non potrà mai scomparire dalla mia mente. Anche questo lo debbo a *Tommy Smith*.

L'ESERCITO TRA DIPLOMAZIA, PARTITI ED OPINIONE PUBBLICA NEL PERIODO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

di Nicola Oddati

Il Professor Nicola Oddati è docente di Storia dei movimenti e partiti politici e Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Salerno. Ha indirizzato i suoi studi su argomenti storico-politici di vario genere. Negli ultimi anni si è dedicato all'emigrazione politica italiana durante la seconda guerra mondiale ed al dibattito politico negli anni '40, pubblicando numerosi saggi, tra i quali "*Carlo Petrone un cattolico in esilio*", "*Roosevelt, Churchill ed il caso Sforza*", "*L'emigrazione politica negli USA e nell'America del Sud*", "*Il Congresso di Montevideo*". Coautore con Giuseppe D'Angelo e Massimo Mazzetti del volume "*I giorni di Salerno capitale*". Ha, ultimamente, pubblicato il volume: "*Dalla guerra alla pace. Italia e Alleati 1943 – 1946*".

Autorità signore e signori, sono realmente intimidito: e per questo uditorio così vasto e competente, e perché devo parlare dopo il prof. Spini, comandante supremo nel nostro campo e monumento della storiografia non solo italiana, sui cui manuali abbiamo tutti avuto il primo contatto con la storia. Giorgio Spini ha parlato del soldato comune (Tommy Smith), io, invece, dovrò parlarvi dei comandanti supremi: Eisenhower, Churchill e Badoglio. Combinazione alquanto bizzarra.

L'argomento assegnatomi non è di breve e veloce trattazione e non è, neanche, tema nuovo nella storiografia, quindi la difficoltà, da parte mia è duplice, poiché non devo tediarvi, per lungo tempo e devo cercare di essere il meno ripetitivo possibile. Ovviamente non posso prescindere dagli studi di Salvatore Loi, Massimo De

Leonardis, Giuseppe Conti, Gian Nicola Amoretti, Massimo Mazzetti, Pietro Pastorelli, solo per citarne alcuni tra i più recenti.

Affronterò la discussione relazionando sui passi diplomatici affrontati dal governo italiano e i rapporti tra governo e partiti attraverso la rinata stampa democratica, che si sviluppò copiosa, specialmente nel periodo di "Salerno Capitale".

Subito dopo l'armistizio di Cassibile l'operato di Badoglio si concentra su due questioni tra esse interdipendenti: le modifiche alle onerose condizioni armistiziali che l'Italia deve subire e la cobelligeranza con le Nazioni Unite.

La cobelligeranza, subito dopo l'8 settembre assume un ruolo fondamentale nella politica del governo dei sottosegretari di Brindisi; governo, ovviamente, non di rappresentanza popolare, non avendo neanche l'appoggio dei ricostituendi partiti, che attendono quasi sette mesi per risolvere i loro problemi ed entrare poi, successivamente al governo (cosa che avviene il 24 di aprile del 1944 a Salerno, con il primo governo di unità nazionale). L'incompleto governo di tecnici ha però enorme importanza per gli alleati, avendo esso firmato l'armistizio è, quindi, il garante dello stesso. Il problema, quindi, che si pone a Badoglio è quello di non essere considerato governo fantoccio in mano agli alleati; ma, questo può essere evitato soltanto con la riorganizzazione delle forze armate; cosa che avrebbe rappresentato una dimostrazione di autorità ed il successivo impiego delle stesse, in modo sempre più massiccio, accanto agli alleati sarebbe potuta essere l'unica chiave per permettere all'Italia di avere mitigate le durissime condizioni armistiziali.

Della riorganizzazione non è mio compito parlare, mi limiterò alla descrizione di quei passi compiuti dal governo italiano, per tentare di dare sempre maggiori aspettative al desiderio di vedere mitigate le durissime condizioni armistiziali.

Non bisogna, tra l'altro, dimenticare che il governo Badoglio aveva giurisdizione solo su parte della Puglia e che il tentativo del governo è anche quello di riprendersi la giurisdizione sui territori liberati dagli alleati; cosa che avviene soltanto agli inizi di febbraio del 1944 in concomitanza del trasferimento del governo a Salerno, ove esso prende appieno il suo ruolo, poiché i sottosegretari che lo compongono sono nominati ministri a tutti gli effetti.

Di cobelligeranza si inizia a parlare subito dopo la firma dello strumento di resa, il 29 settembre 1943 a Malta ed è il generale Ambrosio, capo di stato maggiore generale, che esprime ad Acquarone le proprie perplessità ad accedere a tutti i desiderata alleati senza essere certi di alcuna contropartita; egli è ancora fortemente adirato nei confronti degli alleati, per il presunto anticipo della proclamazione dell'armistizio, infatti scrive: «*...La data dell'armistizio è stata anticipata senza alcun riguardo alla nostra situazione* (egli si attendeva che la proclamazione avvenisse non prima del 18 settembre) *così si è generata una crisi gravissima in Italia e nei Balcani.*

Dobbiamo evitare che si ripeta questo passivo senza contropartita. La cobelligeranza dovrebbe essere oculatamente negoziata.

Poiché peraltro gli anglo-americani non entreranno certamente in discussioni politiche, e neppure negozieranno compensi a fine guerra, si deve almeno ottenere che ci mettano in grado di realmente combattere, per non fare una dichiarazione platonica, che servirebbe soltanto ai loro fini politici. E quindi debbono portarci in Continente le divisioni dalla Sardegna-Corsica (queste ultime complete) e fornire i mezzi per mettere in efficienza altre divisioni...»[1]

Ma le eccezioni di Ambrosio vengono superate dagli avvenimenti ed il 13 di ottobre viene dichiarata guerra alla Germania ed inizia così il travagliato e lungo periodo della cobelligeranza e la lunga litania di richieste da parte italiana per aumentarne la consistenza a per trasformare la stessa in una vera e propria alleanza, per tenta-

re, come abbiamo già detto, di eliminare i catastrofici effetti dell'armistizio.

Infatti, Badoglio già il 14 di ottobre manda un pro-memoria ad Eisenhower nel quale gli fa presente che:

«...1) sbarco degli anglo-americani a Salerno. Il maresciallo Kesselring, per opporsi allo sbarco, non poté usufruire di una divisione corazzata e di una paracadutisti (di circa 10 mila uomini), che furono trattenute a Roma per far fronte alle forze italiane dislocate attorno alla capitale. Mancanza assoluta di forze italiane a fianco delle tedesche in detta battaglia;

2) cacciata dei tedeschi dalla Sardegna e dalla Corsica (con parziale concorso francese in questa isola), assicurando agli Alleati, nell'alto Tirreno, una situazione di predominio di singolare importanza, sia per azioni aeree sulla Francia meridionale e sull'Italia centro-settentrionale, sia per eventuali azioni da sbarco in tali settori;

3) impegno di numerose forze tedesche in tutta la penisola italiana per avere ragione delle forze italiane, assumere i compiti della difesa costiera, assicurare le linee di comunicazione, tenere a frano le popolazioni pronunciatesi contro l'occupazione tedesca;

4) sottrazione di circa una trentina di divisioni italiane in Balcani, con obbligo alla Germania di inviare proprie forze in quello scacchiere proprio nel momento in cui più forte si esercitava la pressione russa;

5) guerriglia e sabotaggi di ogni genere fatti in Italia e nei Balcani;

6) possesso assicurato di numerose isole nell'Egeo;

7) difesa sfortunata di Corfù e Cefalonia;

8) basi navali, porti (Taranto, Brindisi, Bari, Manfredonia) e basi aeree numerose messe a disposizione degli anglo-americani e protette dalle nostre truppe. Sono così stati possibili sbarchi numerosi di notevoli contingenti di uomini e di materiali, con celerità davvero impressionante;

9) completa disponibilità della flotta e dell'aviazione italiana per operazioni di guerra.

...Se Voi Generale, mi aiuterete... vedrete che i nostri sforzi si raddoppie-

ranno per essere utili alla causa comune.. .»[2]

Da parte anglo-americana inizia, da questo momento in poi solo un formale riconoscimento della lealtà nei loro confronti e dell'utilità che gli italiani danno allo sforzo bellico, promettendo, senza mai mantenere, che il trattamento che verrà fatto all'Italia dipenderà dal suo apporto e alla liberazione del suo territorio e alla sconfitta della Germania; ma ciò diviene praticamente un circolo vizioso, perché gli anglo-americani permetteranno scarsamente di aumentare il contributo italiano o perlomeno non in quantità sufficiente rispetto alle potenzialità; senza assolutamente nulla concedere dal punto di vista politico e diplomatico. Ciò è determinato forse dalla convinzione, da parte alleata, che le operazioni militari possano svolgersi con relativa rapidità, evitando, quindi il più possibile l'aiuto italiano, che avrebbe creato problemi a livello di contropartite diplomatiche. Infatti, il 10 di dicembre 1943, Badoglio scrivendo a Castellano, capo della missione militare italiana presso il comando alleato, dice: «... *Mi duole di dover dire che le operazioni qui sono state condotte con enorme lentezza e con un piano d'operazione molto discutibile. In primo luogo si impiegò più di un mese per stabilire le basi e le linee di tappa. Naturalmente il nemico ne approfittò per portare a dodici le divisioni che inizialmente erano cinque e per sistemare a difesa posizioni già naturalmente forti. Se si fosse agito con più vigore si impediva al tedesco sia l'aumento di divisioni sia il lavoro fortificatorio. Il concetto di agire poi per le ali deve essere venuto nella mente del generale Alexander, per essere il terreno in quei settori meno impervio che non al centro. Più l'ottava armata avanza attraverso la costa, più la situazione diventa delicata.*

Io spero che il generale Clark continui la sua pressione, ma ho i miei dubbi che fra un mese egli sia a Frosinone.

Avverta il generale Smith che, da notizie avute da ufficiali che sono passati attraverso le linee, i tedeschi stanno preparando una seconda linea che

da Sezze per Frosinone va ad allacciarsi alla Maiella.

Se si farà lo sbarco, Roma sarà liberata. Se non si farà, forse occorrerà un notevole aumento di forze (specie attrezzate da montagna) e le operazioni richiederanno mesi e mesi...»[3]

Badoglio, come i fatti dimostreranno, non ha assolutamente torto e le sue intuizioni strategiche si verificheranno puntualmente. Il maresciallo conferma ancora le sue convinzioni, infatti, nello stesso periodo si organizza il trasferimento del governo dall'angusta sede di Brindisi a Salerno ed in una lettera Badoglio chiede al generale Kenion Joyce che i ministeri abbiano una sede decorosa *...tanto più necessaria perché la sosta sarà di parecchi mesi.*[4] Cosa che si è verificata poi puntualmente.

Intanto anche da parte di alcuni periodici, i primi di partito, che escono clandestinamente, non essendo ancora forniti del permesso delle autorità anglo-americane, si spinge ad una più fattiva collaborazione militare; infatti, "*Il Lavoro*" (giornale socialista, che per i motivi su citati risulta stampato a Taranto, ma in realtà è stampato a Salerno) nel suo secondo ed ultimo numero dell'anno, del 10/12/1943 (perché le pubblicazioni vengono interrotte dagli alleati e il giornale sequestrato), ricorda che il giorno prima «*...per la prima volta ha informato che i volontari italiani combattono in prima linea con le armate alleate*» e afferma ancora che «*...gli italiani vogliono effettivamente partecipare alla guerra mescolando il loro sangue a quello dei valorosi soldati alleati...*»[5].

Visto che i ripetuti tentativi di superare con richieste dirette le stato di cobelligeranza con gli anglo-americani non hanno effetto vengono tentate nuove strade: viene dapprima tentato di rimettere in gioco i nostri prigionieri in mano anglo-americana che sono circa 450.000 uomini, con l'operazione condotta dal generale Piacentini che era stato appena liberato e successivamente viene condotto un frenetico balletto diplomatico che ha al centro Prunas,

che in un appunto per Badoglio afferma: «*Ho approfittato della notizia diramata recentemente dalla radio fascista, circa il riconoscimento da parte della Spagna del governo di Mussolini per pregare la Commissione di Controllo di far presente ai governi inglese e americano... che per...controbattere l'azione tedesca e fascista nella penisola iberica , ho in sostanza suggerito che le Repubbliche dell'America latina siano autorizzate a riprendere con noi relazioni normali. E' chiaro che se il suggerimento fosse accolto, quell'ulteriore passo verso la cobelligeranza che gli anglo-americani non ritengono di poter ancora compiere direttamente , sarebbe effettuato dall' America latina. Ciò rafforzerebbe e migliorerebbe di molto la nostra posizione internazionale e, rompendo il ghiaccio, reagirebbe favorevolmente sulle stesse opinioni pubbliche inglese e americana, preparandole a muoversi a breve scadenza sulla stessa direzione...*»[6].

Il tentativo di Prunas non sembra sortire alcun effetto, non avendo alcuna risposta da parte alleata, ma il nostro segretario generale al ministero degli esteri non si dà assolutamente per vinto. Infatti, dopo la riunione del 10 gennaio del 1944 a Napoli dei membri del Comitato Consultivo per l'Italia, con Badoglio[7], incontra Andrej Vyshinsky, vice commissario agli affari esteri sovietico ed intimo di Stalin. Prunas con il rappresentante sovietico getta le basi per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica e per quella che sarà la futura svolta operata da Togliatti[8]. Si aprono in questo momento prospettive nuove, perché Badoglio e Prunas immaginano che il ripristino delle relazioni con l'U.R.S.S. possa rappresentare la chiave giusta per avere uguale riconoscimento da parte degli anglo-americani e quindi trasformare la limitata cobelligeranza in una vera e propria alleanza. Ma i calcoli sono completamente errati: la questione del riconoscimento, dopo alcuni momenti di sbigottimento da parte anglo-americana, irrigidisce ancora di più i due alleati nei confronti degli italiani. Neanche la successiva "*svolta togliattiana*" e la nascita, a Salerno, il 24 di Aprile

del 1944, del governo Bonomi, primo governo di unità nazionale con la partecipazione dei partiti del C.L.N., cambiano alcunché. Ciò, pur acquisendo il nuovo governo maggiore autorevolezza proprio nella direzione che gli stessi anglo-americani hanno a lungo auspicato e che gli stessi hanno posto come pregiudiziale, per fare ulteriori concessioni, come il superamento della cobelligeranza e l'incremento delle nostre forze armate. Continuano, anche ad alto livello, i riconoscimenti ai nostri soldati e alla validità della loro collaborazione, ma concessioni diplomatiche non ne vengono.

Precedentemente, nella seconda metà di febbraio, Badoglio manda un messaggio a Churchill dopo il famoso discorso tenuto dal premier britannico alla Camera dei Comuni e dopo averlo ringraziato per il lusinghiero giudizio espresso sulle Forze armate italiane, ritorna alla carica e gli dice che *«... molto di più si potrebbe fare e notevoli contingenti di truppe italiane specialmente atte alla guerra di montagna potrebbero validamente concorrere all' azione degli Alleati se mi fossero inviate le armi e gli equipaggiamenti da tempo richiesti... »*[9].

Badoglio viene solo ringraziato per il suo messaggio, ma le sue richieste non vengono assolutamente prese in considerazione; solo gli americani rendendosi conto sulla propria pelle della difficoltà della guerra in montagna si affrettano a fornirsi di muli e come afferma "*Il Corriere*", quotidiano ufficioso del governo, *«...per addestrarsi nel combattimento in montagna , i soldati americani sono attualmente sottoposti ad una speciale istruzione da ufficiali italiani degli alpini... che indossano la divisa americana oltre al loro cappello con la tradizionale penna nera. Scopo della scuola italo-americana è di rendere le truppe americane bene addestrate per poter affrontare gli aspri scontri sugli Appennini. Gli ufficiali degli alpini, tra l'altro, insegnano ai loro allievi anche gli aspetti più pratici della guerra di montagna, come, per esempio, caricare il basto italiano, far discendere i feriti dalle rocce a mezzo di corde, difendersi dal freddo...»*[10].

La stampa dell'Italia libera, non solo quella vicina al governo, rimarca con forza la partecipazione di truppe italiane regolari accanto agli alleati e fa anche presente che a questa voglia di riscatto del nostro paese, che proviene dal sud, fa da risposta la formazione, al nord, di numerosi gruppi partigiani facenti capo al C.L.N. e che insieme hanno un solo anelito: sconfiggere il nazifascismo.

Ma dal punto di vista militare sul fronte italiano le operazioni procedono con notevole lentezza, un unico slancio si ha per la liberazione di Roma, perché Clark informato dell'imminente sbarco in Normandia, vuole polarizzare su di sé le attenzioni della stampa e Roma viene liberata il 4 di giugno 1944, due giorni prima dell' operazione "*Overlord*".

Umberto assume la Luogotenenza del Regno e dopo pochi giorni Ivanoe Bonomi sostituisce Badoglio. Questa operazione dà occasione specialmente agli inglesi a reiterare le loro difficoltà a fare concessioni all'Italia e da parte diplomatica italiana si accentua la scelta di campo nei confronti dell'asse russo-americano ed in campo britannico si approfondiscono contatti con ambienti laburisti, poiché si ritiene, che, come, dopo la prima guerra mondiale, possano in tempi non lunghi ritornare al potere.

Ma la situazione non migliora e ciò è dimostrato dal fatto che il governo Bonomi che ha come sua prima aspirazione di trasferire la capitale da Salerno alla sua naturale sede, ha dagli alleati un netto rifiuto; perché al governo italiano non viene concessa l' amministrazione della città di Roma e anzi gli stessi minacciano di rendere pubblici i termini dell'armistizio lungo del 29 settembre 1943. Ciò all'inizio crea notevole agitazione tanto che Bonomi chiede a proposito una dichiarazione scritta a Badoglio che scrive il 29 giugno 1944, ove dichiara: «*A Malta il 29 settembre il generale Eisenhower, dopo avermi assicurato, che sarebbe intervenuto per ottenere dai Governi inglese e americano che fossero cambiate le condizioni di armistizio nel*

senso da me esposto, soggiunse: Le presenti condizioni d'armistizio saranno tenute assolutamente segrete sino alla conclusione della pace.

Erano presenti i generali Smith e MacFarlane»[11].

La situazione sembra di non facile soluzione, ma il sottosegretario agli esteri Visconti Venosta nel trasmettere a Bonomi la dichiarazione del Maresciallo la correda di un appunto il cui probabile autore é Prunas nel quale afferma che «*...tutta l'opinione pubblica italiana sarebbe profondamente impressionata* (dalla pubblicazione dei termini dell'armistizio). *Non sfuggirà a nessuno che le durissime condizioni di resa restano, a distanza di nove mesi dall'armistizio, tuttora intatte e valide. Si avrebbe cioè la sensazione precisa e netta che da parte alleata non è intervenuto, nonostante il tempo trascorso e la lealtà della nostra cooperazione, mutamento alcuno a nostro vantaggio. Cotesto sinora ignoto passivo andrebbe ad aumentare il senso di delusione, di contrasto e di rammarico che suscitano l'umiliazione dello stretto controllo e il peso dell' occupazione alleata col suo ormai documentato seguito di inflazione, prostituzione, requisizioni e violenze.*

La pubblicazione condurrebbe dunque, oggi, a provocare in seno a tutta l'opinione pubblica italiana un sentimento di viva e profonda reazione contro gli Alleati.

E' opportuno e politico procedervi oggi, quando sembra invece necessario saldare con ogni mezzo la frattura che il fascismo e la guerra avevano determinato fra l'Italia, Inghilterra e Stati Uniti?

Un'altra e forse più importante considerazione dovrebbe consigliare un'ulteriore attesa nel divulgare un documento, che se è certamente titolo di gravissima umiliazione per noi, non è d'altra parte altrettanto certamente titolo di sapienza politica e di umana saggezza per gli Alleati.

In tutta Italia ancora occupata che si batte contro i tedeschi la pubblicazione del documento non potrebbe, infatti, che suscitare reazioni ancora più serie e profonde. Il neofascismo e la Germania non mancherebbero di indubbiamente sfruttarle a loro vantaggio. Molti potrebbero decidere di non con-

tinuare a rischiare la pelle contro i tedeschi, se dovessero constatare ,che nella migliore delle ipotesi, ciò dovesse condurli entro il carcere, sinora assolutamente ignoto dell'armistizio. i più sarebbero certamente presi da un senso di sfiducia e di scoraggiata indifferenza. Una parte non indifferente della nostra sorte sta oggi nelle mani dei partigiani, e, in generale, della resistenza? E' giusto e politico scoraggiare oggi partigiani e resistenza, quando invece sarebbe necessario fare appello a tute le energie nazionali?....Comunque se ne decidesse la pubblicazione, essa dovrebbe contemporaneamente essere decisa anche per la dichiarazione di Quebec e per la lettera diretta dal Generale Eisenhower al Maresciallo Badoglio, in cui si prometteva in sostanza una revisione, se la nostra cooperazione alla guerra fosse tale da giustificarla? Promesse, che, come é noto, non sono state mantenute»[12].

E Bonomi è talmente convinto da queste argomentazioni, che vuol giocar duro e vedere fino a che punto gli alleati sono disposti a portare a compimento le loro minacce e d'accordo con gli altri ministri spedisce, il giorno dopo, all'ammiraglio Stone, vice presidente della Commissione Alleata di Controllo, una stringata lettera, che recita: «*In relazione al nostro ultimo colloquio ho l'onore di informarLa che il Governo da me presieduto non ha motivo di opporsi all'integrale pubblicazione delle condizioni di armistizio*»[13].

Bonomi consegna la lettera ad Harold Caccia, capo della sezione politica della Commissione Alleata, chiedendogli di voler conoscere la data per la contemporanea pubblicazione sia da parte alleata che italiana.

Ma la situazione, ovviamente, si sgonfia: i termini dell'armistizio lungo non vengono, per il momento, resi noti e di lì a pochi giorni il Governo italiano ritorna a Roma, sua naturale sede.

Questo episodio, anche se sembra una vittoria del nostro governo, ne dimostra ancora una volta la sua debolezza, perché i termini dell' armistizio restano immutati e tale resterà, anche da un

punto di vista giuridico la cobelligeranza, anche se alla fine della Campagna d'Italia l'apporto numerico del nostro esercito supera tra combattenti e truppe ausiliarie le 300 mila unità: un rapporto da uno a quattro con le truppe alleate. E (a questo punto potrei ancora continuare a lungo, ma in realtà concludo, perché) la questione si trascina negli stessi termini sino alla fine della guerra. E quando a Parigi il 10 febbraio 1947 l'allora presidente del consiglio, Alcide De Gasperi firma il trattato di pace e vengono resi noti i termini dell'armistizio, avvengono in Italia vivaci discussioni tra coloro che sostengono, come Vittorio Emanuele Orlando, Croce e Sturzo, solo per citarne alcuni, che il nostro paese non avrebbe dovuto ratificare un trattato, che non dava giusto riconoscimento alla partecipazione armata italiana alla lotta antifascista, condotta e dal movimento partigiano e dall'esercito regolare.

NOTE

(1) *Documenti Diplomatici Italiani, Decima Serie 1943-48, Volume I, documento 34*,1992,Roma, pp. 43-44.

(2) *D.D.I., op. cit.*, 1992, S. X, vol. I,doc. 40, pp.48-49.

(3) *D.D.I., op. cit.*, 1992, S. X, vol. I, doc. 97, pag.97.

(4) Lettera del maresciallo Badoglio al Capo della Commissione Alleata di Controllo del 26/12/1943, pubblicata in originale nel volume: G. D'Angelo- M. Mazzetti- N. Oddati, *I giorni di Salerno capitale*, Salerno, 1994, pag.142.

(5) '*Il Lavoro*', Giornale del partito socialista-edito in Taranto (in realtà Salerno) per l'Italia liberata, 10/12/1943.

(6) *D.D.I.,op. cit.*, 1992, doc. 110, pag.123.

(7) Alla riunione sono presenti Massigli per la Francia, Vishinsky per l'U.R.S.S., Macmillan per la Gran Bretagna e Reinhardt (in rappresentanza di Murphy) per gli Stati Uniti, Badoglio (accompagnato dai sottosegretari Cuomo, Jung , Reale e dal Segretario Generale agli Affari Esteri, Prunas). La riunione oltre a servire a Badoglio per fare le solite richieste, fa segnare dei punti a favore dell'anziano maresciallo, perché riesce a dimostrare come il governo italiano, pur tra mille difficoltà, riesce a muovere dignitosamente i primi passi ed a dimostrare che non ha nessun problema ad assecondare i desideri alleati di accettare nel proprio alveo i partiti, che sono in netto disaccordo e per quanto attiene la partecipazione al governo e al loro stesso interno. Il verbale della riunione da parte italiana, tenuto da Prunas, è pubblicato in *D.D.I., op.cit.*, 1992, *S. X, vol. I, doc. 115*, pp.128-135. Il resoconto statunitense è in: *Foreign relations of the United States, Diplomatic Papers 1944*, vol. III, *The British Commonwealth and Europe*, Washington, 1965, pp. 999-1002.

(8) Per quanto attiene questi argomenti vedi:
- *D.D.I. op. cit., S. X, v.I*, 1992, doc. 118-119, pp. 138-143.
- N. Oddati, *Il governo di Salerno: le scelte politiche e diplomatiche*, in "*I Giorni di Salerno Capitale*" di D'Angelo- Mazzetti- Oddati, pp. 47-57.

(9) *D.D.I., op. cit., s. X, v. I*, 1992, doc.143, pag. 179.

(10) *Ufficiali italiani istruttori degli Alleati per la guerra in montagna*, sta in: *Il Corriere*, Salerno, 15/3/1944.

(11) *D.D.I., op. cit., s. X, v. I*, 1992, doc. 271, pag.340.

(12) *ibidem*, pp.340-341.

(13) *D.D.I., op. cit., s.X, v.I*, 1992, doc. 279, pag. 345.

UFFICIALI E SOLDATI DEL RICOSTITUITO ESERCITO DI FRONTE AI PROBLEMI DELLA INTEGRAZIONE FRA LE DIVERSE ESPERIENZE

di Giuseppe Conti

Professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Roma "La Sapienza". I suoi studi, dedicati prevalentemente alla storia dell'Italia negli ultimi due secoli, con particolare attenzione alla storia militare, riguardano, da un lato, la partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, il "Regno del sud" e la "Repubblica sociale", dall'altro le tematiche relative all'organizzazione militare del Regno d'Italia, al ruolo politico e culturale ricoperto dall'esercito nazionale e al dibattito sulla "nazione armata" come modello di organizzazione militare alternativo all'esercito permanente .

Fra i lavori dedicati al periodo relativo all'oggetto del convegno, ricordiamo: *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1984; e numerosi articoli pubblicati nella Rivista "*Storia Contemporanea*" (nel 1979 e nel 1993). E' stato relatore in numerosi convegni tra i quali quelli organizzati dalla Commissione italiana di Storia Militare negli anni 1993, 1994 e 1995 e dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione nel 1993. Sul volontarismo ha, inoltre, prodotto un'ampia pubblicistica tra cui si ricorda: - *I volontari nelle Forze Armate del Regno d'Italia. Campagna settembre 1943-maggio 1945*, per conto dell'Istituto Storico del Volontarismo Italiano di Guerra (ISVIG) ed edito dalla Commissione Italiana di Storia Militare (Uffici Storici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica).

Il tema della relazione va inquadrato da due punti di vista, diversi ma speculari e complementari, tanto che l'uno non può essere compreso senza l'altro. Mi riferisco, da un lato all'opera svolta dai

comandi militari del sud per rimettere in piedi l'esercito e -per usare uno slogan dell'epoca che bene sintetizzava il programma- "*mettere in condizione di combattere quanta più gente fosse possibile*"; dall'altro lato, allo stato d'animo con il quale il personale dell'esercito che combatté nella campagna d'Italia, ufficiali, sottufficiali, soldati provenienti dalle più diverse esperienze, reagirono a questi sforzi, vi si adeguarono, li approvarono, vi si opposero e così via.

All'interno del complesso processo di ricostruzione e riorganizzazione dell'esercito italiano dopo l'8 settembre, dal nostro punto di vista possiamo individuare alcune fasi che -pur legate dal carattere unitario della vicenda e spesso cronologicamente sovrapposte- appaiono tra loro diverse per alcune peculiarità che cercherò di mettere in evidenza nel corso della mia esposizione.

La prima fase è rappresentata senz'altro dagli sforzi dei comandi militari del "Regno del sud" per rimettere in piedi al punto di vista materiale e morale quello che restava dell'esercito italiano dopo la catastrofe dell'8 settembre. L'opera dei comandi si volse in due direzioni: dal punto di vista materiale, insieme al disfacimento delle unità, occorreva ripianare le gravissime perdite di armi e mezzi, aggravate dalla assenza al sud di centri di produzione e dalle requisizioni degli alleati, dai quali, di fatto, si dipendeva per ogni minima decisione.

Ancora più grave appariva la situazione dal punto di vista spirituale -che è poi quello che più ci interessa in questa sede- poiché gli eventi successivi all'armistizio -ma anche i 45 giorni che li avevano preceduti, con il loro ambiguo clima di attesa- avevano avuto un'influenza gravemente deleteria sulla tenuta morale delle Forze armate. In particolare, avevano diffuso fra i giovani la convinzione che "*l'epoca degli obblighi militari era finita* ".

Una convinzione che il disfacimento morale e civile del "Regno del Sud" contribuì nei mesi seguenti ad accentuare, rendendo dif-

ficile e talvolta proibitiva l'opera dei comandi militari che fin da settembre avevano cominciato a raccogliere nei campi di riordinamento l'enorme massa di sbandati che si trovava nell'Italia meridionale.

Ad aggravare la situazione concorreva la profonda sfiducia che si era diffusa, anche perché alimentata ad arte, nelle effettive possibilità dell'Esercito "regio" di assolvere al proprio compito istituzionale: sembrava finalmente giunta l'ora di un esercito di tipo nuovo, basato essenzialmente sul volontariato.

Nei primi mesi di vita del "Regno del Sud", numerosi furono in effetti i tentativi, soprattutto in Puglia e in Sicilia, di organizzare un movimento di volontari messi in atto da partiti e movimenti politici. Accanto a quello, apertamente repubblicano, che prende il nome dal generale Pavone, il più noto certamente, anche per l'interesse che gli dedicò Benedetto Croce, vanno ricordati numerosi altri di ispirazione monarchica, come nel caso della "*Colonna Volontari* " di Bari.

I comandi militari del sud risposero a queste richieste con una certa cautela, ma anche con interesse, per via dell'effetto benefico che l'immissione di forze volontarie nelle file dell'esercito regolare poteva arrecare a una compagine duramente provata dalle recenti prove e bisognosa certamente di una ondata di entusiasmo.

Fu subito chiarito, però, che i volontari avrebbero dovuto operare appunto inquadrati nelle file dell'esercito e non in formazioni autonome: così si esprimeva il maresciallo Badoglio a nome del Governo il 10 ottobre dando disposizioni in materia ai prefetti della Puglia della Basilicata e della Sardegna.

Questa linea di condotta vene ribadita alla fine di ottobre con l'emanazione del *Bando n. 8* del Comando Supremo emanato il 28 ottobre 1943 che prevedeva per i giovani delle classi dal 1910 al 1925 al momento non alle armi la possibilità di arruolarsi in repar-

ti volontari , guidati da ufficiali, sottufficiali e graduati volontari, inquadrati nelle file del Regio Esercito. Il gettito atteso era di circa 5 mila uomini, ma di lì a qualche mese la realtà si sarebbe dimostrata molto diversa dalle aspettative, se è vero che a un anno di distanza gli arruolati non raggiungevano la cifra di 800 unità.

Le cause di questo fallimento non sono state adeguatamente esaminate dalla storiografia. In via di ipotesi si può pensare al venir meno dell'interesse dei partiti che nella fase iniziale si erano fatti promotori delle varie iniziative; alla natura di alcuni di questi movimenti, non sempre ispirata a sentimenti autenticamente patriottici, all'influenza negativa che in alcuni casi poté avere sull'entusiasmo dei volontari l'eccesso di cautela e, talvolta, di sospetto mostrato nei loro confronti dai comandi militari preposti a riceverli nei centri di accoglienza.

A partire dal giugno del '44, i Comandi militari del Regno d'Italia, ormai tornati nella capitale, dovettero affrontare in maniera diretta quel particolare aspetto del volontarismo che era rappresentato dal movimento partigiano.

Si trattava di una realtà della quale i Comandi militari del Sud si stavano occupando -peraltro -già da tempo, sia nella forma di aiuti e missioni di collegamento spediti al nord, sia con gli sforzi messi in atto per ottenere il riconoscimento ufficiale dei partigiani come "legittimi belligeranti" protetti dalle leggi internazionali. Ora però, si apriva una fase nuova : di fonte alla realtà di massa del movimento partigiano, i Comandi militari italiani, messa da parte la prudenza iniziale nei confronti del volontarismo, mostravano di non avere più dubbi sull'atteggiamento da tenere in materia. Secondo Messe, occorreva valorizzare queste forze come "*l'esempio e l'espressione migliore della nuova Italia*".

Più facile a dirsi che a farsi, di fronte come avrebbero dovuto constatare ben presto lo stesso Capo di Stato Maggiore generale e

i vari Comandanti militari impegnati nello sforzo di reinserire nelle file dell'esercito i "patrioti" del Nord recuperati nel corso dell'avanzata del fronte. Un progetto che cozzava con quello degli Alleati secondo i quali, una volta varcate le linee, i partigiani dovevano riconsegnare le armi ed essere in ogni modo incoraggiati a tornare alla condizione di civili nella convinzione che, una volta entrati in territorio liberato - per i partigiani la guerra era finita. Gli alleati si preoccupavano che la consegna delle armi avvenisse in forma spontanea e non ad opera delle truppe; ai partigiani sarebbe stato dato un documento di ringraziamento per l'opera svolta.

C'era alla base di questa linea di condotta la preoccupazione comprensibile da parte degli alleati di tenere la situazione sotto controllo per garantire la sicurezza alle spalle delle truppe combattenti, assicurando in primo luogo il mantenimento dell'ordine. Questo spiegava il divieto assoluto di costituire bande al di fuori dei reparti regolari, ribadito da Alexander a fine giugno, ma non spiegava la decisione di impiegare la massa dei partigiani nelle unità ausiliarie, anziché come truppe combattenti, per il CIL prima e i Gruppi di combattimento - secondo le richieste ripetute fino alla fine dai comandi militari italiani.

Nei mesi successivi gli Alleati avrebbero messo in atto in maniera metodica queste direttive contro le quali si sarebbero battuti fino alla fine i comandi militari italiani per cercare di attenuarne il rigore e immettere quanti più partigiani possibile nei reparti combattenti, e non nelle unità ausiliarie, come volevano appunto gli alleati.

Ma i comandi militari italiani spesso erano impotenti a intervenire subito poiché il primo impatto con i partigiani - quello più delicato- avveniva nelle immediate retrovie, fuori della giurisdizione del nostro governo: quando i nostri rappresentanti entravano in azione, spesso il danno era già stato fatto.

Questo faceva nascere nei partigiani il sospetto di un disinteresse alla loro causa da parte delle autorità militari italiane; le quali, invece, mostravano di avere ben compreso l'intima essenza della guerra partigiana nel momento in cui si impegnavano al massimo per convincere gli alleati a salvare il forte spirito di coesione sviluppato in mesi di guerriglia, permettendo loro di continuare a combattere nelle formazioni di provenienza e quindi -eventualmente- di essere arruolati in blocco e non individualmente -secondo gli ordini tassativi dei comandi alleati.

Ordini che nascevano forse da preoccupazioni di natura politica, ma anche da una sostanziale incomprensione della natura della guerra partigiana. Ancora alla fine di dicembre il colonnello Pisdley, rappresentante della MMIA, riferendosi alla banda "*Maiella*", affermava che in questa formazione c'era "un'idea medievale" che la rendeva inadatta alla guerra moderna che si stava combattendo, nella quale tutti gli uomini erano delle macchine.

In queste condizioni non deve stupire se soltanto alla fine di febbraio '45 si raggiunsero questi obiettivi, ottenendo dagli alleati l'autorizzazione all'arruolamento di ogni banda in reparti di ordine non superiore al battaglione, rispetto alla proposta della compagnia avanzata dagli Alleati .

Ebbe così modo di ampliarsi la reciproca conoscenza che permise -tranne qualche eccezione- di approfondire i rapporti di stima e di collaborazione -già avviati in molti casi- fra i "soldati italiani" e i "patrioti combattenti" affratellati - al di là delle diverse idee politiche di ciascuno- dall'obiettivo di liberare la Patria dal comune nemico.

SECONDA TAVOLA ROTONDA

PARTECIPAZIONE DELLA POPOLAZIONE ALLA LIBERAZIONE DELLA TOSCANA CON RIFERIMENTO ALL'ARRUOLAMENTO NEI GRUPPI DI COMBATTIMENTO

Arrigo Boldrini (Presidente)

Medaglia d'Oro al Valor Militare (*motu proprio* del Luogotenente Generale del Regno, SAR Umberto di Savoia). Senatore della Repubblica. Ufficiale del Regio Esercito, ha partecipato -dopo l'8 settembre- alla Guerra di Liberazione al comando della 28ª Brigata Garibaldina "*Mario Gordini*" con il Gruppo di Combattimento "*Cremona*", inquadrato nel Corpo d'Armata canadese.

Prima di dare inizio a questa Tavola Rotonda, desidero fare una precisazione in merito a quanto il Presidente del Consiglio Regionale della Toscana, Simone Sigliani, ha detto questa mattina, nel porgere il suo saluto ai convegnisti, sull'opportunità di adeguare la vigente Costituzione alle mutate esigenze della Nazione.

Mettere in discussione la Costituzione, di cui io sono stato uno dei costituenti nel gruppo dei 75, è giusto se consideriamo la ricerca costituzionale e la eventuale formazione di un Ministero per la Costituente. Desidero tuttavia ricordare che la Commissione dei 75, quella che scrisse la Costituzione, era, appunto, composta da 75 membri costituenti ed ebbe 217 riunioni con votazioni segrete. Ad essa contribuirono, oltre ai 75, nove delegazioni di lavoratori, con la partecipazione di donne e cittadini di ogni ceto. La Costituzione, inoltre, era stata scritta in gran parte nei campi di concentramento e, sebbene con parole diverse, i concetti rimasero gli stessi; documenti, questi, che troviamo custoditi nei musei di

quei campi.

La Costituzione italiana, non va dimenticato, è stata considerata da tutti un'opera moderna per quei tempi malgrado i successivi ritardi nella sua applicazione che tutti conosciamo (basti pensare che la Corte Costituzionale è stata istituita nel 1956 e l'attuazione dell'ordinamento regionale ha avuto inizio nel 1962) abbiano reso ancor più difficile la sua attuazione. A sostegno di ciò, ricordo che il governo di Salazar, in Portogallo, prima di stilare la nuova Costituzione inviò alcuni costituzionalisti in Italia per osservare e studiare la nostra Costituzione.

Ringrazio per l'attenzione e do inizio ai lavori della seconda Tavola Rotonda di questo convegno che, per i temi che sono stati dibattuti, si sta, a mio parere, dimostrando di notevole importanza ai fini degli approfondimenti storici sulla Guerra di Liberazione.

Grazie!

INTERVENTO

di Pier Luigi Ballini

Il professore Pier Luigi Ballini, è Assessore alla Cultura dell'Amministrazione Comunale di Firenze.

Farò pochissime considerazioni. Prima di tutto vorrei dire che per quanto riguarda il contributo del movimento partigiano c'è un punto molto importante; forse qualcuno di voi ricorderà che quando era Presidente della Repubblica Enrico De Nicola, mandò a Parigi una delegazione del Movimento di Liberazione per il Trattato di Pace. Se non ci fosse stato il contributo delle Forze Annate, dei deportati e della lotta di liberazione, il trattato di pace non l'avremmo firmato e ricordatevi che l'abbiamo firmato nel febbraio del 1947.

Possiamo dire onestamente -ognuno poi ha le proprie opinioni- che, rispetto agli Alleati, nonostante i limiti imposti dalla cobelligeranza e nonostante le prese di posizione degli alti organi politici Alleati, abbiamo imposto una guerra parallela. L'abbiamo imposta perché avevamo bisogno di liberare il paese, non da soli, ma insieme con gli alleati.

Detto ciò vorrei anche dire che, quando gli Alleati sono arrivati in Toscana ed in Alta Italia, non bisogna dimenticare che i Comitati di Liberazione Nazionale avevano nominato i sindaci, cioè le amministrazioni comunali, le amministrazioni provinciali, i prefetti ed i questori; dando così l'indicazione precisa di cosa era la conquista ideale, politica, della democrazia italiana.

Vorrei finire con una frase che ha detto Bausi questa mattina. "*Noi stiamo qui discutendo delle libertà, della democrazia, della giustizia*

sociale, ecc., ma in questi anni ben 182 paesi hanno ottenuto di sedere all'ONU".

Gli ideali per cui noi lottavamo, sono diventati ideali universali - molti si sono concretizzati- ed oggi, governi e popoli si confrontano su questi ideali di libertà, di democrazia e di pace.

Possiamo dire che avevamo tracciato una strada che oggi si è aperta di fronte al mondo.

Da questo convegno può venire anche una parola di pace, di distensione, di libertà e di democrazia per tutti i popoli.

INTERVENTO

di Alberto Cecchi.

Nel 1944 entra nei gruppi armati della Resistenza è arruolato nella divisione "*Giustizia e libertà*" (2ª brigata "*Rosselli*"). Partecipa alla liberazione di Firenze. Nell'ottobre 1944, arruolatosi volontario nelle Forze Armate regolari, viene destinato al Gruppo di Combattimento "*Mantova*" nel quale milita sino alla fine del conflitto ed alla conseguente smobilitazione. Ripresa l'attività lavorativa fa parte del PCI, diventa giornalista e redattore degli organi di stampa del partito. Successivamente ricopre incarichi pubblici e viene eletto consigliere comunale, consigliere regionale ed infine deputato al parlamento per due legislature nel 1976 e nel 1979. Attualmente si occupa dei collegamenti tra poteri occulti e criminalità organizzata. Nel 1985 ha pubblicato una storia della "P2", edita da Editori Riuniti.

Vorrei, per quanto possibile, cercare di attenermi al tema che è stato indicato nella nostra tavola rotonda di oggi. Partecipazione della popolazione alla liberazione della Toscana con riferimento all'arruolamento nei gruppi di combattimento. Se riesco a farlo vorrei rimanere dentro questo tema, dicendo subito che questo ci porta ad un arco di tempo che va all'incirca da luglio-settembre 1944 ai primi mesi del 1945, un periodo di tempo tutto sommato non molto lungo, però molto importante. Ho apprezzato molto tra le cose che ho udito in questo convegno la relazione di stamani del professore Conti, che ha introdotto nella sua trattazione il metodo di riconoscere l'evoluzione degli avvenimenti segnando alcune scansioni, perché gli eventi e gli organismi, tutto ciò che è prodotto dall'organizzazione dell'attività e degli uomini, non è sempre uguale a se stesso e quindi la partecipazione della popolazione ita-

liana alla fase che precede la formazione dei gruppi di combattimento, non è nemmeno quella uguale a se stessa, così come non è sempre uguale a se stessa la vita all'interno dei gruppi di combattimento e il tipo di afflusso dei volontari. La cornice però porta ad un dato molto rilevante perché l'arco di tempo considerato è quello di una svolta decisiva nella Seconda Guerra Mondiale. Ecco qui una prima scansione che credo debba essere considerata. Fino ad allora vi erano state alcune incertezze sull'esito finale, non da parte di tutti naturalmente, non da parte di coloro che si batterono perché ci fosse una certa determinata soluzione. Però c'era in corso ancora la discussione sulle vanterie di Hitler per l'arma assoluta che avrebbe in qualche modo rovesciato le sorti della guerra. C'era il discorso sull'arma micidiale, c'erano le vanterie di Salò contraddette poi dalla realtà storica che invece proprio in quella fase segna la presa di Roma, gli sbarchi, la battaglia per il Pacifico, il contrattacco in Bielorussia, in Finlandia, in Carelia. In Francia con l'estate del 1944 prende il via l'operazione *Overlord*, questo evento che segna anche in modo considerevole il corso delle cose attraverso le scansioni, è stato utilizzato da uno storico militare inglese, in quel volume "*Giugno 1944*" dove si pone l'accento sul momento particolare della Guerra Mondiale, dove si preparano gli eventi che segneranno poi la fase conclusiva da Yalta sino a San Francisco, cioè tutta una serie di elementi che predispongono la fase finale.

Anche l'offensiva sulla *Linea Gotica* doveva far parte di questo momento di svolta, ma in realtà riuscì solo parzialmente, come è noto perché venne inficiata in qualche modo dal dissidio che si manifestò (e che avvertimmo noi che vivevamo in Toscana, che era diventata una retrovia della *Linea Gotica*) tra gli Alleati stessi: e non dico tra la componente sovietica e tra la componente americana, ma dissidio tra Inglesi ed Americani, che sulla *Linea Gotica* ebbe un'importanza abbastanza rilevante, anche nel comportamento,

nelle battaglie e anche nel modo in cui queste si conclusero. L'attacco alla *Linea Gotica* portò la vittoria di Rimini e la vittoria di Monte Battaglia, però portò anche al fallimento dell'operazione ed al rinvio della liberazione dell'Italia Settentrionale per alcuni mesi. Questo avrà influenza sul volontariato. La Toscana era diventata retrovia di una zona di guerra aspramente combattuta, in cui la partecipazione popolare era, a momenti incoraggiata e a momenti pesantemente scoraggiata da alcuni eventi e da alcuni fattori. Infatti, le fasi della liberazione della Toscana sono determinanti per comprendere anche l'afflusso dei volontari ai Gruppi di Combattimento e anche difficoltà, attriti e complessità di problemi e di amalgama all'interno dei singoli Gruppi di Combattimento.

La popolazione toscana ebbe atteggiamento attivo o passivo nella Guerra di liberazione? Vi fu un'ampia partecipazione popolare oppure no? Una risposta data una volta per tutte sarebbe sbagliata a mio modo di vedere, ed anche in base alla mia esperienza, perché vi sono stati dei momenti in cui questa partecipazione è stata assai limitata, è stata contenuta, è stata in qualche modo scoraggiata da eventi molto pesanti, e vi sono stati momenti in cui questa partecipazione è stata incentivata e ha dato luogo ad un ampio impegno. Vorrei dire che potenzialmente, questa partecipazione si poteva intuire sin dall'inizio: e da che cosa? Si poteva vedere di intuire dal modo in cui, immediatamente all'indomani dell'8 settembre, la popolazione toscana ebbe quello scatto di solidarietà, quell'atteggiamento che si rivolse verso la protezione dei militari alleati ex prigionieri, che furono largamente aiutati, in particolare -vorrei sottolineare- nelle famiglie contadine.

La Toscana di oggi, non ha niente a che vedere con la Toscana del 1943 - 45, (vorrei, specialmente per la parte più giovane, che questo elemento fosse colto). La Toscana di allora era una regione prevalentemente agricola, quindi l'organizzazione della resistenza fu

una cosa lenta faticosa e contrastata, con una aggregazione progressiva delle forze partigiane e anche con degli elementi poi criticati. Interessante a tal proposito, il dibattito che ci fu tra Vittore Branca e il Prof. Francovich all'indomani della liberazione, riguardo a se e quanto la popolazione avesse partecipato e fosse stata attiva nella lotta di liberazione; la questione é stata riportata da Giorgio Amendola nel suo saggio su *Il ritardo della Resistenza*, il cui senso critico é abbastanza marcato.

Vi era stata una progressiva e lenta maturazione di iniziativa, di contrasto con l'occupazione del territorio della Toscana, che era venuta attraverso la tessitura di mille fili che andavano da zone di accentramento operaio, a zone della campagna, da alcuni centri urbani verso altri. Si assisté ad un sorprendente lavoro che stupì soprattutto per le condizioni di assoluto disagio in cui ebbe luogo: molti di quelli che si muovevano allora dovevano farlo in bicicletta, sotto i bombardamenti etc.

Nonostante questo vi fu una difesa dell'apparato industriale, vi furono azioni di sabotaggio e di contrasto alla smobilitazione di macchinari e forse, più celebre ancora, vi fu la maturazione della solidarietà da parte proprio delle zone contadine. Sottolineerei, questa cosa per me importante, dato che quando si parla della popolazione toscana, é facile ricordare l'avversione contro il servizio militare, da parte dei contadini, come eredità diffusa nella prima guerra mondiale.

Io non sarei in grado di giudicare, in quanto non sono uno storico militare, e non ho particolari competenze in questo campo, ma ricordo dalle mie letture, che la contrarietà dei contadini nel confronti della prima guerra mondiale derivava largamente dalla sensazione di un impiego eccessivo di risorse umane che non si tramutava poi in risultato. Nella seconda guerra mondiale, la partecipazione alla lotta annata ed alla resistenza, poteva risultare, nelle

famiglie contadine, ritardata da quell'eredità: un elemento soporifero, che appiattiva il sentimento antifascista, pur presente, ma non sempre al punto di tradursi in attività, in desiderio e volontà di riscatto e di combattere.

E' il contatto con le formazioni partigiane che modifica sostanzialmente questo comportamento. Tra formazioni partigiane e contadini si crea un rapporto di solidarietà che a volte è così stretto che quando le forze tedesche vogliono colpire, in determinate zone, il movimento partigiano, vanno di proposito in una determinata fattoria, perché sanno che colpendo là si impedisce ad una parte del movimento partigiano di avere possibilità di rifornimenti, di appoggio e aiuti. Ecco, io credo che questo sia un elemento di rilievo perché penso che sia servito a trasformare il pacifismo tradizionale e a farlo diventare un proposito di lotta contro il nazismo, anche tra i contadini.

Il detonatore quale e' stato?. Quello che e' stato richiamato stamani dal Prof. Giorgio Spini, nella prima parte del suo intervento, quando ha descritto, anche se solo riguardo alla provincia di Arezzo, le efferatezze naziste e loro rabbiose razzie nelle campagne da dove portavano via viveri, bestiame, gli attrezzi e quant'altro trovavano nel loro passaggio; e poi appiccavano incendi e praticavano stupro. E tutto questo vale anche per il resto della Toscana percorsa dalle forze in guerra. Il movimento partigiano ebbe un effetto di trascinamento nella lotta, dopo l'avvenuta liberazione della propria casa, del proprio territorio; è un esempio del passaggio dalla lotta armata nelle formazioni partigiane sino all'arruolamento volontario e all'incontro con i Gruppi di Combattimento.

Vorrei ricordare un episodio comunemente non ricordato, riguardo la sorte che toccò nella fattoria dì Torre a Cona alla famiglia dell'Ing. Robert Einstein. Per ragioni razziali fu attuato uno sterminio di tutta la famiglia,mentre questo disgraziato ingegnere

Robert Einstein (cugino di Albert Einstein) nella notte veniva trattenuto dai contadini della fattoria che riuscirono così a salvarlo, mentre la moglie e le due figlie venivano trucidate. Ma lui, una volta saputa la sorte della famiglia, andò a suicidarsi nel cimitero dove era stata seppellita la sua famiglia. Potremmo ricordare ancora un altro episodio, relativo al sacrificio dei tre carabinieri di Fiesole, che si offrirono per essere fucilati al posto della popolazione civile, marcando il rapporto che si venne a creare, nella Guerra di Liberazione, tra popolazione e forze armate.

Dalle zone agricole alle zone minerarie, dal grossetano al Valdarno, intere popolazioni erano state falcidiate, erano stati compiuti atti di sadismo. Io credo che bisogni ringraziare molto il Dott. Schreiber per le cose che ha detto ieri mattina a conclusione della sua relazione, in cui abbiamo sentito una sincera nota d'emozione.

Nei centri urbani l'attacco fu condotto alle concentrazioni operaie, dove si ebbero numerose deportazioni. Vorrei sottolineare qui la presenza del movimento femminile, che diventerà forza attiva della resistenza; si pensi alla manifattura tabacchi di Firenze, dove si ebbero scontri di diversi giorni, e dove le sigaraie sconfissero le SS; o alle donne di Carrara che uscirono per le strade con pentole e tegami, facendo sentire il loro grido di riscossa e di liberazione dall'oppressione nazista.

La volontà di combattere era connessa con il passare del periodo dell'occupazione o con il modo in cui esso si manifestava, per cui nell'immaginario collettivo, tornava quello che ho già sentito da qualche relatore, ovvero la figura del soldato prussiano, il "nemico storico" dal Risorgimento fino alla guerra del 1915-18. Da qui veniva una nuova disciplina ed una nuova unità morale. Questo ha fatto crescere e maturare anche l'organizzazione della resistenza, perché solo chi aveva sofferto, patito,accettava le direttive del

Comitato di Liberazione Nazionale, organismo che non era mai esistito e che per la prima volta si presentava di fronte ai Toscani a chiedere di essere riconosciuto come forza di governo.

Ieri c'è stato un appunto alle giovani generazioni, nate e cresciute sotto il Fascismo, che si sono sottratte a quell'ambiente, per andare alla scoperta dei partiti politici, del loro ruolo e della loro funzione. Io non dimenticherò mai il ruolo della staffetta del Partito d'Azione, che venne a cercarmi per chiedere la mia partecipazione all'azione armata e che causò così la mia presa di coscienza. Era una donna inviata a me con documenti e comunicazioni e, da lì, inteso quello che era necessario fare, trassi una forte motivazione ideologica. Di quella nuova consapevolezza diventai debitore al tipo di organizzazione clandestina della struttura militare del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale.

Ho sentito nel dibattiti di questi giorni degli echi di ripensamento, che 50 anni dopo si viene proponendo non solo per quanto riguarda la disciplina della storia militare, ma anche per quanto riguarda una riconsiderazione complessiva della nostra coscienza nazionale, delle nostre vicende, dell'*essere nazione*, come è stato detto. Io credo che dobbiamo dire che questo è un dibattito aperto, in qualche caso, però, mi è parso di cogliere una reazione indignata, un po' indispettita, per il fatto che qualcuno si permetta di dissacrare alcuni schemi interpretativi , che da 50 anni in qua sono venuti avanti.

Attraversammo un periodo in cui questo ripensamento storico-culturale era necessario dal momento che all'epoca in cui queste modifiche si stavano verificando eravamo vicini ai giorni di Yalta ed oggi siamo al momento in cui la pagina di Yalta si chiude 50 anni dopo. *Se cessiamo di essere una Nazione*, titolo di un libro di Gian Enrico Rusconi, uscito qualche tempo fa, *L'inganno reciproco*, di Elena Aga Rossi, sono tutti elementi che vogliono introdurre -qual-

che volta con un metodo un po' provocatorio, un po' assillante- un ripensamento; perché le nostre interpretazioni non si adagino nel rimanere sempre uguali a se stesse, e vadano alle radici dell'8 settembre, alle forme ed ai modi della transizione da regime monarchico a regime repubblicano. Tanto per continuare a fare nomi, su molte cose che sono state scritte nel saggio di Claudio Pavone dal titolo *Una guerra civile*, non mi trovo in accordo, accetto la provocazione e penso che alcuni elementi possono portarci ad arricchire anche la nostra presa di coscienza.

Ad esempio, per quanto riguarda il Regio Esercito, Pavone scrive che: «*...sembrano il Regio Esercito, dirà il capo partigiano di un gruppo di disertori passati nelle fila della resistenza, eppure é anche questo sembrare il Regio Esercito che avrebbe salvato gli ufficiali della Repubblica Sociale, quando i tribunali che dovevano giudicarli dopo la liberazione avvertirono nei loro confronti, come é stato scritto, un senso di colpa*». Adesso arriva comunque il pezzo più importante, «*questo tipo di continuità che potremo chiamare del livello più basso, questa specie di 8 settembre prolungato e strisciante, si riscontra, in un opposto contesto politico internazionale, anche nell'esercito che il Sud si sforzava di mettere in piedi. La bassa efficienza, il mediocre spirito combattivo, le differenti motivazioni, la diffusa renitenza alla leva, il motto del "non si parte", le diserzioni, lo scarso afflusso di militari sono fenomeni sufficientemente noti*». Qui Pavone forza la mano e sbuca in una contraddizione; il fatto che le stesse accuse all'Esercito Regio venissero da appartenenti alla Repubblica di Salò e da appartenenti alle forze della resistenza, non mi pare sia di per sé un elemento di rilievo. C'é invece la questione relativa al modo in cui la società si pone, *progressivamente,* con il suo maturare verso un'azione di resistenza, di lotta armata, nei confronti degli occupanti; si torna a scoprire la necessità che vi sia una forza armata che non sia solo ed esclusivamente quella di chi si autorganizza nelle azioni partigiane ma che sia una forza armata che

dà il senso dello Stato, che riesce a combattere. Qui il ruolo dei partiti politici, è importante. Io ho vissuto profondamente il dibattito a Firenze riguardante il fatto "se si dovesse o non si dovesse andare volontari nell'esercito con le stellette". La questione delle stellette divenne una questione molto importante perché - ed é ricordato nel libro di Pavone - si riteneva che l'esercito fosse strumento della monarchia. Tale argomento fu affrontato dalle formazioni politiche in modo molto diverso. L'invito, ad un certo punto, di Togliatti ad entrare in massa dentro le Forze Arnate che dovevano rinascere, era perfettamente valido. Secondo me, il giudizio di Pavone non é pertinente perché quell'invito faceva parte integrante di quella che, qualche volta in maniera riduttiva, o con qualche disprezzo, viene indicata come la "*svolta di Salerno*", momento importante di svolta del comportamento dell'Italia di fronte agli alleati e di fronte al problema di come condurre anche la Guerra di Liberazione.

Nel Comitato Toscano di Liberazione, si trovò l'accordo tra sinistra (partito Comunista, Socialista, d'Azione) fino al partito Liberale, concorde anch'esso ad una partecipazione al volontariato della rinascente Forza Armata Italiana (così come parteciparono Aldobrando Medici Tornaquinci che era stato uno degli uomini del Primo Comando Militare, " *Marte*".

L'immagine popolare delle Forze Armate, ricavata non più da quella consunta raffigurazione dell'Esercito Regio, ma da quella della partecipazione delle Forze Armate (o di alcuni militari che rappresentavano le Forze Armate) nella resistenza, fece modificare molte opinioni.

Ho già detto del Primo Comando Militare "*Marte*", e del Comitato Toscano di Liberazione, che venne quasi tutto arrestato dai fascisti, a cominciare dal Gen. Salvino Gritti al Col. Leonardo Mastropiero, al Col. Guido Frassineti, al Cap. Baratti, al Prof.

Paolo Barile; si potrebbe ricordare anche il Secondo Comando Militare "*Marte*", con il Col. Niccoli e altri, tra cui il Magg. Mazzi, il Cap. Cusmano, per non parlare dei militari che avevano preso l'iniziativa di compartecipare alla direzione delle forze della resistenza. Questo rapporto comporta momenti diversi, in cui contraddizioni, sospetto ed adesione si confondevano; ad esempio Aligi Barducci "*Potente*" (Comandante della maggiore organizzazione partigiana toscana, la divisione "*Arno*") dovette convivere con regole diverse da quelle della sua vita militare; Angelo Gracci che ebbe la stessa sorte, ebbe una varietà di comportamenti, di riflessioni, di usi e costumi della disciplina, e delle capacità militari. Nella Toscana incominciarono a prendere atto che era necessario considerare che, come diceva Giorgio Spini, " ... *erano gente che sapevano organizzarsi per potersi riscattare con un salto qualitativo nell'organizzazione della società*".

Questo incise nell'afflusso ai Gruppi di Combattimento, specialmente in Toscana, quando vi si riversarono molte persone provenienti dalle file del movimento partigiano. Lasciatemi chiudere con un pensiero memore a quelli che sull'Appennino, a pochi chilometri da qui, rimasero, quando noi tornammo a casa e che non abbiamo mai dimenticato insieme con uno uno dei momenti più belli della nostra esistenza. Non posso dimenticare che quando vi fu il proclama di Alexander e si decise di pianificare la resistenza Tosco-Emiliana, Lombarda e Veneta, la grande maggioranza delle popolazioni contadine decise di appoggiare la svolta determinante per mettere in difficoltà lo stesso Gen. Alexander, che intendeva "mettere in licenza" i partigiani per alcuni mesi.

INTERVENTO

di Marcello Masini

Partecipò alla Resistenza come vice comandante dei distaccamento "*Carlo Pisacane*" della divisione "*Garibaldi*" di Spartaco Lavagnini, organizzò l'arruolamento di volontari nei Gruppi di Combattimento. Eletto sindaco di Certaldo, mantenne la carica per venti anni. Svolse successivamente l'incarico di Presidente del Comitato di Controllo Regionale per Firenze e Provincia. Attualmente è presidente dell'ANPI di Certaldo.

Limiterò il mio intervento ad una parte della Toscana, precisamente la Valdelsa, ed allo scopo principale di far capire perché in tale zona sia stata tanto forte la lotta antifascista e tanto grande la partecipazione alla Resistenza. E' da precisare che, come avvenuto in altre località toscane, anche in Valdelsa e nell'empolese, fin dagli ultimi decenni dell'800 si era radicato un forte movimento popolare di ispirazione socialista che portò,fin dai primi anni del 900, da parte dei socialisti stessi, alla conquista di tutte le amministrazioni comunali delle predette zone.

In tale ambiente non poteva non essere notevole la resistenza al fascismo, fascismo che nella zona assunse un carattere particolarmente violento. Decine di democratici vennero massacrati nelle strade, altri detenuti nelle carceri, decine condannati all'ergastolo o a decenni di carcere e di confino, migliaia i perseguitati e gli arrestati, durante il ventennio

I partiti antifascisti, specialmente quelli di sinistra (ma non mancavano anche altri gruppi democratici), in particolare quello comunista, sono stati sempre presenti ed attivi con le loro organizzazioni clandestine. Non per nulla Empoli è stato uno dei comuni col

più alto numero di condannati da parte del Tribunale Speciale Fascista.

Ho voluto premettere queste brevi considerazioni, a mio parere indispensabili, per meglio capire perché, proprio in tale zona, vi sia stata una delle più consistenti partecipazioni alla lotta di Liberazione, sia partigiana, come pure di presenza nei Gruppi di Combattimento. In tutta la Valdelsa è stato considerevole il numero dei partigiani. Proprio a Certaldo, tanto per citare un esempio, ai primi di novembre del 1943 venne costituito il primo gruppo partigiano che si richiamava a Spartaco Lavagnini; gruppo che dette vita alla Brigata "*Garibaldi*", poi Divisione, che operò nella provincia di Siena. Tanti furono i partigiani locali, ma al tempo stesso molti furono pure quei soldati valdelsani che dopo l'8 Settembre scelsero di partecipare alla lotta antinazista in Iugoslavia, in Albania e altrove; mentre centinaia furono i militari e i civili deportati e morti nei lager nazisti per essersi rifiutati di aderire alle lusinghe allettanti della Repubblica di Salò. Nella palude di Fucecchio violenta e criminale ebbe a scatenarsi la furia nazista col massacro di decine e decine di donne, bambini e altri civili.

Terribili, su tutta la Valdelsa, le conseguenze della guerra. Tante le centinaia di morti tra la popolazione a causa dei bombardamenti che distrussero oltre il 70% dei centri abitati di Poggibonsi e Certaldo e danneggiarono notevolmente tutte le altre località della valle.

I nuovi amministratori comunali, spesso entrati in funzione, con pieno riconoscimento della popolazione, settimane prima dell'arrivo degli alleati, trovarono enormi problemi che dovevano essere affrontati immediatamente, compiendo miracoli che sembravano impossibili.

Fra i partiti che componevano i Comitati di Liberazione, il PCI era quello che più si distingueva per la presenza ed il largo seguito

e di fatto era il partito di gran lunga più organizzato. Ma presenti erano anche molti socialisti e diversi cattolici molto attivi,

Quasi contemporaneamente alla liberazione (a fine luglio del 1944 l'intera Valdelsa era tutta liberata) si pose, da parte di tutte le forze politiche, l'esigenza di partecipare attivamente alla Guerra di Liberazione e liberare così anche l'Italia del Nord.

Già una simile esigenza era stata posta dai partigiani che avevano richiesto senza esito positivo, di proseguire la guerra a fianco degli alleati e nel nuovo Esercito italiano, così come si trovavano inquadrati al momento del passaggio del fronte, con le loro formazioni e comandi al completo.

Ma si vede che ancora le condizioni non erano abbastanza mature; diffidenze considerevoli e negative venivano apertamente manifestate dai comandi alleati che in alcuni casi provvedevano a disarmare quasi forzatamente i partigiani. Il sottoscritto, facente parte del distaccamento "*Pisacane*" della Brigata "*Lavagnini*", ha dovuto subire, col fronte a soli due chilometri, la tanto degradante imposizione alleata.

Mentre la popolazione, quasi tutta sfollata nelle campagne, si venne a trovare priva di tutto e senza abitazioni, si mise alacremente all'opera per garantire almeno i servizi essenziali (subito venne messo mano al ripristino degli acquedotti, alla ricerca di nuovi alloggi per i vecchi delle case di riposo, al rifacimento delle fognature, al riassestamento e alla riapertura delle scuole, e a tant'altro ancora).

Dalle Amministrazioni comunali, dal Comitato di Liberazione, dalle sezioni di tutti i partiti,partivano gli stimoli a partecipare alla guerra per liberare quanto prima tutta l'Italia. I motivi della lotta partigiana, e non solo quelli, venivano a porsi con maggior forza: la lotta antifascista non era finita fino a quando la guerra non fosse stata vinta. Si stimolava per la più larga partecipazione alla Guerra

di Liberazione.

Queste, sembrano oggi, affermazioni retoriche, ma in verità allora erano parole profondamente sentite, come pure era forte in tutti l'esigenza di riscattare, conquistando al tempo stesso un'Italia migliore di quella del passato, il pieno diritto del popolo italiano alla propria indipendenza e dignità nei confronti degli stessi alleati, ad una migliore considerazione da parte di quei popoli che il triste recente passato ci aveva costretto a subire.

Alla fine di luglio, pressoché ovunque, a seconda della data di liberazione, gli elenchi dei volontari erano in buona parte già pronti. Di fatto, ai primi di settembre, questi volontari potevano già essere utilizzati al fronte ed in alcun casi anche prima.

A questa spinta entusiasta, a questa sentita urgenza, non venne però dato il riscontro desiderato. Perché si ritardava tanto? Vi era la diffusa sensazione, e se ne parlava apertamente, che gli Alleati non gradissero troppo una simile partecipazione popolare alla Guerra di Liberazione, come se con ciò ne andasse di mezzo la loro autorità e lo stesso loro potere sul nostro Paese. tale sensazione, invece di generare rinunce e sfiducia, aumentava lo stimolo e la volontà di partire quanto prima. Si sentiva che quanto quei volontari volevano era sempre più giusto. Non mancarono perciò proteste sempre più energiche, anche nei confronti dello stesso governo italiano, perché i ritardi, ritenuti completamente ingiustificati, venissero superati.

Il reclutamento dei volontari incominciò dagli ex partigiani che ne costituirono il primo e trascinante nucleo e subito furono seguiti da altri giovani già con esperienze militari o del tutto nuovi alle armi. Erano volontari tutti di sinistra? Niente affatto, anche se l'ambiente dal quale provenivano appartenesse a classi popolari. Non mancarono perciò volontari di tutte le tendenze politiche e di tutte le classi sociali. A quel tempo nessuno domandava o aveva a

che ridire su eventuali orientamenti politici diversi.

Intanto, ritardo su ritardo, solo a gennaio del 1945 i volontari della provincia di Firenze vennero finalmente autorizzati a partire. Non mancarono, fin dall'inizio, serie difficoltà in quanto gli ex partigiani avrebbero desiderato veder riconosciuti i gradi che avevano nelle loro formazioni, gradi ai quali dovettero a malincuore rinunciare. Anche gli ufficiali dell'esercito che avevano combattuto nelle formazioni partigiane, non trovarono vita facile, perlomeno alcuni ebbero difficoltà a rientrare in possesso dei loro grado.

Diffidenze da una parte e dall'altra, inutile negarle, dato anche il recente passato e le diverse esperienze che ancora conservavano un certo peso, nel periodo iniziale non facilitarono la reciproca comprensione. Ma tutte le difficoltà, tutti i ritardi, tutte le diffidenze, non impedirono la presenza di 2.000 volontari provenienti da tutta la provincia di Firenze. Di questi, e lo dico con un certo orgoglio, ben 900, quasi la metà, erano della Valdelsa; 527 erano empolesi, 110 di Poggíbonsi, 92 di Castelfiorentino, e così via.

Tenendo presenti le centinaia di caduti e le migliaia di soldati ancora prigionieri degli Alleati o deportati in Germania, questa partecipazione è stata veramente massiccia. Ex partigiani, uomini dai capelli grigi ed altre persone di varie età (spesso con moglie e figli appena ritrovati), si allontanavano dalle loro famiglie, nonostante queste mancassero di tutto in quei disperati frangenti. Ragazzi appena adolescenti, di 17 ed alcuni di soli 16 anni, falsificando le carte d'identità, partirono volontari. Una saldatura significativa fra partigiani: cittadini di varie tendenze e giovani adolescenti entusiasti.

Visite mediche? Molto sommarie, se quelle potevano definirsi visite. Tanto, si diceva, a che sarebbero servite? Da Firenze partecipò ai combattimenti anche un volontario che aveva una gamba sola.

Partirono tutti nel gennaio 1945 dalla Valdelsa e da altre località; per qualche giorno vennero mandati a Cesano di Roma, posto a quel tempo squallido e isolato. Non c'era nulla. Mancavano servizi, vestiario, coperte, tutto insomma. Per letto il pavimento. Ma c'era anche tanta decisione e tanta allegria. Ci voleva ben altro per scoraggiare i volontari e farli così desistere. Non mancarono proteste contro tali incredibili condizioni, e proteste anche molto energiche. E finalmente giunsero alcune divise, poche, abborracciate e inadeguate. Alcuni ebbero solo un paio di mutande, o la sola giacca, o solo i pantaloni. Ed in queste condizioni vennero passati in rivista da un allibito generale inglese accompagnato da un Sottosegretario del governo italiano. Ma ciò valse almeno a mettere immediato rimedio ai tanti disagi e giunsero finalmente divise ed armi.

A Cesano erano in 10.000, provenienti dalla Toscana, dall'Emilia, dall'Umbria, dalle Marche e perfino dalla Sicilia e da altre località E questi volontari vennero impiegati al fronte soltanto negli ultimi tre mesi del conflitto.

I Valdelsani, in prevalenza, fecero parte dei Gruppi di Combattimento "*Legnano*", "*Cremona*", "*Friuli*" e "*Folgore*".

Da Cesano a Radda in Chianti per alcune e più sommarie esercitazioni, e da qui subito al fronte, dove si batterono bene.

Voglio prendere un volontario fra i tanti ed intendo far riferimento ad un certaldese (non se ne abbiano gli altri di questa scelta particolare), un ragazzino non ancora diciassettenne, Campioni Mino, uno dei falsificatori della carta d'identità.

Fu fra i primi ad iscriversi. Proveniva da famiglia antifascista, il padre perseguitato, arrestato e bastonato più volte dai fascisti. Questo ragazzino aveva già fatto parte, prima di ritornare a Certaldo dopo che il paese era stato liberato, di un gruppo di partigiani sugli Appennini.

Appena seppe dei reclutamento dei volontari, reclutamento propagandato in numerose riunioni, si recò alla Casa del Popolo dove chiese anche lui partecipare alla guerra nel rinato Esercito Italiano, come allora si diceva. Ricorda lo stesso Mino, di come, dopo Cesano e Radda, fosse arrivato al fronte nei primissimi giorni di febbraio, del freddo pungente e di tanta neve attorno che vi trovò. Subito sostituirono una compagnia americana della 5ª Armata americana nella frazione di Pizzano del comune di San Terenzio.

Per alcune settimane, in prima linea, avvennero numerosi e brevi scontri e per tutto il periodo della guerra il comportamento dei volontari fu veramente esemplare. Ad ogni richiesta, per qualsiasi azione da condurre, i volontari erano sempre i primi ad offrirsi. Di pattuglia la loro percentuale era del 90% e se non erano la totalità era solo perché necessitava farli accompagnare da soldati più esperti della guerra e delle armi.

Ai primi di aprile avvennero gli scontri più seri e violenti. Sembrava che i tedeschi si ritirassero, ma invece reagirono e il Gruppo di Combattimento "*Legnano*" pagò un elevato tributo di sangue.

Parteciparono quindi alla liberazione di Bologna, accolti dalla popolazione, loro italiani, in modo meraviglioso (questa espressione così significativa è dello stesso Campioni).

Dopo due o tre giorni di cambio, dato l'impegno sostenuto, seguirono ulteriori scontri sul Po e poi a Brescia, dove disarmarono molti soldati tedeschi e da qui proseguirono fino a Milano.

Poi venne la stasi, con la loro sola utilizzazione nel servizio di sicurezza pubblica, e conseguenti proteste per essere ormai rimandati a casa, dove la loro presenza urgeva ed anche perché a Milano ritenevano di aver già portato a termine il compito che si erano prefissi arruolandosi volontari. Ed infatti tornarono alle loro case e si dedicarono alla ricostruzione.

Indipendentemente dalle riserve iniziali e dalle tante difficoltà incontrate, specie all'inizio, con alcuni soldati non volontari che non riuscivano a capire bene l'incredibile novità rappresentata da questi strani soldati che si offrivano sempre anche per i compiti più pericolosi, i volontari conservano ancora un buon ricordo dei loro ufficiali. Ricordo di comprensione, di rispetto e di stima reciproci. Cose, queste, che il combattimento e la vita al fronte rinsaldò ancora di più. Certo è che nei volontari, in tanti di loro, restava tutta la motivazione della partecipazione alla guerriglia partigiana, cosa positiva per gli ideali che l'avevano ispirata, ma in parte anche un po' negativa a causa della forzata separazione dalle brigate di appartenenza. La ricomposizione avvenne appunto partecipando all'Esercito di liberazione, perché tutti credevano in quel che stavano facendo e lo facevano portando ad un livello superiore la lotta partigiana, inquadrandosi questa volta con capacità e convinzione nell'Esercito Italiano, portandovi all'interno la loro aspirazione unificante: la liberazione dal nazifascismo ed il riscatto della dignità e dell'indipendenza del nostro popolo.

INTERVENTO

di Ivano Tognarini

Docente di Storia moderna all'Università di Siena, dirige la rivista quadrimestrale *Ricerche Storiche* ed è autore di pubblicazioni sulla Resistenza e sulla Guerra di Liberazione, con particolare riferimento alla Toscana. Ha studiato, tra l'altro, gli aspetti della vita quotidiana delle popolazioni coinvolte negli scontri sulla *Linea Gotica*.

Vorrei contribuire anche io al dibattito che si è tenuto in queste quattro sedute di questo convegno, cercando di riflettere su alcuni punti che ho trovato interessanti e significativi, cercando di contribuire con il mio apporto, poiché intuisco lo sforzo fatto nel discutere tematiche in modo originale e, anche se da me non sempre condivise, costruttive.

Prendendo spunto da alcune cose dette anche stamattina, che ho trovato interessanti e importanti, cercherò di ritrovare alcune delle linee fondamentali del quadro storico generale, all'interno del quale si sono sviluppate le vicende anche particolari di cui abbiamo sentito discutere.

Stamani ho apprezzato ad esempio il modo in cui il professor Spini ha parlato delle dimensioni non strettamente locali, non strettamente nazionali, dello scontro in atto negli anni '40 su scala mondiale, il modo con cui ha rilevato le strategie, i punti di riferimento, le ideologie che stavano alla base di questo scontro planetario. Sembrerà una banalità però dobbiamo aver sempre ben chiaro il contesto generale all'interno del quale gli avvenimenti accadono e si verificano; semmai sarei un po' più perplesso nei riguardi del professor Spini, su un aspetto che lui ha accennato in manie-

ra abbastanza disinvolta, e cioè sul ruolo di Mussolini, del fascismo italiano, nella storia del XX secolo. Un ruolo, che a me sembra un po' sorvolato, e che invece è da tenere presente, poiché se i grandi protagonisti erano il Giappone e la Germania nazista da un lato e le altre nazioni dall'altro, credo anche che un ruolo e responsabilità storica al fascismo italiano vadano attribuite, responsabilità non piccola né dal punto di vista ideologico, e quindi dell'insegnamento che il fascismo italiano ha dato al nazismo, al nazionalsocialismo ed a Hitler né al ruolo che il fascismo stesso ha svolto nella politica internazionale, causandone la rottura negli anni '30 e poi '40. Quindi non sono propenso ad inquadrare la partecipazione dell'Italia al conflitto come una cosa estemporanea e minimale perché bene o male viene dopo alcune avventure non piccole e non trascurabili, che ci avevano messo in una posizione, sul piano internazionale e diplomatico, non facile: l'avventura africana e spagnola.

Fissato ciò vorrei dare il mio contributo su un altro argomento discusso in queste sedute: il comportamento tenuto dagli alleati verso l'Italia al momento dell'armistizio, al momento dell'8 Settembre e durante la liberazione.

Ad esempio, qualcuno ha parlato sull'opportunità militare di uno sbarco alleato più a Nord; è molto probabile che da un punto di vista tecnico-militare uno sbarco più a Nord sarebbe stato possibile e importante, circa all'altezza della Sardegna; ciò avrebbe reso più veloce la liberazione della penisola, ma credo che l'aspetto politico, con il quale gli alleati dopo l'8 Settembre, si sono scontrati, abbia fatto sì che la questione sia stata molto complessa e decisiva.

Il problema è di capire se una cosa di questo genere fosse possibile o meno alla luce di problematiche non solo tecniche e militari ma anche politiche; ciò mi porta a credere che non fosse possibile perché i nodi che dovevano essere sciolti nel rapporto tra Italia e nazioni alleate erano molto complessi, risalenti ad anni di storia

precedente segnati anche da rapporti bellici, di guerra.

La questione allora è vedere se lo Stato italiano in quel periodo ha fatto tutto ciò che poteva, com'è stato fatto e quali sono stati i risultati. Allora la riflessione si allarga ad un periodo cronologico più ampio, occorre ripensare alla situazione dell'Italia durante gli anni di guerra, alla questione della tenuta del fronte interno, riflettere sulla questione dei 45 giorni, di come il Re e Badoglio hanno gestito sbadatamente questi quarantacinque giorni e com'è stata gestita la situazione dopo l'annuncio dell'armistizio.

Meglio non aprire un altro argomento che ci porterebbe lontano da ciò che adesso ci interessa, ma la tenuta del fronte interno é stata fin dai primi mesi del '40 messa in crisi.

Per quanto riguarda il problema dei 45 giorni, Badoglio e la monarchia non hanno saputo gestirli nel miglior modo, e com'è stato evidenziato da un relatore stamani mattina, il capo del governo aveva capito già nel '44 di aver sfruttato quel lasso di tempo in modo abbastanza inutile. Sensazione di spreco, che è valorizzata dall'analisi di molte situazioni reali e concrete che si sono verificate.

Ma per tornare all'argomento di principale interesse, mi vorrei muovere nella dimensione Toscana che in qualche modo inizia ad apparire con l'intervento di Cecchi e di Masini. Credo che in questa regione uno dei punti di passaggio fondamentale, sia quello relativo al Settembre '43; tutte le regioni d'Italia hanno materiale di studio per quanto riguarda le giornate che seguirono l'8 Settembre e non fa eccezione neppure la Toscana. Qui avvennero una serie di fatti d'armi che offrono tantissimi spunti di notevole interesse. Tra l'8 e il 10 si ha uno scontro con i tedeschi, presso Livorno in cui cade il Magg. Gianpaolo Gamerra; si hanno degli scontri con alterno esito, che durano alcuni giorni, a Chiusi, ad Abbadia San Salvatore; una batteria riesce a tenere testa a colonne

tedesche ad Albinia e si hanno episodi importanti a Piombino e all'Isola d'Elba dove i combattimenti si protraggono per alcuni giorni.

Sono episodi questi, in cui i soldati italiani dimostrano d'avere forti principi e valori, oltre all'intelligenza dimostrata nel trattare certi eventi; nella truppa si trova anche una certa capacità intuitiva che permette di comprendere il cambiamento della situazione politica mettendo la propria vita al servizio dell'Italia.

Altro episodio e quello del passo della Futa, dove si hanno scontri tra le truppe italiane e quelle tedesche ben armate e con mezzi corazzati. In tutti questi casi ritengo che le decisioni fossero prese dai sottufficiali e mai avvalorate o appoggiate da decisioni provenienti dal Comando di Divisione o d'Armata; solo nell'episodio della stazione di Chiusi, l'ordine di tenere venne direttamente dal generale Caracciolo che capì l'importanza strategica di tale nodo, in tutti gli altri casi, la decisione di combattere non arriva dal Corpo di Armata o di Divisione, dai quali giungono solamente ordini di resa, come nel caso di Piombino dove dalla 215ª Divisione costiera, comandata dal generale Cesare Maria De Vecchi, arriva l'ordine di trattare la resa della città.

E' vero pure che mai vi erano state le condizioni per tentare una resistenza contro il nemico (qui si torna al problema principale e importante, cioè che non sono mai state pensate, né tanto più predisposte le azioni di difesa; basta leggere, a riguardo, i documenti riguardanti la difesa del Passo della Futa dove si legge che i soldati destinati a tale scopo erano privi persino di munizionamento).

Da tutto ciò risulta come, in questi famosi 45 giorni, non si è pensato a prepararsi all'eventualità di combattere in Italia contro i tedeschi. L'assoluta impreparazione al momento in cui l'armistizio diventa pubblico è un dato di fatto risultante anche da alcuni documenti, frutto del lavoro dell'ammiraglio Manzari, nei quali si trova

che l'8 Settembre la Marina viene a sapere che, probabilmente ci sarà un attacco alleato, quando invece sappiamo bene che ci fu l'annuncio dell'armistizio, ed il 10 Settembre, quando arrivarono le navi tedesche al porto di Piombino, non arrivarono direttive da nessun comando, anzi, venne permesso alle navi di entrare in porto.

L'8 Settembre segna quindi una frattura profonda; i fatti accaduti in tale periodo confermarono che la continuità tra esercito italiano e gruppi di combattimento non esisteva, almeno per quanto riguarda la Toscana. Ciò significa che i soldati diventarono sì volontari nei Gruppi di Combattimento ma la continuità della sovranità del potere centrale, non esisteva, e solo dopo verrà risaldata anche se non in maniera definitiva. Tale assenza di continuità il 2 giugno del '46 sarà motrice di quel cambiamento che il popolo italiano, nella sua maggioranza, vorrà, e cioè farla finita con un sistema ed un governo centrale, una forma monarchica, con responsabilità storiche enormi, risalenti, non solo alle scelte del '22 e delle imprese coloniali, ma anche a quelle dell'8 settembre e dei 45 giorni (la tragedia inizia con la defenestrazione di Mussolini dopo la quale non si riesce, e non si vuole, agire in maniera tale da far fronte alle necessità del momento). E' questa leggerezza, drammatica, che il popolo italiano farà pagare il 2 giugno con il prezzo dovuto e nella forma democratica e corretta; questo modo di affermare ciò è la riprova dell'inesattezza del credere che in Italia ci sia stata guerra civile. Ci sono state cose atroci e scontri tra fazioni politiche contrapposte, ma non si può parlare di guerra civile. La svolta di Salerno ha dato una visione generale ed unitaria della lotta di Liberazione che, pur avendo avuto contenuti molto forti ed al limite della conflittualità politica, non ha visto scontri tra partigiani di ispirazione politica diversa; si e' assistito a militanti che, pur avendo prospettive differenti e un futuro politico distante, hanno sapu-

to distinguere la lotta politica da quella armata.

Essi comprendevano l'importanza del sostenere una lotta armata contro il nazismo e non a idee politiche diverse, una lotta che si inseriva in un confronto planetario, globale; il caso italiano era una declinazione di questo fatto, poiché il confronto era tra civiltà, ideologie diverse, che contrapponevano da un lato il pensiero nazista e giapponese e dall'altro i paesi che a questo si opponevano: in questo contesto si può parlare dell' importanza della Guerra di Liberazione.

Storici che hanno scritto e discusso tale argomento definiscono questa una "guerra inutile", come lo storico inglese Erik Morris; nonostante io ritenga una guerra mai inutile ma certamente tragica, si può intuire in tale affermazione non solo la marginalità dell'Italia nello scenario internazionale, il suo collocamento nello scenario europeo, ma anche l'inutilità di ciò che è accaduto nel nostro paese, dei sacrifici che sono stati fatti, dell'idee che si sono affermate durante la guerra di liberazione.

Da un punto di vista militare potremo fare alcune osservazioni: la valle padana, ad esempio, non è stato un obiettivo di secondaria importanza per i piani tedeschi, per le risorse umane e industriali che vi erano concentrate, quindi credo che la decisione di combattere in Italia, non sia stata, da parte di Hitler, una decisione casuale; anzi potremmo ritenere, avvalorando gli studi di un giovane studioso tedesco Clim Clamer, che anche la sistematica e spietata pratica di stragi e di rappresaglie sia da collegare a scelte strategiche, militari. Lo sfruttamento del patrimonio umano e delle altre risorse risultava veloce e rapido quanto più il terrore era diffuso e generalizzato; ecco il motivo, la logica di tante rappresaglie che hanno insanguinato l'Italia centrale poiché ciò consentiva di muovere le popolazioni senza avere apprezzabili reazioni essendo quest'ultime paralizzate dal terrore.

Queste stragi nel modo in cui venivano fatte erano mirate a colpire la resistenza italiana in un punto nodale, strategico cercando di minare il rapporto tra partigiani e popolazione; i tedeschi compivano sempre le loro rappresaglie cercando di addossare la responsabilità alle vittime stesse, un metodo, un meccanismo che era stato studiato non nel '44 ma molti anni prima, teorizzato in pubblicazioni dell'esercito tedesco. Non erano cose improvvisate, anzi studiate e gestite in modo quasi ragioneristica cercando di individuare punti delicati, magari come uno scontro tra tedeschi e partigiani in cui erano morti alcuni soldati tedeschi, utilizzandoli poi come giustificazione alle stragi eseguite su una popolazione sulla quale era necessario lasciare un segno profondo; il risultato doveva essere quello di attutire l'operosità dei partigiani, mettergli la popolazione contro; ma sebbene la cosa fosse stata già sperimentata in altri casi, come in Russia, Belgio e Iugoslavia, in Italia non ebbe il risultato sperato.

Tutto questo rientrava nella logica dello sterminio ma soprattutto nella logica dello sfruttamento delle risorse che l'Italia poteva offrire.

Da un altro punto di vista la lotta di liberazione nel nostro paese non è stato un evento marginale; riprendendo quello detto dal signor Pachetti, Medaglia d'Oro, la lotta ha portato trasformazioni politiche istituzionali. Non è accaduto in molte parti d'Europa e del mondo quello che è avvenuto in Italia dove sono state trasformate alla radice le basi costituzionali della nazione, dando origine alla Repubblica. Con la Resistenza e la Guerra di Liberazione è nata la costituzione della Repubblica italiana superando l'esperienza del Fascismo, cosa non da poco se consideriamo che negli anni '30 non era così globale e generalizzato il dissenso; il poco consenso o meglio appoggio ideologico era talvolta estorto e forzato. Dobbiamo riconoscere, però, che dopo il '35, il regime fascista

poteva contare su una buona base di appoggio, conquistata grazie ad avvenimenti considerabili positivi, quando nel 1938 Benito Mussolini si atteggiò come salvatore della pace oltre che rivestire il ruolo di moderatore degli eccessi del nazismo hitleriano.

Con l'entrata in guerra, e leggi razziali, il Fascismo incomincia a sgretolarsi; ne è esempio il mondo cattolico che inizia a prendere le distanze dal mondo fascista.

Senza un passaggio doloroso e difficile come quello della lotta di liberazione probabilmente non so se saremmo arrivati al punto di liquidare il Fascismo, arrivando ai risultati cui siamo arrivati sia nella forma istituzionale della Repubblica Italiana, sia in quella costituzionale che è la Costituzione della Repubblica Italiana.

Parte Terza

LA OPERAZIONI MILITARI DEI GRUPPI DI COMBATTIMENTO

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SESSIONE

Renato Sicurezza (Presidente)

Nel 1953 entra all'Accademia Navale, Guardiamarina nel 1957, Ammiraglio di Squadra nel 1995. Ha totalizzato nella sua carriera ben 20 anni di imbarco. Ha comandato, tra l'altro, la fregata "*Cigno*" e la Nave Scuola "*Amerigo Vespucci*". Ha assolto vari incarichi presso l'Accademia Navale, l'Istituto Superiore di Guerra Marittima e la Scuola di Guerra dell'Esercito. In campo NATO ha assolto le funzioni di "*Chief of the Exercise and Training Branch*" presso il Comando Navale del Sud Europa. Allo Stato Maggiore Marina ha assolto gli incarichi di Capo Ufficio Piani e di Capo dell'Ufficio Storico. Curatore del Museo delle Bandiere del Vittoriano, Direttore del Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, è Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare.

Con la sessione odierna si conclude il ciclo dei dibattiti in cui si articola il convegno, che chiuderà i suoi lavori oggi pomeriggio con la terza ed ultima Tavola Rotonda. In essa interverranno testimoni dei Gruppi di Combattimento che videro il loro impiego proprio nella fase finale dell'offensiva di primavera, che costituisce il tema conduttore dei tre interventi in cui si articola la sessione che ho l'onore di presiedere.

Possiamo, quindi, affermare che le relazioni dei professori Luraghi, Mazzetti e del colonnello Romano possono formare un valido proscenio alle testimonianze di ex combattenti nelle Forze Armate Regolari dell'allora Regio Esercito Italiano.

Porgo il mio cordiale saluto ai presenti, ringrazio per la cortese attenzione ed invito il professore Raimodo Luraghi a dare inizio ai lavori della sessione con la sua relazione.

LA PREPARAZIONE DELL'OFFENSIVA DI PRIMAVERA.

di Raimondo Luraghi

Il Professor Raimondo Luraghi, combattente nella seconda guerra mondiale nel Regio Esercito e nella lotta partigiana. Invalido di guerra, insignito di diverse onorificenze, al termine del conflitto è stato posto in congedo con il grado di Capitano. Professore Emerito di Storia Americana e coordinatore del Dottorato di Ricerca in Storia delle Americhe presso l'Università di Genova, rappresentante per l'Italia nella Commission Intérnationelle d'Histoire Militaire Comparée, Presidente Onorario e Socio Fondatore della Società Italiana di Storia Militare, Socio Onorario dell'Associazione Italiana di Studi Canadesi e dell'Associazione Italiana Studi Nordamericani, membro dell'American Society for Military History, dell' U.S. Naval Institute e della National Geografic Society. Ha insegnato alla L.U.I.S.S., è stato Visiting Professor della Harward University, dell'University of Richmond, della Notre Dame University, della New York University, della University of Georgia, dell'University of Toronto e del Royal Military College canadese. Collaboratore di riviste scientifiche italiane e straniere, ha pubblicato numerose opere sulla guerra civile americana ed è curatore, per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dell'edizione scientifica delle *Opere del Montecuccoli*.

L'ultima battaglia fu dura quanto la prima. L'esercito tedesco non si presentava affatto affranto né indebolito. Fu un'autentica operazione militare che avvolgendo prima l'ala sinistra nemica... operò poi lo sfondamento nel suo centro, indebolito: e lo sospinse a ridosso del Po, dove fu annientato."
(Maresciallo Alexander)

La fase preparatoria dell'offensiva finale alleata sul Fronte italiano richiese attenti studi e fu molto meditata.Lo scopo delle forze delle Nazioni Unite era, in sé, ben chiaro e preciso: distruggere il

Gruppo di Armate tedesco a Sud delle Alpi, in modo da impedirgli di costituire una nuova linea difensiva sulle montagne o a ridosso di esse.

Si deve dire che i Comandi alleati ebbero tutto il tempo per preparare l'ultima offensiva nei minimi particolari; e ciò per cause di forza maggiore. Infatti la battaglia finale fu preceduta in Italia da un lungo periodo di calma dovuto all'esigenza da parte delle supreme autorità militari di distogliere truppe dall'Italia per impiegarle altrove in Europa.

In questo quadro, la perdita più consistente subita dalle forze operanti sul Fronte italiano fu quella del Corpo d'Armata canadese. Ciò avvenne essenzialmente per un motivo. I canadesi - come per altro tutti gli altri reparti non inglesi componenti l'Ottava Armata - avevano un duplice legame gerarchico: ai fini delle operazioni militari in Italia, infatti, essi dipendevano dal Comando dell'Ottava Armata e, tramite questa, dal XV Gruppo d'Armate; ma nel quadro generale della guerra essi facevano parte, altresì, della Prima Armata dell'Esercito Reale Canadese,che al momento operava sul Fronte occidentale, in Francia e nelle Fiandre. Da là il I Corpo era stato "provvisoriamente" distaccato per sopperire all'esigenza temporanea (e da parte delle supreme autorità canadesi fu sempre sottolineato "temporanea") di pareggiare le forze tedesche in Italia. Esso però sarebbe dovuto rientrare il più presto possibile alla propria Armata.

Questo periodo "temporaneo" si protrasse in realtà per un paio d'anni; ma dal momento dello sbarco in Normandia, il comando della Prima Armata canadese insistette perché il I Corpo riprendesse il proprio posto: e infine si dovette cedere. Gli Alleati, a seguito di questa decisione, perdettero, sul fronte italiano, 57.972 combattenti sceltissimi.

L'assottigliamento delle forze alleate avrebbe, di conseguenza,

offerto maggiore opportunità di impiego ai Gruppi di Combattimento italiani, da non molto costituiti. Il processo di integrazione e di cooperazione tra le forze italiane e quelle degli altri paesi alleati fu facile, considerato che già da parecchio e sotto diverse forme datava l'abituale cooperazione dei nostri soldati con gli alleati. Nello stesso tempo le combattive e numerose forze polacche del generale Anders assunsero sempre più una funzione di cardine nel quadro dell'Ottava Armata.

Anche la configurazione del comando delle forze alleate in Italia aveva però subito un completo riaggiustamento. Il Maresciallo Sir Harold Alexander aveva ora assunto il comando in capo del teatro Mediterraneo, per cui il XV Gruppo d'Armate dipendeva ora dal generale Mark W. Clark, dell'Esercito degli Stati Uniti. La 5ª Armata americana era pertanto passata al generale Lucian K. Truscott; l'8ª Armata del Commonwealth era già da qualche tempo agli ordini del generale britannico R. L. Mc Creery.

Questa nuova struttura di comando, benché fondata su una buona conoscenza reciproca dei vari capi, non era però ispirata da una visione comune dei criteri strategici da adottare. Al di sopra di tutto aleggiava la vaga convinzione che l'esercito tedesco in Italia non avesse altra alternativa che arrendersi o ritirarsi sull'arco alpino. Gli inglesi però non credevano a tale possibilità, e tale loro scetticismo tendeva ad influenzare le decisioni strategiche dell'offensiva della primavera del 1945.

Il generale Clark considerava la Penisola italiana, in primo luogo, come una via secondaria e indiretta di accesso al bacino danubiano ed all'Europa orientale generalmente considerata. Londra invece ragionava già in termini di strategia postbellica e riteneva che, se anche non si fosse penetrati fino al Danubio, era comunque importante impedire che l'Italia di Nord-Ovest cadesse in mano agli eserciti del Maresciallo Tito, che era considerato la *longa manus* dell'e-

spansionismo sovietico. I porti di Trieste, Fiume, Pola costituivano obiettivi che Tito desiderava conquistare. Gli inglesi pur non essendo ostili, in linea di principio, alle rivendicazioni iugoslave, non intendevano accettare alcun fatto compiuto. Tali richieste, secondo loro, dovevano essere presentate e discusse ad una futura conferenza della pace.

Riassumendo, mentre per Londra la presenza di forti contingenti di truppe alleate nella zona era di importanza cruciale, per gli americani il Fronte italiano aveva un valore del tutto secondario. E ciò essenzialmente per due ordini di motivi:

1. gli americani consideravano la linea retta come la minor distanza tra due punti e ciò specialmente sul terreno strategico. Pertanto una botta dritta lungo la direttrice Bologna, Verona, Lago di Garda, Brennero era la più indicata per penetrare nella "ridotta alpina" di Hitler e colpirla al cuore;

2. la "cultura strategica" degli americani era di origine diversissima da quella dell'Impero britannico che si era sempre fondata su di una "strategia perimetrale" che avvolgesse e soffocasse il nemico. Per gli americani colpire il più presto possibile l'avversario al cuore era l'unica, rapida e sicura strategia vincente.

Per conseguenza il piano operativo che si finì per adottare per le forze alleate in Italia fu un compromesso fra i due criteri. Mentre cioè le forze del Commonwealth avrebbero attaccato l'ala sinistra tedesca, "staccandola" dalle terre del Nord-Ovest e aggirandola, gli americani avrebbero attaccato lungo una direttrice centrale e non lungo l'asse Bologna-Verona-Brennero, ma seguendo una linea di operazione che li avrebbe portati - da Bologna - a convergere sulle forze del Commonwealth per un attanagliamento generale del nemico.

Per la grande battaglia che si apprestava, il vero "asso nella manica" degli Alleati era il dominio dei cieli.

La conquista del dominio dell'aria da parte degli Alleati non era stata facile né rapida. Le numerose ed agguerrite forze aeree tedesche, la loro potente organizzazione contraerea, avevano invano opposto una lunga e tenace resistenza. Era occorsa la dura e risoluta strategia aerea dei capi dell'aviazione americana, i quali avevano attaccato implacabilmente il nemico senza concedergli un attimo di tregua, per venire a capo di tale terribile lotta per il dominio dei cieli d'Europa. Essa era costata alle Aviazioni alleate - e principalmente a quella degli Stati Uniti - ben 53.000 caduti per quanto riguarda il personale del ruolo aereo navigante. Ma il nemico subì perdite assai più gravi ed alla fine l'aviazione tedesca era stata completamente distrutta e letteralmente spazzata via dai cieli.

Tale dominio costituiva anche in Italia un vantaggio inestimabile.

Per la battaglia che si preparava, gli Alleati potevano disporre sul Fronte italiano di 899.843 effettivi (5ª Armata: 632.980 uomini; 8ª Armata: 266.863), con 3.000 bocche da fuoco.

Di fronte ad essi, L'Esercito tedesco poteva ancora schierare 485.000 effettivi con 2.286 bocche da fuoco.

Come si vede, la proporzione era assai meno favorevole agli Alleati di quanto non si immagini comunemente; in particolare, mancava (per gli uomini, ma ancor più per le artiglierie) quel rapporto di 3:1 che il grande Clausewitz riteneva indispensabile per il sicuro successo di un'operazione di attacco. Si può però replicare che il dominio assoluto dei cieli avrebbe fornito agli Alleati il vantaggio indispensabile. E così sarebbe stato.

Agli inizi dell'aprile 1945 tutto era dunque pronto per l'offensiva finale.

L'OFFENSIVA DI PRIMAVERA E LO SBOCCO IN PIANURA

di Stefano Romano.

Nato nel 1945. Dal 1965 al 1969 ha frequentato l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione. Tenente e Capitano presso il 132° rgt.a.cor. "*Ariete*", il rgt. artiglieria a cavallo e la Scuola di Artiglieria. Ha frequentato il 106° corso di Stato Maggiore ed ha prestato servizio presso il II Reparto dello Stato Maggiore Esercito, l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Comando Superiore delle Forze Alleate in Europa. Ha comandato il XXI gr. a. da campagna "*Trieste*" e, nel grado di Colonnello, il 24° rgt a.da campagna smv. "*Peloritani*". Dall'ottobre 1993 è Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

Non è facile sintetizzare l'Offensiva di Primavera e lo sbocco in pianura dei quattro Gruppi di Combattimento nei limiti di tempo che mi sono imposto. Spero di non deludervi.

Alcune premesse sono essenziali per comprendere l'apporto dell'Esercito Italiano a quelle operazioni. Sono note infatti le difficoltà di ogni tipo che i vertici militari e politici dovettero affrontare per le continue riserve e cautele che le Autorità Alleate opponevano ad una partecipazione più massiccia delle Forze Italiane.

Solo un lavoro insistente di mediazione portò alla formazione dei sei Gruppi di Combattimento.

Ma se pure si riuscì ad ottenere una partecipazione allargata, alcune richieste fondamentali per l'impiego in combattimento delle Unità Italiane nelle successive operazioni militari restarono inevase. Insoluto fu il problema della necessità di porre sotto un unico comando Italiano i Gruppi di Combattimento, rappresenta-

to più volte dal luglio 1944 fino al 1945. Su tale punto gli Alleati furono irremovibili e fu proprio nell'Offensiva di Primavera che si venne a determinare una situazione operativa in netto contrasto con ogni principio di gestione ottimale delle unità in combattimento: la mancanza dell'unicità di comando.

I Gruppi di Combattimento "*Folgore*", "*Legnano*" e "*Friuli*" si trovarono ad operare a contatto tattico sulla via di Bologna agendo sotto Comandi Alleati differenti, tra la 5ª e l'8ª Armata, mentre alcune loro unità erano cerniere del dispositivo di attacco.

Quanti si occupano di arte militare sanno come il punto di contatto fra unità differenti sia il più sensibile nell'ambito di un dispositivo sia in attacco sia in difesa e come, qualora le unità non siano poste sotto un unico comando, siano indispensabili capillari e precise misure di coordinamento e collegamento.

In quella occasione, durante l'attacco, l'azione delle unità dei tre Gruppi sarebbe stata più rapida e più incisiva se essi fossero stati posti alle dipendenze di uno o più Corpi d'Armata Italiani.

Altro problema era quello derivante dalla carenza di armamento pesante in dotazione ai Gruppi. In pratica essi non disponevano di carri armati e di artiglierie di grosso calibro. Per i carri, l'alibi fornito dagli Alleati consisteva nella presunzione che gli Italiani non avrebbero dovuto combattere contro formazioni corazzate nemiche o contro un avversario saldamente organizzato a difesa. In realtà, poi, carri alleati furono dati in rinforzo alle nostre formazioni per l'assolvimento dei compiti loro assegnati. La mancata assegnazione ai reggimenti di artiglieria italiana di pezzi di calibro elevato, fece dipendere il concorso di fuoco a favore dell'azione svolta dall'arma base da unità alleate, assegnate in rinforzo per l'occasione, con notevoli problemi di coordinamento.

La prima battaglia di Montelungo, insomma, non aveva insegnato proprio nulla.

Oggi, 1995, un risultato ottimale in tale attività operativa tra eserciti di diverse nazionalità, legati tra loro nell'ambito della NATO, viene raggiunto solo con un continuo addestramento congiunto in tempo di pace. Da annotare, inoltre, che non giovò all'addestramento, all'affiatamento ed all'inserimento degli uomini nelle unità il continuo cambio di dipendenza, perché nella formazione di un buon combattente grande importanza assumono la conoscenza fra gli uomini e la permanenza dei legami gerarchici (i gregari si affezionano ai capi se restano per lunghi tempi con loro e ne vivono insieme le crudezze della guerra). E' utile ricordare che già i rapporti tra le truppe italiane ed alleate non erano certo esaltanti e che l'amalgama si rivelava quindi difficile in partenza, per cui sarebbe stato necessario che le truppe non venissero sballottate con eccessiva frequenza alle dipendenze ora di uno ora di un altro comando alleato. Ci furono inoltre difficoltà di comunicazione fra i Quadri (lingue e terminologie diverse, sistemi di comando e controllo differenti). In definitiva, se è vero che agli Italiani fu concesso di schierare sei Gruppi di Combattimento (di cui quattro in linea), cosa che costituì un'iniezione di fiducia verso un alleato che per quasi quattro anni era stato avversario nel campo opposto, è altrettanto vero che le condizioni in cui alcune di tali grandi unità si trovarono ad operare non furono certo ideali.

Alla concessione da parte degli Alleati si accompagnarono spesso una ostentazione per certi versi umiliante ed una incomprensione per noi demotivante.

Alla vigilia dell'offensiva di primavera sul fronte italiano, quattro Gruppi di Combattimento erano già in linea con le truppe alleate: "*Friuli*", "*Folgore*", "*Legnano*" e "*Cremona*". Il "*Mantova*" stava per farlo, mentre il "*Piceno*" costituiva il centro di addestramento e completamento per gli altri Gruppi.

Il piano offensivo alleato, nelle linee generali, prevedeva di

distruggere le unità tedesche dislocate a Sud del Po con una manovra a tenaglia, in cui l'8ª Armata Britannica sarebbe avanzata lungo una direttrice parallela alla Statale 16 (l'Adriatica) fino agli abitati di Ferrara e Bondeno, mentre la 5ª Armata Americana avrebbe attaccato a Nord occupando poi Bologna, superando il Po nei pressi di Ostiglia. Successivamente, sfruttando il successo della manovra, la 5ª Armata avrebbe occupato la linea Verona-Lago di Garda per dividere il complesso delle forze tedesche nell'Italia del Nord. L'8ª Armata avrebbe dovuto attraversare il Po per dirigersi poi a Nord - Est verso Venezia e Trieste. L'inizio delle operazioni non sarebbe stato contemporaneo per le due Armate: l'8ª avrebbe attaccato tre giorni prima della 5ª poiché a ciascuna doveva essere assicurato il massimo appoggio aereo disponibile. Inoltre, l'attacco iniziale dell'8ª avrebbe certamente distolto dal fronte della 5ª le riserve tedesche che, si supponeva sarebbero state impiegate per contrastare l'offensiva alleata. Di fronte agli Alleati erano schierate sulla linea difensiva, 16 divisioni tedesche, 1 divisione repubblicana italiana e 2 divisioni tedesche in riserva. I tedeschi avevano rafforzato il loro dispositivo difensivo da Sud di Bologna al Lago di Comacchio. Le rimanenti forze germaniche erano dislocate nell'Italia Nord Occidentale.

Ricordando che i Gruppi di Combattimento "*Friuli*", "*Folgore*" e "*Cremona*" erano schierati con l'8ª Armata Britannica ed il "*Legnano*" con la 5ª Statunitense, si può evidenziare che:

- le unità italiane inquadrate con le truppe britanniche avrebbero iniziato le operazioni offensive prima delle altre che erano con gli americani;
- i quattro Gruppi avrebbero agito su terreni con caratteristiche diverse: ai primi tre si presentavano una serie di ostacoli naturali, in gran parte corsi d'acqua, mentre il quarto avrebbe dovuto affrontare inizialmente un nemico attestato a difesa su posizioni

intrinsecamente forti, per la natura montuosa del terreno;
- la presenza sulla linea della battaglia, quasi contemporanea, di tutte le unità italiane avrebbe costituito importante fattore psicologico, in quanto i reparti italiani avrebbero combattuto fianco a fianco per la liberazione di Bologna.

Esaminiamo ora i contributi individuali di ciascun Gruppo di Combattimento.

1. Gruppo di Combattimento "*Friuli*".

Alla fine di marzo, in vista dell'offensiva generale, il Comando del X Corpo Britannico assegnò al "*Friuli*" il comando delle operazioni per costituire una testa di ponte oltre il Senio, tra Poggio e Cuffiano, e tenerla saldamente per almeno 24 ore. Ciò per consentire alle truppe alleate il deflusso per scavalcarlo e proseguire l'azione tesa a scardinare le posizioni nemiche oltre il fiume Senio. La riuscita di tale azione da parte del "*Friuli*" era determinante per il proseguimento delle operazioni in tale settore. Il Gen. Scattini, Comandante del Gruppo, diede le seguenti disposizioni per l'attuazione dell'operazione, cui fu dato il nome convenzionale di "*Pasqua*":
- l'azione sarebbe stata preceduta da un'intensa preparazione di artiglieria;
- all'azione di attacco ed alla costituzione della testa di ponte sarebbero stati destinati i due battaglioni della riserva divisionale riuniti sotto un unico comando, 60 pezzi di artiglieria da 25 libbre, una consistente aliquota di artiglieria di medio calibro, un plotone di carri Sherman e due plotoni di guastatori;
- sarebbe stato attuato il seguente concetto d'azione: all'alba del giorno X due colonne d'attacco avrebbero iniziato le operazioni avendo come obiettivi l'una Abbazia e Paluzza, l'altra Punta e

Cuffiano; l'attacco sarebbe stato preceduto da azioni concorrenti al fine di facilitare l'esecuzione del piano stesso; i reparti in linea, oltre a difendere il settore da eventuali contrattacchi nemici, avrebbero fornito ogni possibile concorso di fuoco in appoggio ai reparti destinati all'azione principale.

In attesa di essere impiegati, i due battaglioni destinati a costituire la testa di ponte avrebbero svolto addestramento su terreni simili a quello di impiego.

Esaminando le disposizioni impartite da Scattini per l'offensiva, si possono trarre le seguenti considerazioni: la zona scelta per la costituzione della testa di ponte aveva tali caratteristiche da agevolare lo svolgimento delle operazioni stesse, in quanto il terreno permetteva, una volta superate le difficoltà iniziali del forzamento del Senio, di sviluppare la manovra sia lateralmente sia in profondità. L'idea di far precedere l'azione principale da azioni secondarie concomitanti rispondeva ad un basilare principio dell'arte della guerra: quello della sorpresa, per ritardare contromanovre avversarie. La stessa esecuzione dell'azione era impostata su linee semplici e razionali: il fuoco poderoso di preparazione da parte dell'artiglieria avrebbe sconvolto le difese attive e passive del nemico per facilitare il compito della componente dell'arma base, molto manovriera, che dopo aver superato le difese attive e passive e l'ostacolo naturale rappresentato dal Senio, avrebbe raggiunto l'obiettivo prefissato, cioè la costituzione della testa di ponte.

Il rapporto nell'azione fra la massa di fuoco (artiglieria) e la massa di manovra (fanteria) era di 5 a 1.

Il giorno 10 aprile iniziarono le puntate offensive concorrenti su Imola per distrarre l'attenzione dell'avversario e distoglierne forze dalla direttrice principale, rappresentata dalla linea Poggio e Cuffiano. In poco tempo furono raggiunte Abbazia, Fonte e parte dell'abitato di Cuffiano, ma quando l'avversario comprese le inten-

zioni dell'attaccante reagì con un vigoroso contrattacco che gli consentì di riprendere Abbazia.

Il giorno dopo, l'11 aprile, anche grazie al favorevole andamento delle operazioni nei settori contermini, il "*Friuli*" riprese le operazioni di forzamento del Senio, riuscendovi nelle prime ore del pomeriggio. Considerato l'andamento favorevole, Scattini dispose per l'inseguimento del nemico in direzione del fiume Santerno. L'avanzata verso il Santerno si rivelò ben presto aspra e difficile per la forte presenza di mine lungo il percorso. Il giorno 12 le avanguardie raggiunsero l'abitato di Codrignano rilevandolo da alcune unità del "*Folgore*" che, operando sulla sinistra, l'avevano già occupato. Il giorno 14 il Santerno venne raggiunto. Qui terminava la prima fase dell'inseguimento e ne incominciava un'altra, avente come obiettivo finale il raggiungimento di Bologna.

Il giorno 19, nella zona di Casalecchio dei Conti, avveniva l'ultimo tentativo di irrigidimento sulle posizioni difensive da parte dei tedeschi. Essi attaccarono per scalzare dalle posizioni di Grizzano i paracadutisti del "*Nembo*" al fine di prendere sul fianco gli uomini del "*Friuli*". L'azione fallì per la tenace resistenza dei paracadutisti ed il "*Friuli*" riprese l'avanzata verso l'Idice, che raggiunse il giorno 20 e da dove gli fu possibile spiccare l'ultimo balzo su Bologna, che raggiunse con le avanguardie nella mattina del 21 aprile. Al termine della liberazione di Bologna, il Gruppo ebbe l'ordine di sospendere le attività e di raccogliersi nella zona di Dozza per riposarsi.

2. Gruppo di Combattimento *"Cremona"*.

In vista dell'Offensiva di Primavera, il Generale Primieri, Comandante del "*Cremona*" , cominciò a studiare la possibilità di fornire un concorso attraverso un'azione che fosse redditizia ed economica allo stesso tempo per il proprio Gruppo. Così, quando

nel contesto dell'offensiva generale il Comando del V Corpo Britannico gli affidò l'incarico di preparare un'azione dimostrativa di alleggerimento in direzione della rotabile Reale, a favore delle operazioni di più vasta portata affidate alle grandi unità alleate schierate sui fianchi, egli fu in grado di presentare una memoria operativa completa per il compito richiesto al Gruppo. Tale memoria prevedeva la formazione di due gruppi tattici particolarmente addestrati al forzamento ed al superamento di corsi d'acqua. Il btg. genio avrebbe costruito per l'esigenza con materiale di circostanza le passerelle necessarie di rapido gittamento. Primieri riteneva opportuno superare il Senio tra il tratto Casa Ravioli, Casa Ballotta, zona Est del Lago di Fusignano perché in quel tratto le basi di partenza sarebbero state situate nella località più avanzata per l'attacco e perché la rete stradale si snodava con andamento favorevole per i rifornimenti. Il concetto d'azione prevedeva che dopo un'azione offensiva con direzione Sud e Nord dell'8ª Divisione Indiana, proiettata oltre il Senio a Sud e Ovest del fiume, una volta superato il corso d'acqua.

Poiché Fusignano in mano tedesca era una seria minaccia, Primieri ritenne opportuno sottolineare che il Comandante della colonna di attacco, una volta superato il fiume Senio e costituita la testa di ponte, avrebbe fatto bene ad approntare un fianco difensivo per cautelarsi da eventuali minacce provenienti da Fusignano, per cui sarebbe stato opportuno predisporre anche un eventuale piano di occupazione della cittadina. Tutto ciò fa capire che la manovra era semplice e ben congegnata perché prevedeva la rottura di un tratto del fronte e la successiva penetrazione con una frazione delle forze a disposizione. La pressione frontale esercitata avrebbe consentito di agganciare l'avversario schierato a difesa. L'operazione, definita "*Sonia*" avrebbe presentato due grandi difficoltà: l'ostacolo naturale del fiume Senio ed i campi minati posati

un po' dovunque.

A sostegno dei fanti, oltre all'aviazione da bombardamento, c'era una rilevante componente di artiglieria, addirittura il rapporto tra artiglieria e fanteria era fortemente a favore dell'artiglieria. L'operazione appariva ben congegnata. Il 10 aprile il "*Cremona*" partì all'attacco e, superato il Senio nello stesso giorno, liberò dai tedeschi Fusignano e Alfonsine. Il giorno 11 la progressione del Gruppo ebbe una battuta d'arresto sull'argine della Canalina, ma il 12, forzata la Canalina, il "*Cremona*" avanzò fino al Santerno di cui raggiunse l'argine meridionale nella mattinata successiva. Durante il pomeriggio anche il Santerno fu forzato. Su ordine del V Corpo d'Armata britannico le unità del Gruppo sostarono sulle posizioni raggiunte. Terminarono così le operazioni del "*Cremona*" che venne avviato in riserva in una zona più arretrata tra Mezzano e Ravenna per godersi un meritato riposo che però non durò a lungo.

3. Gruppo di Combattimento *"Folgore"*.

Inquadrato nel XIII Corpo britannico, il "*Folgore*" avrebbe avuto una parte importante nel quadro dell'offensiva di Primavera. Il terreno ove avrebbe dovuto operare aveva una plastica tormentata, cioè dagli Appennini verso la pianura, con corsi d'acqua a regime torrentizio. Il XIII Corpo doveva sviluppare azioni offensive lungo le valli del Santerno, del Sellustra e del Sillaro per esercitare pressione sul fianco destro dello schieramento avversario. Preminenti erano le azioni nella valle del Sillaro, affidate alla 10ª Divisione indiana, poiché lungo tali direttrici erano maggiori le possibilità di attacco. Al "*Folgore*" spettavano azioni di concorso concomitanti rispetto alle operazioni principali svolte dalle altre unità. Era però importante il successo finale, dato che doveva distogliere l'attenzione del nemico dal tratto prescelto dal Comando Alleato per

effettuare lo sforzo principale ed attirare su di sé tutta la reazione avversaria. Il Gen. Morigi, Comandante del "*Folgore*", emanò le disposizioni tattiche necessarie per la riuscita del piano, cercando di convincere il nemico che si stava preparando un'azione di vasta portata. Per far ciò, fu previsto un colpo di mano sulle posizioni avversarie di Camaggio, anche se poi non fu attuato poiché dall'1 all'8 aprile i due schieramenti, quello alleato e quello tedesco si sondarono a vicenda con continue azioni di pattuglia e colpi di mano per accertare la reale consistenza delle forze contrapposte. Dopo, iniziata l'offensiva, la vigilanza del "*Folgore*" aumentò per evitare sorprese.

Il giorno 11 aprile una pattuglia del III battaglione "*Nembo*" occupò l'abitato di Tossignano, da dove partirono forti pattuglie per accertare l'occupazione della riva sinistra del Santerno. Il Gruppo entrava nel pieno dell'azione. Il 12, reparti del "*Nembo*" raggiungevano Codrignano e Casalino in Val Santerno, ove si arrestarono perché tale zona era del Gruppo "*Friuli*". In Val Sellustra, occupata Camaggio, il Gruppo ebbe l'ordine di avanzare e tallonare il nemico. L'azione offensiva del 12 aprile del "*Folgore*" non fu un piano preorganizzato come quello del "*Friuli*" e del "*Cremona*", ma la conseguenza di decisioni prese dal nemico di ripiegare sotto l'incalzare degli avvenimenti che si verificarono intorno. Il giorno 13, la progressione del Gruppo continuò fino a che dopo il successo ottenuto a Monte dei Mercati e a Case del Vento, sia la colonna di destra sia quella di sinistra subirono una battuta d'arresto dovuta ad un irrigidimento dell'avversario.

Mentre il Gen. Morigi emanava ulteriori disposizioni per premere sul nemico, nel pomeriggio arrivarono altri ordini che modificarono il dispositivo previsto ed il giorno 14 il Gruppo passava alle dipendenze del X Corpo britannico. La nuova dipendenza portò il "*Folgore*" ad operare a stretto contatto con il "*Friuli*". I due Gruppi

avanzarono sull'Idice sostenendo feroci combattimenti a Case Grizzano e a Casalecchio dei Conti. Con il raggiungimento dell'Idice si concludeva l'avanzata del Gruppo in vista di Bologna.

4. Gruppo di Combattimento "*Legnano*".

Il 17 marzo ricevette l'ordine di sostituire, nel settore dell'Idice, unità americane della 31ª Divisione. Il 23 completò lo schieramento con funzioni di saldatura tra la 5ª Armata americana e l'8ª Armata britannica, occupando un settore dell'ampiezza di 8 e 9 Km. Il terreno su cui fu dislocato era favorevole alla difesa tedesca, arroccata su posizioni dominanti la linea Poggio Scanno e Monte Armato e circondata da campi minati che rendevano insidioso e pericoloso persino il pattugliamento. Il 1° aprile il Gruppo "*Legnano*" passò alle dirette dipendenze del II Corpo d'Armata americano. Il Comandante del Corpo d'Armata aveva emanato alcuni ordini a premessa dell'attacco finale alle posizioni tedesche. Tali ordini prevedevano l'effettuazione di azioni di fuoco di artiglieria e colpi di mano delle unità di fanteria in tre fasi distinte per individuare il nemico, determinare la consistenza del suo dispositivo difensivo e per ingannarlo circa il settore ed il momento prescelto per il contrattacco delle forze alleate. Il piano operativo principale prevedeva di attaccare con quattro Divisioni di fanteria e con il Gruppo "*Legnano*" in prima schiera, le posizioni in pianura oltre Bologna. In tale quadro, al Gruppo di Combattimento fu assegnato il compito di concorrere alla protezione dei fianchi delle unità contermini, di effettuare attacchi simulati e azioni difensive. Il Gen Utili dispose che il 10 aprile venisse attuata un'azione di inganno denominata "*Beta*" mediante due colpi di mano su Parrocchia di Vignale e su Quota 459 con le seguenti modalità di azione:

- su Parrocchia di Vignale avrebbero attaccato due plotoni, uno frontalmente e l'altro per aggiramento; un terzo plotone, protetto da una squadra sul fianco sinistro, avrebbe rastrellato la Quota 459;
- l'azione sarebbe stata preceduta da intensi tiri di mortaio e di artiglieria con potenti concentramenti sulle posizioni difensive nemiche, per ammorbidirne la resistenza.

L'operazione, ben congegnata, ebbe pieno successo. Dall'11 al 15 aprile non vi furono scontri rilevanti: importante fu invece l'offensiva del 18 aprile. Molteplici i compiti e gli obiettivi: azioni di concorso sulla sinistra delle unità americane; conquista di Quota 459 e di Monte Armato, qualora il XIII Corpo britannico schierato sulla destra fosse avanzato a Nord di Monte Grande; ulteriore avanzata verso Nord.

Il 19 aprile al "*Legnano*" fu dato il compito di tallonare aggressivamente il movimento retrogrado dei tedeschi verso Nord. Il Gruppo eseguì egregiamente il compito e si insediò in parte fin sulle colline prospicienti Bologna, ove entrò il 21 aprile.

Questa, in sintesi, l'attività dei Gruppi di Combattimento, che costò, in pochi giorni, 127 morti, 505 feriti, 43 dispersi.

Per concludere questa relazione, voglio citare le prime due frasi di un opuscolo intitolato *L'Esercito Italiano per la Guerra di Liberazione*, finito di stampare a Roma il 6 giugno 1945: «*Nei 20 mesi che vanno dall'8 settembre 1943 a questi primi giorni di maggio, ricchi di promesse e di speranze, l'Esercito Italiano ha dato per la liberazione della Patria tutto quanto le circostanze gli hanno permesso di dare. Maggiore concorso avrebbe voluto offrire soprattutto sulla linea del fuoco, ma non gli fu consentito*».

L'OFFENSIVA FINALE DELLA CAMPAGNA D'ITALIA

di Massimo Mazzetti

Il professor Massimo Mazzetti è professore Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Salerno, Consulente dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, della Società Italiana di Storia Militare e dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento. I suoi interessi coprono quasi tutta la storia unitaria dell'Esercito italiano e, fra le numerose opere di Storia militare e di Storia delle Relazioni Internazionali da lui pubblicate, si possono ricordare: "*L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali angloamericane*", "*Salerno Capitale*", "*La politica militare italiana fra le due guerre*". Nella "*Storia dell'Italia contemporanea*", coordinata da Renzo De Felice, ha scritto "*L'Italia nella prima guerra mondiale*" (volume III) e "*L'Italia nella seconda guerra mondiale*" (volume IV). Il professor Mazzetti è membro per la Storia Contemporanea del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

All'inizio della primavera del 1945 la situazione delle forze tedesche in Italia poteva apparire non particolarmente drammatica. La 10ª e la 14ª Armata tedesca, la prima schierata sul versante adriatico e l'altra su quello tirrenico, sembravano tenere bravamente il campo contro l'8ª Armata inglese e la 5ª americana.

In realtà la loro situazione era tragica: i rifornimenti erano scarsi, la penuria di carburanti grandissima, la superiorità alleata di mezzi corazzati era schiacciante ed il loro dominio del cielo assoluto; per di più l'aviazione alleata aveva diligentemente distrutto tutti i ponti sul Po, erano state approntate tutte le misure possibili per ridurre questo inconveniente ma non era minimamente pensabile

di poter traghettare rapidamente grandi masse di uomini e mezzi da una parte all'altra del fiume. In altre parole la maggior parte delle forze tedesche rischiavano di essere addossate al Po e di essere distrutte o di essere, quanto meno, costrette ad abbandonare gran parte dei mezzi e delle armi pesanti.

A rendere ancor meno brillante la situazione germanica era lo stesso andamento del fronte. Se la 5ª Armata americana era ancora sull'Appennino, l'8ª lo aveva in gran parte superato penetrando nella Pianura Padana e occupato le città di Forlì e di Ravenna. Era stata solo la pioggia, nell'inverno 1944-45, trasformando le pianure alluvionali della Romagna in pantani, ad impedire che le forze inglesi dilagassero.

Nella primavera del 1945 la situazione appariva ben diversa. Infatti, ad aggravare la situazione dei tedeschi era lo stesso andamento del fronte, visto che le Armate alleate si presentavano con la destra in avanti e la sinistra arretrata e con l'ala avanzata, non solo senza un ostacolo di qualche rilievo se non il Po, ma anche pericolosamente vicina alle vitali vie di comunicazione germaniche. Non deve sorprendere, quindi, che sia il maresciallo Kesselring che il suo successore al comando Gruppo Armate, abbiano più volte proposto la ritirata quanto meno al Po, ottenendo sempre il più fermo diniego da parte di Hitler.

Il piano alleato per l'offensiva finale, più volte rimandato in attesa del bel tempo, si basava essenzialmente in un attacco successivo delle due ali destre delle due Armate. Quando le riserve germaniche fossero state attratte nel settore minacciato si sarebbe anche mossa la 5ª americana con l'obiettivo di spezzare la linea avversaria, prendere Bologna ed avanzare verso Nord; vi era la concreta possibilità che l'azione convergente della 5ª e dell'8ª Armata riuscisse a intrappolare e distruggere buona parte della 10ª Armata germanica.

Ma questo non era l'obiettivo principale dell'azione, la rottura del fronte e l'avanzata verso Nord avrebbero creato un varco tra le Armate tedesche in cui si sarebbero inserite le forze americane sulla direttrice San Benedetto-Mantova col compito di superare il Po ancora sguarnito e puntare su Verona, obiettivo strategico finale dell'offensiva che avrebbe definitivamente tagliato in due le forze tedesche e costretto la 14ª Armata e le forze schierate al confine francese ad una difficile e incerta ritirata verso i malagevoli passi del Trentino.

Il piano era, una volta tanto, ben concepito, segno evidente che l'avvento di Clark al comando del XV Gruppo Armate aveva pur prodotto qualche frutto. Tuttavia non era pensabile che i tedeschi, per quanto mal messi, assistessero passivamente ai preparativi per l'offensiva destinata a schiacciarli. Il comando della 10ª Armata germanica aveva previsto esattamente quali sarebbero state le possibili direttrici di attacco alleate -cosa in vero non difficile- ed aveva predisposto una serie di linee difensive scaglionate in profondità. Tuttavia, come dicono i fanti, il terreno è tiranno e questo si prestava assai poco ad una difesa prolungata, visto che si basava su corsi d'acqua che, per quanto disponessero di alti argini, costituivano appigli tatticamente modesti; per di più, se l'attacco avesse raggiunto la zona di Argenta, gli inglesi, gravitando a Nord, non avrebbero incontrato ostacoli di rilievo fino a Ferrara.

L'azione tedesca, per quanto tenace e ben organizzata, non avrebbe potuto avere, in concreto, altro scopo se non di permettere un ordinato ripiegamento delle forze tedesche oltre il Po. A ciò si opponeva, però, l'ordine di Hitler di difendere ogni palmo di terreno. Analoghe disposizioni del Führer avevano in passato consentito di risolvere situazioni estremamente critiche sul fronte russo, ma applicate alla situazione del 1945 sul fronte italiano erano completamente insensate.

L'azione alleata si scatenava, sull'estrema destra dell'8ª Armata il 9 aprile, con l'obiettivo iniziale di superare le linee del Senio; all'operazione prese parte, con successo, il Gruppo di Combattimento "*Cremona*". Superate le prime resistenze, l'8ª Armata avanzò lentamente verso il Santerno dove era predisposta la successiva linea di resistenza tedesca. In questa fase l'aviazione tattica giocò un ruolo di grande importanza sia isolando, per quanto possibile, il campo di battaglia, sia fornendo un appoggio diretto alle fanterie attaccanti, in sostituzione dell'artiglieria non sempre in grado di avanzare con la necessaria celerità.

Il 14 si mise in moto anche l'altro braccio della tenaglia: la 5ª Armata americana cominciò a premere in direzione di Bologna incontrando forti resistenze. L'azione proseguì nei giorni successivi erodendo lentamente le posizioni avversarie. Per curiosa combinazione i Gruppi di Combattimento "*Friuli*", "*Folgore*" e "*Legnano*" finirono per costituire le ali interne delle due Armate. Il "*Legnano*" con gli americani e gli altri due con gli inglesi; anzi, quasi subito, il "*Folgore*" e il "*Friuli*" costituirono la totalità delle forze attaccanti del X Corpo d'Armata britannico che, tuttavia, continuava ad essere un Corpo d'Armata inglese.

I giorni fra il 17 e il 20 si dimostrarono cruciali per il successo della manovra. I comandanti tedeschi non erano riusciti ad ottenere da Hitler il consenso neppure ad un ripiegamento parziale e dovettero assistere impotenti a una situazione che si deteriorava di ora in ora.

Il 17 gli americani cominciarono a guadagnare terreno sia pure faticosamente, mentre sul lato opposto della tenaglia gli inglesi investirono il caposaldo di Argenta tenacemente difeso dalla 90ª divisione granatieri corazzata germanica. Nei due successivi giorni di lotta la situazione dei tedeschi andò via via peggiorando mentre finalmente, ma troppo tardi, venne ordinato un ripiegamento su

vasta scala delle forze dell'ala destra. La sera del 19 la splendida 10ª divisione da montagna americana, che nei giorni precedenti era riuscita tenacemente a guadagnare terreno ad Est di Bologna, percepisce il ripiegamento dell'avversario e, senza perdere tempo, schierando tutte le proprie forze in linea, avanza risolutamente nella notte, raggiungendo in mattinata la via Emilia ad Ovest della città felsinea. Ciò costringeva i tedeschi a sgomberare Bologna con una direttrice di ritirata direttamente verso Nord lasciando, quindi, libera la via Emilia ad ulteriori penetrazioni americane.

La mattina del 21 polacchi, americani e italiani occupavano Bologna dando immediatamente inizio all'inseguimento, per sostenere il quale veniva fatta avanzare la 85ª divisione americana, fin qui tenuta in riserva. Frattanto l'8ª Armata, superata la resistenza di Argenta, avanzava verso Ferrara. La massa di attacco della 5ª Armata, in questa fase, si scompone in tre direttrici divergenti, cosa permessa dal fatto che la rottura del fronte aveva creato una breccia, come del resto era stato previsto, tra la 10ª e la 14ª Armata germanica. Profittando di ciò, parte delle forze americane sostenute dal II Corpo polacco si dirigono a Nord per premere sui tedeschi in ritirata e prendere contatto con gli inglesi. La 34ª divisione statunitense avanza lungo la via Emilia per intrappolare le forze della 14ª Armata tedesca in ritirata dagli Appennini. Al centro, l'infaticabile 10ª divisione da montagna, grazie alla sua ambivalenza che che le permette di essere someggiata in montagna e motorizzata in pianura, avanza rapidamente, nel vuoto più assoluto, con direttrice San Benedetto che, con l'avanzata più rapida di tutta la Campagna d'Italia, viene raggiunto il 22.

Il 23 segna il decisivo successo della manovra alleata: la 10ª da montagna varca il Po quasi senza incontrare resistenza, mentre il grosso delle forze della 5ª Armata affluisce nel saliente costituito dall'Oltrepò mantovano. Gli inglesi, lo stesso giorno, sono all'ae-

roporto di Ferrara e le due Armate prendono contatto tra loro a Finale Emilia, sancendo il definitivo successo della manovra e intrappolando parte delle unità germaniche.

Il 24 la 5ª Armata inizia ad attraversare il Po in forze. Il giorno 25 la situazione delle Armate alleate, da Ovest ad Est, è la seguente:

- la 82ª statunitense avanzava rapidamente, alle calcagna dei tedeschi, su Genova,
- la 34ª americana era a Parma,
- l'88ª, sempre USA, aveva superato Mantova ed arrivava in giornata a Verona.
- l'8ª Armata britannica, frattanto, stava rastrellando il territorio ma, anche ruotando la sua direttrice di marcia, si dirigeva verso il Po, il cui Canal grande era stato raggiunto e superato proprio quel giorno dal "*Cremona*".

Dal punto di vista strategico la partita era chiusa: l'occupazione di Verona rendeva definitiva la separazione dei tedeschi in due masse che, per altro, si trovavano in situazioni estremamente critiche. La 10ª Armata aveva il grosso delle forze ancora a Sud del Po e non vi erano molte speranze di riuscire a traghettare e a porre in salvo oltre il fiume la maggior parte dei materiali pesanti. Ancora più tragica appariva la sorte della 14ª Armata e delle truppe schierate al confine francese. Parte di queste forze erano già state avvolte dalla rapida avanzata americana su Parma, per le altre -in piena ritirata- vi erano poche probabilità di poter raggiungere la Valtellina e i valichi del Trentino senza essere prevenuti dalla 5ª Armata che aveva già, come si è detto, varcato in forze il Po nel mantovano e si trovava quindi molto più vicina ai suddetti passi che non le unità tedesche.

E' in questo momento che avviene l'insurrezione. Da un punto di vista militare si tratta di un avvenimento di assai modesta rilevanza, vista qual'era la situazione del momento. Se si considera la

cosa da un punto di vista economico essa cambia completamente aspetto. I tedeschi avevano preparato un vasto piano di demolizione che, senza l'insurrezione, sarebbe stato accuratamente eseguito procurando incalcolabili danni all'economia italiana. Impedendo l'attuazione della quasi totalità di questo piano di devastazione, l'insurrezione preservò gli elementi che permisero un'abbastanza rapida ripresa dell'economia nazionale, permettendo altresì, nell'immediato, una relativamente facile gestione da parte delle autorità militari alleate. Va ricordato a questo proposito che i maggiori problemi, sia economici che di ordine pubblico, non ebbero a verificarsi in Lombardia, Veneto o Piemonte ma in Emilia-Romagna, che era stata lungamente teatro di guerra guerreggiata e dove le demolizioni avevano assunto un rilievo ben più totale che altrove.

In effetti, dopo il forzamento del Po, il comando germanico non fu più in grado, di fronte ad una situazione in continua evoluzione, di manovrare coordinatamente le proprie forze e, quindi, fu costretto, fino alla resa, a subire la costante pressione degli Alleati, lanciati ormai al completo sfruttamento del successo.

I GRUPPI DI COMBATTIMENTO VISTI E ILLUSTRATI DAI TESTIMONI (TAVOLA ROTONDA)

Enrico Boscardi (Presidente)

Il Generale Enrico Boscardi proviene dall'arma di cavalleria, ha frequentato la Scuola di Guerra di Civitavecchia e lo Staff College dell'Esercito britannico a Camberley.

Comandante di reparto nei "*Lancieri di Montebello*" ed in "*Genova Cavalleria*", è stato comandante dei "*Lancieri di Aosta*" e vice comandante della Brigata Motorizzata "*Aosta*". Quale ufficiale di stato maggiore ha prestato servizio presso il Comando della Divisione "*Mantova*", il Comando della Regione Militare Nord-Ovest e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Addetto Militare Aggiunto presso l'Ambasciata Italiana a Washington, accreditato anche a Città del Messico, ha ricoperto gli incarichi di Capo Sezione Piani Logistici Internazionali e Capo Ufficio Piani Logistici presso lo Stato Maggiore della Difesa. E' stato rappresentante italiano all'*Eurolog* e alla *Senior* NATO *Logisticians Conference*. Il generale Boscardi, già direttore del Centro Analisi dei Conflitti e delle Situazioni di Crisi presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, è laureato in Scienze Politiche con una tesi in storia contemporanea sulla Guerra di Liberazione. Membro della Società Italiana di Storia Militare e del Comitato Scientifico dell'Istituto Studi sul Volontarismo in Guerra (ISVIG).

E' Vice Presidente nazionale dell'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria e Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Sono veramente onorato di presiedere questa ultima tavola rotonda, la terza di questo convegno, sul tema "I Gruppi di Combattimento visti ed illustrati dai testimoni". Voglio essere più preciso: "illustri testimoni". Ciò in quanto tutti coloro che compongono il *panel* alla mia destra e alla mia sinistra, come parteci-

panti alla tavola rotonda, sono "Sottotenenti di allora" ai quali, successivamente, al vertice della carriera, sono stati affidati alcuni tra i più prestigiosi incarichi dell'Esercito e della Difesa. Colgo l'occasione per presentarli: il generale Riccardo Bisogniero, già comandante dell'Arma dei Carabinieri e Capo di Stato Maggiore della Difesa, che ci parlerà del Gruppo di Combattimento "*Cremona*"; il generale Franco Barbolini, già comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana, che ci parlerà del Gruppo di Combattimento "*Friuli*"; il generale Renato Lodi, già comandante della Guardia di Finanza, che ci parlerà del "Gruppo di Combattimento "*Folgore*" ed il generale Luigi Poli, già comandante del IV Corpo d'Armata Alpino e della Regione Militare Tosco-Emiliana, poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, successivamente Senatore della Repubblica nella X Legislatura, attualmente presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, nonché presidente dell'Istituto Studi Ricerche e Informazioni Difesa (ISTRID), che ci parlerà del Gruppo di Combattimento "*Legnano*".

Nel corso della Tavola Rotonda avremo anche un intervento del Senatore Arrigo Boldrini, Tenente del Regio Esercito decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, *motu proprio,* dallo stesso Luogotenente Generale del Regno, S.A.R. Umberto di Savoia, che ci parlerà della Brigata Garibaldina "Mario Gordini" -di cui fu il comandante- che operò nel versante adriatico con il "*Cremona*", nel settore dell'8ª Armata britannica.

Do inizio alla Tavola Rotonda con il primo intervento. Prego il generale Riccardo Bisogniero di prendere la parola.

Grazie!

TESTIMONIANZA DI UN COMBATTENTE DEL "*CREMONA*"

di Riccardo Bisogniero.

Entrato in Accademia nel 1941 ne esce col grado di Sottotenente dei Bersaglieri nel 1943 e partecipa alle operazioni in Francia, si sottrae alla cattura dopo l'armistizio e viene reimpiegato nel Settembre 1944 nei ranghi del Gruppo di Combattimento "*Cremona*". Partecipa alle operazioni della Guerra di Liberazione e guadagna una medaglia di bronzo per la conquista di Cavarzere. Dopo la guerra ha avuto prestigiosi incarichi di Comando: nel 1980 ha comandato l'8° reggimento Bersaglieri, dal 1977 al 1979 la Divisione Corazzata "*Ariete*", dal 1981 al 1984 il 3° Corpo d' Armata a Milano e dal 1984 al 1986 è stato Comandante Generale dell' Arma dei Carabinieri, ultimando la sua carriera come Capo di Stato Maggiore della Difesa, dal 1986 al 1988.

Sapete già, perché mi avete invitato a parlare, che ho combattuto nei ranghi del "*Cremona*", Gruppo di Combattimento nel quale ho militato negli anni '44 e '45.

Essendo allora un giovane sottotenente comandante di plotone, la mia diretta esperienza non può che essere episodica e frammentaria, con una visuale degli avvenimenti legata e circoscritta al ristretto ambito del reparto in cui ero inquadrato e dei luoghi in cui operavo: i ricordi si susseguono come in una serie di singoli fotogrammi rimasti impressi nella mia memoria, arricchiti solo successivamente dai racconti di altri colleghi del Gruppo di Combattimento, nonché dai resoconti e dai testi da me abbondantemente consultati.

Solo ora, per la prima volta, ricostruisco quegli avvenimenti - che

mi hanno formato professionalmente e segnato profondamente nel carattere - e solo ora, in questa occasione, ripercorro idealmente quel periodo della mia vita e racconto a voi la "mia" guerra.

La Guerra di Liberazione è cominciata per la Divisione "*Cremona*" - io non ne facevo ancora parte - fin dal 1943, in Corsica, il giorno dopo l'armistizio: il 9 settembre. Nessuno ricorda più quegli episodi, ma la nostra è stata l'unica Grande Unità (a parte la Divisione"*Acqui*" nella sua gloriosissima resistenza a Cefalonia) a rimanere integra e compatta dopo i tragici eventi dell'8 settembre. Anzi, ha subito iniziato le operazioni contro i tedeschi che vengono cacciati, non senza resistenza, dalla Corsica nell'arco di poco tempo.

La popolazione è sostanzialmente, ma spiegabilmente, ostile agli italiani. Non certo per questo ma per motivi strategici lo Stato Maggiore decide di riportare in Patria la Grande Unità, l'unica allora disponibile: e in ottobre la "*Cremona*" si trasferisce in Sardegna subendo l'umiliazione di dover lasciare in Corsica l'armamento pesante.

Triste, in attesa di eventi e di ordini, la permanenza del "*Cremona*" in Sardegna, protrattasi per dieci lunghissimi mesi. Male equipaggiati, privi di contatti, logisticamente subordinati alle risorse locali (già scarse per la stessa popolazione), fuori da ogni collegamento con le famiglie sul continente, è un vero miracolo se i soldati mantengono una buona compattezza morale e un totale attaccamento ai propri reparti. E ciò viene riconosciuto dallo stesso Luogotenente Generale, Principe Umberto, e dall'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Berardi.

Quando, nel '44, giunge il "sì" alleato alla partecipazione dell'esercito italiano alla guerra contro i tedeschi e alla costituzione dei Gruppi di Combattimento, la "*Cremona*" lascia la Sardegna (agosto del 1944) per giungere nella zona di Benevento, dove la Grande

Unità si dà un nuovo *look*: nuove uniformi, nuovo armamento e nuovo equipaggiamento. E' qui che entro nei ranghi della Grande Unità.

E la "*Cremona*" rinasce come il "*Cremona*". L'addestramento, intensissimo, è molto duro. A fine novembre la Grande Unità viene trasferita dalla zona di Benevento a quella di Ascoli Piceno transitando per Roma. Nella capitale, ove sfila per le vie cittadine con le uniformi britanniche (ivi compreso quell'elmetto, la padella, che non ha mai incontrato le simpatie dei nostri soldati), la popolazione acclama, soprattutto quando si rende conto che quei reparti, apparentemente inglesi, sono in realtà italiani.

C'era tanta fede e tanto spirito nei nostri uomini, nonostante una subdola propaganda sotterranea indirizzata soprattutto verso i militari meridionali perché tornassero alle loro case. I temi prescelti erano "perché" e "per chi" combattere ancora: ci furono defezioni, ma queste si attenuarono presto fino a scomparire.

Il "*Cremona*" giunge alle porte di Ravenna con il morale alto anche se a ranghi incompleti. L'arrivo di un buon numero di volontari, saldi nello spirito ma scarsi di addestramento, completa gli organici e rinvigorisce gli spiriti.

A gennaio del '45 si avvertono i primi segni del prossimo battesimo del fuoco. Il 12 gennaio '45 il "*Cremona*", agli ordini del Gen. Primieri, entra in linea -primo fra tutti i Gruppi di Combattimento- nella zona a sud di Alfonsine tra la ferrovia e le Valli di Comacchio. Da quel momento lo spirito salirà alle stelle: il fronte eccita e galvanizza gli animi più di quanto noi Ufficiali non osassimo sperare. Ognuno è cosciente che rischia la vita, ma a vent'anni il pericolo esalta gli spiriti. Da lì in poi nessuno abbandona più i ranghi. Ci schieriamo con il 22° fanteria, a sinistra, appoggiato al Senio e con il 21° fanteria appoggiato al Po di Primaro.

La Brigata "*Gordini*", che inquadra volontari partigiani, è inserita

nello schieramento del 21°. E' là che incontro il suo Comandante, la Medaglia d'Oro Boldrini: lo andavo a trovare nella sua buca non lontana dalla mia per bere un po' di vino insieme e scambiarci sensazioni ed esperienze. La Brigata "*Gordini*" ha operato quasi sempre nell'ambito del "*Cremona*" agli ordini di un Comandante che nulla concedeva alla indisciplina e che aveva piena fiducia in Primieri al quale aveva garantito la fedeltà dei suoi uomini.

I nostri alleati si mostrano subito soddisfatti del nostro ingresso in linea, mentre i tedeschi non si rendono conto che gli italiani sono subentrati agli alleati. Solo più tardi, quando realizzano il cambiamento avvenuto, tentano di ottenere cedimenti nel settore da noi tenuto, quasi a voler scoraggiare gli alleati dall'utilizzare sul fronte altri Gruppi di Combattimento oltre al "*Cremona*". Ma vengono ben presto delusi dai risultati perché il "*Cremona*" tiene duro e respinge tutti gli attacchi. Nei primi 15 giorni abbiamo già 15 morti e 100 feriti. Alla fine di gennaio giungono, per completare le nostre file, altri uomini, volontari toscani e romani.

Nel mio plotone avevo già 7 o 8 volontari che venivano da Cesano: si amalgamano presto con i miei e si comportano molto bene; nelle azioni più rischiose, per le quali chiedevo dei volontari, erano sempre loro ad alzare la mano per primi senza esitazioni.

Salto la parte riguardante la monotona guerra di posizione, che dura più o meno tre mesi, ma non posso non accennare all'azione sul Po di Primaro, volta ad eliminare un pericoloso saliente tedesco a sud del corso d'acqua che infastidiva e minacciava il fianco destro del nostro schieramento. L'operazione ha pieno successo, mentre altra azione, contemporanea e con intenti diversivi per attirare altrove l'attenzione del nemico, è condotta, di sorpresa, dal Capitano Giorgi: un'impresa pressoché solitaria, per la quale si guadagna una Medaglia d'Oro sul campo.

Giunge la primavera e molti sintomi fanno intuire che qualcosa

sta per accadere: il "*Cremona*" cambia settore, non più tra Alfonsine e il mare, ma più a sinistra tra Alfonsine e Fusignano (mentre la Brigata "*Gordini*" rimane nel suo settore all'estrema destra, tutta proiettata verso le Valli di Comacchio, quasi al limite del mare); un continuo andirivieni di automezzi; poderosi ammassamenti logistici a ridosso delle linee più avanzate. Insomma la novità era nell'aria: finalmente si attaccava!

Il concetto d'azione iniziale britannico per l'attacco suscita irritazione nei ranghi del "*Cremona*": in sostanza, il Gruppo di Combattimento avrebbe avuto solamente la funzione di condurre un'azione dimostrativa di fissaggio delle forze contrapposte. Uguale compito sarebbe stato assegnato alla Brigata "*Gordini*" sulla destra. L'azione principale - quella di sfondamento- avrebbe dovuto svolgersi a sinistra del "*Cremona*". Tale impostazione mirava a mantenere il "*Cremona*" (ma anche tutti gli altri Gruppi di Combattimento italiani successivamente entrati in linea) ai margini, in posizione subordinata, nell'intento di escluderci dai meriti e dalla gloria dell'offensiva. Il Gen. Primieri si rende subito conto del ruolo umiliante affidato al "*Cremona*" e progetta un proprio piano d'azione alternativo, che ottiene infine il consenso delle gerarchie alleate.

Il piano prevede: un'azione di fissaggio frontale (un solo battaglione) di fronte ad Alfonsine, una concomitante sui due fianchi dell'abitato (2 battaglioni operanti a nord e a sud) e l'immissione del grosso delle forze alle spalle dell'abitato per raggiungere la strada nazionale SS n.16 e da qui procedere in profondità in direzione del Po. L'azione principale sarebbe stata affidata ad una colonna - chiamata "*Zanussi*" in onore del Vice Comandante del Gruppo di Combattimento- con il compito iniziale di sfondare la linea del Senio e di raggiungere la SS n. 16 alle spalle di Alfonsine. Non poteva mancare un'azione di protezione del fianco esposto,

quello sinistro, affidata al battaglione rimasto.

Era un piano lineare e convincente ed infatti gli alleati si convincono e lo approvano. In sintesi, da semplici spettatori, come eravamo inizialmente stati designati, torniamo ad essere protagonisti.

L'attacco è fissato per le prime ore del 10 aprile. Gli animi dei soldati sono eccitatissimi, la spensieratezza dei giovani anni non ci fa pensare agli imminenti pericoli. Alle 05.00 in punto il silenzio più assoluto è interrotto dalla preparazione dell'artiglieria: non ho mai sentito tanta intensità di fuoco ininterrotto come in quei 25 minuti. Allo scadere della preparazione i fanti scattano in avanti, attraversano il Senio a guado o con mezzi di fortuna e snidano i tedeschi, ancora intontiti dalla valanga di fuoco caduta sulle loro posizioni. Con incredibile rapidità i nostri uomini raggiungono tutti gli obiettivi: Alfonsine è liberata e la SS n.16 è raggiunta. La strada è ormai aperta ad ulteriori avanzate. In quel momento il "*Cremona*" si trova ad essere l'unità più avanzata del Corpo d'Armata canadese in cui è inquadrato. L'entusiasmo è alle stelle. Gli stessi alleati appaiono sorpresi dalla rapidità della penetrazione e dall'impeto dei nostri uomini: la colonna supera combattendo i vari canali che sbarrano in successione la SS16, sbaraglia la resistenza delle retroguardie tedesche e nella mattinata del 13 aprile raggiunge Ponte di Bastia, dopo aver superato il Santerno, dove i tedeschi avevano concentrato le forze per ritardare al massimo la marcia del "*Cremona*".

Dopo l'entusiasmo, una seconda doccia fredda. Il "*Cremona*" viene inviato a riposo nella zona di Ravenna-Mezzano. Un riposo né richiesto né gradito. Sono intuibili i motivi di questa scelta: il Gruppo di Combattimento - simbolo, come gli altri, della riscossa italiana - va fermato e relegato a compiti di retrovia. Ma il generale Primieri preme nuovamente ed energicamente sugli alleati affinché il "*Cremona*" torni in linea. E così è. Nove giorni dopo, il

"*Cremona*" sostituisce i britannici sulla linea di Porto Maggiore (nel frattempo la Brigata "*Gordini*" aveva raggiunto Comacchio).

E' cosi che il 22 aprile il "*Cremona*" si immette di diritto nella fase di sfruttamento del successo.

I tedeschi cercano di salvare il grosso delle loro forze, affidando l'azione di ritardo a robuste retroguardie e confidando, soprattutto, sul valore impeditivo dei numerosi corsi d'acqua lungo le direttrici di avanzata degli alleati, in particolare del Po e dell'Adige. Sono proprio questi due fiumi ad intercettare seriamente la progressione del "*Cremona*" lungo la direttrice assegnatale: Codigoro - Adria - Cavarzere - Piove di Sacco - Mestre.

Superate d'impeto le difese di Codigoro e di Ariano Polesine, il 24 aprile giungiamo al Po ormai indifeso, ma praticamente insuperabile per mancanza di materiale da ponte. La fantasia degli italiani, però, non ha limiti: nella notte, con l'aiuto della popolazione raduniamo tutte le imbarcazioni disponibili sulla sponda meridionale del Po, attraversiamo il grande fiume e costituiamo una prima testa di ponte.

La mattina dopo, una buona parte del "*Cremona*" è al di là del Po, escluse ovviamente le artiglierie e i mezzi pesanti che transiteranno in un secondo momento. Anche senza artiglierie il "*Cremona*" prosegue e si lancia in direzione dell'Adige, supera Adria ed investe Cavarzere, grosso abitato addossato al fiume Adige, ultimo baluardo tedesco per il "*Cremona*". La difesa e la resistenza tedesca sono enormemente superiori alle attese, poiché a Cavarzere c'è l'unico ponte transitabile che possa permettere il deflusso delle colonne tedesche verso il nord, verso il Brennero e la Germania.

C'è da aggiungere che neppure i tedeschi si aspettavano una tale rapidità di avanzata da parte nostra. Il "*Cremona*" investe Cavarzere, fissa frontalmente l'abitato, opera sulle ali, lungo l'argine del fiume dove si svolgono le azioni di maggior successo perché

conducono direttamente al ponte sotto la protezione degli argini. L'azione è cosi rapida che i tedeschi fanno saltare il ponte, inaspettatamente, prima ancora che tutte le loro colonne lo superassero. Vengono fatti centinaia di prigionieri e viene catturato un grosso bottino in armi e materiali.

Superato l'argine, il generale Primieri, senza l'autorizzazione degli alleati, procede di iniziativa verso Mestre e da lì su Venezia. E' un'azione rapida e fortunata ma va detto, ad onore del vero, che le resistenze tedesche a questa ulteriore progressione sono scarse: la colonna giunge a Mestre il 29 aprile alle 16.15. Un'ora dopo a Venezia, sui pennoni antistanti la Basilica di San Marco vengono issati il Tricolore e il Vessillo del "*Cremona*". Contemporaneamente la Brigata "*Gordini*" raggiunge Chioggia.

Si concludono cosi le operazione del "*Cremona*".

Vorrei aggiungere qualche ricordo personale, sensazioni, emozioni che il tempo non ha cancellato. Ad esempio il silenzio irreale quando poco prima delle 5 del 10 aprile - eravamo appostati sul terreno, sotto un cielo stellato che andava appena schiarendosi in imminenza dell'alba, attentissimi a non fare rumore per non destare sospetti, in attesa che iniziasse la spaventosa preparazione di artiglieria. Guardavo i miei soldati: sembrava che non respirassero per la tensione dell'attacco ormai imminente.

E ancora, la gioia infinita della popolazione che ci veniva incontro con le braccia al cielo man mano che liberavamo paesi, cittadine, città: una gioia che diventava entusiasmo e pianto di felicità quando la gente si accorgeva che non eravamo stranieri (eravamo con le uniformi inglesi) ma italiani!

E ancora, la farsesca operazione di attraversamento del Po: esempio negativo di operazione militare, improvvisata nel breve volgere di una notte, ma positivo per l'inaspettato aiuto fornitoci dai pescatori della zona, umili e sconosciuti, che ci hanno traghettato sul-

l'altra sponda incuranti del pericolo cui essi stessi si esponevano.

Ed infine, l'allucinante scena che apparve ai nostri occhi quando, nell'azione per la conquista di Cavarzere, giungemmo di sorpresa, dopo un lungo percorso avvolgente, in prossimità del ponte sull'Adige: colonne disordinate di tedeschi in fuga che procedevano verso il ponte tra macerie ancora fumanti, scavalcando cadaveri e cercandosi un varco tra le carogne di animali maleodoranti, gli automezzi rovesciati o incendiati e le armi pesanti e le artiglierie abbandonate sul posto per una fuga più rapida.

Concludo rivolgendo un pensiero grato a tutti i soldati che ho avuto la ventura di comandare durante questa guerra: quelli più anziani, che dalla Corsica alla Sardegna e, da qui, in Continente sono rimasti fedeli alla vecchia Divisione "*Cremona*" per entrare nel nuovo "*Cremona*" e combattere "fino in fondo", respingendo le tentazioni di un pur facile - e forse impunito - rientro clandestino alle loro case dislocate nel centro-sud dell'Italia; quelli, non pochi, che giovanissimi sono entrati in un secondo tempo nei ranghi del "*Cremona*" quali volontari, accorsi ad infoltire i ranghi delle nostre unità (nel mio plotone erano molti), spinti solo dal generoso desiderio di dare il loro personale tributo agli ideali della libertà; e soprattutto quelli dai quali poco o nulla mi attendevo prima di entrare in linea e dei quali anzi ingiustamente diffidavo per il loro carattere rude, chiuso e impenetrabile e che invece mi hanno sbalordito fin dal primo contatto con il fuoco per la loro generosità, per la linearità del loro comportamento e per l'inatteso coraggio.

A tutti costoro, grazie.

LA DIVISIONE E IL GRUPPO DI COMBATTIMENTO "*FRIULI*"

di Franco Barbolini

Nato a Modena. Laureato in Scienze Politiche e Sociali. Ha preso parte alla guerra 1940-1943 ed a quella di Liberazione. E' decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare e di due Croci di Guerra. Ha fatto parte di numerosi gruppi di lavoro internazionali per lo studio delle dottrine di impiego e degli armamenti. E' stato Addetto militare, navale e aeronautico e per la Difesa presso l'Ambasciata d'Italia a Bruxelles, Comandante dell'Accademia Militare di Modena, della Divisione meccanizzata "*Folgore*", Vice Comandante della Regione Militare della Sicilia, Presidente del Centro Alti Studi della Difesa e, infine, Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana. Studioso di problemi di strategia globale, è stato membro effettivo del Seminario permanente di Studi Strategici della Libera Università di Roma (LUISS).

1. Premessa

Gli avvenimenti che interessarono l'Italia cinquant'anni or sono ed in particolare quelli riguardanti la genesi della Guerra di Liberazione sono tuttora coperti da un velo determinato da opportunità di natura politica, da reticenze, da indifferenza e da scarso interesse.

Nonostante le numerose pubblicazioni edite in proposito anche da parte delle autorità competenti, la partecipazione a quegli avvenimenti da parte delle Forze Armate dello Stato ed in particolare dei Gruppi di Combattimento non ha trovato un'incisiva sottolineatura nella storiografia ufficiale ma soprattutto nell'animo delle

nuove Forze Armate nonostante che quasi trecentomila uomini abbiano partecipato in vari ruoli e in vari momenti alla Guerra di Liberazione portando orgogliosamente le stellette.

Questa scarsa attenzione a quegli avvenimenti è stata in gran parte determinata dalla volontà politica di minimizzare la partecipazione delle Forze Armate regolari per privilegiare il movimento partigiano il cui contributo, che si è concretizzato nella reale partecipazione alla lotta armata di non più di centosettantamila uomini, ha avuto indubbiamente un grande valore morale ma non va dimenticato che la ricostituzione del nostro Esercito ha visto contrapporsi due tesi profondamente diverse: da un lato, quella di coloro che avevano partecipato alla Guerra di Liberazione e ritenevano che le varie radici dovessero essere ricercate nei Gruppi di Combattimento; dall'altro, coloro che per vari motivi non vi avevano partecipato e cercavano di riallacciare la ristrutturazione alle vicende ed alle strutture precedenti il dramma dell'8 settembre 1943.

In sintesi, ancora oggi, per quanto riguarda la Campagna d'Italia, condotta (e vinta) dagli Alleati per logorare ed impegnare anche da Sud il nemico tedesco, manca un adeguato approfondimento sulle concezioni strategiche, sovente modificate nel corso degli avvenimenti, che la determinarono, sugli sviluppi tattici, sulla reale volontà di far partecipare anche regolari truppe italiane e sulla diffidenza nei loro confronti alimentata per lunghi periodi. Infine, manca un adeguato approfondimento sul contributo reale che le Forze Armate partecipanti hanno dato alla felice conclusione della Campagna.

Mi auguro che questo convegno possa essere di sprone perché qualcuno, soprattutto giovane, voglia affrontare l'arduo compito di coordinare la ricca documentazione esistente e raccogliere le ormai scarse possibilità di testimonianze dirette.

Io porto qui la voce della "*Friuli*" della quale ho fatto parte sia prima dell'otto settembre, quando era Divisione, sia dopo quale Gruppo di Combattimento. E' una testimonianza indubbiamente modesta perché modesto era il mio osservatorio come comandante di un semplice plotone, ma è altresì diretta e precisa.

Cercherò di sottolineare tre momenti che mi sembrano di particolare interesse: la trasformazione della Divisione in Gruppo di Combattimento, il suo inserimento fra le forze alleate e lo sfondamento della *Linea Gotica* e, infine, la partecipazione alla battaglia sul torrente Gaiana, ultima vicenda bellica prima della Liberazione.

2. La trasformazione della Divisione "*Friuli*" in Gruppo di Combattimento.

Nel Settembre del 1943 la Divisione "*Friuli*" si trovava in Corsica e costituiva massa di manovra del VII Corpo d'Armata per il settore Nord dell'Isola. Nell'anno precedente era stata potenziata e particolarmente curata dallo Stato Maggiore dell'Esercito in quanto prescelta per partecipare alla conquista di Malta, come Unità da sbarco.

L'addestramento era stato particolarmente intenso ma condotto in modo artigianale utilizzando armamenti assolutamente inadeguati. Basti pensare che, non avendo idonei mezzi da sbarco, tipo motozattere, venivano impiegati modesti pescherecci di legno requisiti coi loro equipaggi civili per l'occasione.

Annullata la conquista di Malta, la Divisione venne inviata in Corsica per concorrere alla difesa dell'Isola contro un eventuale sbarco degli Alleati. Anche qui un addestramento intenso in un quadro di inadeguatezza degli armamenti e dei mezzi: gli unici carri armati disponibili erano quelli leggeri L/3 ed L/6 e la più potente arma contro eventuali sbarchi era costituita da muretti a secco che

venivano elevati su ogni strada e sentiero che dalla costa adducesse all'interno.

A fianco del VII Corpo d'Armata era presente in Corsica anche una Brigata corazzata tedesca, la "*Reichsfuhrer SS*" perfettamente equipaggiata e potentemente armata.

Il giorno otto settembre il Comandante di tale Unità si incontrò col Comandante del VII C.A. e nell'assenza di ordini da parte del nostro Stato Maggiore, si concordò che i tedeschi avrebbero lasciato la Corsica utilizzando il porto di Bastia ed alcuni aeroporti della costa orientale senza essere disturbati dalle truppe italiane ma altresì senza usare ad esse alcuna violenza.

Contrariamente a questi accordi pochi minuti dopo la mezzanotte dell'otto settembre i tedeschi attaccarono di sorpresa le difese del porto di Bastia, trucidarono le sentinelle di alcune navi in porto e si impossessarono di alcune imbarcazioni.

Il Comandante del C.A. di fronte a tale provocazione non ebbe esitazioni, diede ordini esatti e precisi per riprendere il controllo del porto e della città ed inviò in rinforzo alle truppe della piazza alcune unità della "*Friuli*".

All'alba il porto era stato riconquistato e la situazione normalizzata ma evidentemente la rottura dei patti da parte tedesca portò ad una radicale contrapposizione delle forze, acuita dall'afflusso della 90ª Divisione "*Panzergranadieren*" già di stanza in Sardegna, e si passò allo scontro armato.

La differenza degli armamenti giocò un ruolo determinante; i tedeschi occuparono alcune posizioni di grande valore tattico tra le quali il Colle del Teghime dominante il porto e la città di Bastia ed iniziarono il trasferimento delle loro unità sul continente.

Gli alleati fecero sbarcare sulle coste orientali dell'Isola alcune unità di colore francesi che, unitamente a quelle italiane, riconquistarono tutte le posizione determinanti costringendo le forze tede-

sche al definitivo abbandono della Corsica.

Il VII C.A. e la "*Friuli*" in particolare furono quindi tra le prime unità italiane se non le prime in senso assoluto ad opporsi con determinazione, decisione e unanimità alla violenza tedesca con grave sacrificio di sangue e di mezzi.

Nel mese di novembre la Divisione si trasferì in Sardegna con profonda amarezza per l'atteggiamento degli Alleati che non davano fiducia all'Italia che pure si era battuta e bene contro i tedeschi ormai nemico comune. I nostri reparti avevano dovuto lasciare in Corsica l'armamento di reparto, le artiglierie,gli automezzi, il munizionamento e il materiale pesante.

La situazione in Sardegna peggiorò; venne a mancare anche il vestiario,non venne reintegrato l'armamento e le Unità persero inevitabilmente l'altissimo tono morale che avevano in precedenza.

Nell'estate inoltre alcuni reparti vennero praticamente sciolti in quanto il personale venne inviato nei territori dell'Italia meridionale già liberati ed in particolare in Puglia, per la mietitura, l'aratura, la semina ed altri lavori agricoli. L'organico della Divisione diminuì di oltre il 30% e tutto ciò mentre il Governo Italiano insisteva presso gli Alleati per una intensa partecipazione di nostre Grandi Unità al loro fianco indicando allo scopo la "*Friuli*", la "*Cremona*" e la "*Nembo*". Una contraddizione che unitamente a molte altre meriterebbe un accurato approfondimento.

Comunque in quel periodo la "*Friuli*" venne trasferita in Sannio e per la volontà degli Alleati iniziò la trasformazione in Gruppo di Combattimento.

Le parole del Generale Scattini chiamato a comandare la nuova Grande Unità sintetizzano esaurientemente la situazione: "*Eravamo dei poveri diavoli verso la ripresa*".

La difficoltà principale comunque stava nella carenza di personale; in effetti numerosi erano i giovani, specie dopo la liberazione di

Roma, che affluivano ai reparti, ma la maggioranza era spinta dalla grande indigenza che affliggeva i loro paesi. Arrivavano, venivano rifocillati, equipaggiati poi disertavano; furono necessarie ronde composte da ufficiali e sottufficiali e severi provvedimenti disciplinari per contenere il fenomeno.

3. L'inserimento del Gruppo Friuli tra le forze Alleate e lo sfondamento della linea Gotica.

In autunno il "*Friuli*", primo Gruppo di Combattimento Italiano, lasciò il Sannio per trasferirsi nel Chianti per completare l'addestramento.

La carenza degli organici venne colmata con una ordinanza del Governo, il noto "*Bando n° 8*" col quale si invitavano i partigiani, specie quelli toscani della valle dell'Arno che con la liberazione di Firenze da parte degli Alleati avevano concluso il proprio compito, ad arruolarsi nelle nuove Unità. Il Partito Comunista che aveva particolarmente caldeggiato l'emanazione del Bando, aveva chiaramente intuito che il nuovo Esercito sarebbe nato dai Gruppi di Combattimento e intendeva, con la presenza in essi di propri fidati elementi, determinarne la colorazione politica.

I volontari all'atto dell'arruolamento avanzarono numerose pretese fra le quali particolarmente significativa quella di costituire plotoni e possibilmente compagnie composte tutte da loro elementi ma, evidentemente, tali richieste non vennero accettate ed i singoli elementi andarono a colmare i vuoti organici là dove esistevano.

Devo però aggiungere che in seguito, e specie durante i combattimenti, il comportamento di questi soldati andò al di là di ogni elogio; si comportarono con disciplina, volontà, coraggio e si rivelarono in molte circostanze elementi trascinanti.

Nell'inverno del 1944, con un trasferimento per via ordinaria, il

"*Friuli*" si trasferì in Romagna e venne inserito nell'8ª Armata britannica unitamente ad altri due Gruppi italiani, il "*Cremona*" e, successivamente, il "*Folgore*".

Ai primi di febbraio il "*Friuli*" sfilò per le vie di Forlì davanti ad una folla entusiastica ed a tutte le autorità britanniche fra le quali il Comandante del V C.A. gen. Keightley.

Fu evento di grande rilevanza, però, ancora una volta, all'entusiasmo della popolazione ed alle parole del Comandante inglese, facevano da contrappunto i fucili mitragliatori appostati sui tetti delle case circostanti; la loro presenza veniva giustificata come difesa contraerea ma, mancando completamente una componente aerea tra le forze tedesche era legittimo il dubbio che si trattasse di una residua diffidenza che gli Alleati nutrivano verso le nuove Unità e verso lo stesso Governo italiano. Diffidenza che si era già rivelata nel non aver voluto riunire i Gruppi italiani in un unico Corpo d'Armata come era avvenuto, ad esempio, per i Polacchi, ma inserendo i vari Gruppi in Corpi d'Armata di altra origine e caratterizzazione.

Il "*Friuli*" venne inserito nel II C.A. Polacco ed assunse la responsabilità di un delicato settore sul fiume Senio.

Furono mesi di duro lavoro; terreno fangoso insidiato da innumerevoli mine sparse ovunque dai tedeschi; attacchi continui diurni e notturni da parte di pattuglie nemiche che intendevano individuare non solo il nostro schieramento ma soprattutto la nostra tenuta morale.

Tuttavia l'entusiasmo per la partecipazione alla liberazione della nostra terra determinò una coesione ed un mordente di altissimo valore tale che al momento della offensiva di primavera tutti i reparti rifiutarono il cambio in linea e pretesero di partecipare alla parte finale della campagna.

Il 10 aprile iniziò l'ultima offensiva su tutto il fronte alleato.

I Gruppi italiani erano in prima linea e ciascuno di essi realizzò lo sfondamento delle linee tedesche nel rispettivo settore.

Il "*Friuli*" liberò Isola, Rivola, Riolo superando infinite difficoltà aggravate, procedendo verso occidente, dall'andamento trasversale dei numerosi corsi d'acqua che costituivano le successive linee di resistenza tedesca e marciò con grande determinazione verso la meta agognata, la liberazione di Bologna.

4. L'ultima battaglia sul torrente Gaiana

Il Santerno, il Sellustra, il Sillaro vennero via via superati vincendo le accanite resistenze del nemico e nel pomeriggio del giorno 17 i battaglioni avanzati raggiunsero il torrente Gaiana.

E' su questo torrente che scorre vorticoso in collina in un valloncello con le sponde ripide e in pianura fra argini rialzati che si combatté l'ultima decisiva battaglia per la liberazione d'Italia; battaglia pressoché ignorata della quale si sta perdendo la memoria e che tende a scomparire nell'oblio.

Eppure essa, strettamente collegata ai combattimenti condotti più a nord per la conquista di Argenta, fu la più importante e determinante della offensiva di primavera, chiave di volta per la liberazione di Bologna e, ciò che più conta per noi, combattuta e vinta dalle forze italiane dei due Gruppi di Combattimento "*Friuli*" e "*Folgore*" in stretto coordinamento.

Entrambi i Gruppi muovevano su due colonne: il "*Friuli*" immediatamente a sud della via Emilia, che era stata riservata al movimento della Divisione polacca "*Carpatica*", con l'87° rgt sulla destra e l'88° a sinistra sulle prime colline; il "*Folgore*", contiguo, più a sud.

Le due colonne del "*Friuli*" appena si avvicinarono alla riva destra del Gaiana vennero bloccate da un fuoco micidiale proveniente dai

capisaldi di Palazzo Coccapane e di Casalecchio dei Conti, le colonne del "*Folgore*" dai capisaldi di Grizzano: la colonna del "*Nembo*" da quello di Monte Calderara e la colonna del "*San Marco*" da quello de La Cappella .

Ritenendo che si trattasse di uno dei soliti combattimenti di retroguardia le compagnie avanzate delle quattro colonne mossero decisamente all'attacco ma il fuoco preciso, insidioso ed ottimamente organizzato del nemico le costrinsero a desistere nonostante i ripetuti tentativi.

I tedeschi avevano organizzato su queste balze la loro ultima posizione difensiva sulla quale resistere fino a quando tutte le loro truppe dislocate in Piemonte, Lombardia ed Emilia non fossero riuscite a sganciarsi ed a superare il Po. Essi avevano chiaramente individuato che la minaccia più pericolosa proveniva dall'8ª Armata che agiva in Romagna e conseguentemente si rendeva per loro indispensabile un'accanita resistenza in quel settore.

A notte il Gaiana non era stato superato; i battaglioni in primo scaglione, provati dall'azione, vennero sostituiti e all'alba del 18 l'azione venne ripresa col concorso della *Desert Air Force* che, con la tecnica abituale del bombardamento a tappeto, produsse ingenti distruzioni senza però scalfire in modo determinante la resistenza tedesca; Palazzo Coccapane, a sud della via Emilia, venne completamente distrutto ma la tenace resistenza continuò fra le rovine.

Nel pomeriggio i comandanti del "*Folgore*" e del "*Friuli*", pur appartenenti a due Corpi d'Armata differenti, si incontrarono e dopo aver esaminata la situazione concordarono un'azione coordinata per il giorno successivo. Gli obiettivi di 1° tempo rimanevano quelli del giorno precedente: Grizzano per il "*Folgore*" e Casalecchio dei Conti per il "*Friuli*"; successivamente gli sforzi dovevano convergere su Varignana, considerata l'obiettivo finale .

All'alba del 19 l'attacco si sviluppò con grande decisione; la bat-

taglia divampò per l'intera giornata; molte posizioni furono conquistate, abbandonate ed ancora riprese; spesso si giunse al combattimento corpo a corpo con le bombe a mano, il pugnale o la baionetta; innumerevoli gli episodi di coraggio, di eroismo, di sacrificio. Non per nulla i nemici che ci fronteggiavano erano i paracadutisti della 2ª Divisione, veterani di molte battaglie e considerati le migliori truppe presenti sul fronte italiano; essi per ben quattro volte misero in atto violenti contrattacchi ma, anche se lentamente, i nostri paracadutisti ed i nostri fanti avanzavano.

A notte quando i combattimenti cessarono il "*Nembo*" aveva conquistato quasi completamente Grizzano e l'88° era penetrato in più punti nelle difese di Casalecchio dei Conti.

Ancora una volta durante la sosta vennero fatti affluire viveri, munizioni, rincalzi, ma tutti i reparti, anche i più provati, rifiutarono il cambio non volendo privarsi della gioia dell'imminente vittoria.

Durante la notte del 20 i tedeschi ritennero ultimato il loro compito e si ritirarono protetti dalla tenace resistenza ad Argenta.

La battaglia del Gaiana era finita.

Vi avevano preso parte ben 11 battaglioni italiani, numerosi gruppi di artiglieria, battaglioni del genio e servizi, con un nutrito fuoco di appoggio da parte inglese.

Il prezzo della vittoria era stato alto: cinquanta caduti e novanta feriti ai quali va la nostra imperitura gratitudine e il nostro commosso ricordo.

Il giorno 20 i fanti dell'87° fanteria, superate le rovine di Palazzo Coccapane attraversarono l'Idice e alle ore 8 e 45 del 21 la 3ª compagnia, per prima, ebbe l'onore di entrare a Bologna seguita dai battaglioni "*Goito*" e "*Piemonte*" inquadrati nel Gruppo "*Legnano*" che era stato inserito nella 5ª Armata. Sulla via Emilia, zigzagando fra le buche lasciate dalle bombe e dalle mine, avanzava una "canti-

na mobile" inglese trasmettendo ad altissimo volume ritmi e canzoni americani.

L'atmosfera ed i rumori della battaglia sembravano lontani; quei suoni e quei canti erano l'annuncio del ritorno alla vita.

Ma la battaglia del Gaiana non va dimenticata; là su quelle rive e su quei dossi i soldati del "*Folgore*" e del "*Friuli*" non diedero solo una testimonianza di grande tensione morale ma soprattutto una pratica, concreta ed estremamente positiva dimostrazione di capacità tecnica, di professionalità, di valore.

Là venne posta e cementata la pietra angolare del rinato Esercito Italiano.

E' bene ricordarlo.

TESTIMONIANZA DI UN COMBATTENTE DEL "*FRIULI*"

di Renato Lodi

Generale di Corpo d'Armata. Dopo il Collegio Militare *Nunziatella* (1938-1940), entra nella Regia Accademia di Artiglieria e Genio (Torino) e ne esce sottotenente di artiglieria, il 27 marzo 1943.

L'8 settembre lo coglie a Spalato mentre cerca di raggiungere il proprio reggimento (il 155° artiglieria) alle Bocche di Cattaro. Rientrato a Bari, si presenta, volontario, col suo sottocomandante di batteria e 25 artiglieri a Surbo per la costituzione del 184° Reggimento artiglieria.

Partecipa a tutte le operazioni del CIL e del Gruppo di Combattimento "*Folgore*". Nella sua carriera ha collezionato ben 29 anni di comando effettivo di truppe. Ha frequentato la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze e il Centro Alti Studi Militari. Da colonnello ha comandato il 27° Reggimento artiglieria. Da generale, l'Artiglieria della Regione Militare Tosco-Emiliana, l'Artiglieria Contraerei dell'Esercito, la Regione Militare Nord-Ovest e la Scuola di Guerra. Ha terminato la carriera come comandante generale della Guardia di Finanza.

E' Presidente dell'Associazione Nazionale Ufficiali Provenienti dal Servizio Attivo.

All'epoca io ero un Sottotenente di artiglieria in servizio permanente effettivo poco più che ventenne e cercherò di parlare della mia esperienza come testimone di un periodo così importante per il nostro Paese. Testimonierò con brutale franchezza quanto allora ho visto e sentito. Nessuno si aspetti da me schemi tattici o altre

cose perché parlerò da sottotenente quale ero al tempo della Guerra di Liberazione; se dovessi parlare da generale farei soltanto una serie di bei discorsi.

Una prima annotazione riguarda le motivazioni che ci spinsero a combattere contro il nostro secolare nemico. Ho sentito parlare giustamente della volontà di voler ripristinare in tutta l'Italia la nostra sovranità nazionale, ma attenzione! Noi volevamo che se ne andassero tutti, tedeschi, americani, inglesi, francesi, polacchi e via dicendo; per farlo occorreva far finire al più presto la guerra e quindi era logico continuare a combattere. Forse (ma non ne sono certo) analogo ragionamento fecero quegli italiani che andarono a combattere con "*l'altra parte*". Comunque sia, anche questi uomini devono avere il nostro rispetto: intendiamoci, purché abbiano rischiato la pelle andando a combattere.

Ci furono alcuni che aderirono alla Repubblica Sociale per starsene a casa e finire gli studi, così da andare dopo la guerra a dirigere industrie oppure addirittura a farsi riassumere in servizio permanente chiedendo anche gli arretrati. Noi tali persone le abbiamo depennate! Questo è un discorso che faccio soprattutto per i giovani; un soldato ha il primo dovere di combattere!

La "*sindrome della guerra civile tra militari italiani*" noi della "*Folgore*" non l'abbiamo mai avuta, però per me é facile parlarne perché essendo artigliere, come tutti gli artiglieri, non potevo vedere nelle pupille l'avversario; era difficile incontrare faccia a faccia un combattente nemico: tutto ciò riguarda le nostre meravigliose fanterie, quindi non posso parlare da vero testimone. Comunque, nel mio gruppo di artiglieria episodi di questo tipo non ce ne furono mai.

Un'altra cosa di cui ho sentito parlare durante questo convegno è stato il così detto "*fenomeno delle diserzioni*". Ribadisco che il Generale Berardi, disse a gran voce che nella Divisione "*Nembo*"

prima e nel Gruppo di Combattimento "*Folgore*" poi, non si verificarono mai fatti di questo genere.

Ci furono anzi episodi contrari -e i "*folgorini*" ne possono dare atto- dei "*presenti arbitrari*". Questi si che ci furono! comprese delle gentili fanciulle. Io ne arruolai sette per il mio Gruppo. Non è un mistero per nessuno; ci lavavano i panni ed erano combattenti per la Liberazione anche quelle signorine: erano bravissime e di elevati sentimenti.

Le difendo perché le avevo organizzate io su tre camion... Ho fatto anche quel mestiere lì!

Un'altra cosa che mi ha colpito -mi riferisco sempre all'artiglieria- è il sentir parlare troppo poco dell'addestramento datoci dagli inglesi. Quando andammo giù in Campania per essere riequipaggiati, io ero diventato un pezzo grosso molto importante, ma sempre un sottotenente. Ero ufficiale al tiro di gruppo: due batterie da sei pezzi. Frequentai tutti i corsi: da quelli sui nuovi materiali di artiglieria, il pezzo da 88/27, fino a quelli sui nuovi sistemi di tiro ed a quello sulle trasmissioni.

Vorrei citare due fatti. Gli istruttori inglesi sono sempre stati ritenuti rigidi e pragmatici. Ebbene, i nostri istruttori di artiglieria dopo un giorno dal nostro arrivo, presentatici i pezzi, si resero subito conto che non avevano a che fare con delle reclute, ma con dei soldati che avevano già fatto la guerra! Bastavano cinque minuti per insegnare loro il funzionamento di un 88/27. E così ridussero il tempo dell'addestramento, dimostrandosi in tal modo molto elastici. L'altro fatto che desidero raccontare è che durante il corso sulle trasmissioni, a Lauro di Nola, il Comandante la sera invitava a turno gli ufficiali al suo tavolo. Uno di questi una volta gli chiese: "*Ma che razza di carriera fate nell'esercito inglese? Lei avrà al massimo 27 anni ed è già Colonnello!*" E lui rispose: "*Io comando la scuola e quindi sono Colonnello, ma in realtà sono un Sottotenente di complemento*

laureato in ingegneria elettronica ed ho frequentato vari corsi di specializzazione. Quando, fra un paio di mesi, finirà la guerra ritornerò al mio reparto come Sottotenente." Questo è il pragmatismo inglese e lo dico perché da questi fatti anche noi dovremmo imparare qualcosa.

Ritornando ai fatti riguardanti la guerra. Riequipaggiati e rivestiti, ripartimmo per il fronte. In un primo periodo, non so se eravamo sulla linea "*verde-uno*", "*verde-due*", "*verde-tre*" o... "*gialla a pallini*": tutti questi particolari io non li ricordo. So che c'era un fiumiciattolo secco sulla destra del nostro schieramento ed intorno a noi erano schierati tanti reparti di artiglieria di tutte le nazioni. Noi, con i nostri gruppi, eravamo schierati in questa valle, con i pezzi molto fitti. Ci accorgemmo subito che l'aeronautica tedesca non esisteva perché senza mascheramenti e con tale schieramento dei pezzi molto stretto, contrario a tutte le regole dell'artiglieria, saremmo stati localizzati dall'osservazione aerea avversaria molto facilmente. Il periodo di schieramento fu di noia estrema, ogni tanto dagli osservatori della costa del Gesso, dal "*San Marco*" o dal "*Nembo*", ci arrivavano delle segnalazioni di obiettivi da colpire e così sparavamo qualche colpo. Era tanta la noia che un giorno si verificò un episodio curiosissimo: verso le dieci del mattino arrivarono quattro colpi in rapida successione sulla destra del nostro schieramento e la truppa incominciò ad urlare dalla gioia perché finalmente erano arrivati dei colpi nemici.

Un'altra attività che svolgevamo era quella degli "*schellreps*" e dei "*mortreps*". Erano delle cartoline a colori con disegnato un proiettile viaggiante con sopra una bella ragazza nuda: sul retro dei dati da rilevare. Chiunque sentiva o vedeva partire dei colpi aveva il dovere di rispondere a determinate domande attraverso prestabilite linee di comunicazione. C'era poi un centro che raccoglieva questi dati e con un calcolo di probabilità, in base a delle rette e dei tracciati, veniva individuata la zona e lì si scatenavano la controbat-

teria o la contro mortai. Ma i tedeschi riuscirono ad eludere il problema usando pezzi semoventi o a traino meccanico veloci, che arrivavano su una posizione con già i dati di tiro e poi via, tagliavano la corda. In questo modo, quando arrivava la controbatteria, non c'era più nessuno. Questo periodo di noia finalmente finì e partimmo in avanti. Seguì il combattimento di Case Grizzano, che fu un combattimento emblematico. Dirigevo il fuoco di preparazione e di appoggio del mio gruppo al battaglione "*Izzo*". Il battaglione in questione era affiancato dal plotone esploratori comandato dal tenente Podestà. Erano attestati sotto una posizione molto forte, presidiata dai migliori soldati di cui disponeva l'esercito tedesco, ma la loro sfortuna, scusatemi se lo dico, è che si trovarono di fronte ai migliori soldati italiani, perché i paracadutisti sono i migliori soldati dell'esercito italiano. Il battaglione "*Folgore*", comandato dal tenente colonnello Izzo, che nel corso dei combattimenti guadagnò, oltre alla perdita di un dito della mano, anche la Medaglia d'Oro al Valore Militare, era attestato sulla base di partenza per l'attacco aspettando il momento per attaccare, curando tutto meticolosamente. Il Sottotenente Castelli, di Bergamo, che era l'osservatore ufficiale del nostro gruppo, aveva duplice collegamento, radio e telefonico, per garantire che non venissero a mancare i contatti; facemmo affluire sullo schieramento del nostro Gruppo molte munizioni. Quando iniziò la preparazione si verificarono due fatti che facilitarono il pieno successo dell'operazione, uno tecnico ed uno tattico. Il primo riguardava l'88/27 che, avendo una granata "HE" (alto esplosivo) con proiezione delle schegge in avanti, riduceva la distanza di sicurezza rispetto alle nostre fanterie più avanzate che potevano, quindi, serrare molto sotto. Il motivo tattico, che per me fu prevalente, riguardò, invece, l'iniziativa presa dai parà, che con grande coraggio attaccarono preparazione durante, col rischio di farsi colpire dalla nostra artiglieria;

proprio questa si rivelò la mossa vincente. Infatti i paracadutisti superarono il ciglio più pericoloso prima che i tedeschi, che erano lì con la testa abbassata, se ne rendessero conto e potessero presidiare tempestivamente tutte le loro postazioni. Di conseguenza si scatenò un violentissimo corpo a corpo tra le forze italiane e tedesche. Noi continuammo a sparare ma non avevamo previsto una durata così lunga del fuoco e così, quando mi accorsi che erano rimasti quattro o cinque colpi per pezzo, cominciai a preoccuparmi. Mandai, allora, due motociclisti incontro agli autocarri che dovevano rifornirci di munizioni e allorché ci accorgemmo che i cinque autocarri, a causa delle piogge notturne. si erano impantanati a poca distanza dallo schieramento, senza che fosse dato il minimo ordine, tutto lo schieramento di artiglieria corse verso i camion e tutti -ufficiali, sottufficiali e artiglieri- si caricarono in spalla le pesanti cassette di munizioni e le trasportarono vicino ai pezzi. Il fuoco continuò imperterrito finché non arrivò il tanto sospirato "*allungate 400*" (il che significava allungare di 400 metri il fuoco dell'artiglieria) e la conclusione del combattimento di Case Grizzano, durante il quale morì uno dei miei più cari amici, il Sottotenente paracadutista Munaron di Padova; venne ucciso da un cecchino appostato su un albero mentre, ferito, era trasportato al pronto soccorso.

Ho finito ma non posso chiudere questa mia esposizione senza ringraziare quelli con cui ho avuto allora la ventura e l'onore di combattere: i meravigliosi e fantastici paracadutisti della "*Folgore*"!

TESTIMONIANZA DI UN COMBATTENTE DEL "*LEGNANO*"

di Luigi Poli

In verità non è facile parlare per ultimo, soprattutto su questo argomento che riguarda i Gruppi di Combattimento. Si rischia di essere ripetitivi; ed io cercherò di non esserlo.

Sono stato invitato a parlare di quel periodo -tra il marzo e l'aprile 1945. Farò, quindi, in modo di parlare -sì da Generale che ha poi studiato ed approfondito quanto allora è successo- senza dimenticare, però, che in quel tempo ero un Sottotenente di "primo pelo". Di conseguenza, vi parlerò, forse più da Sottotenente che da Generale, facendo più dell'episodica che della Storia.

I relatori che mi hanno preceduto, in particolare i generali Bisogniero e Barbolini, prima di parlare, rispettivamente, del "*Cremona*" e del "*Friuli*", hanno voluto ricordare che nel nome di "*Cremona*" e "*Friuli*" non si è iniziato a combattere contro i tedeschi soltanto nella primavera del '45, ma già in Corsica, subito dopo l'8 settembre 1943. Fu in Corsica, infatti, che le Divisioni "*Cremona*" e "*Friuli*", inquadrate nel VII Corpo d'Armata, agli ordini del generale Magli, combatterono per circa un mese contro i tedeschi, contribuendo attivamente alla loro cacciata dall'Isola.

Desidero, quindi, come "testimone", del "*Legnano*", ricordare che anche la Divisione "*Legnano*", subito dopo l'8 settembre -dopo aver perso, purtroppo, il suo Comandante, generale Roberto Olmi, in Abruzzo con il reggimento di artiglieria (il 58° da campagna)- appena arrivata in Puglia, era stata inserita (Comandante interinale il generale Vincenzo Cesare Dapino) nel LI Corpo d'Armata.

Questa grande unità, del tutto nuova, che era costituita oltre che dalla "*Legnano*" dalla Divisione "*Piceno*", dalla 210ª Divisione costiera, dalla XXXI Brigata costiera, dai Comandi Piazza di Brindisi e di Taranto, e da tutte le unità provenienti dalla Calabria (come per esempio l'11° artiglieria della "Mantova") per essere messa subito a disposizione degli inglesi sbarcati a Taranto. La grande unità era stata posta alle dipendenze del generale de Stefanis.

Purtroppo gli Alleati (la Commissione di Controllo Alleata-ACC) non consentirono l'impiego di questo Corpo d'Armata, al quale vennero, invece, sottratti uomini, automezzi, munizioni e materiali per gli scopi più diversi, tanto da essere ridotto al nulla in un breve volgere di tempo. Automezzi agli alleati, uomini per la manovalanza nel porto di Taranto, armi e munizioni alla Iugoslavia, per i partigiani di Tito.

Per fortuna, anche se solo in minima parte, il LI poté essere usato dallo Stato Maggiore del Regio Esercito per dare vita al Primo Raggruppamento Motorizzato sia nella prima fase (generale Dapino) che nella seconda fase (generale Utili). A Monte Lungo avemmo il 67° "*Legnano*", che successivamente passerà alla 210ª Divisione, dove rimarrà sino alla fine della Campagna. A Monte Marrone e sulle Mainarde avemmo il 68° fanteria, anch'esso "*Legnano*", che partecipò, sempre col generale Utili, a tutta la Campagna del CIL, sul versante adriatico.

Il "*Legnano* " si costituì dopo lo scioglimento del CIL (24 settembre 1944). Dopo un periodo a San Giorgio nel Sannio per essere riarmato ed riequipaggiato con materiale inglese, si trasferì nella zona di Oriolo Romano, Bracciano, Manziana dove iniziò un addestramento al tiro, veramente intenso e proficuo: non avevamo mai sparato tanti colpi prima di allora.

Nel gennaio, in attesa di entrare in linea, fu trasferito nel Chianti in Val di Pesa ed il 23 marzo, in Valle Idice dove, posto alle dipen-

denze del II Corpo USA nella 5ª Armata, gli fu assegnato il settore "Idice", piuttosto ampio (9-10 Km circa) e non facile in quanto costituiva zona di saldatura tra la 5ª e l'8ª Armata, con la X Divisione indiana a destra e la 91ª Divisione americana a sinistra.

Gli alpini del btg "*Piemonte*"e del btg "*L'Aquila*", schierati tra le valli Zena e Idice, unitamente ai fanti del 68° schierati da Monte Tano a Monte Castevecchia, davano inizio alle operazioni con un succedersi continuo di attività di pattuglie e di colpi di mano per saggiare, con attacchi preliminari, la consistenza del dispositivo nemico.

Il 10 aprile aveva inizio il vero attacco contro le posizioni tedesche da parte di due compagnie del IX Reparto d'assalto "*Col Moschin*" che puntavano, rispettivamente, sulla località di Parrocchia di Vignale e sulla limitrofa quota 459.

Seguirono, nei giorni successivi, nel quadro dell'offensiva finale alleata, l'attacco e la conquista della quota 363 ad opera degli alpini del battaglione "*Piemonte*", che catturava l'intero presidio tedesco ed occupava Ca' del Fiume, San Chierico ed il costone dei Riccioni di Pizzano.

All'azione partecipavano in stretto contatto bersaglieri, alpini, fanti, validamente appoggiati dalla nostra artiglieria.

Delineatosi il successo finale dell'offensiva alleata, il Gruppo, seguendo gli ordini del suo Comandante, generale Utili, si lanciava all'inseguimento del nemico in ritirata. La sera del 20 aprile le fanterie del "*Legnano*", sempre tallonando da presso il nemico, riuscivano ad attestarsi sulle colline prospicienti Bologna. Lo stesso giorno il generale Utili dava ordine al Col. Scarpa, Comandante del reggimento di fanteria speciale, di "*proseguire vigorosamente la spinta su Bologna*".

Alle prime luci dell'alba del 21 aprile, il battaglione bersaglieri "*Goito*" ed il IX Reparto d'assalto, riprendevano il movimento pro-

seguendo l'avanzata verso Bologna, dove entravano, di poco preceduti dai fanti del Gruppo "*Friuli*".

Ormai il nemico era in rotta. Nell'ultima fase dell'inseguimento, il Gruppo si irradiava in più colonne motorizzate nella Pianura Padana: Mantova, Brescia, Bergamo, Milano, Torino furono le sue ultime tappe.

Vorrei ora, prima di concludere, accennare ad un fatto personale. Ad un certo punto, in previsione di entrare in pianura, gli americani organizzarono dei corsi per osservatori d'aereo ed io fui scelto, come osservatore, per l'11° reggimento artiglieria. Perché l'ho fatto? Non certo per eroismo, ma per potere tornare a Firenze e potere finalmente dormire su un letto, anche se d'albergo, e farmi un bagno.

Da osservatore d'aereo ricordo un brulicare di mezzi, da parte alleata, che sfacciatamente operavano senza alcuna mimetizzazione o dispositivi di difesa aerea. Gli alleati non si curavano dell'aviazione tedesca perché, in quel periodo, era ormai inesistente.

Il 19 aprile il mio pilota texano, Filippo, mentre eravamo in volo mi disse: "*Luigi, hanno liberato Bologna!!!*" Decidemmo così di atterrare all'aeroporto di Borgo Panigale. Non è un errore di data; tutti sanno che Bologna è stata liberata il 21 aprile. Fu solo un nostro errore di valutazione. Infatti, una volta atterrati, i civili (tra cui alcuni partigiani) ci hanno subito nascosto, compreso l'aereo, negli *hangars* perché i tedeschi erano ancora in città ed era bene non farsi vedere. Anche se la mancanza di una difesa contraerea dell'aeroporto stava a dimostrare in quali condizioni essi si trovassero, erano ancora validi, ma ormai sprovvisti di mezzi per un'adeguata difesa in un territorio poco favorevole, quale quello delle ampie distese della Pianura su cui le forze alleate stavano dilagando.

Il 20 aprile l'attacco finale fu sferrato dagli alpini e bersaglieri del Reggimento Speciale con il IX "*Col Moschin*". Attaccarono Ponte

Scanno e Monte Gradizzo ed all'alba del 21 entravano a Bologna da Porta San Ruffillo e San Lazzaro. I fanti del "*Friuli*" entrarono dalla via Bolognese.

Ci fu discussione su chi fosse entrato per primo a Bologna. Essa può sembrare assurda, visto che si fa riferimento ad un'area e non ad un punto. Io tuttavia propendo a ritenere che i primi ad entrare a Bologna furono i polacchi, anche se la discussione è rimasta sempre aperta tra "*Friuli*" e "*Legnano*". Pare che recentemente sia stato raggiunto un accordo definitivo secondo il quale fu il "*Legnano*" ad entrare per primo a Bologna, di poco preceduto dal Gruppo "*Friuli*".

Ma mi si conceda -e così spengo ogni polemica- i primi ad entrare a Bologna siamo stati io, il mio pilota Filippo ed il nostro *Piper*.

LA BRIGATA GARIBALDINA "*MARIO GORDINI*"

di Arrigo Boldrini

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la dichiarazione di guerra del governo Badoglio (13 ottobre 1943), escludendo dall'esame l'eroico comportamento delle unità militari di Cefalonia, Corfù e la reazione di reparti armati e della popolazione civile come a Porta S. Paolo Roma, Gorizia e Piombino, occorreva, sul piano politico e militare in una situazione che trovò l'Italia del Centro e del Nord in mano ai tedeschi ed alla Repubblica Sociale Italiana, affrontare un complesso di problemi di difficile soluzione, con l'obiettivo di collaborare con gli angloamericani non solo per la liberazione del Paese, ma per riconquistare la indipendenza e le libertà fondamentali per uno stato democratico rinnovato e riformato.

Certo non fu facile, anche per disillusioni assai cocenti, vincere la resistenza degli alleati e dare le armi agli italiani per combattere il comune nemico.

Il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano, con i suoi 5.000 uomini, diventò l'autentico simbolo, non soltanto dei soldati del Sud, ma anche e soprattutto l'espressione della ferma volontà di combattere per la nuova causa nazionale.

L'attività operativa di questa unità che si sviluppò dal dicembre 1943 all'aprile 1944 può essere sintetizzata in due nomi: Monte Lungo e Monte Marrone. Il 18 aprile 1944 il Raggruppamento assumeva la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione (CIL), aumentando i suoi effettivi per impieghi operativi più impegnativi. Il CIL, in quattro mesi di operazioni militari, dopo aver liberato diversi paesi nell'Abruzzo e nelle Marche, terminò il suo ciclo sulla

linea del fiume Metauro, vivendo nelle diverse fasi i momenti più esaltanti ed eroici.

Si deve agli uomini del Primo Raggruppamento Motorizzato e del CIL se gli alleati chiesero nel contempo al governo italiano di approntare sei divisioni da impiegare in prima linea, denominate poi Gruppi di Combattimento.

Per ragioni politiche gli alleati sin dal 31 luglio 1944 avevano imposto che le nostre unità destinate al combattimento perdessero la qualifica di Divisione ed assumessero in sua vece quella di Gruppo di Combattimento.

Era una nuova fase della riscossa proprio perché l'azione e l'impegno delle stesse formazioni partigiane nel Centro e nel Nord avevano già contribuito alla lotta contro i nazifascisti erano stati valutati dagli stessi alleati come una straordinaria componente politica e strategica popolare per la condotta della campagna d'Italia.

Non sempre facili furono i rapporti con i reparti di collegamento alleati (le "*British Liaison Units*" britanniche -*BLU*), considerati le primarie vie di comunicazione fra il Comando italiano e le formazioni superiori e fiancheggiatrici per tutte le questioni riguardanti le unità italiane, nel loro ruolo di parti componenti delle forze alleate. Alle volte, lo stesso Stato Maggiore dell'Esercito dovette interessare il Ministro della Guerra per informare il nostro Ambasciatore a Londra di questi contrattempi.

Bisogna altresì precisare che questo continuativo carattere di controllo fu organizzato soprattutto per i Gruppi di Combattimento con ufficiali distaccati proprio per regolare la stessa attività organica, addestrativa, tattica ed in seguito, per la stessa sensibilità dei nostri comandi, si ottenne una collaborazione efficace e continuativa.

Per i Gruppi di Combattimento tornarono a combattere molti volontari del CIL a cui si affiancarono le unità che già si erano ono-

revolmente battute in Corsica dall'8 settembre al 4 ottobre 1943 ("*Cremona*" e "*Friuli*"). Ad essi si unirono molti volontari provenienti dalle formazioni partigiane nelle zone liberate che volevano continuare la lotta contro i nazifascisti sostenuti dall'azione dei Comitati di Liberazione locali, dalle forze democratiche e dall'opinione pubblica (vedi per esempio, Marche, Toscana, Umbria, ecc.).

Circa l'arruolamento dei volontari, vi fu inizialmente, da parte dei comandi alleati qualche resistenza nell'accettare il principio, ma poi furono larghi nel concedere i materiali necessari, tenendo conto che già dal 25 maggio 1944 una disposizione del generale Taddeo Orlando, Ministro della Guerra nel governo Badoglio, dopo la *svolta di Salerno*, precisava "*non dovevano esserci prevenzioni verso i partiti politici*": un atto, appunto molto importante per favorire l'afflusso di giovani volontari.

L'inserimento di queste forze fresche nelle unità regolari, sia attraverso la trafila della Scuola di Cesano, sia con l'arruolamento diretto praticato da alcuni comandanti quali quelli del "*Cremona*", contribuì a rafforzare i reparti con patrioti specialmente nella zona di Perugia, Gualdo Tadino, Firenze, Città di Castello, Spoleto, Terni, Foligno, Umbertide, Arezzo e poi della zona imolese.

Nel contempo bisogna sottolineare che le unità dei Gruppi di Combattimento prima di schierarsi sulla linea del fronte dovettero sostenere un intenso addestramento alle armi, conoscere i mezzi e le caratteristiche di impiego tattico e logistico proprie dell'Esercito britannico in seno al quale erano destinati ad operare.

Concluso il ciclo operativo il primo trasferimento al fronte, il 12 e 13 gennaio 1945, fu del Gruppo di Combattimento "*Cremona*" (21° ed 22° fanteria) con la responsabilità del tratto di fronte compreso tra la ferrovia Ravenna-Alfonsine ed il Mare Adriatico, con il concorso della 28ª Brigata garibaldina "*Mario Gordini*", allora dipendente dal I Corpo d'Armata Canadese.

Il cambio al fronte fu effettuato allo scopo di sostituire alcune unità canadesi della IX e XI Brigata. E' interessante annotare che quasi subito il comando del Gruppo di Combattimento "*Cremona*" fondò il giornale settimanale "*La Spiga*" e già dal 5 febbraio richiese la collaborazione di tutti con una diffusione che passò le due mila copie.

Dal primo momento in cui i reparti del Gruppo "*Cremona*" erano entrati in linea, il nemico si era dimostrato molto attivo con pattugliamenti, con tentativi di colpi di mano infliggendo lievi perdite alle nostre truppe, ma con risposte molto decisive, testimoniando la capacità della stessa formazione italiana.

Il 23 gennaio 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale di Ravenna si presentò al comandante del Gruppo, gen.Clemente Primieri, assieme al Comando della 28ª Brigata "*Gordini*", per porgere il saluto e l'appoggio di tutta la cittadinanza, per dare assistenza ai soldati e per svolgere opera di propaganda a favore degli arruolamenti volontari.

Nel contempo anche se secondo le direttive del I Corpo d'Armata canadese, la Brigata dipendeva direttamente da quel comando, si convenne che, tatticamente, la formazione dipendesse dal Gruppo di Combattimento "*Cremona*", pur riaffermando la piena autonomia sul piano organizzativo, disciplinare, del rifornimento e dell'addestramento, iniziando così un'effettiva collaborazione di fatto.

Di particolare importanza politico-militare-organizzativa per la formazione partigiana era quella, appena possibile, di procedere alla elezione dei comandanti e dei commissari sia della Brigata che delle compagnie e delle squadre.

Il rapporto appunto fra il Gruppo di Combattimento "*Cremona*" e le formazioni partigiane fu di piena collaborazione, tenendo anche conto che diversi reparti non avevano completato gli organi-

ci e che l'addestramento non era sempre soddisfacente.

Il "*Cremona*" intanto aveva organizzato un centro di addestramento volontari a Porto Corsini. Le operazioni del Gruppo "*Cremona*" si svilupparono dal 26 gennaio in poi al di là del fiume Reno contrattaccando iniziative di gruppi tedeschi. E' importante sottolineare la visita del comandante del V Corpo inglese, gen. Keightley, al Comando del "*Cremona*", per cui fu rivisto lo schieramento del fronte e dal 19 febbraio con ordine da parte del 51ª B.L.U. (ordine segreto 0039), la 28ª Brigata passò alle dipendenze del "*Cremona*" con effetto immediato, e si acquistò così una maggiore omogeneità, con un unico comando operativo italiano per un fronte di circa 15 chilometri.

L'operazione "*Rino*" per la riconquista di Torre di Primaro alla foce del Reno al fine di rafforzare lo schieramento di estrema destra lungo il corso del fiume, fu considerata un brillante successo locale col compiacimento degli alleati.

Riprendendo poi le operazioni per il forzamento del Senio per puntare direttamente alla liberazione di Alfonsine (10 aprile 1945), forzando la Canalina per liberare Fusignano: quattro giornate di manovre, di combattimenti che gli stessi alleati non mancarono di riconoscere. Nel contempo il Gruppo di Combattimento "*Cremona*", per ordine del Comando V Corpo d'Armata britannico, venne inviato in zona di riserva fra Mezzano e Ravenna.

E' interessante annotare che in quel periodo di riposo molti volontari del 21° e del 22° fanteria, vollero restare in linea nonostante le perdite subite. Del resto in diverse occasioni alcuni Comandi dovettero intervenire per stabilire quali reparti dovevano partecipare alle varie operazioni, di fronte alle continue richieste di molti soldati di essere sempre a disposizione.

Vi era appunto uno spirito di partecipazione: un diritto-dovere di combattere contro il nemico, un volontariato che ricorda il Primo

Risorgimento. Nel contempo il 13 marzo 1945 il V Corpo d'Armata inglese ordinava che la 28ª Brigata, diventata motorizzata, con tutti automezzi militari, passasse alle dipendenze della II *Brigata Commandos* e quel cambiamento mise in difficoltà la formazione partigiana proprio per la stretta collaborazione, a tutti i livelli, con il "*Cremona*". Basti annotare che durante la sosta del Gruppo venne distaccata una batteria (la 4ª) in favore della Brigata "*Gordini*" nella zona di Porto Garibaldi.

Il Gruppo di Combattimento "*Cremona*" dal 21 aprile in poi mentre riceveva l'ordine del V Corpo d'Armata, assunse su tutto il fronte un ritmo operativo sempre più travolgente, per oltrepassare il Po e l'Adige liberando Adria, mentre la "*Mario Gordini*" occupava Loreo e Rosolina ed altri paesi impegnati nell'offensiva finale per arrivare unitariamente a Chioggia e nel Veneto. Successivamente il Gruppo "*Cremona*" raggiungeva Mestre e Venezia il 29 aprile 1945 e la 28ª Brigata, il 1° maggio, ritornava alle dipendenze tattiche dello stesso Gruppo.

Riassumendo: il Gruppo di Combattimento "*Cremona*" entrò in linea nella zona nord di Ravenna, rintuzzò inizialmente attacchi e colpi di mano del nemico, operando a sua volta fino al momento dell'offensiva generale e superando tutte le resistenze del nemico e le difficoltà del terreno solcato da fiumi e canali con continue operazioni dal fiume Senio, al Santerno, al Po di Volano, al Po di Goro, al Po, all'Adige, al Bacchiglione, al Brenta nella sua corsa fino a Venezia.

In quattro mesi di lotta, dal gennaio al maggio, il Gruppo di Combattimento riportò le seguenti perdite: 15 ufficiali, 198 sottufficiali e truppa deceduti, 29 ufficiali e 579 sottufficiali e truppa feriti, 72 dispersi.

I rapporti fra il "*Cremona*", la "*Gordini*" e la popolazione della Romagna sono stati tali da costituire un patrimonio di solidarietà permanente fra le istituzioni militari e la società civile.

CONCLUSIONE DELLA TAVOLA ROTONDA

di Enrico Boscardi

Prima di chiudere questa Tavola Rotonda desidero ringraziare tutti i relatori i cui interventi abbiamo ascoltato qui in sala, con il massimo interesse: i Generali Bisogniero, Barbolini, Lodi, Poli e la Medaglia d'Oro al Valor Militare Arrigo Boldrini, nonché il generale Leonelli che ha voluto aggiungere alcuni particolari sul Gruppo "*Folgore*", facendo seguito alla relazione del generale Lodi.

Desidero, approfittare di questa occasione per ricordare tutti i combattenti dei Gruppi di Combattimento, sia quelli appartenenti al Regio Esercito sia quelli provenienti dalle formazioni partigiane del Corpo Volontari della Libertà. Desidero, inoltre, rendere riverente omaggio ai Caduti e ricordare i comandanti di tutti e sei i Gruppi di Combattimento, i Generali: Clemente Primieri del "*Cremona*", Arturo Scattini del "*Friuli*", Giorgio Morigi del "*Folgore*", Umberto Utili del "*Legnano*", Guido Bologna del "*Mantova*" ed Emanuele Beraudo di Pralormo (MOVM) del "*Piceno*".

Con molta facilità ci si dimentica di questi ultimi due comandanti e delle unità che ebbero ai loro ordini. Parlando dei Gruppi di Combattimento, troppo spesso, si risolve il problema dicendo: «*Intervennero in combattimento il "Cremona", il "Friuli", il "Folgore" ed il "Legnano", gli altri due non vennero impiegati*». Niente di più ingiusto sotto il profilo morale e di più inesatto dal punto di vista storico.

Notizie più dettagliate sul "*Mantova*" e sul "*Piceno*", per coloro che ne sono interessati, potranno essere tratte dal volume *I Gruppi di Combattimento*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1973, pagg. 369-389.

Personalmente, desidero ricordare che il Gruppo di

Combattimento "*Mantova*" era, nell'aprile 1945, riserva del comando XV Gruppo Armate. Non venne impiegato in combattimento ma era pronto per essere impiegato. D'altra parte, tutti -ed in particolare i militari- sanno bene a che cosa serve la "riserva" e che cosa può succedere ad una "riserva" in combattimento: può essere spesa e bruciata in un batter d'occhio oppure non esserere affatto impiegata. E questo è quanto è accaduto al "*Mantova*".

Quando parliamo di "*Mantova*", inoltre, non dimentichiamo che, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre 1943), la prima unità di artiglieria del Regio Esercito ad essere impiegata a fianco delle Nazioni Unite contro i tedeschi fu l'11° reggimento di artiglieria da campagna "*Mantova*", comandato dal colonnello Corrado Valfré di Bonzo, che combatté a Monte Lungo nelle giornate dell'8 e 16 dicembre 1943, inquadrato nel Primo Raggruppamento Motorizzato, comandato dal generale Vincenzo Cesare Dapino.

Per quanto riguarda il Gruppo di Combattimento "*Piceno*" il discorso è diverso. Subito dopo l'8 settembre, prima -quindi- della dichiarazione di guerra alla Germania, la Divisione "*Piceno*" venne impiegata contro i tedeschi in difesa della Piazza di Brindisi dove erano appena giunti "Corona" e "Governo". Il 15 settembre, con la "*Legnano*", la 210ª Divisione costiera, la XXXI Brigata costiera i comandi Piazza di Brindisi e di Taranto e truppe provenienti dalla Calabria, dette vita al LI Corpo d'Armata (generale de Stefanis) con l'intenzione dello SMRE di renderlo disponibile subito per l'impiego a fianco degli alleati al loro arrivo. Questi, purtroppo, come già accennato dal generale Poli nel suo intervento, non ne consentirono l'impiego, anzi, posero mano alla sua "cannibalizzazione" (automezzi agli alleati, impiego degli uomini quale manovalanza nel porto di Taranto, armi e munizioni a Tito etc.). Dopo peripezie varie, il 10 ottobre 1944, la Divisione assunse il nome di

Gruppo di Combattimento "*Piceno*" e venne posto al comando del generale MOVM Emanuele Beraudo Di Pralormo per essere impiegato in linea con gli altri Gruppi. Ma le cose per il "*Piceno*" dovevano ancora cambiare. In data 8 gennaio 1945 lo Stato Maggiore del Regio Esercito ne dispose il trasferimento a Cesano, assegnando ad esso l'indicativo Comando divisione "*Piceno*" (Centro Addestramento complementi per le forze italiane di combattimento).

Così il "*Piceno*" , trasformandosi in Centro di Addestramento, continuò ad adoperarsi attivamente provvedendo ad addestrare complementi fino alla fine della guerra, assolvendo così un prezioso compito di cui fu possibile apprezzare i risultati al momento dell'impiego dei Gruppi di Combattimento sia sulla *Linea Gotica* che nella battaglia finale.

Ricordare questi due Gruppi di Combattimento, il "*Mantova*" ed il "*Piceno*" mi è sembrato doveroso e, soprattutto, necessario per dare completezza alla trattazione dell'odierna Tavola Rotonda.

Grazie!

DISCUSSIONE

INDICE DEGLI INTERVENTI

1. Enrico Boscardi pag 277
Con riferimento alla relazione di Gerhard Schreiber (pag. 43) e agl'interventi ad essa correlati

2. Enrico Boscardi pag.279
Con riferimento all'intervento di Fabrizio Braccini (pag. 69)

3. Enrico Boscardi pag.282
Con riferimento all'intervento di Marco Cuzzi (pag. 77)

4. Enrico Boscardi pag.286
Con riferimento all'intervento di Vittorio Emanuele Giuntella (pag. 83)

5. Orlando di Collalto pag.287
Con riferimento all'intervento del Col. Magris (pag. 89)

6. Claudio Magris pag.288
Con riferimento all'intervento (n. 5), in discussione, di Orlando di Collalto

7. Alessandro Cortese de Bosis pag.289
Con riferimento alla relazione di Gianni Oliva (pag. 32) e agli interventi di Orlando di Collalto (n. 5) e di Claudio Magris (n. 6), in discussione

8. Fiammetta Rosselli Del Turco pag.289
Con riferimento alla relazione di Giorgio Spini (pag. 137)

INDICE DEGLI INTERVENTI

9. Giorgio Prinzi pag.291
Con riferimento agli interventi della prima Tavola Rotonda

10. Giorgio Pirrone pag.292
Con riferimento alla relazione di Gherard Schreiber (pag. 43) ed alla relazione di Giorgio Spini (pag. 137)

11. Fabrizio Braccini pag.295
Con riferimento alla relazione di Nicola Oddati (pag.145)

12.Rino Pachetti pag.298
Con riferimento all'intervento di Giorgio Pirrone (n. 10), in discussione

13. Francesco Griccioli pag.300
Con riferimento all'intervento di Alberto Cecchi (pag. 169)

14. Riccardo Scarpa pag.301
Con riferimento agli interventi nella seconda Tavola Rotonda, riguardanti i "volontari"

15. Castellacci pag.303
Con riferimento all'intervento di Arrigo Boldrini (pag. 261)

16. Fabrizio Braccini pag.304
Con riferimento all'intervento di Ivano Tognarini (pag. 187)

17. Francesco Griccioli pag.308
Con riferimento all'intervento di Marcello Masini (pag. 179)

18. Luigi Poli pag.309
Con riferimento agli interventi nella seconda Tavola Rotonda, riguardanti i "volontari"

19. Riccardo Scarpa pag.311
Con riferimento all'intervento di Ivano Tognarini (pag. 187) e di Luigi Poli (n. 18), in discussione

20. Ivano Tognarini pag.312
Con riferimento agli interventi in discussione di Riccardo Scarpa (n.19) e di Fabrizio Braccini (n. 16)

21. Arrigo Boldrini pag.314
Con riferimento all'intervento (n. 15), in discussione, del Signor Castellacci

22. Vincenzo Leonelli pag.316
Con riferimento alle relazioni sui rapporti con gli alleati

23. Massimo de Leonardis pag.316
Con riferimento alla relazione di Giorgio Spini (pag. 137)

24. Giovanni De Lorenzo pag.317
Intervento non programmato, al termine della terza tavola rotonda

25. Enrico Boscardi pag. 318
Con riferimento all'intervento (n. 24), in discussione, di Giovanni De Lorenzo

26. Fabrizio Braccini pag. 319
Con riferimento alla relazione di Raimondo Luraghi (pag. 199)

27. Alessandro Cortese de Bosis pag. 320
Intervento non programmato, al termine della terza Tavola Rotonda

28. Vincenzo Leonelli pag. 322
Intervento non programmato, al termine della terza Tavola Rotonda

29. Aldo Fagioli pag. 325
Con riferimento agli interventi nella terza Tavola Rotonda

30. Enrico Boscardi pag. 326
Con riferimento all'intervento, in discussione, di Aldo Fagioli (n. 29) e di Castellacci (n. 15) (vedasi anche l'appendice n.4 e l'appendice n.5)

1. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alla relazione di Gerhard Schreiber (pag. 43) e agli interventi ad essa connessi

Molto interessante la relazione del dottor Schreiber: ha parlato di *Linea Gotica*, *Linea verde 1*, *Linea verde 2*. Ha descritto chiaramente i problemi e le operazioni relative alla sua realizzazione, al suo approntamento, ai combattimenti che vi hanno avuto luogo ed alla funzione che essa ha esercitato -o meglio- che è stata in grado di esercitare. Ha ricordato quelli che sono stati gli ordini di Hitler e quelle che, in merito, erano le sue aspettative.

Ebbene, checchè si possa obiettare, la *Linea Gotica*, non c'è dubbio che sia esistita. E' chiaro che, tra gli italiani, chi l'ha affrontata sin dall'agosto 1944, l'ha vista e l'ha vista bene. Non così è stato per chi vi è giunto a 1945 inoltrato.

Ed oltre ad essere esistita non c'è dubbio che ha assolto alle sue funzioni. Naturalmente, in relazione alle sue possibilità di resistere all'attacco delle Nazioni Unite. Ciò significa che il vantaggio che la Germania ha potuto trarre dalla *Linea Gotica* è dipeso da quanto era stato precedentemente -forse troppo lentamente- realizzato dalle unità germaniche preposte al suo approntamento sin dal 15 settembre 1943 (mi sembra che questa sia la data di inizio dell'interesse tedesco per le posizioni a cavallo dell'Appennino Tosco-Emiliano su cui investire la difesa, data che ci fornisce lo stesso Schreiber nella sua relazione), ma soprattutto -non dimentichiamolo- dal tempo che Kesselring è riuscito a guadagnare nel ripiegamento verso Nord. Non molto tempo, purtroppo: solo tre mesi.

Comunque, complessivamente, il tempo di arresto dato dalla *Linea Gotica* sommato a quello guadagnato dai tedeschi nel ripiegamento dalla *Linea Gustav*, è di ben dodici mesi circa. Quindi, anche se il suo approntamento non è stato così completo come si spera-

va, o come lo stesso Hitler pretendeva, non si può ragionevolmente parlare di non consistenza della *Linea Gotica* o, comunque, che essa non abbia assolto il suo compito. Ha, come ho detto, dato alle unità che l'hanno presidiata, la possibilità di resistere, magari con l'aiuto -da non dimenticare- del tempo metereologico, per otto mesi. Se mai, sono le armate di Kesselring che non hanno condotto su tutto il fronte -dal Tirreno all'Adriatico- risalendo dal Garigliano all'Appennino Tosco Emiliano, una "vera" manovra in ritirata. Se fosse stata realizzata, avrebbe indubbiamente procurato un maggior guadagno di tempo consentendo di conferire alla *Linea Gotica* in allestimento una maggiore consistenza ed un maggiore grado di impenetrabilità con conseguente maggiore possibilità di bloccare le Armate alleate, ritardandone la progressione verso la Valle Padana e quindi verso l'arco alpino.

Non posso non accennare -ma non voglio trattare questo argomento perché ben chiarito dal dottor Schreiber-alle forze germaniche: personale non sufficiente al punto di non avere sempre le riserve, scarsità di munizioni, di carburante e di automezzi; il tutto con una seriamente deficitaria situazione delle forze aeree. Ma, ripeto, non è questo l'argomento che volevo trattare. Ho soltanto voluto insistere su due punti:

1°: la *Linea Gotica* c'era ed ebbe una sua consistenza;

2°: la *Linea Gotica* ha assolto il suo compito impegnando duramente il XV Gruppo Armate -di Alexander prima e di Clark poi- facendo guadagnare ai tedeschi ben otto mesi.

Indubbiamente, quando sono giunti in linea i Gruppi di Combattimento, della *Linea Gotica* era rimasto ben poco. Impegnate, invece, su di essa sin dall'inizio (fine agosto 1944) sono le Divisioni ausiliarie (210ª, 228ª e 231ª): 50 mila uomini. Tanto che per la loro permanenza sulla *Linea Gotica* dal settembre, nel dicembre 1944, alle unità salmerie ed alle unità del genio delle Divisioni

italiane operanti con la 5ª e con l'8ª Armata, concordemente dallo Stato Maggiore del Regio Esercito e dal Comando XV Gruppo Armate, venne concessa la qualifica di *combattimento*, esattamente come quella dei Gruppi di Combattimento, giunti successivamente in linea. Ciò deve essere chiaro.

Grazie!

2. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento all'intervento di Fabrizio Braccini (pag. 69).

In primo luogo vorrei dire due parole sull'intervento del Prof. Fabrizio Braccini che, senza tema di smentite, considero personalmente molto chiaro. Egli afferma, infatti, che le Forze Armate non hanno bisogno della volontà di terzi per essere legittimati alla liberazione del suolo patrio. Poiché ho avuto modo di captare al termine della tavola rotonda, osservazioni polemiche su detto intervento, mi permetto per chi ne avesse bisogno, per "inesatta conoscenza dei fatti", di consigliare:

Primo: per quanto riguarda la "resa di Roma", la lettura del libro *Ho firmato la resa di Roma* di Leandro Giaccone (Cavallotti editore, Milano, 1973, parte seconda, pag. 101), che consentirà una informazione esatta, di prima mano, su argomenti poco noti o addirittura ignoti, come:

- l'accettazione dopo il 25 luglio 1943, da parte del generale Carlo Calvi di Bergolo (genero di S.M. il Re, in quanto marito della primogenita principessa Iolanda), con Capo di Stato Maggiore il Ten. Col. Leandro Giaccone, dell'incarico di comandante della Divisione Legionaria Corazzata "*Mussolini*", dislocata nei dintorni di Roma (Tivoli). Conseguenza: la trasformazione, entro pochi giorni, della Divisione, con il nuovo nome di Divisione Corazzata

"*Centauro II*", in Divisione del Regio Esercito, mediante sostituzione dei Quadri e di circa 700 Camicie Nere con militari del Regio Esercito e restituzione alla Germania dei 45 istruttori tedeschi presenti all'unità;

- le trattative, condotte da parte del Ten.Col. Leandro Giaccone con Kesselring, relative alla resa di Roma;
- la richiesta ai tedeschi, da parte del Ten.Col.Giaccone, di sua personale iniziativa, dell'inserimento nella trattativa del riconoscimento (ottenuto) di Roma come "*città aperta*". Da non dimenticare che Roma, sino a questo riconoscimento ufficiale, era stata dichiarata "città aperta", ma solo dall'Italia, unilateralmente.

Secondo: per quanto riguarda la citazione che il Prof. Braccini fa delle *Camicie Nere* del generale Bellomo, a proposito della rioccupazione del porto di Bari, del quale i tedeschi si erano impadroniti, consiglio la lettura della relazione di Rosita Orlandi Nardone, *Bari. La reazione militare italiana all'aggressione tedesca: la difesa del porto. "Il caso Bellomo"*, Atti del convegno "*Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane. La cobelligeranza*", organizzato dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Bari, 28-29-30 aprile 1994, pubblicati dal Centro stesso, Roma, 1996, pag. 365; nonché la lettura del volume "*Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*" edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1975, pag.228, nota 43.

La notizia da trarre dai due volumi consigliati, alla quale appunto fa riferimento il Prof. Braccini è che nei due attacchi del 9 settembre 1943 -che il generale Bellomo condusse personalmente al porto di Bari, per liberarlo dai tedeschi che lo avevano occupatovi fu una notevole partecipazione di *Camicie Nere*, o *legionari* che dir si voglia: nel primo attacco furono 40, nel secondo se ne aggiunsero altri 48.

Dal momento che parliamo di *Camicie Nere*, ricordo che anche in Corsica, dopo l'8 settembre (lo si può constatare scorrendo l'elenco di caduti e decorati al Valor Militare), nei combattimenti che ebbero luogo contro i tedeschi e che durarono quasi un mese, vi fu una consistente percentuale di militari appartenenti alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale: si trattava, cioè, di *Camicie Nere*. Complessivamente le unità della Milizia ebbero 50 caduti, un Ordine Militare di Savoia (Console Cagnoni), 2 Medaglie d'Argento al VM su 25, 10 Medaglie di Bronzo al VM su 50, 34 Croci di Guerra al VM su 160. Consiglio, a tale proposito, il libro del generale Giovanni Magli, comandante del VII Corpo d'Armata in Corsica, *Le truppe italiane in Corsica prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, Lecce, Tipografia della Scuola AUC, 1952.

Non bisogna dimenticare che la Milizia il 25 luglio del 1943, comandante in testa (il Console Generale Galbiati), sostituisce i "fasci" con le "stellette". Ed anche subito dopo l'8 settembre e successivamente quando, dopo la liberazione di Mussolini al Gran Sasso, prese vita la Repubblica Sociale Italiana, nella MVSN, che durante il ventennio poté essere considerata come una sorta di quarta forza armata fedele al Regime, o meglio ancora a Mussolini, la fedeltà al Re fece premio sul giuramento a Mussolini.

Terzo: per quanto riguarda la citazione del "*grand commis*" della Repubblica che il Prof. Braccini ha fatto senza indicarne il nome, per carità di patria, preciso che tale personaggio vive ancora, ha nome e cognome che, per colmare la lacuna, desidero rendere noto: Antonio Maccanico. Tra l'altro non ho, a tuttoggi, ancora ben capito l'iter militare o partigiano da lui seguito nei suoi vent'anni durante la Guerra di Liberazione. Per maggiori dettagli in merito al suo comportamento, prima e durante i combattimenti di Monte Lungo (8 dicembre e 16 dicembre 1943), condotti dal Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano, consiglio la lettura

della mia relazione, *Monte Lungo: spunti e considerazioni* in Atti del convegno "*La riscossa dell'Esercito*" organizzato dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Cassino, 6-7 dicembre 1993, pubblicati nel 1996 a cura del predetto Centro, pagg. 203 e seguenti.

Grazie!

3. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento all'intervento di Marco Cuzzi (pag. 77)

Due parole sull'intervento del Prof. Cuzzi. Tutto quello che dice sembra tutto vero. Bello, a sentirsi in un auditorium, ad un convegno 50 anni dopo. In realtà, di vero c'è poco.

Il Professore parla di iniziale "*assenza di una chiara impostazione ideologica nel soldato dell'Italia LIbera*". Più avanti mette in evidenza l' "*impatto che ebbe la tragedia di Cefalonia*" che definisce "*esempio di eroismo dell'esercito post fascista*". Ad un certo punto afferma che "*i soldati vengono investiti dal clima di dibattito e di confronto venutosi a creare nella nuova Italia*" ed ancora che "*il soldato cominciava ad accorgersi che la guerra si combatteva per costruire una nuova Nazione*". Conclude affermando che "*il militare italiano dei Gruppi di Combattimento si stava trasformando in quella figura di cittadino-soldato che sarebbe stato la base sulla quale si sarebbe costruito l'esercito della futura Repubblica*".

Tutto quello che afferma il prof. Cuzzi, e che ho citato, debbo purtroppo dire, ben poco corrisponde alla realtà.

L'impostazione ideologica non c'era. Pensi il prof. Cuzzi che l'impostazione ideologica non ha fatto presa nel Regio Esercito neanche durante il "ventennio" tanto che Mussolini, per avere una forza armata (se così vogliamo chiamarla) di sua fiducia, ha dovuto

costituire la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), che tutti sappiamo, tra l'altro, come si è comportata il 25 luglio 1943.

Così come non è esatto parlare di "esercito post fascista"; con riferimento al passato, non era e non è esatto parlare di esercito fascista. L'esercito -"*apolitico, asettico*"?-, come dice il professore Cuzzi, in Italia è sempre stato, è e sarà sempre quello: l'Esercito, e basta; lontano dalla politica, al servizio delle Istituzioni del momento.

Il soldato era soprattutto abituato ad eseguire gli ordini del suo comandante, a seguire il suo comandante. E così è stato. Dove ci sono stati comandanti degni di questo nome -e ce ne sono stati- i soldati li hanno seguiti. Laddove i soldati si sono allontanati dai reparti evidentemente non hanno avuto dei *comandanti:* o perché questi ultimi si sono allontanati prima degli stessi soldati o perché non sono stati all'altezza della situazione. Vedasi il caso della "*Nembo*" citato proprio dal prof. Cuzzi. Quei paracadutisti, l'8 settembre, non si sono allontanati dal reparto, sono rimasti al loro posto uniti al loro comandante e lo hanno seguito.

Ognuno ha seguito il proprio comandante, il comandante in cui credevano, in cui avevano fiducia. Non si sono -i soldati- singolarmente posti problemi di carattere ideologico: una parte con il proprio comandante "leale al Re" è rimasta al Sud, una parte con il proprio comandante "leale al Duce" si è diretta a Nord.

I soldati, ripeto, non hanno avuto problemi ideologici. Hanno seguito -ognuno di loro- il proprio comandante. Il soldato non è stato investito in quei giorni dal clima di dibattito e di confronto che si veniva a creare nella "nuova Italia", come dice il prof.Cuzzi, né cominciò ad accorgersi che la guerra si combatteva per ricostruire una "nuova Italia" o per riconquistare la democrazia. E qui debbo dire che concordo con quanto in più di un'occasione ha

affermato il generale Lodi: i soldati, allora, non sapevano neppure lontanamente che cosa fosse la democrazia. E non è nemmeno esatto affermare che sapessero cosa era successo a Cefalonia o alle Fosse Ardeatine (queste cose, purtroppo, i combattenti le seppero dopo). I soldati volevano che la guerra finisse, che i tedeschi -ma anche gli americani, gl'inglesi, i francesi e i marocchini- se ne tornassero al loro Paese e non vedevano l'ora di ritornare finalmente a casa per riabbracciare i propri cari, nella speranza di ritrovarli vivi.

Fecero la guerra anche se ne avevano fin sopra ai capelli. E la fecero bene. Solo perché si incontrarono con i comandanti giusti. Così che ci fossero stati altri Boschetti, Valfré, Gay, Morigi, Dapino, Utili, le cose sarebbero andate certamente ancora meglio di come andarono. Questi comandanti, con i loro uomini, hanno legittimato il ruolo delle Forze Armate Italiane alla liberazione del Paese.

I Gruppi di Combattimento, come le Divisioni ausiliarie, le Divisioni di sicurezza (troppo spesso vengono dimenticate) hanno poi nel dopoguerra costituito, nella "continuità" e nella "tradizione", l'ossatura delle Forze Armate Italiane (prima del Regno, fino al 2 giugno 1945, poi della Repubblica). Non ci fu, però, bisogno -va sottolineato- né negli anni '43-'45, né nel dopoguerra di "ricostituire", di "rifondare" alcun esercito. L'esercito c'era: era il Regio Esercito. Bisognava solo *rivitalizzarlo, riorganizzarlo*, questo sì.

Poi venne la Repubblica, ma venne dopo: il 2 giugno 1946. Ed anche qui -va detto- furono ben pochi i soldati del Primo Raggruppamento Motorizzato, del Corpo Italiano di Liberazione, dei Gruppi di Combattimento o delle Divisioni ausiliarie che, combattendo nel corso della Guerra di Liberazione, pensassero alla Repubblica. Repubblica che non nacque dalla Resistenza, come ad ogni pie' sospinto si sente dire, bensì da un referendum popolare

che venne regolarmente indetto con un Decreto Luogotenenziale firmato dal Principe Umberto di Savoia, Luogotenente Generale del Regno. E tra i voti per la Repubblica si rimescolarono, democraticamente, quelli dei repubblicani antifascisti con quelli dei repubblicani fascisti.

Ma vorrei chiarire un altro punto col prof. Cuzzi. Mi riferisco ancora al suo intervento là dove dice che "*L'Esercito Sabaudo, apolitico ed asettico, tenuto volutamente lontano dalle vicende politiche ed umane della Nazione, aveva definitivamente cessato di esistere...*".

Ognuno dei termini della frase avrebbe dovuto essere meglio "pesato", prima dell'uso: "*apolitico*", "*asettico*", "*lontano dalle vicende politiche e umane*", "*aveva definitivamente cessato di esistere*". Ma quanto maggiormente disturba chi conosce un minimo di storia, nella frase poco felice che ho citato, è l'uso del termine "Sabaudo". L'esercito nel '43 era l'Esercito Italiano che doveva essere chiamato il Regio Esercito Italiano, non l'Esercito "Sabaudo". Sabauda era la Monarchia, sabauda la Dinastia, sabaudo lo stemma al centro della bandiera. Ma la Nazione era l'Italia, la Bandiera era italiana, l'Esercito era italiano e così doveva essere chiamato.

L'esercito di questo Paese aveva cessato di chiamarsi "sabaudo", quando cominciò a chiamarsi Esercito Italiano, nel 1861.

Dopo tale data, nell'Esercito Italiano passano i fratelli Mezzacapo, Cosenz, Piannell, Diaz, Messe, Pollio, Marselli, Fanti, Maravigna, Primerano, Caneva, Baldissera (mi sono limitato ai nomi che mi sono venuti a mente). Nessuno di questi generali era "sabaudo", o diciamo meglio, "piemontese".

Quindi il professore Cuzzi deve convincersi che anche prima dell'8 settembre o del 2 giugno l'Esercito si chiamava "Italiano".

Io ho voluto contestare al professore l'uso fatto, nel suo intervento, del termine "Sabaudo" , ma sarà bene ricordare che anche prima del 1861 l'esercito di Vittorio Emanuele II o di Carlo

Alberto si chiamava esercito sardo o, volendo, piemontese, il loro regno era il Regno di Sardegna (gli *Stati Sardi*) ed il Re era *Sua Maestà Sardo*. Per arrivare all'esercito sabaudo bisogna andare ancora un po' indietro: al Ducato di Savoia.

Questo, tanto per non confondere troppo le idee al prossimo, già abbastanza confuse per quel periodo della nostra Storia patria.

Sempre, comunque, che l'Esercito abbia allora cessato di esistere -o come "sabaudo" o come "italiano". L'esercito ha continuato ad esistere. Indubbiamente mutamenti ci sono stati, ma sempre nella "tradizione" e nella "continuità". Le tradizioni dell'Esercito della Repubblica hanno le loro radici nel Regio Esercito che a sua volta ereditò le tradizioni che furono dell'Armata Sarda del Regno di Sardegna e prima ancora dell'Esercito Sabaudo del Ducato di Savoia.

Ci sono stati cambiamenti, ma nessuna delle tradizioni, che man mano si radicarono, ha mai cessato di esistere.

4. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento all'intervento di Vittorio Emanuele Giuntella (pag. 83)

Due parole con riferimento a quanto ci ha detto il prof. Giuntella in merito agli "internati". Non mi riferisco propriamente agli internati in Germania, in quanto coloro cui mi riferisco erano ufficiali giovani, anzi giovanissimi, internati nel campo di Neribka in Polonia. In questo *lager,* nei giorni successivi all'8 settembre, erano stati riuniti duemila Ufficiali italiani che, appena giunti, furono sottoposti ad una massiccia e martellante propaganda al fine di ottenerne l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana. L'azione, però,non fece breccia avendo trovato un muro di sprezzante silen-

zio. Animatore di questa forma di *resistenza passiva* era il comandante del campo, il colonnello dei bersaglieri Luigi De Micheli. Tra questi Ufficiali si trovavano 249 Sottotenenti appena promossi che, prima della cattura, non avevano avuto il tempo di prestare giuramento di fedeltà. Essi non intendono profittare di questa circostanza per sottrarsi al loro dovere: vogliono giurare, vogliono -così facendo- mettersi al riparo, anche per il futuro, dall'insorgere di eventuali tentazioni. Una loro delegazione si presenta, perciò, al comandante del campo e gli chiede di raccogliere nelle sue mani quell'atto solenne. Così, l'11 novembre, dopo l'appello generale, il comandante, al termine della Santa Messa, dopo che i sorveglianti tedeschi si furono allontanati, riunisce quei giovani Sottotenenti, ricorda loro l'importanza della loro decisione invitando gli incerti, se ce ne fossero stati, ad allontanarsi. Escono in cinque. Restano in 244. Viene letta la formula "*tradizionale*" del giuramente, al Re e alla Patria, e giovani ufficiali rispondono all'unisono "lo giuro". Ad uno ad uno, poi, sfilano davanti alla Bandiera di guerra del cacciatorpediniere "*Dozza*", segretamente custodita dal suo comandante e ne baciano un lembo. Non aggiungo alcun mio commento personale. Penso non sia necessario. Ho voluto solo ricordare il fatto.

5. DOTTOR ORLANDO COLLALTO

Con riferimento all'intervento di Claudio Magris (pag. 89)

Non ho teorie particolari da citare. Mi permetto, però, di precisare un fatto importante correggendo qualcuno tra gli oratori che mi hanno preceduto.

Il Col. Magris ha citato la data del 25 aprile, più volte, come data

di fine della guerra. Ebbene, io vorrei in proposito chiedere, rivolgendomi ad un rappresentante della Scuola di Guerra: «Si sa o non si sa che la vera guerra è terminata il 2 maggio 1945 dopo la firma, il 29 maggio, al Palazzo Reale di Caserta dell'atto di resa del Generale von Vietinghoff, da parte dei suoi delegati, per formalizzare la sconfitta nazista?» La guerra, pertanto, possiamo addirittura affermare, sia terminata il 29 aprile 1945 alle ore 12.00 ma certamente non il 25 aprile.

La questione, per altro,è stata chiaramente sottolineata in occasione del precedente convegno di Lucca, sulle "Divisioni Ausiliarie".

Grazie!

6. CLAUDIO MAGRIS

Con riferimento all'intervento (n. 5), in discussione, di Orlando di Collalto

A premessa, ritengo opportuno fare una precisazione: mi sarei aspettato dal dottor Collalto un'altra domanda: «Come mai il Colonnello Magris cita solo il 25 aprile?»

Ho volutamente citato solo il 25 aprile, perché segna una situazione non più caratterizzata dalle operazioni "regolari" dei Gruppi di Combattimento, ma determinata da uno scenario di vera e propria guerra civile fra i resti delle formazioni della Repubblica Sociale Italiana e le formazioni partigiane. Ho voluto mettere in evidenza l'impatto di questa situazione sui combattenti regolari che finiscono la guerra guerreggiata ed iniziano una guerra più ardua, qualcosa di psicologicamente più duro da affrontare.

Ecco perché ho citato solo il 25 aprile, come fine delle operazioni militari propriamente dette ed inizio di "altre" operazioni in

ambiente molto ma molto diverso.

E' questo il momento in cui l'insurrezione partigiana cambia il tipo di guerra da "regolare" a qualcosa che guerra non è più.

Inoltre, so che l'armistizio è stato firmato a Caserta il 29 aprile e so anche che la guerra è ufficialmente terminata in Europa il 2 maggio.

7.ALESSANDRO CORTESE DE BOSIS

Con riferimento alla relazione di Gianni Oliva (pag. 37) e agli interventi di Orlando di Collaltto (n.5) e di Claudio Magris (n. 6), in discussione

Vorrei fare delle brevi precisazioni.

Primo: gli ufficiali di collegamento con l'8ª Armata, di cui allora facevo parte, hanno presentato una lettera con la quale chiedono di celebrare nel suo 50° anniversario la data ufficiale della fine della guerra in Italia, il 2 maggio 1945, a Caserta, dove i tedeschi si arresero agli Alleati che firmarono l'armistizio a nome di tutti i governi combattenti, incluso il nostro.

Secondo: si è parlato di Caporetto, con tutte le conseguenze che ben conosciamo, ma non si è detto che questa vittoria austro-tedesca è stata possibile per la disfatta della Russia che liberò decine di divisioni tedesche schierate sul fronte orientale nello stesso periodo.

8. FIAMMETTA ROSSELLI DEL TURCO.

Con riferimento alla relazione di Giorgio Spini (pag. 137)

Salutando gli studenti del distretto scolastico che rappresento, ricordo che ho avuto anche occasione di partecipare ad un'iniziati-

va intitolata: "*La memoria per costruire la pace*". Questo mio brevissimo messaggio vuole essere un messaggio di adesione a questo interessante convegno. Mi riferisco all'apprezzato intervento del prof. Giorgio Spini per fare una telegrafica osservazione. Il professore ha parlato degli italiani dicendo che forse non hanno saputo valutare il grande sacrificio di vite degli Alleati. A tale proposito desidero puntualizzare che le nostre istituzioni e numerose Associazioni non dimenticano, anzi ben sanno, quale tributo di sangue è stato dato dagli Alleati. Ce lo ricordano i cimiteri di guerra presenti anche nella nostra zona, come quello di Falciani, di Girone, della Futa e di Trespiano. Sono presenti anche numerosi monumenti a testimonianza e ricordo di questo sacrificio. Dette opere sono sempre visitate da chi ha memoria e sentimenti patriottici.

Si tratta quindi di mantenere vivo questo sentimento, cosa che, purtroppo, al giorno d'oggi non è facile.

Vorrei fare, inoltre, anche una seconda considerazione sull'atteggiamento di Tommy Smith nei confronti degli "Aitis". Infatti, mi domando se non sia il suo atteggiamento cambiato solo in parte quando l'inglese, arrivato in Italia, ebbe l'accoglienza che è stata ricordata e per i contatti che ha potuto avere con civili e militari al Sud, a Roma e nelle altre zone, ma anche se non sia cambiato forse ancora di più, quando, arrivato in Toscana, si è ricordato di quel rapporto privilegiato esistente tra britannici e toscani, considerata anche la numerosissima comunità, cosiddetta degli anglo-fiorentini, che era a suo tempo molto ben integrata nel tessuto sociale toscano. Quindi il rapporto che gli inglesi ebbero con Firenze è molto diverso di quello che ebbero con la "papista" Roma. Il rapporto con Roma era sempre legato ad una contrapposizione di carattere religioso, cosa che non esisteva con Firenze, pur sempre cattolica, ma più ghibellina. Per la sua cultura, per l'arte che ci hanno sempre invidiato ed a cui hanno sempre fatto riferimento, da

Dante a Petrarca a Machiavelli, a Foscolo, insomma per tutte queste bellissime figure.

9.GIORGIO PRINZI.

Con riferimento agli interventi della prima Tavola Rotonda

Io penso, che dovremo fare tutti uno sforzo, quando si parla di queste cose, quello di metterci nella mentalità della controparte; nel caso specifico, della controparte angloamericana. Se andiamo a guardare i documenti, troviamo i promemoria di Churchill, discussi dal gabinetto inglese subito dopo l'entrata in guerra, miranti a stabilire quale avrebbe dovuto essere l'atteggiamento del governo inglese nel confronti dell'Italia, che veniva considerata il punto debole dell'asse.

Da questi documenti, approvati dal gabinetto di guerra, si evince che la cosa più desiderata dagli inglesi era il tracollo dell'Italia; il tracollo e non il cambio di fronte, perché valutavano che quest'ultima evenienza avrebbe impegnato almeno trenta divisioni inglesi per il controllo del territorio. In realtà le divisioni poi effettivamente impegnate furono 40/50, quindi sbagliarono per difetto e non per eccesso. La colpa fu soprattutto nostra perché non consideravamo questo aspetto. Noi eravamo dei nemici odiati, addirittura disprezzati, considerati inaffidabili, perché avevamo già tradito un alleato. Nella vicenda armistiziale, non ci comportammo in modo leale con la controparte, e forse anche per questo essa ci ripagò della stessa moneta, come testimonia una recente pubblicazione degli Archivi di Stato intitolata: "*L'inganno reciproco*".

Il Generale Giuseppe Castellano fu lealissimo e collaborò con grande professionalità alla stesura dei piani per il cambio di fronte -non un semplice armistizio- in particolare all'operazione di aviosbarco, nota come "*Giant two*", che doveva salvaguardare Roma

dalla prevedibile reazione tedesca.

L'impressione che si riporta dalla lettura del citato volume è che Castellano venne usato, inconsapevolmente, per mettere in atto un piano di "inganno strategico" volto ad attirare in una trappola le Nazioni Unite, spinte ad effettuare uno sbarco in forze quanto più possibile lontano dalle loro basi di partenza. Una conferma indiretta viene dalla lettura delle "*memorie*" dell'Ammiraglio Raffaele De Courten, Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, che aveva ricevuto l'ordine di concentrare la flotta in modo da piombare in forze sulle truppe impegnate in un ipotizzato sbarco.

Solo dopo l'annunzio dell'armistizio, diramato per radio da Badoglio, l'ordine venne mutato in quello di resa in massa. L'operazione "*Giant two*" venne sospesa con dispaccio in chiaro, quando già i velivoli erano in volo e l'operazione era, di fatto, già iniziata.

I ritardi che la vicenda armistiziale provocò nei piani delle Nazioni Unite, portarono al rafforzamento dei tedeschi, sguarnendo quello che, già sui piani alleati, era lo sforzo principale, lo sbarco in Normandia. Infatti, l'operazione "*Husky*" (lo sbarco in Sicilia), venne condotta con un grande spiegamento di forze, che poi furono velocemente dirottate verso il Nord Europa, appena la situazione lo consentì.

L'Italia non interessava come tale, come conquista territoriale, doveva solo servire il suo logoramento, anche al fine di farcela pagare piuttosto cara.

10. GIORGIO PIRRONE

Con riferimento alla relazione di Gerard Schreiber (pag. 43) ed alla relazione di Giorgio Spini (pag. 137)

Vorrei fare alcune osservazioni su quanto è stato detto sia ieri, che oggi. Ho sentito delineare "*atmosfere livide*", parlare di "*azioni corali di popolo*", ma io, purtroppo, quale storico, debbo dissentire da tali affermazioni. Ciò in quanto gli italiani, come a suo tempo affermato dal Prof. Renzo De Felice, in conseguenza delle vicende del settembre 1943, si divisero. Il grosso, materialmente ma ancor più moralmente, era disorientato. Voglio usare le parole del Gen. Leandro Giaccone (comandante nella Guerra di Liberazione, prima del 184° rgt. artiglieria della Divisione "*Nembo*" e poi del Gruppo di Combattimento "*Folgore*") che diceva: «*La maggior parte non hanno partecipato alla lotta né da una parte né dall'altra, erano soltanto disorientati, si erano ritirati "come Achille, sotto la tenda", senza più sapere cosa fare*». Di conseguenza, la lotta venne a svilupparsi soltanto tra un gruppo di minoranze. C'era la minoranza rappresentata dalla parte del Regio Esercito dislocata nell'Italia del Sud, la minoranza della Repubblica Sociale Italiana e la minoranza costituita dalle formazioni partigiane, che era ulteriormente suddivisa in tre aliquote: quella comunista, quella cristiana e quella laico-liberale. Quest'ultima, a sua volta suddivisa in repubblicani (prevalentemente gli "*azionisti*" di "*Giustizia e Libertà*") ed autonomi (in prevalenza monarchici).

Ricordiamoci, inoltre, quanto ebbe a scrivere il Maresciallo Alexander comandante supremo alleato: «*Gli italiani sono passati dalla nostra parte non perché si erano convinti, dal punto di vista ideologico, della giustezza della nostra causa e neanche perché non avessero più i mezzi per continuare a combattere, ma solo per saltare sul carro del vincitore*». Questo, naturalmente, poteva essere vero per alcuni ma non era vero per altri che si erano invece battuti con le Nazioni Unite per idealismo. Un esempio è rappresentato da quei volontari che si sono battuti "*l'un contro l'altro armati*" o da una parte o dall'altra.

Non sarebbe male, a tale proposito, considerare, per esempio, i

circa 500.000 volontari che ci sono stati nella Repubblica Sociale italiana, che si batterono "*per l'onore dell'Italia*" pur sapendo che la guerra, per loro, era ormai perduta. Perché si batterono? Per quale motivo? Non sarebbe male, dal punto di vista storico, che la questione venisse approfondita in future indagini storiografiche.

Vorrei poi fare un'altra osservazione: non è affatto vero che Rommel abbia proposto di effettuare la difesa sulle Alpi, in quanto la linea alpina poteva essere mantenuta con poche divisioni e che Hitler abbia invece imposto la difesa sulla "*Linea Gustav*". In realtà la divergenza era tra Rommel, fautore della difesa sull'Appennino (*Linea Gotica*), e Kesselring sulle posizioni di Cassino("*Linea Gustav*").

Chi aveva proposto di condurre la difesa sulle Alpi era stato il vecchio maresciallo Caviglia, che scrisse nelle sue memorie: «*Il 9 settembre ho ricevuto Kesselring a Frascati e gli ho proposto di ritirarsi sulla "Linea delle Alpi", perché si poteva tenere con solo cinque divisioni*». Il che dimostrava che la proposta, dal punto di vista militare, era completamente fuori strada e quanto egli fosse rimasto, come mentalità, ai tempi della prima guerra mondiale, se non addirittura della guerra russo-giapponese. Il Gen. Caviglia, infatti, non aveva per niente considerato l'esistenza dell'aviazione e delle sue esigenze. Abbandonare la Pianura Padana e il Triveneto significava, dopo la perdita già gravissima degli aeroporti della zona di Foggia, perderne anche altri come Campoformido, Istrana e Aviano.

E ciò con la conseguenza che l'aviazione angloamericana avrebbe potuto attaccare i pozzi petroliferi romeni di Ploësti e gli stabilimenti industriali in Austria, in Turingia ed in Baviera, facendo scortare i bombardieri dai caccia, che avrebbero potuto decollare proprio da Istrana, Campoformido ed Aviano.

Questo era il motivo del mantenimento della Pianura Padana e del Triveneto: e non era certo un motivo di prestigio, ma soltanto,

ed essenzialmente, un motivo tecnico-militare.

Ed ancora, a proposito della relazione del Prof. Spini vorrei ricordare la lirica affermazione di Tommy Smith "*non è colpa sua o dei suoi superiori, lui non faceva stupri e saccheggi*". È vero, lui non faceva stupri e saccheggi; a farli avrebbero abbondantemente provveduto i marocchini del Corpo di Spedizione Francese del Gen. francese Juin.

Una cosa ancora e concludo. Vorrei dire che nel ricordare tutti questi avvenimenti non dobbiamo tornare alla lotta dei "buoni" contro i "cattivi". Le più recenti ricerche storiografiche hanno dimostrato che i "buoni" erano tutti "meno buoni" ed i "cattivi" erano tutti "meno cattivi". Abbiamo visto le colpe dei "vinti", bisognerebbe ad un certo momento vedere anche quelle dei "vincitori". Per fare questo, anche nell'interesse della memoria storica e della pace tra i popoli, è opportuno orientarsi a costituire delle Commissioni Storiche d'Inchiesta, che consentano di esaminare in maniera paritetica tutti questi problemi. Tali commissioni dovrebbero essere presiedute da studiosi *super partes*, tenendo anche conto che le nostre generazioni, tra non molto, dovranno presentarsi al buon Dio e dire tutto ciò che hanno fatto o non hanno fatto di buono e di cattivo.

11. FABRIZIO BRACCINI

Con riferimento alla relazione di Nicola Oddati (pag. 145)

Volevo tornare al tema centrale di questo nostro convegno, ieri abbiamo parlato di legittimazione e di legittimità, oggi il professore Oddati, ci ha ricordato che il governo italiano ha firmato l'armistizio con piena legittimazione internazionale e che tale legittimazione non è certo venuta meno a causa dell'armistizio stesso, tant'è

vero che gli Alleati hanno ritenuto necessario insistere affinché l'Italia emettesse una propria ed autorevole dichiarazione di guerra alla Germania. Ma restano da ribadire alcuni punti, soprattutto a vantaggio delle nuove generazioni, per gran parte delle quali le vicende della Guerra di Liberazione restano ancora ignote ed oscure.

Primo punto: dall'8 al 21 settembre in Italia, non c'è quel generale sfascio delle Forze Armate che una certa storiografia manovrata dall'estero, ma anche con grossi addentellati in Italia, ha insistito per decenni ad accreditare. Abbiamo sentito che dopo l'armistizio nuovi arruolamenti non furono possibili, che il volontariato ci fu, ma fu quello partigiano, che quando scendeva al Sud veniva disarmato, che le chiamate di leva, nei limiti già angusti in cui furono possibili,ebbero circa una metà di mancate risposte. Allora questi sei Gruppi di Combattimento, da dove sono venuti fuori? Questo è il punto fondamentale.

I reparti di cui si componeva il LI Corpo d'Armata e che alla metà di settembre erano pronti ad entrare in linea a fianco degli anglo-americani, non erano dei reparti sbandati o raffazzonati in qualche modo, erano unità organiche che si erano dislocate in posizioni diverse da quelle che avevano all'8 settembre.

Prendiamo per esempio la 210ª, una Divisione costiera che subito dopo l'armistizio, in Puglia, impedisce ai tedeschi di far saltare le piste di un aeroporto (San Pancrazio), cattura un convoglio tedesco carico di munizioni (Neviano-Aradeo), si schiera a difesa della piazzaforte di Brindisi e svolge altre azioni, diciamo così, tutte d'iniziativa.

Senza riconoscere la sostanziale continuità del Regio Esercito attraverso e oltre l'armistizio, non si capisce bene come oggi si possa star qui a discutere dei Gruppi di Combattimento.

Il secondo punto fondamentale che non è stato trattato è questo:

a che cosa è servito tutto ciò? E' talmente ovvio che la sovranità di uno Stato non risiede soltanto nella gendarmeria, nei carabinieri, nella polizia, che assicurano l'ordine interno, ma anche nella presenza delle Forze Armate, che assicurano la difesa, al punto che noi non riusciamo nemmeno ad immaginare uno Stato sovrano privo di Forze Armate, non come supporto o ausiliarie di Forze Armate Alleate, ma come proprie unità combattenti.

Io mi domando cosa sarebbe successo se il Maresciallo Messe e il Gen. Berardi non avessero, alla fine, vinto la battaglia per avere una consistente aliquota di unità combattenti italiane sul suolo italiano. Pensate alla situazione dell'Austria dopo la guerra: non è difficile immaginare un Veneto e un'Emilia sotto amministrazione slava; Piemonte, Liguria e Lombardia sotto amministrazione Francese; la Toscana l'Umbria e il Lazio, luoghi d'arte cari al turismo britannico, sotto amministrazione inglese; da Napoli a Palermo l'amministrazione americana ed a Roma, come a Vienna e a Berlino, l'amministrazione quadripartita della capitale dell'Italia sconfitta.

Se questo non è avvenuto, è solo perché ci sono stati i Gruppi di Combattimento.

Probabilmente non sarebbe bastata una forza combattente della consistenza del CIL, né i dodici reggimenti territoriali che si andavano costituendo con lo scioglimento delle Divisioni ausiliarie e che si stavano insediando nei capoluoghi di regione man mano che i territori liberati venivano restituiti alla piena sovranità dello Stato italiano. Ma questa restituzione lo Stato italiano poteva ottenerla proprio per la presenza di proprie ed autentiche Forze Armate italiane, perché altrimenti non c'è sovranità.

Questo andrebbe riaffermato molto seriamente e molto serenamente, perché questo, in realtà, è il vero merito di gente come Messe e come Berardi, senza i quali forse oggi non esisterebbe l'Italia o perlomeno si sarebbe ricostituita come unità statale molto più tardi di quello che in effetti è avvenuto.

12. RINO PACHETTI

Con riferimento all'intervento di Giorgio Pirrone

Riguardo alla situazione dei gruppi di combattimento del nuovo esercito, io dirò che esisteva un esercito forte di 220.000 volontari, preciso volontari partigiani, che in questa guerra, nella nostra guerra, ha avuto 45.000 morti. Il Generale Pirrone, che mi ha preceduto, ha citato i 500.000 volontari della R.S.I. Non è vero, come afferma, che i partigiani non fossero uniti, anche se egli li ha divisi in tre categorie. Noi, nei principi di libertà, di giustizia sociale e di amore di patria (che io non chiamo paese, ma chiamo Patria), siamo sempre stati uniti. Sempre, allora ed ora.

Ciò che ci differenziava da quelli che avevano giurato fedeltà ad Hitler ed ubbidienza alla Germania, è che noi siamo rimasti fedeli al giuramento fatto alla Patria, alla nostra Patria e che noi difendevamo il nostro territorio e gli interessi del nostro paese. Loro invece difendevano gli interessi tedeschi in terra italiana facendo servizi schifosi, come quello di scortare italiani chiusi nei carri piombati e mandati a morire nei campi di sterminio, quello di far parte dei plotoni di esecuzione e quello di presidiare le carceri. Io ci sono stato in quelle carceri e sono stato anche seviziato da loro in esecuzione di ordini dati dai tedeschi.

Ci differenziava ancora il fatto che noi combattevamo col cuore in mano, per un convincimento ideale di attaccamento alla nostra italianità e per questo eravamo nel giusto, sicuri di essere nel giusto. Loro non so quale ambizione avessero. Il Generale Pirrone, ha detto che erano con la Germania perdente per non tradire l'alleanza e difendere l'onore della parola data e dei patti sottoscritti. No, quando loro sono andati con la Germania, c'era la prospettiva di entrare in Alessandria d'Egitto con il cavallo bianco.

Noi siamo andati, e abbiamo scelto la via della montagna, perché

eravamo sicuri che quella era la via giusta.

Un'altra cosa chiederei agli esponenti militari che hanno voluto questo convegno, quella di ricordare uno di loro, una persona che io ho conosciuto: il Generale Cadorna, che fu il comandante delle forze partigiane in Italia.

Sotto la sua guida ci costituimmo non più in bande, ma in divisioni, brigate e compagnie. E insieme a lui vorrei ricordare anche un altro ufficiale il Col. Curreno di Santa Maddalena, di cavalleria, che ebbe il figlio bruciato vivo e la figlia violentata. Era in Val d'Ossola ed era il comandante del comando unico dei partigiani dell'Ossola. Io l'ho conosciuto personalmente. Era persona degna del massimo rispetto. Nelle formazioni partigiane, ove io militavo, operanti in Val d'Ossola si unirono numerosi ufficiali ritornati dalla Russia, da Ragona a Sandro Castelfranco, a Vittorio Foliero ed uno di Pescara di cui mi sfugge il nome, che mi fu compagno ed amico per tanto tempo. Ragazzi che dettero l'anima, si sono battuti, non solo come combattenti, ma si sono battuti in maniera encomiabile per organizzare le formazioni partigiane in forma militare. A loro dovrebbe andare il pensiero da parte di quanti hanno organizzato questo convegno.

Un pensiero anche alla moglie di Cadorna che, rimasta ferita in combattimento, non volle nemmeno essere curata, perché venisse prestato soccorso a coloro che erano gravemente feriti.

La nostra è stata una guerra di liberazione e si è differenziata da tutte le altre guerre che c'erano in Europa. Noi non avevamo l'impegno di cacciare i tedeschi perché poi ritornasse lo Stato che c'era prima, noi dovevamo inventarlo lo Stato. Noi dovevamo cacciare i tedeschi, mandare via Casa Savoia, che non si era battuta per cacciare il fascismo, che era già caduto da solo. Noi avevamo questo impegno e su questo piano noi demmo una svolta, una indicazione ben precisa con la Repubblica dell'Ossola fatta da esponenti di tutti

i partiti. Non abbiamo mai bisticciato e da questo prese inizio il primo governo di Parri. Anche lì tutti i partiti furono presenti, che poi non abbia avuto lunga vita, questa è un'altra cosa, ma noi fornimmo a quel tempo le persone adatte per fare un governo di coalizione. Io vorrei, e me lo auguro per la nostra Patria, ritrovare quei sentimenti e quelle ispirazioni ideali che ci guidarono.

13. FRANCESCO GRICCIOLI

Con riferimento all' intervento di Alberto Cecchi (pag.171)

Volevo rifarmi ad alcune considerazioni dell'On. Cecchi a riguardo del celebre libro di Pavone, che mi sembra valuti superficialmente l'efficienza delle Forze Armate Regie, come pure il problema del volontariato.

Stamattina ho fatto una domanda al professore Conti a proposito dei volontari: nella conseguente chiacchierata è emerso che 5000 volontari a vario titolo avevano fatto parte delle Forze Armate. Addirittura 7000 sarebbero stati reclutati nelle zone appena liberate, quindi 2000 in più della cifra inizialmente detta. Questa cifra, però, mi sembra assai esagerata. Da statistiche varie, riportate da pubblicazioni militari ufficiali, si rileva che alla fine di ottobre del 1944 i volontari risultavano essere circa 4500, più 800 partigiani.

La linea del fronte era allora oltre Rimini, verso Cesena e Ravenna.

C'erano poi i militari nascostisi e datisi alla macchia durante l'occupazione tedesca e quindi ripresentatisi alle armi, com'era loro dovere: ma non potevano essere considerati volontari. Certo, con il caos che esisteva allora nelle retrovie, con una struttura amministrativa incerta ed un'organizzazione distrettuale molto approssimativa, tutti questi militari avrebbero anche potuto restarsene a

casa. Va comunque a loro merito l'essersi mantenuti fedeli al giuramento prestato ed all'onore militare, in tempi così precari e con i politici che facevano di tutto per screditare le nostre Forze Armate e la Monarchia.

A questo punto mi risulta che l'organizzazione del Gen. Pavone -repubblicana e quindi contro gli interessi correnti degli Alleati in quel momento- riuscì a mettere assieme, in autunno, soltanto circa 200 uomini ed il suo tentativo -com'è giusto che fosse, nelle circostanze in cui nacque- fu soltanto un totale fallimento.

Bisogna anche tenere conto che in una situazione come quella del Sud, non c'era l'impellente obbligo della "*scelta*" come invece s'imponeva nelle province occupate dai tedeschi e rette dal governo della Repubblica Sociale Italiana. Al Sud era molto più facile trovare gente che, non avendo obblighi di leva, facesse lavori profumatamente pagati dagli Alleati, piuttosto che andare volontari nelle Forze Armate. Comunque anche nell'Italia Meridionale vi furono numerosi casi di renitenza e diserzione, specialmente tra i nativi del posto.

Nella repubblica Sociale Italiana è stato detto che i volontari furono 500.000: per me anche queste sono cifre che vanno prese tutte con molta riserva.

14. RICCARDO SCARPA

Con riferimento agli interventi nella seconda Tavola Rotonda riguardanti i 'volontari'

Da parte di molti relatori è stato ravvisato un elemento di novità, che avrebbe rappresentato un elemento di censura nella storia del Regio Esercito nei rapporti coi volontari, nell'afflusso cioè di volontari nelle formazioni regolari durante la Guerra di

Liberazione: segnatamente, con riferimento ad elementi di provenienza partigiana.

Alla luce della storia del Regio Esercito, questo mi sembra il contrario di una novità. Infatti l'afflusso di volontari ed il loro conseguente impiego nel Regio Esercito si era già verificato numerose volte, soprattutto in due casi: nel Risorgimento e nella Prima Guerra Mondiale.

Anzitutto nel corso del Risorgimento Italiano, dal 1848 in poi (si pensi ai "*Cacciatori delle Alpi*"). Il fenomeno aveva assunto un aspetto particolare dopo la battaglia del Volturno nel 1860. Allora non si trattò solo di accogliere singoli elementi sparsi qua e là, ma di inquadrate i garibaldini che avessero voluto continuare a servire nel Regio Esercito. Ci fu la nota vicenda del riconoscimento dei gradi.

Il secondo caso si verificò nel corso della Grande Guerra, sia con l'afflusso di *volontari interventisti* che con quello dei *volontari provenienti dalle terre irredente*.

La facilità con cui il Regio Esercito assorbì i volontari, credo dipendesse dalle tradizioni Sabaude, con riferimento al rapporto particolare con la popolazione.

Quando gli Stati sabaudi venivano attaccati dalla milizia francese, si ricorreva alle milizie provinciali. Ciò generava una differenza ontologica tra gli Stati sabaudi ed altri Stati preunitari. Per esempio, lo Stato Veneto usava, al contrario, truppe di fanteria formate da *schiavoni* arruolati in Dalmazia e la cavalleria leggera era costituita da greci ed albanesi. Una tradizione popolare veneta si può solo ravvisare nella Marina. Erano professionali le forze armate in Toscana. Le truppe pontificie erano, per la gran parte, mercenarie, così come quelle del Regno delle due Sicilie.

Forse lo Stato sabaudo ha saputo interpretare il moto nazionale, durante il Risorgimento, anche per questa tradizione. Essa faceva sì che quella struttura fosse particolarmente adatta a ricevere volon-

tari e questo sistema continua durante tutto il Risorgimento, continua nel corso della Grande Guerra e si verifica, di nuovo, nella Guerra di Liberazione.

Non vedo, quindi, nel modo di acquisizione dei volontari nella Guerra di Liberazione assolutamente nessuna novità. Anzi ne vedo un elemento di continuità della tradizione sabauda. E' altrettanto esagerato vedere una novità, addirittura planetaria, nella Costituzione vigente perché rigida. E' carattere mutuato dal costituzionalismo nord-americano del '700. Del pari il bilanciamento dei poteri nella Costituzione promulgata da Enrico De Nicola non si distingue un gran che da quello dello Statuto Albertino. Era molto più articolata la proposta fatta in Costituente da Calamandrei, che prevedeva una repubblica presidenziale con una netta separazione dei poteri. Non venne neanche presa in considerazione e, a conti fatti, si sostituì il Re con un Presidente della Repubblica, elettivo, che più o meno -bisogna pur dirlo- svolge e continua a svolgere, nella bilancia dei poteri, le stesse funzioni del Re, nell'interpretazione parlamentare dello Statuto. Tutti questi elementi di novità, in sostanza, non li vedo. Vi potrebbero essere nel suffragio universale. Tuttavia, mentre Vittorio Emanuele Orlando considerava la legge elettorale facente parte del diritto costituzionale, per scelta di costituenti, si volle scorporare le leggi elettorali dalle norme costituzionali: ed è così che l'unico elemento che poteva essere considerato una novità, non é stato considerato tale dai costituenti.

15. CASTELLACCI.

Con riferimento all'a relazione di Arrigo Boldrini (pag. 261)

Vorrei fare una domanda al Sen. Boldrini. Come ha detto anche

il Presidente Bausi, la Medaglia d'Oro Bruno Fanciullacci, fiorentino, ufficiale partigiano e volontario nel Gruppo di Combattimento "*Cremona*", ha scritto un libro dal titolo *Partigiano a 15 anni*.

L'autore narra in esso come l'organizzazione del Partito Comunista all'interno del Gruppo di Combattimento "*Cremona*", decise di accogliere la visita d'ispezione al fronte del Principe Umberto di Savoia, alla fine dell'aprile 1945, con un'azione di protesta che doveva essere fatta dai reparti schierati in armi. Questo per sottolineare la divisione procurata nel Paese da Casa Savoia per la complicità data al Regime fascista e a seguito degli avvenimenti dell'8 settembre 1943. In sostanza la protesta era finalizzata ad impedire che la monarchia riacquistasse consenso tra i ceti popolari.

Domando, pertanto, al senatore Boldrini, allora comandante della 28ª Brigata "*Garibaldi*", perché mai i reparti in armi ai suoi ordini si interposero a protezione del Principe Umberto e degli ufficiali del "*Cremona*" per reprimere le bordate di fischi e di cori offensivi.

Vorrei, inoltre, chiedere quali furono le ragioni storiche che, ai primi del '45, portarono i vertici del Partito Comunista a dare ordini ad i suoi militanti, quasi tutti ex partigiani (o *gappisti*), di fare domanda per essere destinati ai Gruppi di Combattimento, in conformità del *Bando n°8* dello Stato Maggiore del Regio Esercito, bando che, già chiuso da diversi mesi, era rimasto inattuato. Certamente, l'*input* venne dalla Segreteria del Partito Comunista.

16. FABRIZIO BRACCINI

Con riferimento all' intervento di Ivano Tognarini (pag. 187)

Anche secondo me le cose vanno viste nel contesto della secon-

da guerra mondiale e non delle vicende politiche-militari istituzionali.

Secondo me, nella considerazione strategica degli eventi di quel periodo, è irrilevante la gestione di quei 45 giorni cui ha fatto più volte cenno il prof. Tognarini, da parte del governo italiano, perché il governo di allora era stretto tra la Germania, che cercava di consolidare le sue posizioni in Italia, e le Nazioni Unite che avevano uno scopo politico oltre che strategico: intendevano farla finita con l'Italia come grande potenza nel Mediterraneo.

Quindi dico, anche se gli americani avessero potuto sbarcare più a nord e svolgere una campagna più veloce, non lo avrebbero fatto perché non rientrava nelle loro strategie di guerra; e questo a prescindere da qualunque cosa avessero potuto assicurare gli italiani. Ricordiamo la giustificazione di Churchill riguardo al mancato invio di soccorsi a Rodi, Corfù e Cefalonia: "*... non possiamo impegnare navi perché le abbiamo spedite in Atlantico per lo sbarco in Normandia*".

Il 21 settembre, quando Mac Farlane viene con la sua ingiunzione di vietare alle forze italiane qualsiasi azione di guerra è anche il giorno in cui Roosevelt e Churchill hanno uno scambio di telegrammi nei quali in sostanza si chiedono: "*Cosa si fa dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso per sostenere maggiormente il governo legittimo?*" Non è che gli americani volessero fare propaganda per l'Asse, eppoi c'era il generale Eisenhower che s'era finalmente accorto in quale ginepraio si fossero andati a cacciare e richiedeva pressantemente a Washington una politica che gli consentisse di contare davvero sull'aiuto italiano per tutta una serie di cose che gli Alleati non potevano fare. Tant'è che a Washington -non mi pare che questa circostanza sia finora stata considerata come merita- c'è chi propone di mettere in soffitta le clausole del così detto "armistizio lungo"redatto con tanta amorevole cura dal Foreign Office.

Su questo punto gli inglesi non vogliono però sentire ragioni ed ottengono l'appoggio di Stalin, che il 22 settembre consente di permettere all'Italia una più attiva partecipazione alla guerra, previa accettazione dell'*armistizio lungo* e di due condizioni: prima, formale dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania; seconda, che comunque fosse le forze alleate non dovevano superare la linea Pisa-Rimini, perché ciò rientra nel quadro strategico che vede nell'apertura del fronte francese in Normandia lo sforzo principale, il vero secondo fronte da aprire in Europa, secondo il disegno dell'Unione Sovietica di essere lei ad avanzare il più possibile nell'Europa continentale. A questo punto gli americani.ritirano la loro proposta e le cose vanno avanti nel modo che ognuno sa.

Forse se l'America avesse insistito sulla linea di Eisenhower, la guerra di liberazione sarebbe finita prima, ma non si può dimenticare che in quel periodo Roosevelt era estremamente sensibile alle richieste sovietiche. Altra cosa che è ricordata nelle relazioni di questi giorni è che, con lo sbarco in Italia, alla guerra sembra potesse essere data una svolta decisiva. Invece va a rilento, perché gli americani avevano una preclusione ad un supposto disegno inglese sui Balcani, ma ce l'aveva anche l'Unione Sovietica ed è dal componimento di tutte queste diverse istanze che trae origine la Campagna d'Italia, iniziata come una guerra di movimento, poi costretta a segnare il passo sugli Appennini, conclusa probabilmente un anno più tardi di quanto sarebbe stato possibile se le cose fossero andate in altro modo.

Di questa faccenda aveva già parlato il Generale Berardi, capo di Stato Maggiore dell'epoca, che nelle sue memorie già si pone il problema di cosa sarebbe successo se la diffidenza alleata verso gli italiani fosse stata minore: la guerra in Italia era guerra di montagna, gli Alleati truppe da montagna non ne avevano, l'Italia, si, perché non sono state impiegate?.

Quello che ho cercato di documentare in tutti questi convegni è che non si trattava di diffidenza; io non dico che gli anglo-americani abbiano impedito l'impiego delle truppe italiane per cattiveria, anche se qualcuno al Foreign Office aveva senz'altro una volontà punitiva verso l'Italia, e la diffidenza del Tommy Smith, anche a livello popolare, ci può essere stata, ma io credo che abbiamo davanti a noi dei dati oggettivi che ci dicono che le cose non potevano andare se non come sono andate.

E' in questo contesto, davanti a questa gravità estrema della situazione, che non era modificabile, che io dico: così come sono andate le cose, come gli Alleati -e solo loro- hanno determinato che andassero, a me sembra che le Forze Armate Italiane si siano comportate bene, non si siano affatto sfasciate ed anzi abbiano fornito la base sulla quale si è potuta mantenere la sovranità italiana sul territorio italiano.

Nessun'altra cosa poteva essere fatta, se non quelle che sono state fatte. Dopo, con il senso di poi, si possono operare scelte politiche diverse da quelle operate allora. Tutto si può discutere ma mi sembra che nel complesso sarebbe l'ora di smetterla, dopo cinquanta anni, di piangere addosso all'8 settembre e sulle sue conseguenze e cominciare a riconoscere che, data la situazione in cui eravamo stati posti dal Fascismo, dai tedeschi, dagli alleati fino all'8 settembre; le cose non sarebbero potute andare meglio. Il fatto è che fortunatamente uno Stato Maggiore, un governo -o almeno una parte di esso- e soprattutto il Re, cioè l'unico garante in quel momento della continuità nazionale, si sono trovati a Brindisi invece che essere catturati a Roma, perché altrimenti non saremmo a discutere in questi termini. Questo è un dato di fatto. Che poi possa piacere o non piacere, che uno possa essere repubblicano e un altro monarchico, è un altro problema, che tuttavia non autorizza nessuno a falsificare gli eventi storici così come una certa storiografia di parte si è per cinquant'anni ritenuta in diritto di fare.

17. FRANCESCO GRICCIOLI

Con riferimento all'intervento di Marcello Masini (pag. 179)

Secondo me, quello che ha detto il Dottor Masini, per quanto riguarda i partigiani e la riluttanza delle "*British Liaison Units*" (B.L.U.) presso i Gruppi di Combattimento, ad accettare i partigiani nelle rispettive unità, era un atteggiamento che si basava su ragioni molto esplicite, a mio parere, assolutamente condivisibili.

I partigiani erano per la maggior parte -almeno quelli arruolati ed imposti ai Comandi italiani per ragioni squisitamente politiche (imposizioni alle quali una certa parte di Ufficiali inglesi di tendenze nettamente laburiste ed in conttatto col nostro Partito d'Azione e con quello Socialista, dette un notevole appoggio)- portatori di un elemento disgregatore nel Regio Esercito da un punto di vista istituzionale, che agli inglesi più responsabili ed ai Comandi sul fronte, non piacque affatto.

A quel momento, infatti, le Forze Armate italiane erano ancora legate -come era logico fosse- al giuramento di fedeltà al Re: quindi, dato che i partigiani non erano disposti ad accettare né la disciplina leale dei militari, né i princìpi e le regole che ispiravano allora l'Esercito italiano, era più che logico che le Autorità militari britanniche più direttamente coinvolte come pure -e ancor più- lo Stato Maggiore del Regio Esercito, non amassero affatto l'idea di vederli nelle nostre (del Regio Esercito) file.

Del resto l'esempio greco dell'ELAS avrebbe dovuto insegnare abbastanza. Si verificò infatti in Grecia, nel dicembre 1944, l'insurrezione comunista che i Britannici furono costretti a domare con l'intervento di loro truppe inviate proprio dall'Italia.

Per quanto riguarda le responsabilità della Monarchia, dico solo che se non ci fosse stato il Re Vittorio Emanuele III, probabilmente a questo punto, avremmo ancora in Italia il Fascismo.

18. LUIGI POLI

Con riferimento agli interventi, nella seconda Tavola Rotonda, riguardanti i "volontari"

Ai due terzi del suo svolgimento, debbo constatare, e mi complimento con tutti voi chè ne siete gli "*attori*", che esso si sta svolgendo in pieno equilibrio pur se gli interventi hanno rilevato, talvolta, punte polemiche. Il che non guasta, anzi, serve a vivacizzare i dibattiti e ad approfondire i contenuti che ne formano oggetto.

In questa seconda giornata la mia attenzione si è soffermata sul terzultimo e sul penultimo degli interventi in Tavola Rotonda, poiché in essi si è posto l'accento sulle, diciamo, "remore ideologiche" verso l'immissione di formazioni partigiane in seno ai reparti regolari delle Forze Armate.

Al riguardo, senza fare dietrologia avvalendomi del supporto storico che ho irrobustito -dopo quegli anni- attraverso la consultazione e lo studio delle documentazioni in possesso dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ma riportandomi al ricordo dei fatti vissuti da giovane Sottotenente insieme ai miei soldati, debbo dire che nessuno di noi si poneva problemi istituzionali e tanto meno ideologici.

L'immissione di formazioni partigiane nei nostri Gruppi di Combattimento fu vista -mi riferisco principalmente al "*Legnano*", di cui facevo parte- senza pregiudizi e come un normale "movimento ordinativo" nell'ambito dell'unità. Tra l'altro il"*Legnano*" è stato il Gruppo in cui l'immissione partigiana è stata più bassa

Abbiamo scritto e parlato tanto sulle modeste cifre del gettito degli arruolamenti dei volontari per rimpinguare gli organici delle unità operative, ma forse non si è tenuto conto che il serbatoio da cui attingere doveva essere alimentato da giovani che avessero meno di 40 anni e più di 19. Essi, quindi, non potevano che appar-

tenere a classi di leva che -a quel momento- erano in larghissima parte prigionieri di guerra o internati in Germania, oppure -dopo l'8 settembre- già in forza ai reparti sottrattisi alla cattura. Né ci si poteva aspettare che nell'Italia meridionale, e particolarmente in Sicilia con il movimento separatista allignante, i giovani sentissero spinte ideologiche contro il tedesco invasore, anche perché le truppe germaniche avevano lasciato quei territori prima ancora dell'8 settembre 1943 e durante la loro permanenza nelle varie località abbandonate si erano comportati, anche nei rapporti coi civili, da corretti alleati, proprio da "camerati Richard".

A quanto detto prima, si aggiunga la situazione di stallo in cui furono mantenute le grandi unità, a causa dalla circospetta politica angloamericana nei nostri confronti. Vedasi, ad esempio, la Divisione "*Cremona*" che, dopo avere combattuto contro i tedeschi -subito dopo l'8 settembre '43- scacciandoli dalla Sardegna, fu trasferita in Continente rimanendo inutilizzata per oltre quattro mesi.

Inoltre, si frapponevano ostacoli di natura politica derivanti anche dal fatto che il riconoscimento del nostro Governo da parte degli Esecutivi alleati, avvenne dopo che la Russia, per prima, il 14 marzo 1944, ne dichiarò il suo riconoscimento formale.

Senza parlare di quel palpabile senso di avversione dei militari alleati -in misura minore quelli americani- nei confronti del soldato italiano, poiché in lui vedevano il nemico che per anni avevano fronteggiato nel torrido deserto libico.

Tutte queste difficoltà si ripercossero negativamente sui risultati del ricorso al volontariato ai fini del ripianamento organico dei Gruppi di Combattimento.

Appare evidente, quindi, come il volontarismo dei toscani, le cui motivazioni ideologiche avevano valenza primaria, abbia costituito "fonte di rifornimento" -anche se in misura molto al di sotto delle aspettative- per i Gruppi di Combattimento. Nei loro riguardi cir-

colava allora la voce che essi fossero stati voluti dalla Monarchia che riuscì, in ciò, a convincere gli Alleati circa la creazione di un deterrente nei confronti del movimento partigiano toscano, formato da socialisti, comunisti, repubblicani e azionisti, non certamente favorevoli alla Corona. Ma se tali voci potevano fare presa su dei giovani non avvezzi al gioco politico delle parti non potevano certamente essere accolte da chi sapeva che i Gruppi erano già stati costituiti ancor prima del "volontarismo toscano"

19. RICCARDO SCARPA

Con riferimento agli interventi di Ivano Tognarini (pag.187) e di Luigi Poli (n.18), in discussione

Sostenere che la monarchia, nel 1945, abbia voluto i Gruppi di Combattimento -come ha precedentemente accennato il Generale Poli- in un disegno per opporsi alla presenza, in Toscana, di partigiani repubblicani e di sinistra, è errato. In qualche volume pubblicato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito si dimostra, al contrario, che già nel '43 Badoglio, ancora a Malta, chiese di armare dieci Divisioni. Si arriva alla costituzione dei Gruppi di Combattimento proprio in quel particolare momento, non per la particolare presenza di alcuni partigiani con certe idee politiche, in Toscana, ma solamente perché da parte alleata dovettero ritirare sei divisioni dal fronte italiano per l'invasione della Provenza, nella Francia meridionale (operazione *ANVIL*) e con il CIL in corso di scioglimento, il che non va dimenticato. Solo allora, e per i suesposti motivi, quelle richieste del governo regio -avanzate non a fini reazionari, ma semplicemente per pagarsi il biglietto di ritorno- reiterate da mesi, vennero finalmente accettate e le truppe combattenti (i Gruppi di Combattimento che vennero costituiti)

furono mandate in prima linea, sulla *Linea Gotica* -diciamo, su quello che era rimasto della *Linea Gotica*-, dove già da quattro mesi l'Esercito italiano era presente con tre Divisioni ausiliarie (50000 uomini circa). Questi, i fatti. Altre motivazioni sono prive di significato, di fondamento.

Approfitto per aggiungere un'osservazione su quanto affermato dal professor Tognarini in merito alla guerra civile e la sua complessità.

Direi che non sono negabili scontri tra partigiani di opposte tendenze. Sono avvenuti tra Mauri ed i comunisti in Piemonte. Si pensi, inoltre, alla strage di Porzus compiuta in Friuli da parte dei comunisti nei confronti di alcuni militanti della "*Osoppo*". La complessità del fenomeno della guerra civile in quel periodo è che si sono verificate contemporaneamente due guerre civili: una tra gli aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, i nazifascisti, ed i partigiani e un'altra tra i partigiani, fra di loro. Per fortuna, quest'ultima è stata spenta dalla politica di Togliatti, resosi conto di un'oggettiva situazione che sconsigliava lo scontro tra partigiani di opposte tendenze, ma soprattutto per l'attività di ordine pubblico svolta dal Regio Esercito. Si pensi al "*Legnano*", a Sondrio.

20. IVANO TOGNARINI.

Con riferimento agli interventi,in discussione, di Riccardo Scarpa (n. 19) e di Fabrizio Braccini (n. 16))

La storia insegna che esiste molta differenza tra ciò che accade e ciò che sarebbe potuto accadere; e palesa il rischio che abbiamo corso in quel periodo.

Riprendendo alcuni spunti del professore Scarpa, che trovo interessanti e stimolanti, per quanto riguarda il problema del volonta-

riato, vorrei aggiungere che oltre alla tradizione del volontariato sabaudo, introdurrei altri fenomeni come il volontariato giacobino o quello del periodo napoleonico, che è caratterizzato da casi di diserzione, oltre ai fenomeni di volontariato nella guerra d'Africa e di Spagna.

Si è parlato di "Costituzione": modifiche e aggiornamenti. L'analisi non si deve fermare all'etichetta, ma deve andare in profondità, in modo da chiarire un problema storico che presenta importanti novità. Ad esempio, nella Costituzione appare il suffragio universale, comprendente anche le donne, che è, sicuramente, una conquista ottenuta con la Liberazione. Nello studio del fenomeno, dal punto di vista metodologico, è stato proposto non solo un confronto tra ciò che fu la Costituzione e ciò che era prima lo Statuto Albertino, ma anche la questione di cosa avrebbe potuto essere la nuova Costituzione, ovvero l'analisi delle proposte non accolte in sede Costituente. Questa è una pista importante da seguire se si volesse aggiornare o modificare la Carta costituzionale; è infatti utile ripensare a ciò che era stato proposto alla Costituente e che non si era verificato. In sede storica, il confronto deve essere fatto tra ciò che rappresenta la Costituzione del 1948 e ciò che era lo Statuto Albertino, ossia il sistema politico istituzionale precedente e debbono essere considerate le proposte fatte alla Costituente e non entrate nella Costituzione del '48.

Al professore Braccini debbo dire che le sue tesi hanno logica e supporti documentali, ma il fatto che gli Alleati si siano comportati in un determinato modo, che a Cefalonia sia accaduto quel che è accaduto, sono cose che avrebbero bisogno di studi più approfonditi. Questo non cambia realmente il problema, ossia il dubbio che in Italia siano state fatte determinate o non siano potute fare cose durante la guerra: penso sempre alla vicenda dei 45 giorni.

Credo che le cose dette fin qui dal professore siano vere, ma non

è possibile renderle tesi, poiché sarebbero una forzatura. Non si può colpevolizzare gli alleati bensì evidenziare certi avvenimenti, come quello della Futa nel periodo cruciale dei 45 giorni: ciò espone lo spirito, la filosofia con la quale fascismo e monarchia hanno affrontato la guerra, di come l'Italia si sia fatta coinvolgere nel conflitto, tutte vicende da attribuire al Duce e alla Monarchia.

21 ARRIGO BOLDRINI

Con riferimento all'intervento (n. 16) del Signor Castellacci

Vorrei precisare al Signor Castellacci, che mi ha chiamato in causa, che per quanto riguarda la visita del Luogotenente del Regno a Piove di Sacco, venuti a conoscenza della sua intenzione di effettuare la visita in questione, vi furono animate discussioni nella nostra formazione partigiana, la Brigata garibaldina "*Mario Gordini*", costituita in gran parte da repubblicani, cattolici, comunisti, anarchici, repubblicani storici e azionisti. Vorrei ricordare - per inciso- che il giorno 22 o 24 dicembre del '44, quando Umberto di Savoia venne a Ravenna, alla domanda chi fossero i membri del Comitato di Liberazione, potei capire il suo stato d'animo per la situazione politica che vedeva il prevalere dei repubblicani. A quei tempi, ricordo che il presidente del Comitato di Liberazione era Benigno Zaccagnini. Ma, tornando al nostro discorso, non ci limitammo solamente a discutere bensì informammo subito il generale Clemente Primieri di che cosa avrebbe potuto succedere il giorno dopo. Egli si rese conto della difficoltà, ma non tenne in alcun conto il suggerimento datogli, di riunire i più esperti e i più anziani delle compagnie per una seduta notturna.

Considerato che nelle formazioni del "*Cremona*" erano presenti

numerosi elementi provenienti dalla Toscana, l'impressione avuta fu che la situazione poteva farsi seria e preoccupante.

I fischi espressione di presa di coscienza popolare, però non furono preordinati e organizzati da noi della "*Gordini*", anche se ne abbiamo successivamente pagato le conseguenze. Qualcuno di noi, infatti, fu portato al carcere militare di Gaeta. Inoltre, nel comando alleato che aveva precedentemente deciso di perseguire la linea di condotta che comportava alla 28ª Brigata "*Gordini*" e al Gruppo di Combattimento "*Cremona*" il trasferimento nella zona di Trieste, come momento di incontro tra partigiani italiani e iugoslavi, tornò sui suoi passi. Purtroppo, infatti, in seguito agli eventi di Piove di Sacco, l'ordine fu annullato: alla smobilitazione della 28ª Brigata seguì lo spostamento a Torino del "*Cremona*".

Gli Alleati, data la situazione di particolare difficoltà e delicatezza, mi chiesero di fare l'ufficiale di collegamento a Trieste, ma non accettai perché il comando del Corpo Volontari della Libertà mi invitò a seguire i miei uomini.

La questione vera e seria è che la guerriglia è un fenomeno difficile da gestire. La stessa mobilitazione venne eseguita con persone anonime, che usavano "nomi di combattimento" identificabili fra gruppi.

Il fatto stesso che, pur essendosi verificati incidenti tra partigiani, come ha fatto notare nel suo intervento il professore Scarpa, la stragrande maggioranza dei patrioti siano arrivati allo sbocco finale insieme al Gruppo di Combattimento "*Cremona*", è importante. Infatti la situazione era tale da non potersi escludere la possibilità che questi gruppi si trasformassero in bande armate.

L'essere prevalso il mantenimento della disciplina, dell'autocontrollo, anche nella popolazione, conferisce una dimensione più ampiamente nazionale al fenomeno resistenziale, sia della guerriglia, sia dei Gruppi di Combattimento.

22. VINCENZO LEONELLI

Con riferimento alle relazioni sui rapporti con gli alleati

Nulla ho da dire sulla ostilità nei riguardi degli italiani, specie degli inglesi, sul piano politico. Non si può dire la stessa cosa se si fa riferimento al piano militare.

Io ho visto il Maresciallo Alexander una sola volta, in occasione di una visita che volle fare personalmente per osservare il campo di battaglia di Grizzano (Gruppo di Combattimento "*Folgore*"). In tale circostanza -la prima in cui paracadutisti italiani e tedeschi si affrontavano in un combattimento notturno, addirittura corpo a corpo- ebbe a dichiarare con compiacimento, mettendo il fatto bene in risalto, che vincitori furono gli italiani.

Forse questa è la più importante conclusione di un ciclo operativo in cui tra l'altro tutti i soldati partecipanti, a differenza di altri Gruppi di Combattimento, erano gli stessi partiti dalla "*Linea Gustav*" (Monte Lungo, Cassino, Mainarde) per giungere fino alla Pianura Padana ed oltre (Bolzano), pur pagando il prezzo di ben 600 morti e 1200 feriti.

23. MASSIMO DE LEONARDIS

Con riferimento all'intervento di Giorgio Spini (pag. 137)

Ritengo non si debba personalizzare il discorso né fare riferimento al sentimento per quanto concerne l'atteggiamento del Generale Alexander nei confronti degli italiani. Desidero mettere bene in evidenza che egli non era dotato di una personalità prepotente tale da pretendere di imporre sue vedute personali su quelle che erano le direttive strategiche e desidero altresì ricordare che era stato lo stesso Churchill ad affidargli l'incarico che rivestiva: ciò in quanto era un generale, militare e diplomatico ad un tempo, par-

ticolarmente sensibile alle esigenze politiche e governative.

Per quanto riguarda il suo atteggiamento nei confronti dell'Italia, esso va visto in due fasi: la prima, caratterizzata da quell'atteggiamento fortemente punitivo che ho ricordato l'altro ieri nella mia relazione, la seconda, derivante dalla necessità di riconoscere il contributo delle unità italiane, per cui egli manifesta una stima sempre crescente nei loro confronti.

Debbo dire, che avendo avuto la possibilità di esaminare un po' di documenti, ho potuto constatare che il suo comportamento è l'espressione della politica generale. La mia impressione è che Alexander nella prima fase non esprimeva pregiudizi negativi, ma di signorile distacco. Nella seconda fase, nella quale si richiede un impegno particolare, a me sembra di rilevare che nelle sue comunicazioni ci sono calore e stima per l'Italia che vanno bene al di là delle naturali aspettative degli italiani. Ciò si può riscontrare già dai primi documenti dell'aprile 1944.

Tutto ciò mi sembra l'avesse già rilevato il generale Berardi nelle sue memorie ("*Memorie di un capo di Stato Maggiore*, O.D.C.U, studio editoriale, Bologna, 1954) in cui ricorda che c'erano diverse correnti tra gli alleati nei confronti degli italiani. C'era la corrente di Alexander che ci era favorevole, mentre la Military Mission Italian Army ci era contraria.

Grazie!

24. GIOVANNI DE LORENZO

Intervento non programmato, al termine della terza Tavola Rotonda

Non dimentichiamo che nella Guerra di Liberazione, con il Regio Esercito e con la Regia Marina ha operato anche la Regia Aeronautica. Il suo impiego è stato meno evidente perché ha ope-

rato esclusivamente nei Balcani. All'8 settembre la Regia Aeronautica era assai travagliata: in condizioni veramente critiche, con un ridotto numero di aerei, e ordini contrastanti. Si disse che la caccia dovesse affluire nell'area di Roma per agevolare l'avio-sbarco imminente della 82ª divisione USA (*operazione Giant 2*) e che tutte le altre componenti dovevano confluire a sud per concentrarsi poi in nord Africa; la mancata attuazione della *Giant 2* creò una ulteriore confusione. Ci furono persino tentativi per raggiungere la Tunisia, ma senza successo. Successivamente si pose mano alla riorganizzazione delle forze aeree. Non è da dimenticare, inoltre, che dopo l'8 settembre, per un certo periodo, fino alla dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre '43), la Regia Aeronautica ha combattuto una guerra "*illegittima*". I piloti che venivano fatti prigionieri dai tedeschi venivano fucilati come "franchi tiratori". Emblematico, a questo proposito è l'episodio che ebbe per protagonista il Sottotenente Carlo Negri (avvenuto a Coritza): catturato e poi giustiziato dai tedeschi, dopo essersi salvato lanciandosi col paracadute dal suo apparecchio, perché colpito dall'artiglieria contraerea germanica.

25. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento all'intervento (n. 24), in discussione, di Giovanni De Lorenzo.

Sulla riorganizzazione e sull'impiego della Regia Aeronautica nel periodo 8 settembre 1943-2 maggio 1945 possono essere consultati:

-Alessandro Carpinelli,"*La riorganizzazione della Regia aeronautica*", atti del convegno "*Il secondo Risorgimento d'Italia*", organizzato dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Bari, 28-29-30 aprile 1994, edito nel 1996 a cura dello stesso

Centro, Roma, pag. 189.

-Alessandro Carpinelli, "*Missioni aeree speciali: rifornimenti nei balcani*", atti del convegno "*Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*", organizzato dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Lucca, 8-9-10 ottobre 1994, edito nel 2000 a cura dello stesso Centro, Roma, pag. 341.

26. FABRIZIO BRACCINI

Con riferimento alla relazione di Raimondo Luraghi (pag. 199)

Importanti sono soprattutto le carte geografiche, per vedere gli sbocchi territoriali delle operazioni. La Campagna d'Italia, a quanto se ne sa, fu impostata sulla carta automobilistica al 200.000 del Touring Club (che all'epoca, per le note ragioni di purità linguistica, si chiamava Consociazione Turistica Italiana). Un'ottima carta per viaggiare ma forse non altrettanto per fare la guerra, a meno che non s'immagini di farla in automobile sotto la protezione degli aeroplani. Ma io non credo che davanti a Cassino, che è stata completamente spianata dai *Liberators* americani, il rallentamento delle operazioni sia imputabile ad una insufficiente quantità di aerei statunitensi. Sotto questo aspetto non c'è disuguaglianza tra la prima e la seconda Guerra Mondiale, perché sia in montagna che in pianura le operazioni si concludono quando i soldati mettono materialmente piede sull'obiettivo. Tant'è vero che l'elemento determinante per riuscire finalmente a raggiungere Roma fu lo sfondamento delle difese tedesche in montagna da parte dei *Tabor* del generale Juin, fanteria da montagna che combatteva a piedi.

Ma allora a che cosa è servita la supremazia aerea nella prima fase? Dopo lo sbarco, quando ci si è trovati di fronte a posizioni come Cassino, il problema è se quel fantomatico LI Corpo d'Armata del Regio Esercito Italiano, che già dal 17-18 settembre

Ambrosio s'apprestava a mettere in linea, avrebbe o non avrebbe fornito quel "supplemento di piedi" necessario per andarli a mettere là dove ce n'era bisogno prima della riorganizzazione tedesca,per evitare ciò che in effetti avvenne: la fortificazione dei tedeschi su posizioni già orograficamente temibili. E quanto fossero temibili ci voleva ben poco a capirlo, bastava farsi prestare dagli italiani qualche "tavoletta al 25.000" dell'Istituto Geografico Militare.

In una situazione estremamente fluida, nella quale non erano solo gli italiani a dover superare una fase di sbandamento e riassestamento -ma anche per i tedeschi la vita non era poi così rosea- le idee di Ambrosio e di Badoglio erano senz'altro più chiare di quelle che risultarono essere le idee degli Alleati. Ed è bene cominciare a dirlo chiaro e forte perché, quali che possano essere state ad altro proposito le responsabilità di questi personaggi, sarebbe ora di smetterla di farne i capri espiatori, quanto meno storiografici, anche per vicende che sono interamente ed esclusivamente da imputare agli angloamericani. Che poi, oltre alla sottovalutazione del territorio, vi fossero più ampie motivazioni politiche per rifiutare l'aiuto degli italiani, è una questione che si decide altrove e che non sminuisce affatto il disappunto di Alexander e soci quando si accorgono che sull'Appennino le cose non vanno affatto come avevano previsto che andassero.

Certo, ci fu una buona dose di presunzione da parte degli Alleati nel dire "*possiamo fare da noi*", ma sicuramente gli angloamericani avrebbero fatto bene, secondo me, a studiarsi il "*25.000*" italiano.

27. CORTESE DE BOSIS

Intervento non programmato, al termine della terza Tavola Rotonda

Giusto lo spazio per un saluto e due brevi interventi. Il saluto va al S.Ten. Bisogniero. Io ero vicino al Gruppo di Combattimento "*Cremona*" e gli porgo un saluto cameratesco da parte dell'8ª divisione indiana, che ha partecipato alle operazioni sul fiume Senio. Noi siamo partiti il 9 Aprile alla 19,00. Non posso parlare di silenzi o di cieli stellati, perché c'erano state quarantadue ondate di trentasei bombardieri, ciascuna in preparazione all'assalto. Questo saluto proviene anche da un gruppo di veterani inglesi e indiani che saranno presenti a Ferrara il 22 Aprile per il 50° della liberazione della città, che noi dell'8ª divisione abbiamo avuto l'onore di occupare.

Vorrei ora elevare il tiro e parlare ai giovani delle file centrali. Si è discusso in questi giorni di riflessione riguardo l'8 settembre, come se quella data fosse stata la causa di tutti i nostri mali; ma cerchiamo di andare a monte e risalire alle motivazioni storiche della disfatta. Dobbiamo tornare con la memoria al 10 giugno del 1940 e anzi alla firma del Patto d'Acciaio, che io preferirei definire di "latta", in cui Mussolini decise di dare carta bianca all'alleato nazista, firmando l'unico trattato aggressivo della nostra storia. L'articolo 3, infatti, stabiliva che qualora uno dei due firmatari fosse coinvolto in complicazioni internazionali che dovessero sfociare in una guerra, l'altro sarebbe entrato in azione al suo fianco. Siamo entrati impreparati, avevamo cannoni austriaci, preda bellica della prima guerra mondiale, perfino della guerra italo-turca.

Chi fu il responsabile? Mussolini, ovviamente. "*Il male che gli uomini fanno vive dopo di loro, il bene è spesso seppellito con loro*". Così scrisse Shakespeare. L'importante è che le nuove leve di questo glorioso nostro Esercito siano al corrente di questi errori ed orrori passati, affinché non ne siano più commessi.

28. VINCENZO LEONELLI

Intervento non programmato, al termine della terza Tavola Rotonda

Parlerò molto brevemente, ricollegandomi all'intervento che ho fatto ieri. Desidero aggiungere qualcosa a quanto è stato detto sul Gruppo di Combattimento "*Folgore*".

Come gli altri Gruppi di Combattimento, anche il "*Folgore*" ha avuto necessità di un periodo di preparazione. Siamo arrivati nel Sannio nel settembre del 1944. Abbiamo affrontato un lavoro di riorganizzazione, direi, eccezionale perché, mentre gli altri gruppi hanno impiegato una struttura organizzativa di base, a noi, come base, era rimasta soltanto qualche cosa, vale a dire il 183° ed il 184° f. "*Nembo*" che, non dobbiamo dimenticare, avevano combattuto fino a pochi giorni prima con il Corpo Italiano di Liberazione.

Per fortuna siamo riusciti a costituire il reggimento di fanteria "*Nembo*"con gli elementi del 183°, del 184° nonché con il CLXXXV battaglione paracadutisti (Magg. Massimino), che con noi aveva preso parte a tutta la Campagna del CIL. Abbiamo, inoltre, assorbito il Reggimento Marina "*San Marco*" con i battaglioni: "*Bafile*", "*Grado*" e "*Caorle*", anch'essi -tranne il "*Caorle*"- reduci da mesi di combattimento. L'Artiglieria fu completata passando da due a quattro gruppi motorizzati, grazie anche al concorso dato dalle Brigate del CIL e dagli artiglieri da montagna.

Tutto andò per il meglio, tanto che il Gruppo fu giudicato idoneo al combattimento con un anticipo di 15 giorni rispetto alla data prevista dagli Alleati.

Fummo accolti benissimo perché già ci conoscevano. Ci conoscevano dalla Campagna del '44: si ricordavano a memoria, oltre al nome prestigioso di "*Folgore*", anche quello del "*Nembo*" di Filottrano, e del "*San Marco*" di Belvedere Ostrense.

Le prime parole degli ufficiali della 6ª Divisione corazzata britannica furono molto cordiali. Desidero rivelarvi, tra l'altro, un curioso episodio al riguardo. Alla fine di un'intervista un ufficiale inglese, molto corretto e con un'aria piuttosto timida, mi rivolse una domanda: "*Voi prevedete un calo di forze quando entrerete in linea?*" Io risposi di no. Quando siamo arrivati, i 200 *arbitrari* presenti, tutti paracadutisti, andarono dal loro comandante dicendogli: "*Capitano, mi vogliono addestrare a me? ... Stiamo freschi! Il giorno della partenza per il fronte, io sarò qui!*" Si presentarono tutti. E fecero vedere di che cosa erano capaci, specie, a Case Grizzano.

Il primo impatto in linea fu struggente, perché dall'alto vedevamo il luccichio delle bombe che si schiantavano sulla pianura e ci domandavamo quando sarebbe giunto il momento in cui avremmo potuto liberare quella povera gente là in balia degli eventi.

Ai primi di aprile, è cominciato il "balletto della giravolta". Il nostro settore era costituito da cinque costoni che andavano in direzione nord-est. Il compito del "*Folgore*"era quello, fondamentale, di eliminare la minaccia diretta che le ultime postazioni organizzate tedesche potevano arrecare. In pratica abbiamo coperto le spalle al "*Friuli*", come nell'operazione congiunta fra Grizzano e Casalecchio dei Conti. Grizzano fu un combattimento che diede prova al Gen. Alexander della straordinaria capacità, del valore e del coraggio dei paracadutisti, risolvendosi in un reale corpo a corpo con i paracadutisti tedeschi. Credo che da Grizzano la fama del "*Nembo*" e quindi del Gruppo "*Folgore*"si sia diffusa in tutte le forze alleate.

Ad un certo punto la 10ª Divisione indiana sulla nostra sinistra fu ritirata; fummo così costretti a fare quel "balletto", cui poco fa ho fatto riferimento: passare cioè dalla sinistra alle altre serie di costoni girando su noi stessi. Quindi, "*Nembo*" a destra e "*San Marco*" a sinistra, per poi invertirsi, portando i marinai a destra e paracadu-

tisti a sinistra, fino ad arrivare a sostenere due direttrici d'attacco ad angolo retto; una continuava verso la pianura, l'altra verso tutti i costoni. Ad un certo punto abbiamo dato una mano al Gruppo "*Legnano*" visto che arrivammo contemporaneamente nella località di Castel dei Britti. Poco dopo Grizzano, il "*San Marco*" ebbe la sua gloriosa e sanguinosa giornata a Monte dei Mercati e a Bassa. In questi *balletti* sono stati estremamente preziosi gli apporti dei due battaglioni inglesi specializzati nella ricognizione, quindi particolarmente addestrati per questo genere di operazioni.

Purtroppo, giunti a Castel dei Britti, il "*Folgore* " è stato fermato. Evidentemente la situazione non era molto chiara, o forse lo era anche troppo: era chiaro che gli Alleati non ci avrebbero fatti entrare a Bologna. Ritengo che se fossimo stati più furbi avremmo potuto inserirci fra il "*Friuli*" e il "*Legnano*", ma, rispettosi della disciplina, ci siamo riuniti a nord dal momento che aleggiava l'ipotesi di proseguire verso oriente. Per fortuna l'ipotesi non si è verificata ed abbiamo, invece, proseguito verso l'Alto Adige, fino a Bolzano dove si è collaborato alla messa in opera di campi di concentramento per sistemarvi tutte le truppe tedesche arrese o in ripiegamento.

Penso di dover concludere: tante volte ho sentito parlare, anche in questo convegno, di "*nuovo Esercito*", di "*rifondazione*", di "*ricostituzione*" dell'Esercito. No, signori miei, non si è trattato di un nuovo Esercito, ma dell'Esercito, l'Esercito italiano: il Regio Esercito! Di quell'Esercito che, unico, in situazioni difficili di male equipaggiamento, armamento e rifornimento è stato sul campo di battaglia contemporaneamente su più fronti per due anni e mezzo consecutivi (cosa che la Francia, per esempio, non è riuscita a fare) e, dopo tutto questo, ha dimostrato di avere ancora le risorse che ne hanno consentito la sua riorganizzazione per partecipare, per ben altri venti mesi alla Guerra di Liberazione.

Gran parte di noi erano nel Regio Esercito, in guerra, nel 1940,

nel '41, nel '42 e nel '43 ed avevamo combattuto in Africa, in Russia, in Grecia. Desidero ricordare che a Grizzano si sono scontrati il II/"*Nembo*" del T.Col. Izzo e un battaglione della 1ª Divisione paracadutisti tedesca, il cui Comandante, se non ricordo male, era stato a fianco di Izzo, in Africa Settentrionale, ad El Alamein, in quanto Comandante di un battaglione paracadutisti tedesco della Brigata "*Ramkey*".

29. ALDO FAGIOLI

Con riferimento agli interventi della Terza Tavola Rotonda

Io sono lo scrittore di un libro sulla guerra del "*Cremona*". I soldati che dovettero liberare Alfonsine, avevano di fronte a loro migliaia di mine, visto che i tedeschi nei loro sei mesi di permanenza avevano disseminato ovunque mine anti-uomo e anti-carro, prima di andare all'attacco dovevano aspettare che gli specializzati togliessero le mine: purtroppo, non fu sempre possibile, essi andarono avanti con grosse perdite, ma il fine fu raggiunto.

Voglio, inoltre, precisare che i prigionieri di guerra dei Gruppi di Combattimento venivano uccisi tutti dai tedeschi. Ed aggiungo, inoltre, che il "*Cremona*", assieme a tutta l'Armata, dovette fermarsi sul Po poiché tutti i ponti erano stati distrutti dal tedeschi, non ve n'era più nessuno. Così, grazie alle barche raccolte sul posto, i reparti riuscirono ad attraversare il fiume.

Passarono i fanti e gli addetti ai mortai fino ad Adria e vi dirò che mentre in tutti i paesi dove siamo passati noi non c'era traccia di tedeschi, ad Adria si trovarono addirittura i pranzi pronti, dal momento che essi non si aspettavano tanta celerità da parte delle truppe alleate nell'attraversamento del Po. In questo modo riuscimmo a creare una zona di protezione, necessaria per l'edificazione di solidi ponti che consentissero lo sbarco di tutto il rima-

nente delle forze, in particolare dei mezzi corazzati. Nella notte, una pattuglia tedesca tentò di riprendere la posizione, però molto probabilmente, vedendo i molteplici focolai di liberazione, optò per un immediato rientro in Germania, spostandosi verso l'Adige.

Sull'Adige c'erano ancora i ponti e quella divisione lo stava attraversando, senonché gli aerei distrussero il ponte di Cavarzere, al che la maggior parte dei tedeschi rimase da questa parte dei fiume. Alcuni si buttarono in acqua, ma le armi ed i semoventi rimasero sulla riva. Il resto delle truppe nemiche dovette combattere contro il "*Cremona*". Fu un vero disastro perché la battaglia fu cruenta. Il Cap. Giorgi combatté tanto che fu ferito e ucciso.

Ultima cosa che dico riguarda un avvenimento dopo la guerra. Il "*Cremona*" era a Piove di Sacco ed il Re Umberto venne a salutarla. Ebbene, tutti i soldati lo fischiarono tanto da farlo scappare.

30. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento all'intervento, in discussione, di Aldo Fagioli (n.29) e di Castellacci (n.15) - (Vedasi anche l'Appendice n.4 e l'Appendice n.5)

Lo scrittore, così mi sembra si sia presentato, Aldo Fagioli ha voluto ad ogni costo la parola per intervenire su due argomenti - per'altro scoordinati- che non mi sembrano di alcun rilievo con riferimento al tema del convegno. La frase conclusiva del suo intervento, però, mi ha in verità lasciato alquanto perplesso. La cito: "*Ultima cosa che dico riguarda un avvenimento dopo la guerra. Il "Cremona" era a Piove di Sacco ed il Re Umberto venne a salutarlo. Ebbene, tutti i soldati lo fischiarono tanto da farlo scappare*". Questa vorrebbe essere la conclusione di un suo intervento in un convegno storico.

In occasione di altri interventi analoghi a quello del Fagioli, sem-

pre inesatti, imprecisi e riferiti "per sentito dire", a volte per ignoranza, spesso in mala fede, sull'incidente di Piove di Sacco, mi ero ripetutamente proposto di non entrare in polemica. A questo punto, però, dopo l'intervento dello scrittore Aldo Fagioli, nella mia veste di Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione e di Direttore della collana degli atti dei convegni del cinquantenario, non posso comportarmi in modo "distratto" -meglio, pilatesco- fingendo di non avere sentito o di non aver capito. Quindi mi incorre l'obbligo di dire sull'argomento qualcosa, secondo me, di più esatto, per le fonti documentali che la suffragano.

Anzitutto una risposta allo scrittore Fagioli. Primo: la sua affermazione, anche se solo di due righe, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso e che, quindi, mi ha spinto a prendere la parola sull'argomento; e di questo lo debbo ringraziare. Secondo: l'incidente di Piove di Sacco non riguarda la Guerra di Liberazione, in quanto verificatosi a guerra ormai finita. Terzo: Umberto di Savoia non era, in quel momento, come dice il Fagioli, Re, ma Luogotenente Generale del Regno ed uno scrittore, per di più di cose storiche come lui, lo deve sapere e deve, quindi, essere preciso nelle sue citazioni. Quarto: "*Tutti i soldati lo fischiarano*". Non è vero: vi furono solo alcuni fischi dall'interno degli autocarri, dietro il battaglione di fanteria (il I/21° rgt. f. "*Cremona*") schierato per essere passato in rivista, seguiti da qualche altro fischio dalle medesime file della 3ª compagnia del battaglione. Quindi, non *tutti i soldati fischiarono* ma soltanto alcuni di essi. Quinto: Il Luogotenente non è scappato. Anzi, dopo la sospensione della rassegna, mentre stava parlando con alcuni Ufficiali del Comando del Gruppo, gli si presentò direttamente la MOVM Boldrini ("Bulow"), comandante della Brigata Garibaldina "*Mario Gordini*", invitandolo a passarla in rassegna; il Luogotenente accettò molto volentieri e ricevette gli

onori militari dall'intera Brigata, schierata in armi.

E con questo concludo la mia "precisazione" in merito alle affermazioni dello scrittore Fagioli.

Adesso, anche se -da sola- basterebbe la chiara risposta data al signor Castellacci, con il suo intervento (n.21 della discussione), dalla MOVM Arrigo Boldrini, non posso esimermi dal controbattere l'intervento dello stesso Castellacci nella Tavola Rotonda di ieri. Egli ha dato l'impressione di citare quanto scritto nel libro, *Partigiano a 15 anni*, dall'autore, la MOVM Bruno Fanciullacci, fiorentino, ufficiale partigiano e volontario (così afferma il Castellacci) nel Gruppo di Combattimento "*Cremona*". Narra, infatti, l'autore, come l'organizzazione del Partito Comunista operante all'interno del Gruppo di Combattimento, decise di *accogliere la visita di ispezione al fronte del Principe Umberto di Savoia alla fine dell'aprile 1945*.

Bene. Intanto vorrei, al riguardo, precisare quanto segue: in primo luogo, il Principe Umberto non andava come Principe Ereditario, ma come Luogotenente Generale del Regno , cioè come facente funzione di Capo dello Stato e quindi Comandante di tutte le Forze Armate italiane esistenti in quel momento. Secondo, non si trattava di una "*visita di ispezione*". Il Luogotenente, infatti, non voleva ispezionare un bel niente, ma semplicemente ringraziare i soldati del "*Cremona*" per quanto avevano fatto in combattimento, intrattenersi con loro ed insieme ricordare i Caduti. Infine, il Castellacci, ad un certo punto, chiede al Sen. Boldrini, che all'epoca comandava la Brigata "Gordini", *come mai i reparti alle sue dipendenze si interposero a protezione del Principe Umberto e degli Ufficiali del "Cremona" per reprimere le bordate dei fischi e dei cori offensivi*. Il Sen. Boldrini ha sì risposto (e lo si rileva nel suo intervento -n. 21- della discussione) ma non ha detto tutto ciò che poteva e doveva dire, per motivi che a me sfuggono. Egli, infatti, in un'in-

tervista concessami in Albergo, la sera della Tavola Rotonda, alla presenza dell'Avv. Marco Grandi, queste cose "non dette" me le ha chiarite ed io le riporterò in occasione della stampa degli atti di questo convegno.

Intanto, in argomento, per ulteriori approfondimenti, chi lo desiderasse può consultare il libro del Generale Ettore Musco, dal titolo Il 21° reggimento fanteria *"Cremona"* nella Guerra di Liberazione, edito a Roma nel 1962dalla Tipografia Regionale.

CONCLUSIONE

CONCLUSIONE DEL DIRETTORE DEL CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Enrico Boscardi

La mia conclusione non è, come per i precedenti convegni, la conclusione di chi ha organizzato il convegno dopo averlo concepito (tema del convegno, temi da assegnare ai relatori) in tutti i suoi particolari. Il convegno non è stato né impostato, né organizzato dal sottoscritto. Questa, quindi, è la conclusione del "curatore degli atti", che faccio come Direttore della "Collana Atti dei Convegni" e come Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione. Quindi, qualche osservazione, qualche critica, qualche precisazione e qualche consiglio, al fine di mantenere "*il tutto*" -intendo quanto sarà stampato- ad un livello accettabile dal punto di vista della verità storica.

Vorrei cominciare con i Gruppi di Combattimento (tema del convegno) ed il loro legame con la *Linea Gotica*. Si è voluto, in questo convegno, ricordare i Gruppi di Combattimento, il loro impiego e la *Linea Gotica*. Ciò potrebbe portare a dedurre una sorta di gemellaggio tra *Linea Gotica* e Gruppi di Combattimento che, in realtà, non c'è stato e potrebbe, di conseguenza, trarre in inganno chi ascolta qui, oggi, o chi, domani, avrà modo di leggere gli atti del presente convegno.

I Gruppi di Combattimento hanno sì partecipato ai combattimenti sulla *Linea Gotica*, naturalmente nel periodo intercorso -per ciascuno di essi- tra l'arrivo in linea e lo sfondamento definitivo della stessa. Ho detto: *per ciascuno di essi*, in quanto la data di arrivo in linea è stata differente per i quattro Gruppi (24 gennaio per il

"*Cremona*", 9 febbraio per il "*Friuli*", 3 marzo per il "*Folgore*", 23 marzo per il "*Legnano*"; con periodi in linea, sino alla fine della guerra, rispettivamente, di circa quattro mesi, tre mesi, due mesi e un mese e mezzo).

L'inizio del loro impiego è avvenuto nell'ultima settimana del mese di gennaio 1945, con il "*Cremona*" quando, della *Linea Gotica* era rimasto ormai ben poco. I combattimenti per superarla erano infatti iniziati, per il XV Gruppo Armate alleate, a fine agosto 1944. Erano, quindi, già passati cinque mesi quando giunse in linea il "*Cremona*", primo dei Gruppi di Combattimento italiani a schierarsi. E sette ne passarono quando iniziò l'impiego di tutti i Gruppi, il 6 aprile, con l'inizio dell'offensiva di primavera.

Si potrebbe essere, così, portati a pensare che nei primi cinque mesi, cioè dal 24 agosto 1944 all'arrivo in linea del "*Cremona*" sulla *Linea Gotica* a fianco delle Nazioni Unite, il Regio Esercito fosse completamente assente. Ma non è così. C'erano, infatti, tre Divisioni ausiliarie: la 210ª, la 231ª e la 228ª (circa 50 mila uomini). Dell'argomento ho già avuto opportunità di parlare in sede di "discussione". Comunque, al fine di chiarire bene questo punto e quindi allo scopo di completare la conoscenza del contributo dato in quel periodo al XV Gruppo Armate dalle unità regolari italiane, si suggerisce di prendere visione della relazione di Enrico Boscardi *I militari italiani sulla Linea Gotica*, atti del convegno *L'Italia in Guerra - Il quinto anno -1944*, a cura della Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1995, pag. 295. Si ritiene, inoltre, opportuna la pubblicazione in "appendice" agli atti di questo convegno (appendice n.1 a pag.343 ed appendice n. 2 a pag. 361), di due studi di Lionello Boscardi, datati maggio-giugno 1945, al fine di offrire la possibilità di acquisire una più completa conoscenza della *Linea Gotica* e più esatti elementi relativi alla partecipazione italiana alle operazioni che vi si svolsero a partire dall'agosto 1944.

Tornando ai Gruppi di Combattimento, si ritiene opportuno sottolineare che la loro partecipazione alle operazioni in linea non dev'essere identificata con le sole operazioni sulla *Linea Gotica*, alle quali essi parteciparono solo in minima parte e tra l'altro, come ho chiarito prima, con durata diversa tra i Gruppi.

Lo sfondamento e il superamento definitivo di quanto, dopo sette mesi, era rimasto della *Linea Gotica*, fu infatti solo il primo atto del loro impiego nell'*offensiva di primavera*, iniziata -tra l'altro- soltanto il 6 aprile 1945, dopo la *sosta invernale* che, già iniziata per la 5ª Armata il 27 ottobre 1944, per ambedue le Armate contemporaneamente, va dal 5 gennaio al 6 aprile.

Successivamente, le operazioni del XV Gruppo Armate sfociarono, continuando nella battaglia finale, nello sfruttamento e completamento del successo. Operazioni, queste ultime, per le quali i Gruppi di Combattimento furono impiegati, tutti e quattro, nell'occupazione della Pianura Padana da Bologna a Venezia, a Bergamo, a Torino e Bolzano.

Il Comando XV Gruppo Armate a fine guerra, ad un suo libro, non troppo voluminoso ma interessante, dedicato all'ultimo mese di guerra in Italia, pubblicato da Rizzoli nel 1945 a Milano, dette come titolo, *Finito*! Sottotitolo, *The Po Valley Campaign (La Campagna della Valle del Po)*.

A tale Campagna, a tutta, i Gruppi di Combattimento parteciparono, dopo avere combattuto su quel poco che restava della *Linea Gotica* solo nei primi giorni del loro impiego.

Un altro punto che desidero toccare è questo: è stato ricordato più di una volta, anche in questo convegno, che i quattro Gruppi di Combattimento ("*Cremona*", "*Friuli*", "*Folgore*", "*Legnano*") per volere degli Alleati (ragioni politiche) non furono chiamati "Divisione", né furono organicamente riuniti in Corpi d'Armata italiani, a loro volta sotto un unico comando di Armata italiano, come proposto

per iscritto dal Capo di Stato Maggiore Generale e Comandante Supremo italiano Maresciallo Giovanni Messe e caldeggiato dallo stesso partito comunista (vds. relazione del prof. Virgilio Ilari nella Prima Tavola Rotonda dell'altro ieri). Furono, però, assegnati e schierati in linea in un modo veramente "particolare". Con l'eccezione del "*Cremona*" schierato all'estrema destra dell'8ª Armata, i Gruppi "*Legnano*", "*Folgore*" e "*Friuli*" vennero a trovarsi al centro dello schieramento del XV Gruppo Armate, proprio a cavallo del limite di settore tra le due Armate. Il "*Legnano*", con la 5ª USA, all'estrema destra dell'Armata, "*Folgore*" e "*Friuli*" con l'8ª britannica, all'estrema sinistra del suo schieramento. Di conseguenza "*Legnano*", "*Folgore*" e "*Friuli*" -tre unità italiane- si trovarono affiancate e, pur dipendendo da due diverse Armate, ne garantirono la perfetta saldatura tra i due rispettivi settori tanto che "*Legnano*" e "*Friuli*" entrarono insieme (a noi non importa chi prima e chi dopo) a Bologna. Dimostrazione, questa, della volontà e della capacità di coordinarsi tra loro, in operazioni, pur non avendo, nei fatti, una comune dipendenza.

Nel capoluogo emiliano sarebbe certamente entrato anche il "*Folgore*" se il Supremo Comando Alleato non lo avesse fermato, già in vista della città, a Castel dei Britti (anche qui emerge ancora il discorso delle opportunità politiche: non si poteva ammettere che una città così importante venisse liberata solo da unità italiane). Ma il "*Folgore*", che possiamo dire senz'altro sia stato ingiustamente "scippato" per l'*alt* a Castel dei Britti ed il conseguente mancato ingresso a Bologna, ebbe in cambio -e questo è il terzo punto di questa mia conclusione- una grossa soddisfazione, direi quasi un premio: la partecipazione alla "*Operazione Harring*". Operazione veramente particolare: un lancio di paracadutisti a Nord di Bologna, il giorno prima della sua occupazione, il 20 aprile, per creare scompiglio nello schieramento germanico, nella zona di

Mirandola-Modena-Ferrara, compresa tra Bologna ed il Po. Operazione richiesta per iscritto, personalmente, dal comandante dell'8ª Armata britannica, generale Mac Creery e che vide operare con pieno successo la "*Centuria Nembo*" (Comandata dal ten. Ceynar) del Gruppo di Combattimento "*Folgore*" e lo Squadrone "*F*" del cap. Francesco Gay; formazioni, ambedue, di circa 100 uomini. Operazione particolare, ho detto, perché si trattò -in tutta la guerra- dell'unico "lancio" di paracadutisti italiani, in quanto anche in Africa Settentrionale la "*Folgore*" non operò mai con lanci in combattimento.

Ho voluto ricordare tale episodio in questa mia conclusione soprattutto perché esso è stato spiacevolmente ignorato ed ingiustamente dimenticato durante tutto il convegno, sia da relatori che da testimoni.

Nulla voglio aggiungere in merito all' "incidente di Piove di Sacco". L'argomento è stato ampiamente dibattuto in sede di "discussione".

Desidero chiudere queste mie conclusioni col ribadire un punto che ritengo essenziale in relazione a quanto da più parti e troppo spesso viene detto quando si parla di Esercito italiano dopo l'8 settembre.

Anche nel programma del convegno, nei titoli e nel contesto di alcune relazioni, quando si fa riferimento all'Esercito, si parla di "*rinascita*", di "*ricostituzione*", di "*ricostruzione*", di "*rifondazione*".

Signori, ritengo che -dopo l'8 settembre- non c'era niente da far rinascere, da ricostituire, da ricostruire, da rifondare. L'Esercito c'era: era il Regio Esercito provvisto di salde radici e antiche tradizioni. Esercito che aveva bisogno solamente di essere *rivitalizzato*. E questo è quanto è stato fatto dal settembre 1943 al maggio 1945. C'era bisogno di una "*riscossa*" e questa c'è stata. E' stata la riscossa di unità come "*Ariete*", "*Granatieri di Sardegna*", "*Piave*", "*Cremona*",

"*Friuli*", "*Nembo*", "*Legnano*", "*Acqui*", "*Piceno*", che hanno valorosamente combattuto contro i tedeschi a Roma, in Corsica, a Cefalonia, nei Balcani, sulla *Linea Gustav*; il Primo Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo e Monte Marrone, il Corpo Italiano di Liberazione sulle Mainarde e nella liberazione di Abruzzo e Marche, sino alla *Linea Gotica*.

E proprio in questo convegno, come risulta dal programma, la parte seconda ha come titolo "*La popolazione toscana nelle formazioni partigiane e nella ricostruzione dell'Esercito Italiano*". Ebbene, in questo "tema" c'è qualcosa di assolutamente non esatto. Nulla da dire sulla popolazione toscana nelle formazioni partigiane. Ma per quanto riguarda la "ricostruzione" dell'Esercito italiano, la popolazione toscana e i partigiani non hanno ricostruito un bel nulla.

I partigiani toscani, con la loro entrata nei Gruppi di Combattimento, hanno indubbiamente concorso -in qualche caso molto validamente- a ripianare tutti quei vuoti organici che si erano venuti a creare per perdite in combattimento, per malattie e infermità e -diciamolo- anche per il fenomeno, comune a tutti gli eserciti, delle diserzioni. Hanno contribuito, così, a "rivitalizzare" in *materiale umano* le unità, allo stesso modo in cui gli inglesi le "rivitalizzarono" in equipaggiamenti, armamenti e munizioni.

Bisogna dare atto, per concludere, a questi "partigiani" nei Gruppi di Combattimento di aver combattuto valorosamente riscuotendo, per il loro operato, ampi riconoscimenti da parte dei superiori Comandi italiani ed alleati.

INTERVENTO CONCLUSIVO DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FORZE ARMATE

Luigi Poli

Con la Tavola Rotonda appena terminata, si conclude questo convegno. Ognuno di noi potrà, nei prossimi giorni, riconsiderarne lo svolgimento per dare un giudizio e trarre le proprie conclusioni. Non posso però sottrarmi dal dare subito un giudizio a caldo, un giudizio complessivo.

Nei convegni di Cassino sul *Primo Raggruppamento Motorizzato*, di Bari sulla *Riorganizzazione delle Forze Armate dopo l'8 settembre*, di Corinaldo sul *Corpo Italiano di Liberazione* e di Lucca sulle *Divisioni Ausiliarie*, sono stati trattati unicamente argomenti riguardanti le Forze Armate regolari, da studiosi e specialisti di storia militare, con testimonianze dirette di ex combattenti nelle unità regolari.

In questo convegno, come peraltro faremo nel prossimo di Bologna, la trattazione è stata estesa anche alla partecipazione dei partigiani alla Guerra di Liberazione, nei Gruppi di Combattimento in particolare, con la partecipazione di insigni studiosi del movimento partigiano e con la raccolta di testimonianze dirette di ex combattenti nelle formazioni partigiane.

Debbo dire che il risultato di questa trattazione parallela del filone "Regolare" e del filone "Partigiano" ha dato un risultato finale complessivo decisamente positivo e di alto livello.

Di questo desidero dare atto a tutti coloro -persone, enti e comandi militari- che hanno contribuito alla concezione, alla organizzazione ed al pratico svolgimento del convegno.

APPENDICE

Appendice n. 1

L'AZIONE DELLA 5ª ARMATA AMERICANA E DELLA 210ª DIVISIONE DI FANTERIA ITALIANA NELL'ASSALTO ALLA LINEA GOTICA

di Lionello Boscardi

1. Premessa

Questa narrazione non ha carattere ufficiale né definitivo perché molti dati non possono essere pubblicati o mancano ancora. Così pure tutto ciò che si riferisce agli intendimenti operativi ha valore puramente congetturale ed è soltanto l'espressione di quella che appare concettualmente la giustificazione più logica delle azioni di guerra del periodo considerato. Tuttavia anche questa esposizione che non ha altra pretesa se non quella dell'obiettività non è per noi senza interesse ed appare opportuna oggi subito dopo il vittorioso epilogo della guerra in Europa. Ciò perché questo secondo grande ciclo operativo fra l'offensiva per la conquista di Roma e la battaglia finale corrisponde al periodo indimenticabile e più importante nella vita di guerra della 210ª divisione italiana inquadrata nella 5ª armata. In maggio giugno la cooperazione intima italo-americana aveva superato favorevolmente il collaudo di una grande operazione offensiva ma era ancora nella fase iniziale. In aprile 1945 si raccolsero rapidamente i frutti del tenace sforzo dei mesi precedenti. Invece in settembre-ottobre il Comando e le unità erano ormai pienamente affiatati, i compiti della divisione erano precisati, si era già tratto qualche ammaestramento dall'esperienza dei

mesi precedenti provvedendo in conseguenza per quanto era possibile. Nello stesso tempo la battaglia fu condotta e conclusa in terreno di montagna dove l'aiuto delle nostre truppe era particolarmente prezioso e le avversità stagionali che si sommavano all'offesa nemica e coglievano i nostri uomini in condizioni di equipaggiamento piuttosto precarie furono elementi che diedero la piena misura del valore delle nostre truppe e dell'importanza del loro concorso. In quei due mesi nei quali condizioni di ambiente eccezionalmente cattive si protrassero per settimane, le truppe italiane della 5ª Armata scrissero tutte, indistintamente, le più belle pagine di guerra che possano aver mai avuto per protagonisti soldati limitati ad assolvere compiti del genere di quelli ad essi affidati. Del resto non mancarono riconoscimenti espliciti italiani ed alleati e questi ultimi divennero anzi nell'inverno generali e consuetudinari specie per le formazioni impiegate sulle prime linee. L'elogio particolare alle Salmerie rivolto in novembre dal Ministro della Guerra e la concessione della qualifica di truppe *di combattimento* al 20° Raggruppamento Salmerie ed al 210° Raggruppamento Genio costituirono nello stesso tempo un giusto premio per gli uomini che ne facevano parte e la sanzione del carattere di autentici combattenti di più che metà delle truppe della divisione.

2. Situazione generale a fine agosto.

Dopo la conquista di Roma, avvenuta fra il 4 ed il 5 giugno,le truppe della 5ª Armata avevano avanzato rapidamente verso nord, mentre nel settore dell'8ª Armata i progressi erano stati più lenti a causa della configurazione del terreno opportunamente sfruttato dal nemico nella sua manovra in ritirata. .E' da notarsi che durante il periodo giugno-luglio il settore della 5ª armata era stato considerevolmente ristretto a causa della partenza di alcune grandi

unità spostate in Francia. Praticamente la 5ª Armata,attestandosi nella seconda metà di luglio sulla sponda meridionale dell'Arno, teneva il fronte dal mar Tirreno fino a Firenze esclusa. Nel mese di agosto in questo settore non furono compiute grandi operazioni e venne preparato il nuovo schieramento delle truppe e dei servizi per la prossima grande offensiva. Nel contempo l'8ª Armata,combattendo duramente in particolar modo nella Val di Chiana ,era giunta ai sobborghi di Firenze ed occupava una linea che partiva dalle alture di Pratomagno con direttrice media E-SE e giungeva all'Adriatico per le colline fra le valli del Cesano e del Metauro. Dopo la completa occupazione di Firenze, avvenuta a fine agosto, il fronte della 5ª Armata venne nuovamente esteso fino a comprendere quest'ultima città. Erano così a sua disposizione per le operazioni imminenti a nord dell'Arno la via Emilia e tutto il fascio stradale da Firenze verso nord, ad eccezione della Firenze Pontassieve ed oltre, riservata al traffico dell'8ª Armata.

3. La Linea Gotica

Quella che fu comunemente chiamata *Linea Gotica* consisteva in una profonda fascia difensiva nella quale erano state sfruttate al massimo le posizioni naturali dell'Appennino Tosco-Emiliano. Le estremità laterali erano rappresentate da due zone di facilitazione: la Pesaro-Rimini per una ventina di chilometri entro terra e quella da Massa fino a sud del Golfo di La Spezia, che si internava fino ai primi contrafforti delle Apuane ed alle alture dominanti il nodo stradale Aulla, chiave delle comunicazioni fra La Spezia, Parma e la Garfagnana. Esse erano state rafforzate con sistemazioni difensive permanenti,fossi anticarro,campi minati, etc. La saldatura fra queste due soglie naturali: Garfagnana, Appennino Modenese, Appennino Bolognese, alta Val d'Arno ed alta valle del Tevere, cioè

in pratica tutta la regione montana fino agli sbocchi sulla strada d'arroccamento principale costituita dalla Via Emilia era il tratto maggiore della *Linea Gotica*. Essa non corrispondeva ad una linea fortificata continua, ma consisteva in linee di ostacolo successive nelle quali le posizioni naturali favorevoli alla difesa erano collegate dove necessario da opere artificiali. Il nemico contava soprattutto su questa fascia montagnosa profonda per buon tratto parecchie decine di chilometri per impedire lo sfondamento alleato. Perché, fino a quando la parte centrale della linea avesse resistito tenendo libera la Via Emilia ed il centro stradale e ferroviario di Bologna, la manovra d'attacco per l'ala nel settore Adriatico, che si presentava a prima vista assai promettente, sarebbe stata messa in grave pericolo da eventuali contrattacchi in forza sul fianco sinistro.

4. Le forze contrapposte.

Nei comunicati alla stampa degli ultimi mesi, uniche fonti di notizie per ora sfruttabili, le forze nemiche sul fronte italiano furono generalmente valutate a ventisei divisioni. Molto probabilmente i tedeschi seguendo una loro abitudine che risaliva all'altra guerra, continuarono a conservare inalterati ordinativi di unità ridotte per cause varie a scarsissima consistenza materiale. Questa considerazione ha però importanza assai relativa, perché le posizioni che essi difendevano, forti per natura e la linea di comunicazione ideale per rapidi spostamenti, di cui disponevano a tergo immediato delle prime linee, consentivano di moltiplicare il rendimento delle truppe disponibili particolarmente per compiti puramente difensivi. Gli alleati disponevano dell'8ª Armata su tre Corpi d'Armata e della 5ª Armata parimenti su tre dei quali uno britannico (II e IV U.S.- XIII Brit.). I due Corpi d'Armata americani numeravano 8 divisioni ed un Raggruppamento speciale.

5. Concetti operativi.

Tenendo presente quanto è stato scritto nella premessa, il concetto operativo generale dell'Alto Comando sembra sia stato di non impegnarsi in grandi azioni offensive senza garanzia di pieno successo, e questo spiegherebbe la sosta operativa a fine ottobre. Corrispondentemente il nemico, seguendo una pratica ormai generalizzata da tempo -che era fra le prove più chiare delle sue capacità operative diminuite irrimediabilmente- si limitò a contendere dovunque il terreno palmo a palmo, piuttosto che svolgere una difesa manovrata. Il concetto operativo alleato, tradotto in pratica nella battaglia di settembre, sembra pertanto sia stato il seguente: attacco principale dell'8ª Armata lungo la linea di facilitazione rappresentata dal corridoio costiero sull'Adriatico, attacco principale della 5ª Armata,sfasato rispetto all'inizio di quello dell'8ª, diretto lungo il fascio stradale centrale Firenze-Bologna per rendere decisivo il successo dell'attacco per l'ala, togliendo ogni possibilità di ritorni offensivi nemici sul fianco, a cui si è prima accennato. Del resto ci sono due riprove del concetto operativo che si riprometteva, mediante il concentramento degli sforzi, di assicurare il possesso del triangolo Rimini-Ferrara-Bologna per poi puntare decisamente a nord oltre Verona lungo la Val d'Adige. Una era lo schieramento dei corpi della 5ª Armata le cui forze erano addensate sulla destra, l'altra,la conferma in aprile 1945 dell'indirizzo impresso alla battaglia finale durante la prima settimana, che altro non era se non la continuazione di quella interrotta a fine ottobre dell'anno precedente. Sta di fatto che il fronte della 5ª Armata,dalla base di partenza Firenze-Tirreno, appariva destinato a raddoppiarsi in estensione, mentre quello dell'8ª fino all'altezza del Po si restringeva, cioè schieramento in profondità l'8ª Armata e schieramento d'ala la 5ª, ossia attacco per la destra. Conclusione dunque

logica, la stessa alla quale si sarebbe giunti anche con semplice esame dell'ambiente fisico della regione padana.

6. L'assalto alla Linea Gotica.

La denominazione di battaglia per la *Linea Gotica* generalmente adottata solo per l'offensiva d'autunno del 1944 appare impropria. Si è spiegato in che consistesse precisamente la *Linea Gotica* ed è perciò evidente che il suo completo superamento coincise con la battaglia finale della primavera del 1945. E' quindi più esatto considerare operativamente tutt'uno il periodo dal 25 agosto 1944, giorno in cui si iniziò l'attacco sul fronte dell'8ª Armata, fino al 2 maggio 1945, perché i mesi invernali non rappresentarono soluzione di continuità nello sviluppo di una concezione operativa, ma semplicemente periodo di preparazione per portarlo a termine. Perciò la battaglia per la *Linea Gotica* più esattamente deve essere suddivisa in tre periodi:

1) assalto alla *Linea Gotica*: 25 agosto - 26 ottobre 1944.
2) Sosta invernale e preparazione per la continuazione della battaglia: 26 ottobre 1944 - 7 aprile 1945.
3) Conclusione della battaglia per la *Linea Gotica* ed occupazione dell'Italia Settentrionale: 7 aprile- 2 maggio 1945.

7. La 5ª Armata nel primo periodo della battaglia (dal 25 agosto al 26 ottobre)

La 5ª Armata schierava sulla sinistra il IV Corpo composto di un Raggruppamento speciale e due divisioni con addensamento sulla destra, in corrispondenza dalla strada da Prato a Pistoia. Direzione principale d'attacco: per la valle del Reno e Vergato.

Il II Corpo su 4 divisioni, che esercitava lo sforzo principale partendo dal Mugello, occupati i passi della Futa e del Giogo, doveva

scendere per le valli del Savena, dell'Idice e del Santerno, dirigendo sul tratto della via Emilia fra Bologna ed Imola.

Il XIII Corpo(britannico) da Borgo San Lorenzo, per le valli del Senio e del Lamone, puntava su Faenza.

L'attacco iniziò sul fronte della 8ª Armata il 25 agosto. Sul fronte della 5ª il 2 settembre venne occupata Pisa, il 5 Lucca, il 9 Pistoia.

La vera offensiva principale dal Mugello cominciò però dopo il 10 settembre, e l'attacco delle fanterie fu preceduto da imponente preparazione di artiglieria combinata con intense azioni aeree di bombardamento e di mitragliamento. Le truppe, pur se furono facilitate nel loro compito dall'appoggio poderoso delle azioni di fuoco, dettero la prova di possedere un brillante spirito offensivo, che va apprezzato non astrattamente, ma tenendo presente le caratteristiche del terreno della regione. Praticamente il 22 settembre il margine meridionale della *Linea Gotica* era superato nel punto più difficile: il 19 era stato conquistato il Passo del Giogo, il 21 occupata Firenzuola ed il 29 oltrepassata la Futa. Ma il 22 settembre erano incominciate le piogge. L'inizio anticipato e la eccezionale durata -quasi ininterrotta fino ai primi di novembre- accrescono il valore dei risultati conseguiti durante il mese che seguì, nel quale spesso l'inclemenza stagionale ostacolò l'avanzata più della difesa nemica. In quelle settimane, dopo che le truppe americane ebbero occupato Castel del Rio, la valle del Santerno fu inclusa nel settore del XIII Corpo ed il II operò con due divisioni per ciascuna delle direttrici su Bologna e su Castel San Pietro. Il passo della Radicosa venne occupato il 27 settembre, Loiano il 5 ottobre, Livergnano raggiunta il 14.

Il 26 ottobre una divisione americana particolarmente combattiva occupò Monte Battaglia e mantenne le posizioni contro violenti e ripetuti contrattacchi nemici. Con quest'azione terminò il periodo delle grandi operazioni sul fronte della 5ª Armata.

Nel settore del IV Corpo, che era ovviamente limitato ad operazioni secondarie in conseguenza del fronte assai vasto assegnatogli, l'avanzata si era fermata lungo una linea che andava approssimativamente da Forte dei Marmi per la regione di Barga ed a sud-dell'Abetone fino a nord di Lizzano in Belvedere e piegando a nord-est presso Grizzana, si saldava con le posizioni più avanzate del II Corpo d'Armata. Per ora non è possibile precisare -e se ne sono chiariti motivi- perché l'offensiva si arrestò quando si era giunti a circa venti chilometri da Bologna, dopo aver superato gli ostacoli più duri e nella previsione di dover passare l'inverno avendo alle spalle linee di comunicazioni non facili.

Si possono tuttavia esporre le seguenti, come cause fra le quali può essere quella determinante o che possono aver concorso tutte in varia misura a decidere la sosta. La mancanza di riserve fresche per sfruttare il successo.Il nemico era per allora sconfitto, ma non sgominato, e per ciò una contro manovra in pianura contro truppe, per quanto valorose, duramente provate, rappresentava un'incognita che non era conveniente affrontare.

L'eccezionalità del tempo cattivo, che in qualche caso produsse passeggere crisi nei rifornimenti, difficoltà che in atteggiamento di attesa potevano essere ovviate od avere importanza limitata, ma in avanzata avrebbero provocato conseguenze gravi. L'avere inquadrato le operazioni in Italia in un piano operativo che interessava tutti i teatri di guerra anglo-americani in Europa per cui -salvo l'opportunità di sfruttare un'occasione eccezionale come un deciso collasso nemico, il che non avvenne- erano stati stabiliti in precedenza i limiti dell'operazione offensiva. E questa sembra l'ipotesi più probabile.

8. L'azione della 210ª Divisione.

Prima di esporre particolareggiatamene l'opera dei reparti della

divisione, occorre accennare alle sue condizioni generali. Ad eccezione di quanto riguardava la questione viveri che era ormai giunta ad una soluzione -se pure non perfettamente soddisfacente in relazione al grave dispendio di energie fisiche di tutti gli uomini di ogni specialità- i problemi dei trasporti, del vestiario invernale e dei complementi erano ancora lontani dalla soluzione completa. Tutti e tre rivestivano importanza fondamentale. Il cattivo tempo rese più oneroso il rifornimento dei reparti per incidenti e consumo dello scarso materiale automobilistico, rese intollerabili le condizioni degli uomini che lavoravano esposti alle intemperie senza possibilità di cambiarsi e spesso di ricoverarsi per mancanza di fabbricati e aggravò fino a limite il servizio che sovente per necessità operative non conosceva soste per interi giorni e doveva pure essere compiuto anche se le malattie stagionali, le assenze, le cause di guerra riducevano talora fortemente la forza dei reparti. Questa esposizione, fatta in termini pressoché contabili, forse non dice molto a chi non vide in quei due mesi i nostri soldati su per i monti, infaticabili ed impareggiabili anche se talvolta brontoloni. Occorrerà appena ricordare che non soltanto ufficiali italiani ma anche alleati, già passati attraverso la prima guerra mondiale, dichiararono che il fango di Francia e quello del Carso erano poca cosa in confronto a quello dell'Appennino. E proprio sotto l'acqua e nel fango compirono il loro dovere in una situazione operativa particolarmente delicata i salmeristi, i lavoratori dei reggimenti di fanteria, i genieri. Senza soprascarpe e peggio con un solo paio di scarpe, senza impermeabili e peggio con una sola divisa e di frequente senza teli da tenda. Erano i giorni nei quali i torrenti asciutti si trasformavano in fiumane rovinose, i sentieri divenivano impraticabili, le strade pantani che si ingorgavano per continui incidenti, i ponti crollavano. L'offensiva era ormai in pieno sviluppo, reparti alleati si trovarono isolati in posizioni nelle quali non arri-

vava l'autocarro e nemmeno il mulo. Bisognava riparare le strade, rifare i ponti, portare i rifornimenti, preparare nuovi depositi. Era fuori di questione che non si poteva rimandare non soltanto di giorni, ma nemmeno di ore. Ed i soldati,nonostante tutto risposero a ciò che era loro richiesto e lo fecero bene. I Comandi americani compresero l'importanza del contributo e le loro attestazioni di elogio non furono una semplice formalità, ma l'espressione di un sentimento sincero che affratellava i veri soldati e leniva il disagio mortale, taciuto ma non per questo meno sentito, per la persistente condizione di inferiorità imposta dalla cobelligeranza. 70 morti, 193 feriti, 21 dispersi furono il tributo di sangue che in un mese e mezzo le truppe della divisione aggiunsero a quello già offerto per la vittoria.Esso per la maggior parte fu dato dalle brave truppe delle Salmerie. Lungi dall'idea di volersi rimettere a farneticare di un primato che non esiste, perché una e senza frontiere è la dignità d'uomo, si può però affermare che proprio per le persistenti e mediocri condizioni nelle quali ancora si trovavano i soldati della divisione, essi -come del resto i valorosi del Corpo Italiano di Liberazione e delle Grandi Unità impiegate dall'8ª Armata- dimostrarono d'essere buoni soldati pari ai migliori di qualsiasi altro paese. Del resto, scegliendo a caso fra una copiosa documentazione, l'esattezza di queste affermazioni è confermata per esempio dalla radio trasmissione del Servizio Nazioni Unite del 23 ottobre 1944, della quale si riportano i passi più significativi."*Sul fronte della 5ª Armata opera un'intera divisione italiana(la 210ª) compiendo doveri di vitale importanza. Essa è stata con la 5ª Armata durante tutta l'avanzata in Italia battendo i sentieri delle posizioni avanzate dove le truppe alleate avevano piazzato mortai da montagna, mitragliatrici e postazioni di artiglieria. Oggi, sui fronti di alta montagna, i soldati italiani con i loro muli trasportano proiettili per l'artiglieria, viveri , acqua e medicinali ai soldati alleati. E' stato impossibile misurare il tonnellaggio che queste*

Unità Italiane hanno trasportato: si deve però ad esse il mantenimento delle linee di rifornimento,assicurato pagando duramente il prezzo del compimento del loro dovere. Le perdite in battaglia di queste unità non sono state leggere. Queste unità hanno trasportato rifornimenti al fronte, mantenendo le strade di comunicazione aperte, hanno costruito ponti, spesso sotto intenso fuoco nemico, hanno costruito strade ferrate distrutte dai tedeschi in fuga, hanno costruito sentieri per camionette nelle prime linee di montagna, hanno ricostruito strade distrutte dai guastatori tedeschi, scaricato carichi militari dai bastimenti e dai treni, hanno ricostruito i porti in rovina. La divisione italiana sul fronte della 5ª Armata, comprende 10 compagnie salmerie, 3 battaglioni di genieri ed altri 3 reggimenti assegnati per rifornire i reparti ed è comandata da un generale italiano, avente un proprio Stato Maggiore. I componenti di detta divisione portano l'insegna della 5ª Armata".

Quello che segue è un cenno molto sommario dell'attività dei reparti che in quel periodo facevano parte della divisione a cominciare da quelli adibiti a servizi avanzati.

9. XXIII battaglione artieri.

Aggregato ad una formazione di combattimento del genio del IV Corpo d'Armata, fu impiegato nella regione di Altopascio-Pescia e successivamente sulla strada della Garfagnana e nella regione costiera a nord di Viareggio. Si occupò di lavori stradali, riparazioni, ricostruzioni o montamento di ponti. Fra settembre ed ottobre ne pose in opera 15, dei quali 13 nella seconda metà di settembre, cioè nella fase più importante del ciclo operativo.La sua attività fu assai apprezzata, tanto che a fine ottobre il Comandante del Genio dell'Armata, con una solenne cerimonia che ebbe luogo in Lucca, consegnò al battaglione una targa d'onore della 5ª Armata,quale premio per la capacità tecnica dimostrata sempre, anche nelle cir-

costanze più difficili. Il CIII battaglione minatori ed il CMX battaglione genio erano le altre due formazioni della specialità le cui compagnie erano disseminate nel territorio dell'armata con compiti vari. Anch'essi, particolarmente il CIII, assegnato a formazioni americane di pontieri, svolgevano compiti importanti. Il riconoscimento collettivo lo ricevettero a fine d'anno, con la contrazione in due battaglioni, XXIII e CIII, ai quali vennero aggiunte alcune compagnie autonome, reparti che vennero tutti riuniti nel *210° Raggruppamento Genio di Combattimento*.

10. XX Gruppo Salmerie.

Nel mese di agosto era passato da 6 a 10 reparti. I quattro di nuova costituzione, che prima di essere impiegati non fecero nemmeno in tempo a svolgere un periodo di addestramento, erano pure giunti con personale incompleto e non selezionato. Ciò indusse a completare l'organico dei primi due impiegati in combattimento con personale prelevato dagli altri due,che tutta via fu necessario subito dopo assegnare a reparti americani di prima linea, nonostante non fosse stata ancora colmata la loro cresciuta deficienza di uomini. In breve le condizioni iniziali di tutti e quattro furono per ogni rispetto critiche, ma la volontà di ciascuno fu anche grande e permise di superare ogni avversità, tanto che al termine del ciclo operativo essi si erano ormai rivelati solidi al pari dei primi sei reparti che erano considerati i veterani. Anche i quattro reparti nuovi aggiunsero al numero ordinativo un nome. Cosi al "*Gennargentu*", "*Piemonte*", "*Monte Cassino*", "*Lancieri di Novara*", "*Valdieri*", "*Lancieri di Firenze*", che ricordavano gloriose tradizioni del passato e della presente guerra o suonavano cari come nomi familiari alla maggioranza dei componenti del reparto, si aggiunsero "*Monte Battaglia*", "*Montecuccoli*", "*Monterumici*", "*Sassoleone*".

Erano queste, nel cuore della *Linea Gotica*, quattro località dell'Appennino, ignote ai più, tappe dell'avanzata alleata verso il Nord nelle quali, con episodi di abnegazione e di coraggiosa volontà, le nuove formazioni avevano gettato le fondamenta della loro tradizione di guerra. Il lavoro delle Salmerie in questo tempo fu veramente superiore ad ogni elogio. Basti qui citare gli estratti di alcuni encomi scritti che i comandi americani indirizzarono a ciascun reparto salmerie dopo l'arresto dell'offensiva. "*Per tutto il periodo dal 15 settembre al 22 novembre 1944 questa divisione ha tratto un grande vantaggio dal servizio reso dal vostro reparto salmerie. Il terreno che si è dovuto attraversare nelle condizioni climatiche ben note ha ingigantito il problema dei rifornimenti. Per portare a termine la nostra missione è stato necessario attraversare terreno montagnoso e durante questo periodo il grosso dei rifornimenti ha dovuto venir trasportato a someggiato a causa della mancanza di strade e sentieri. Per di più le forti piogge, aggravando la povertà della rete stradale di montagna, resero inevitabili lunghe ore di estenuante e pericoloso lavoro per rifornire le nostre truppe avanzate. I vostri uomini hanno diviso i nostri successi e hanno reso possibile a noi di continuare la nostra offensiva per questo, l'elogiare Voi ed i Vostri uomini per la loro collaborazione data così spontaneamente è per me un grande piacere. Possa la vostra partecipazione essere riconosciuta come un grande fattore per la liberazione della vostra terra*". Ed il comandante del Corpo d'Armata aggiungeva il suo compiacimento: "*Per l'esemplare espletamento del servizio così vitale per il pieno raggiungimento della nostra comune missione*". Un comandante di reggimento di fanteria americano scriveva fra l'altro: "*Per lunghi periodi di tempo la maggior parte delle piste di rifornimento nel settore di questo reggimento erano inaccessibili ai veicoli a causa della natura estremamente montagnosa del terreno ed anche perché le piogge violente rendevano impercorribili le strade. In queste circostanze il vostro servizio si dimostrò impareggiabile, provvedendo a rifornire di munizioni viveri ed acqua le nostre truppe di prima*

linea. Gli sforzi instancabili vostri e dei vostri uomini hanno senza dubbio facilitato grandemente i successi conseguiti nel corso delle recenti operazioni. Per questo mi auguro sinceramente che in quelle future, prima della vittoria finale, l'unità al Vostro comando sia ancora assegnata a questo reggimento". Che le parole esprimessero riconoscenza sincera e la gravità delle condizioni accennate non fosse un iperbole lo dimostra il ripetersi di casi di muli carichi affogati nel fango e di uomini salvati a stento dalla stessa fine. Inutile d'altronde precisare i reparti ai quali erano indirizzati questi elogi. Tutti meritarono e ricevettero lettere del genere. E' superfluo abbellire o dilungarsi narrando episodi. Nessuno tenne conto dei disagi, della fatica, dei pericoli, e per un periodo variabile da 50 a 75 giorni le salmerie operarono, infaticabili, senza avvicendamenti o riposi. Ben meritato dunque il già ricordato ordine del giorno del Ministro della Guerra, nel quale era scritto "*Nelle zone più impervie e difficili, il loro apporto è stato spesso decisivo per il successo*". E, più avanti: "*Il loro contributo alla vittoria è pari a quello delle truppe combattenti...*". Negli stessi giorni il XX Gruppo assumeva la denominazione di 20° Raggruppamento Salmerie da Combattimento e veniva stabilito per gli uomini delle Salmerie il diritto alla Croce al Merito di Guerra. Inoltre era istituito un distintivo per le truppe delle salmerie, che riproduceva un edelweiss circondato da un ferro di cavallo.In quel giro di tempo fecero parte della divisione, in quanto aggregati al XIII Corpo d'Armata con incarichi di prima linea, uno squadrone da ricognizione composto di elementi scelti denominato "*Folgore*", lo Squadrone "*F*" ed il XXI Gruppo Salmerie su 7 reparti. Quest'ultimo, impiegato nella zona di Vicchio-Marradi e poi nelle posizioni più avanzate nella valle del Santerno sul fronte di Imola, fu anch'esso ripetutamente elogiato per il servizio compiuto in condizioni analoghe a quelle del XX Gruppo.

I tre Reggimenti di Fanteria 67, 523, 548 ed altri reparti minori

continuarono ad adempiere il compito faticoso ed ingrato di manovalanza. Dappertutto, dalle retrovie fino alle estremità avanzate delle aree dei Corpi d'Armata, si vedevano targhe tricolori dei battaglioni e più spesso delle compagnie. Dappertutto ininterrottamente, con un lavoro minuto come quello delle formiche, si trasportavano materiali, si spostavano depositi e se ne costruivano altri nuovi per alimentare senza soste la battaglia. Ed anche questi reparti lavorarono sotto le intemperie e con ritmo sempre uguale, sovente con turni di lavoro strettissimi per necessità contingenti o scarsità di personale. Monotonia di lavoro che veniva interrotta quando per necessità momentanee si richiedevano porta-feriti per le prime linee, come avvenne appunto a fine settembre per un reparto del 67° reggimento fanteria. La divisione amministrativa anche alcune compagnie autieri, le quali però, tranne una , erano impiegate per servizi dell'AMG.

La 1022ª Compagnia Autieri era quella assegnata al Servizio Trasporti dell'Armata. Essa, con una forza di 65-70 autocarri, fornì una somma di lavoro notevole documentato, per i mesi di settembre-ottobre, da queste cifre: tonnellate trasportate 3.500, chilometri percorsi circa 550000.

Per ultimo devono essere ricordate la 110ª e la 130ª Infermerie Quadrupedi che assolsero il loro servizio con risultati veramente lusinghieri, assai apprezzati dai corrispondenti organi tecnici americani. Esse, nel bimestre di cui si tratta, curarono circa 800 muli, dei quali il 50% feriti, e ne guarirono, rendendone così possibile il recupero, circa il 95%.

Anche questi non sono che dati statistici, ma sufficientemente attendibili; Si ritiene, comunque, siano abbastanza eloquenti.

Qualcosa resta ancora da dire ed è sul funzionamento del Comando della divisione. Si ponga mente alla scarsità cronica e persistente dei mezzi di trasporto ed al fatto che la divisione era

schierata su un fronte di 80 chilometri per una profondità di altrettanti e si trattava non già di terreno pianeggiante ma per lo sviluppo collinoso o montagnoso. Si ricordi poi che l'impiego del Comando alleato era ispirato alle proprie esigenze, non già alla necessità di tener conto dei vincoli organici delle nostre unità. Ciò portava a situazioni di questo genere: il comandante di un reggimento di fanteria doveva percorrere circa 600 chilometri per visitare tutti i suoi reparti disseminati un po' dovunque. Oppure un comandante di un reparto salmerie, che aveva 350 uomini frazionati in tutte le divisioni del IV Corpo, non disponendo allora di un mezzo di trasporto meccanico, doveva tenere i contatti con i dipendenti sminuzzati fino alle squadre, girando a cavallo per zone di montagna sparse su 60 chilometri di fronte. Ci si può in tal modo rendere pienamente conto quanto fu arduo il lavoro richiesto ai comandanti di reggimento e di battaglione per esercitare efficace azione di comando e quanto più pesante ancora il compito del comando di divisione, perché non erano proporzionalmente maggiori i mezzi per farvi fronte. Eppure anche in questo periodo, ricorrendo a tutti i sistemi, si riuscì pienamente a mantenere la compagine intatta per quanto la grande unità fosse frazionata in un'ottantina di nuclei di entità varia. L'azione di coordinamento, benefica per i singoli reparti per sovvenire le necessità e rappresentarne le esigenze dette per tanto i suoi frutti, perché permise di trarre il massimo rendimento dagli uomini e dai mezzi impiegati e portò a pieno riconoscimento dell'utilità del concorso delle truppe italiane e della necessità di equipaggiarle convenientemente.In tal modo si preparò la via al riordinamento della divisione, che fu compiuto all'inizio del 1945 durante la sosta invernale.

11. Considerazioni

Tutto sommato, l'offensiva di maggio si era sviluppata in una regione e in condizioni di tempo che potevano definirsi complessivamente buone. Distruzioni di opere d'arte in numero limitato e terreno pianeggiante o collinoso. Temperatura calda ma non eccessiva e tempo per lo più buono. I rifornimenti inizialmente provenienti da Napoli, a 70 km. di distanza dal fronte, sussidiati poi largamente dalla base di Anzio-Nettuno. L'offensiva di autunno fu condotta in terreno montagnoso, in regioni più lontane dai porti di sbarco dei materiali in condizioni di tempo talvolta proibitive. Nella guerra moderna, preminente e pari a quella operativa vera e propria, è la preparazione dei mezzi e il funzionamento dei servizi. Si tenga quindi presente in relazione a quanto si è scritto la funzione insostituibile dell'uomo nella battaglia di autunno per i lavori ed i trasporti nella zona più delicata che salda l'organizzazione delle retrovie con i combattenti di prima linea, proprio a causa delle condizioni di terreno e metereologiche: compiti questi che rientravano specificatamente in quel genere di attività che caratterizzava la guerra moderna come guerra di servizi. E si ricordi che alle nostre truppe erano precisamente affidati questi compiti. Si comprenderà allora perché quel periodo fu indimenticabile nella storia della 210ª perché, parlando così a lungo della sua attività, non è stata alterata l'economia della narrazione dell'opera della 5ª Armata durante un importante ciclo operativo, ma ci si è necessariamente dilungati scrivendo i fatti di una delle sue grandi unità che allora svolse attività necessaria e preziosa, meritando senza riserve di condividere con le altre divisioni dell'Armata il merito del successo.

Appendice n. 2

LA 5ª ARMATA AMERICANA NELLA SOSTA INVERNALE SULL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO E NELLA BATTAGLIA FINALE (NOVEMBRE 1944-MAGGIO 1945)

di Lionello Boscardi

1. La sosta invernale (novembre 1944- marzo 1945)

"*Sul fronte italiano attività di pattuglie*". Questo, durante quasi tutto l'inverno1944-marzo 1945, fu all'incirca il tenore del comunicato ufficiale alleato sulle operazioni terrestri in Italia. La linea raggiunta a fine ottobre fu mantenuta, salvo brevi rettifiche per presidiare posizioni più convenienti nel periodo invernale, senza preoccuparsi di cedere qualche quota quando ciò permetteva economia di forze o maggior sicurezza di rifornimenti.

Le azioni alleate e tedesche a sud di Massa, lungo la costa tirrenica, ed in Garfagnana ebbero importanza puramente locale e furono compiute in genere per saggiare andamento e consistenza della linea nemica .

Sul fronte della 5ª Armata, solo in febbraio-marzo a sud-ovest di Vergato, fu condotta una serie di azioni che servì contemporaneamente ad ambientare la 10ª divisione da montagna (U.S.), giunta da poco in Italia, e ad occupare posizioni di partenza vantaggiose in quello che, nella battaglia finale, fu il settore di sfondamento dell'Armata .

2. I tedeschi in Italia.

I tedeschi, come già nel corso del 1944, mantennero atteggiamento difensivo, ora non più elastico ma irrigidito, perché un ulteriore balzo indietro avrebbe significato la perdita della Pianura Padana Veneta, ossia di una delle poche regioni di interesse agricolo ed industriale che fossero a loro rimaste.

Politicamente, mantenere l'occupazione dell'Italia del nord era poi utile alla Germania, perché permetteva alla sua propaganda di parlare ancora di nazioni dell'Asse, anche se la massa della popolazione dell'Italia settentrionale, in completa ed aperta opposizione col governo fascista repubblicano, svuotava di ogni valore pratico la formula politica della superstite alleanza. Fino ad oggi mancano gli elementi per stabilire se il persistere nell'occupazione dell'Italia sia stato di maggiore vantaggio in senso economico e politico di quanto non abbia rappresentato un errore in campo strategico. Indubbiamente la decisione fu caldeggiata dai dirigenti repubblicani, i quali vivendo, come vissero durante gli ultimi mesi, alla giornata, nel prolungarsi dell'occupazione tedesca vedevano l'unica possibilità di sopravvivere, il che permetteva di conservare la speranza vaga -quanto razionale per ora lo ignoriamo- di un fatto nuovo che mutasse il corso degli avvenimenti in senso favorevole. Per quanto oggi ci è dato conoscere, le istanze che indubbiamente furono loro rivolte non sembrano sufficienti per assolvere le autorità tedesche da quello che appare un grave errore. Perché il tempestivo ritiro delle forze dalla Penisola e dai Balcani, dietro l'elemento separatore naturale costituito dalle Alpi italiane ed austriache, avrebbe permesso di economizzare sul totale dei due fronti un numero discreto di divisioni. Il sacrificio dell'amor proprio rappresentato da queste due ritirate avrebbe trovato ampio compenso nella possibilità di una difesa manovrata entro i confini nazionali, con capacità controffensiva di efficacia maggiore di quella sviluppa-

ta sul fronte belga alla fine del 1944. Forse in quell'occasione proprio la mancanza di riserve non permise di allargare il successo iniziale, eventualità questa che, senza esprimere ipotesi troppo arrischiate, permette tuttavia di affermare con certezza che avrebbe condotto ad un prolungamento della guerra. Se ne può dedurre che nella guerra, anche in quella moderna che sembra sempre più dominio incontrastato della tecnica e delle macchine, continuano a giocare, portandovi un peso non indifferente, forse decisivo a dispetto delle apparenze, i fattori umani. A questo proposito appare infatti lecito presumere che la decisione radicale di abbandonare l'Italia non fu seguita innanzi tutto per la ragione, ripetutamente e chiaramente confermata dalla Storia, che i capi, i quali non traggono la propria autorità da una solida tradizione di famiglia o di forme politiche, possono permettersi qualche insuccesso ma non troppi insuccessi. La Germania di Hitler, che fra il 1943 ed il 1944 aveva perduto un terzo della Russia europea, la Polonia, le Repubbliche baltiche, la Romania, l'Ungheria, la Grecia, tutta la Francia e il Belgio, più di mezza Italia, non poteva permettersi il lusso di compiere deliberatamente quest'ultima ritirata. La ragione militare le consigliava il passo, ma le mancava ormai politicamente la forza morale per compierlo senza risentirne un contraccolpo interno irreparabile. L'altro motivo che impedì ai capi tedeschi di adottare il provvedimento di sgombrare l'Italia, non era legato all'elemento contingente della forma di governo, ma era conseguenza di alcuni dati immutabili del carattere nazionale tedesco: testardo orgoglioso associato a mancanza di elasticità, cioè di realismo; ciò che sul terreno pratico significava incapacità di decisioni tempestive e logiche. Per ciò appunto le guerre combattute dalla Germania contro avversari della sua forza (e si omettono qui i casi in cui essa combatté contro nemici in condizioni per cause varie di decisa inferiorità come l'Austria del 1866 e la Francia di

Napoleone III) possono definirsi le guerre delle occasioni perdute. Nel conflitto, terminato pochi mesi fa, i due anni trascorsi dagli eserciti tedeschi in Italia dopo l'otto settembre 1943 sono uno degli esempi ultimi di questa deficienza intrinseca, non fra i minori ed i meno gravi per le loro conseguenze. Del resto, prescindendo da queste ipotesi che potranno essere confermate o negate solo con la completa conoscenza dei documenti diplomatici e militari, sta di fatto che l'atteggiamento tedesco difensivo in Italia aveva per la Germania valore ultimo puramente negativo e faceva il giuoco degli alleati; i quali anzi dichiararono sempre apertamente che il fronte italiano aveva per essi notevole importanza in quanto serviva a tenere impegnate numerose grandi unità tedesche.

Questa digressione è servita a chiarire l'importanza del fronte italiano nell'economia generale della guerra in Europa. La campagna fu decisa, sul territorio Germanico, ma questa soluzione fu facilitata dalla dispersione di molte forze tedesche fuori dei confini, assai più dannosa per la Germania di quanto non lo sia stata per gli alleati che dovevano contrapporre aliquote delle forze proprie. Non si deve infatti dimenticare che in Italia gli alleati, ad esempio, disponevano durante la battaglia finale di 19 divisioni e tante ne impiegarono in combattimento mentre i Tedeschi su 25 poterono metterne in linea solo 18. Ossia i Tedeschi dovevano dedicare il venticinque per cento dei propri effettivi al tentativo, vano, di mantenere l'ordine e la sicurezza del territorio. Il contegno della popolazione italiana nelle regioni occupate dagli Alleati, che non obbligò mai questi ultimi a distogliere reparti combattenti per compiti di polizia interna, è un dato positivo del contributo nazionale alla cobelligeranza sul quale forse non si è insistito ancora abbastanza e che fino ad oggi nel campo pratico non è stato valutato adeguatamente nel giudicare e decidere nei confronti dell'Italia. Esso ha precisamente la stessa importanza dell'opera dei patrioti ed

in genere dell'attività antitedesca, dal sabotaggio alla resistenza passiva, compiute da tutto il popolo nell'Italia occupata dal nemico. Riassumendo, la voce Italia nel 1944-45 rimase nel bilancio tedesco come un peso militarmente passivo senza nessuna contropartita a favore e si risolse necessariamente nella difensiva fine a se stessa, cioè sterile e per ciò stesso dannosa ai fini generali della guerra.

3. I problemi alleati.

Il concetto operativo alleato durante l'inverno fu dunque quello non mai nascosto di tenere impegnata la massima quantità di forze nemiche e contemporaneamente di organizzare l'azione offensiva decisiva per la veniente primavera, che avrebbe dovuto presumibilmente esser sincronizzata con quella sugli altri fronti. Per l'ultima fase della guerra le esigenze di organizzazione avevano la massima importanza, sia in rapporto alla situazione generale che allo schieramento dell'armata. Intanto era indispensabile utilizzare al massimo i mezzi, dagli uomini ai rifornimenti, perché le necessità in aumento continuo per le battaglie in corso o in preparazione sul fronte occidentale limitavano le disponibilità per quello italiano. Non solo erano stati ridotti i trasporti d'oltremare ma, a partire dall'estate 1944, intere grandi unità ed ingenti quantità di materiali erano state prelevate dalle forze dislocate in Italia per altri impieghi. Quindi problemi di rotazione dei reparti per riposo, addestramento, ricostruzione,impostati col criterio della utilizzazione massima. Parallelamente studio e soluzione con criteri analoghi di economia e rendimento di tutti i problemi logistici, sia per quanto riguardava la dislocazione dei depositi e lo sfruttamento dei materiali.La soluzione pratica delle questioni sopraindicate era poi singolarmente complicata nell'area di schieramento dell'armata dalle caratteristiche del terreno nelle particolari condizioni di ambiente dovute alla stagione invernale.

4. Operazioni.

Il problema di mantenere l'occupazione delle linee con le forze disponibili ed insieme di preparare le unità per le future operazioni fu risolto giovandosi dei seguenti elementi:

- sfruttamento nelle regioni più impervie l'ostacolo operativo costituito dalla stagione invernale;
- procedendo nelle zone di facilitazione a lavori di apprestamento del terreno in profondità, soprattutto con reticolati e campi minati;
- con attività aerea dosata ed indirizzata secondo che di volta in volta appariva più opportuno;
- appoggiando l'attività dei patrioti che si esplicava in due maniere ugualmente utili: concorso diretto al combattimento in unione a reparti alleati, oppure azioni nelle retrovie o in qualsiasi regione del territorio nazionale che impegnavano per contrastarle intere formazioni o addirittura grandi unità avversarie.

In questo modo fu possibile conciliare soddisfacentemente le due esigenze contrarie di predisporre le posizioni e ruotare le truppe per gli scopi accennati. Più di una volta nelle vicinanze del fronte taluno poté osservare con stupore e, se vi giungeva per la prima volta, con qualche apprensione, lavori difensivi in corso di esecuzione. Pareva strano pensando alla ricchezza di mezzi ed armi terrestri ed aeree; pure era saggiamente predisposto per parare gli imprevisti ed anche perché il miglioramento delle condizioni difensive permetteva di risparmiare truppe che venivano inviate ai campi di riposo o a svolgere cicli addestrativi. Qui è opportuno sottolineare che addestramento e riposo erano considerati ugualmente necessari come coefficienti della stessa importanza per garantire il miglior rendimento delle truppe. Circa le informazioni di patrioti impiegati sul fronte, si ricorda una intera divisione, la "*Modena*", che per un periodo fu schierata in un settore montano

nella regione di Lizzano in Belvedere, dove tenne le posizioni inquadrata fra le unità alleate e partecipò ad azioni di carattere locale. Diverse altre formazioni cooperarono direttamente con carattere continuativo con i reparti alleati in servizi di esplorazione e vedetta e per compiere colpi di mano. La completa conoscenza dei luoghi dei patrioti li rendeva particolarmente utili per compiti di pattuglia ed in genere per ogni servizio nel terreno che divideva le linee avversarie, la cosiddetta "*terra di nessuno*". Questa striscia in talune zone era di notevole ampiezza perché anche nel periodo della guerra di posizione la linea non si identificò mai in una occupazione materiale continua, bensì in una catena di tratti sistemati a difesa e di capisaldi più o meno intervallati a seconda della configurazione del terreno.

5. Organizzazione dei servizi.

Considerando la linea raggiunta nell'autunno, il fronte dell'armata poteva essere diviso approssimativamente in tre parti distinte:

-tratto costiero, che da Forte dei Marmi saliva verso Seravezza;
-una parte centrale che dalla Garfagnana, per le pendici meridionali dell'Abetone,deviava verso nord-est su Lizzano in Belvedere e Gaggiomontano e terminava nella valle del Reno;
-settore di destra per le alture intorno a Grizzana (valle del Setta) si spingeva a nord di Livergnano, Cà di Bazzone-Monte Grande e corrispondeva alle posizioni più avanzate dello schieramento dell'Armata.

Le prime due zone comprendevano il settore del IV Corpo, l'ultima quello del II Corpo. Il massimo addensamento di forze era sulla destra: praticamente circa tre quarti della forza dell'Armata erano ripartiti sulle direttrici della Porrettana, della Prato-

Castiglione dei Pepoli e della strada della Futa. In sostanza, nella ristretta fascia costiera pianeggiante, la via Aurelia con un raddoppio e, fra la Garfagnana e la Porrettana, la S.S 12 semplificavano abbastanza il problema delle comunicazioni in una regione nella quale esso non presentava particolari difficoltà, tenuto conto che quel tratto di fronte non era guarnito da forze molto numerose e che non vi si sarebbero svolte grandi operazioni. Invece da Pistoia a Riola correvano circa 55 chilometri e presso a poco altrettanti da Prato a Grizzana e dal bivio di Novoli (presso San Piero a Sieve) a Livergnano. Queste tre strade in regioni di montagna, parallele ma separate l'una dall'altra, che si identificavano con le future direttrici di avanzata, dovevano esser considerate operativamente come un tutto unico. Perciò, per quanto rifletteva l'organizzazione dei servizi per l'inverno e per il tempo dell'offensiva, tenendo presente che era necessario evitare soluzioni di continuità nel regolare rifornimento delle grandi unità avanzate, dovevano succedersi, anzi compenetrarsi :

a) il riattamento delle strade e relative opere d'arte prima con mezzi speditivi, poi con strutture di circostanza; infine, dove era necessario, con opere semipermanenti. Giova ricordare che l'accenno sommario alle comunicazioni della regione fatto più sopra non tiene conto dello stato in cui esse si trovavano all'epoca dell'avanzata. Occorre invece precisare che, di tutta Italia, il territorio più gravemente danneggiato nel sistema di comunicazioni, stradali e ferroviarie, fu quello comprendente Marche, Umbria, Toscana, Liguria fino a Genova ed Emilia meridionale ed orientale. Le riparazioni furono iniziate a mano a mano che si avanzava e, fino a tutto novembre, eseguite in condizioni di tempo quasi sempre proibitive. Si trattò di un lavoro complessivamente gigantesco e pure indispensabile per la continuazione ed il successo delle operazioni, al quale parteciparono con incarichi specializza-

ti e di manovalanza, in ogni circostanza con ottimo rendimento, reparti italiani di genieri e di lavoratori;

b) la sistemazione degli allacciamenti fra le tre grandi rotabili della valle del Reno, Val Bisenzio, Valle del Setta e della Futa (oltre quello fra la strada della Futa e quella del Giogo nell'aree dell'8ª Armata) in modo di assicurare l'unità operativa della regione. Per ottenere ciò varie strade trasversali fino alle retrovie immediate vennero allargate per consentire il doppio transito o costruire ex-novo e la sede stradale fu in ciascuna rafforzata convenientemente per il traffico pesante;

c) lo spostamento in avanti di tutti i depositi di materiali in modo da averli praticamente a piè d'opera, riducendo quindi al minimo gli autotrasporti e svincolandosi da ogni preoccupazione per crisi di rifornimento in seguito ad interruzione delle comunicazioni dovute al mal tempo o ad offese nemiche. Quando questo programma fu portato a compimento si poté osservare, ad esempio sulla strada della Futa, da Firenze alla Radicosa, l'assenza di grandi depositi arretrati che invece erano disseminati negli ultimi venti chilometri dietro le prime linee. Meno casi particolari costituiti da materiali particolarmente deperibili (magazzini di medicinali, di carte geografiche etc.), i depositi consistevano in cataste di casse o cassette, spesso senza protezione di teli impermeabili. Per quanto risulta essi superarono senza danni i rigori del clima invernale, particolarmente l'umidità e l'acqua dimostrando l'efficacia degli imballaggi standardizzati in uso. La protezione dei depositi fu assicurata in primo luogo dalla schiacciante superiorità aerea. Nelle zone in cui la configurazione altimetrica ne suggeriva l'utilità, specialmente entro i limiti di gittata delle artiglierie, la protezione fu data da cortine nebbiogene permanenti, impiegate anche il mascheramento di posizioni ed incroci o percorsi stradali battuti.

d) l'adeguamento della rete degli oleodotti. A tale scopo, poiche la vitalità di tutta l'organizzazione era legata al funzionamento dei trasporti ed alla mobilità delle armi (mezzi corazzati, artiglierie autoportate o semoventi ecc.) si provvide con ritmo di poco inferiore a quello dell'avanzata d'autunno alla messa in opera di oleodotti che da Livorno per la Val d'Arno giungevano a Firenze e furono rapidamente prolungati fin presso le prime linee. A questo proposito ci sia consentito riprendere una questione accennata nelle pagine precedenti. Osservare le tubazioni la cui conservazione era affidata a qualche targa, non sempre neppure bilingue, che si snodavano attraverso le montagne nelle località più deserte, faceva riflettere sovente sulla collaborazione italiana offerta da tutto il Paese, di importanza almeno uguale a quella data dalle forze armate regolari. Evidentemente non era la scritta intimidatoria che impediva di sabotare gli oleodotti, ma piuttosto un sentimento di comprensione e di cooperazione generale che si manifestava anche in questo caso, con il risultato che, senza sperpero di energie, gli eserciti alleati potevano dedicarsi completamente ai compiti di guerra vera e propria. In sintesi, a somiglianza di quanto si poté osservare nella preparazione alla battaglia per Roma, anche nell'inverno 1944-45 su un fronte più esteso, a distanza maggiore dal principale porto di sbarco (Livorno) e con relativamente minore disponibilità di mezzi, fu praticato uno schieramento di servizi nettamente offensivo. Anche in questo caso la fase preparatoria fu compiuta con larghezze di vedute e con accuratezza somma, accingendosi ad attaccare non prima di aver messo in opera il concetto -già seguito nel maggio e nel settembre precedenti- di partire con il cento per cento di probabilità di riuscita. Concetto che, come quello prima espresso di equiparare non solo in linea di principio ma anche nella pratica di riposo ed addestramento, può sembrare

ovvio, quasi si direbbe puerile; pure non si ritiene ozioso sottolinearlo, se rimeditando il passato se ne vuol dedurre qualche principio di utilità pratica per l'avvenire.

6. Le Grandi Unità italiane della 5ª Armata (G.di C. "*Legnano*" - 210ª e 231ª Divisione).

Quanto si è scritto sulle caratteristiche dei mesi invernali e su quella che fu l'attività precipua dell'Armata dispensa dallo spiegare l'importanza che ebbe anche in questo periodo il lavoro compiuto dalla 210ª divisione (e quello dell'unità similare, la 231ª, dopo la sua costituzione).

In novembre 1944 la 210ª divisione era passata da una forza di 10.000 uomini a più di 23.000. L'aumento era dovuto a successiva aggregazione di nuovi reparti, buona parte dei quali erano aggregati alle unità dell'impero britannico della 5ª Armata (6ª divisione corazzata Sud-Africa e Corpo d'Armata britannico d'ala destra operante nella Valle del Santerno che, per un certo periodo, fu assegnato alla 5ª Armata). Allo scopo di alleggerire l'organismo si addivenne pertanto alla costituzione di una nuova divisione, la 231ª, che ricevette tutti i reparti impiegati dalle grandi unità dell'Impero britannico della 5ª Armata ed in tal modo la 210ª si ridusse nuovamente ad una forza che si aggirava in media sui 15.000 uomini. Successivamente, mentre il Ministero della Guerra, in accordo con l'Alto Comando Alleato, decretava il riconoscimento della qualifica "*di combattimento*" alle truppe delle salmerie ed ai reparti genio, la 210ª veniva riordinata con organici e denominazioni più adatti e proporzionati ai compiti che assolveva ormai da mesi. Il 67° ed il 548° reggimento fanteria furono costituiti ciascuno su tre battaglioni. Essi conservarono l'ordinativo originario, provvedimento opportuno per ragioni morali, specie per il 67° che aveva una tradizione di guerra antica e recente; però nei rapporti coi comandi

alleati i battaglioni vennero denominati battaglioni Q.M. (Quarter Master) cioè battaglioni d'Intendenza, dicitura appropriata agli incarichi che erano loro affidati. Il 210° raggruppamento genio di combattimento fu ordinato su due btg:, il XXIII e il CIII, adibiti a lavori stradali, più reparti speciali minori. Il 6° reggimento guardie - proveniente dalla Sardegna, trasformazione del 47° adf della divisione "*Bari*"- fornì personale per servizi di guardia, polizia stradale etc. I militari furono chiamati I.M.G. (Italian Military Guards) per analogia con la M.P. (Military Police) alleata. Il 20° Raggruppamento salmerie di combattimento venne aumentato da 10 a 15 reparti salmerie, ripartiti in 5 battaglioni, e raggiunse la composizione definitiva al principio del 1945. I nuovi reparti furono il 17° "*Monte Belvedere*", 18°, 19°, 20°, 21°. Il 525° reggimento fanteria fu trasformato in reggimento addestramento. Ebbe il compito di ricevere, addestrare e smistare i complementi assegnati alla divisione e la direzione dei servizi assistenziali: casa del soldato, posti sosta, albergo, cantine mobili. Furono migliorate le condizioni del vestiario ed adottati provvedimenti perché gli uomini fruissero a turno di periodi di riposo. I reparti vennero equipaggiati con mezzi di lavoro americani: provvedimento importante per le salmerie e specialmente per il genio. Lo stesso fu fatto per gli automezzi che vennero distribuiti in numero di circa 400 dalle jeeps agli autocarri. I provvedimenti nel complesso miglioravano le condizioni di vita e facilitavano il rendimento dei reparti, ma, come non risolvevano completamente le difficoltà materiali, non sanavano totalmente il disagio morale. Essi erano stati proposti sette mesi prima dal Comando italiano: gli avvenimenti ne avevano dimostrato l'opportunità e l'apporto dei soldati italiani si era dimostrato in ogni circostanza necessario piuttosto che utile. Dal canto loro i comandi di armata e delle divisioni avevano riconosciuto il valore del contributo delle truppe della 210° con un gran numero di elogi

collettivi ed individuali, intensificati durante la battaglia d'autunno. Disgraziatamente i provvedimenti di carattere generale venivano presi lontano dal campo di battaglia ed erano più espressione di una linea di condotta politica che decisioni di carattere puramente militare: ciò che ne spiega ritardi ed incompletezza. Avvenne così che il riordinamento della divisione fu completo e pronto a dare i suoi frutti quando i periodi più critici per le avversità climatiche e la resistenza nemica erano ormai superati. In tal modo il *Technical Supervision Regiment*, organo di controllo per la conservazione e l'esercizio dei mezzi assegnati per l'uso, che cominciò a funzionare fra febbraio e marzo, in sostanza fu poco più che un liquidatore di gestione perché a partire dal mese di maggio si iniziò la retrocessione dei materiali americani. Tutto ciò aveva però importanza relativa perché riguardava soltanto il disappunto rispetto al desiderio del meglio che si riteneva di aver pienamente meritato. Importante era invece constatare il miglioramento costante e progressivo da 15 mesi prima in poi che si concentrava in sempre più vasta sfera di attività. Intere formazioni italiane di autieri che gareggiavano in rendimento con le corrispondenti unità americane: e la 1022ª compagnia in febbraio guadagnò una targa d'onore dell'Armata. Lungo le strade che si addentravano fra le montagne -particolarmente sulla S.S. 12- si passava su ponti che portavano nomi italiani e le targhe stradali con le indicazioni bilingue che recavano nell'angolo il tricolore dimostravano la partecipazione dei genieri italiani. Su tutto l'Appennino si vedevano dovunque muli e cappelli alpini: le salmerie intente alla loro insostituibile e preziosa, paziente fatica quotidiana. Si aggiungeva frequente e confortante l'eco delle notizie di soldati italiani che partecipavano a fatti d'arme composti onorevolmente oppure che si prodigavano per recuperare morti o feriti fra le linee, dimostrando così in una felice sintesi le migliori qualità di coraggio ed insieme di profonda umanità. Verso la fine del

periodo invernale il Gruppo di Combattimento "*Legnano*" entrò in linea occupando il settore di estrema destra dell'Armata, inquadrato nel II Corpo. Il "*Legnano*", formato dallo sdoppiamento del Corpo Italiano di Liberazione, in seguito alla costituzione del G.d.C., era composto da fanti del 68° fanteria "*Legnano*", del IX reparto d'assalto, bersaglieri, alpini, artiglieri che da Monte Lungo alle montagne abruzzesi e alle Marche avevano già portato alto il nome del soldato italiano.

7. La Battaglia finale (aprile- maggio1945) - Il terreno.

Da ponente a levante la linea di contatto degli eserciti opposti sul fronte italiano registrava :

- un settore operativo che faceva sistema a sé a cavallo della via Aurelia, con direttrice La Spezia-Genova ;
- fra questa ed il fascio di rotabili del fronte di Bologna vi erano le tre arterie di grande comunicazione della Cisa, del Cerreto e dell'Abetone, rispettivamente per Parma, Reggio e Modena, lunghe in media un centinaio di chilometri, che attraversavano zone montane facilmente difendibili, perciò il fronte da Pania della Croce per Castelvecchio, l'Alpe delle tre Potenze, Piansinatico era da considerarsi destinato a rimanere fermo ed a cadere in un secondo tempo per aggiramento;
- il fronte di Bologna: rotabili della Valle del Reno, Valle del Setta, Valli del Savena e dell'Idice, costituiva la zona più ravvicinata alla via Emilia dalla quale era separato da una striscia profonda pochi chilometri di quinte collinose progressivamente digradanti.

Sul fronte dell'8ª Armata le unità d'ala sulla sinistra si attestavano a pochi chilometri da Imola e da Castel S. Pietro, lungo le Valli del Sillaro e del Santerno Le posizioni sul Senio fra Castel Bolognese e la laguna di Comacchio antistanti a zone di pianura apparivano le più avanzate sulla importante direttrice Argenta - Ferrara - Po .

8. Le forze contrapposte

Le forze terrestri di cui disponeva l'avversario erano valutate a 25 divisioni. In pratica 18 erano impiegate in linea o in riserva d'Armata, raggruppate in 4 Corpi d'Armata suddivisi in due Armate: 10ª e 14ª.

Fra le divisioni figuravano unità scelte, come la 1ª e la 4ª paracadutisti, la 26ª e la 29ª corazzata, la 90ª Granatieri corazzata, aliquota ingente sul totale, segno indubbio dell'importanza che, per una causa o per un'altra, il nemico continuava ad attribuire al fronte sud. Lo schieramento degli Alleati era rimasto nelle grandi linee inalterato fin dal termine della battaglia d'autunno, della quale quella di primavera doveva essere la conclusione con il totale superamento della *Linea Gotica*. Per ciò che riguardava la 5ª Armata il 16 dicembre il generale Clark era stato nominato comandante del XV Gruppo Armate, in sostituzione del maresciallo Alexander promosso alla carica di comandante in capo del Teatro mediterraneo. Il suo posto era stato preso dal tenente generale Lucian K. Truscott jr. già comandante la 3ª divisione (U.S.) in Sicilia e, nella primavera precedente, della testa di sbarco di Anzio; passato in Francia, al comando del VI Corpo, dopo la presa di Roma. Durante l'inverno era poi giunta una nuova grande unità: la 10ª divisione da montagna. Nell'imminenza delle operazioni ritornò dalla Francia un reggimento di fanteria americano: il 442° che aveva partecipato alla Campagna d'Italia dal Garigliano alla valle dell'Arno. Questo reggimento, considerato unità scelta, era composto di soldati degli Stati Uniti di origine giapponese.

8. Il piano operativo del XV Gruppo Armate.

Era la naturale continuazione di quello messo in pratica nell'offensiva d'autunno. L'attacco doveva partire dall'ala destra dell'8ª

Armata sul fronte del Senio, successivamente sarebbe avanzato il fronte di Bologna dal Reno all'Idice. Erano previsti tre tempi.

1° tempo. Iniziando con la successione sopra indicata, i primi obiettivi erano rispettivamente Argenta e la via Emilia, aggirando Bologna .

2° tempo. L'8ª Armata punterebbe per Ferrara verso il Po. L'azione della 5ª avrebbe per obiettivo principale la riva nord del Reno ed eventuale Ostiglia.

3° tempo. Obiettivo principale Verona: cioè bloccare l'unica grande via di ritirata rappresentata dalla valle dell'Adige. Era prevista anche un'azione isolata diretta su La Spezia, lungo la direttrice Massa-Carrara-Sarzana, per la quale era costituita una Forza Speciale composta del 442° e 473° reggimento di fanteria(U.S.).

9. Lo svolgimento della battaglia.

In pratica l'azione finale può essere divisa in due sole fasi: la prima dal 14 al 23 aprile che corrisponde alla battaglia di sfondamento fino all'inizio del passaggio del Po; la seconda dal 23 aprile al 2 maggio, giorno in cui entrò in vigore l'armistizio, nella quale lo sfruttamento del successo si trasformò in una corsa a tutti i centri principali delle regioni pedemontane. Si accenna in primo luogo all'azione della Forza Speciale operante lungo la via Aurelia che, scattata all'attacco il 5 aprile, occupò Massa il 10 e l'11 entrò in Carrara, già liberata dai patrioti. "*Carrara which had been expected to be an obstacle had been taken by Partisans who had been harassed the Germans there for months*". Così s'esprime una narrazione ufficiale della battaglia. Nei giorni successivi combattimenti durissimi si svolsero nella zona fra Carrara ed il fiume Magra; come epilogo il 24 era occupata La Spezia, il 26 sera Genova. Il seguito non ebbe storia perché le truppe avanzanti dilagarono, incuneandosi ovun-

que nello sfacelo nemico. Questa Forza Speciale, progredendo nell'avanzata, stabilì anche contatti sulla sua destra con le altre unità francesi che avevano sconfinato sulla strada della cornice. Il 29 aprile elementi del 442° erano sulla Cisa, il 30 reparti dello stesso reggimento entravano in Torino ed il 31 il 473° s' incontrava con i francesi a Noli.

10. Dalle posizioni di partenza al Po (14-23 aprile).

"*Now the left fist flew*" (Ora volò il pugno sinistro). Così incomincia il resoconto della battaglia. L'attacco della 5ª Armata prese inizio sull'ala destra del IV Corpo il 14 aprile alle 9,45, cinque giorni dopo l'inizio dell'attacco dell'ala destra dell'8ª Armata. Furono impiegate la 10ª da montagna, la 1ª corazzata e la B.E.F. (Corpo di spedizione brasiliano). Il 15 era occupata Vergato. Nella notte fra il 15 ed il 16 il Corpo attaccava per sviluppare l'azione prevista dal XV Gruppo Armate. In prima schiera erano l'88ª e la 6ª corazzata S.A., all'ala destra il G.d.C. "*Legnano*" seguiti dalla 34ª e dalla 91ª. Il 17 ed il 18 erano conquistati M. Rumici e M. Adone. Il 20 la 10ª da montagna e la 1ª corazzata giungevano in pianura insieme all'85ª, già riserva d'armata ed impiegata pur essa nell'attacco principale. In quella zona, per assicurare lo sfondamento delle linee, l'azione dell'aviazione e quella dell'artiglieria furono regolate dal criterio dell'annientamento. Restano a testimonianza gli avanzi delle località sulle vie d'accesso all'Emilia ed a Bologna. "*The artillery hit eveything the planes had missed*" (Le artiglierie colpirono ogni obiettivo che era stato mancato dagli aerei.). Così "*a few shattered walls still stood*" (poche mura semidiroccate rimasero in piedi) e questo fu il destino di Vergato, Marzabotto, Pianoro e tanti altri paesetti. Basta del resto pensare che sul fronte del II Corpo, il 15 aprile, le artiglierie sparano 75.000 colpi.

Pure questo sistema ebbe i suoi vantaggi e fu forse meno dannoso di qualunque altro perché non solo istupidì più nemici di quanti ne uccise -e bastava vedere in faccia i prigionieri fatti i primi giorni- ma la subitaneità travolgente dell'attacco iniziale trasformando ben presto la ritirata in una rotta, risparmiò le distruzioni che sarebbero state inevitabili conseguenze di resistenze successive.

Alla pressione sulle linee di battaglia si sommava l'intensificata e generale attività dei patrioti, alla quale il giorno 20 si aggiunse *quella dei paracadutisti italiani lanciati nelle retrovie che, secondo la narrazione già citata "did e remarkable job killing and capturing over 1000 Germans" (svolsero azione efficace uccidendo e catturando più di mille tedeschi).*

Il mattino del 21 truppe delle due Armate entrarono in Bologna abbandonata dal nemico. Da sud-est elementi del G.d.C. "*Legnano*"; da sud, della 34ª e della 91ª; dalla via Emilia, del G.d.C. "*Friuli*" e della 3ª divisione carpatica (polacca) dell'8ª Armata.

Questa partecipazione di truppe italiane combattenti che si verificava per la prima volta all'entrata in una delle grandi città d'Italia fu motivo di legittimo orgoglio. Il premio fu particolarmente meritato dal G.d.C. "*Legnano*" che nell'anno precedente, per due volte, era stato ritirato dalla linea all'inizio di avanzate vittoriose alle quali aveva cooperato con tenacia e valore, venendo così privato della soddisfazione di raccogliere il premio dei propri sacrifici.

Fra il 21 ed il 23, mentre il grosso dell'Armata avanzava verso nord-ovest, a cavallo della via Emilia, occupando successivamente tutte le città più importanti fino a Piacenza.

Cadeva così per manovra tutta la regione montana dell'Appennino percorsa dalle tre strade ricordate della Cisa , del Cerreto e dell'Abetone. La *Linea Gotica* era ormai oltrepassata dappertutto e l'Italia settentrionale aperta all'avanzata delle forze alleate. Il giorno 23 le avanzate delle ali destre delle due Armate si con-

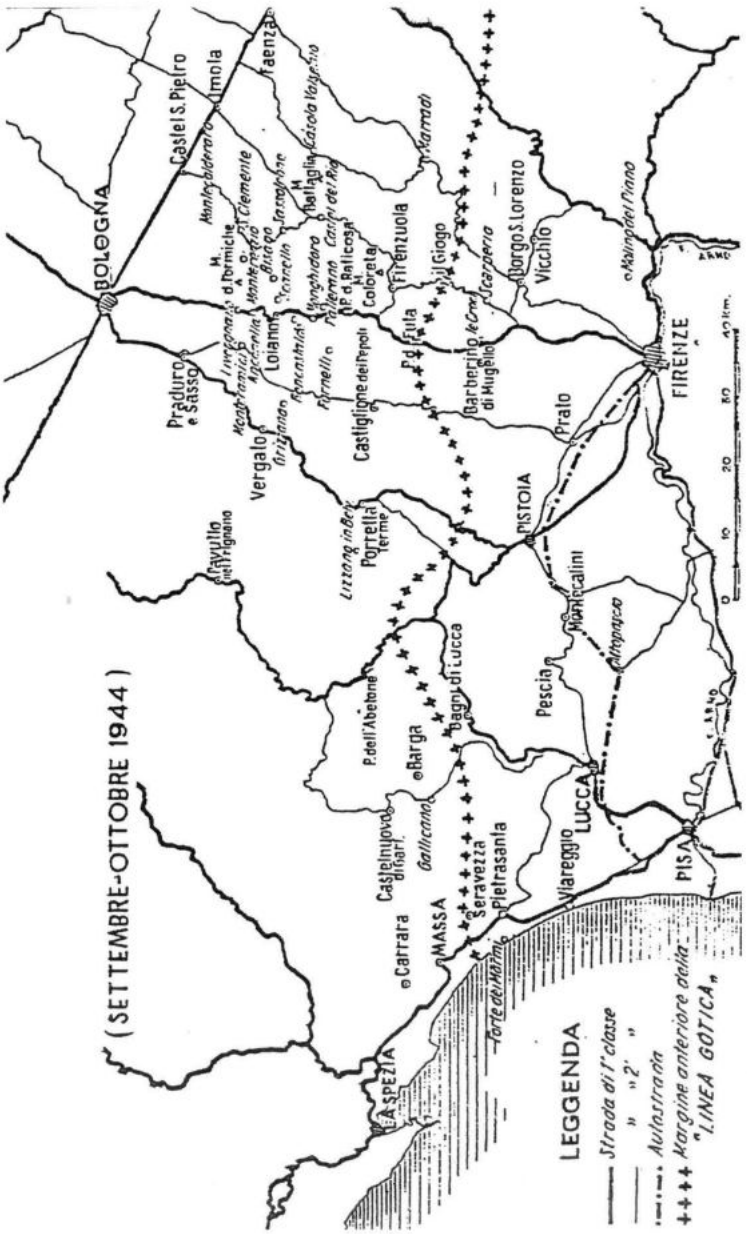
giungevano fra Finale e Ferrara e la 10ª da montagna, che aveva percorso 55 miglia in due giorni, passava il Po a San Benedetto su canotti di gomma. I prigionieri si contavano a migliaia. Le grandi rotabili erano disseminate di carri armati ed automezzi mitragliati dall'aviazione od abbandonati nella fuga. Il Po trascinava nella sua corrente cadaveri di uomini, morti nel tentativo di fuggire, annegati o colpiti dalle armi alleate. L'esercito tedesco d'Italia era annientato.

11. Dal 23 aprile al 2 maggio.

Negli ultimi giorni non si può più parlare di battaglia d'inseguimento ma piuttosto di allargamento dell'occupazione a tempo di primato. E' sufficiente un dato sulla 1ª divisione corazzata, che il giorno 26 occupò Brescia, Bergamo e Como, alcuni reparti della quale percorsero 90 miglia, cioè 150 chilometri, in ventiquattro ore. La resistenza nemica si manifestò in qualche punto ma con carattere affatto sporadico: come a Vicenza, dove fu definita fanatica, ed il 27 aprile formazioni dell'88ª vi perdettero nove carri armati. Cioè la conclusione della battaglia d'aprile ebbe l'epilogo che ci si poteva attendere dalla premessa, all'inizio descritto pittorescamente in forma ben comprensibile anche nel testo in lingua inglese "*The rest of the Fifth Army front erupted*". E questa "*eruzione*" era ben in accordo con la denominazione usata nei progetti nei quali l'attacco finale era l'*operazione valanga*. Il 2 maggio le unità dell'8ª Armata continuavano ad avanzare nel Friuli verso est, intanto da Torino a Bolzano a Trento a Treviso le targhe indicatrici della 5ª Armata testimoniavano il compimento della Campagna d'Italia e nelle stesse località le tabelle tricolori delle unità italiane dimostravano la partecipazione completa delle nostre truppe di combattimento ed ausiliarie all'ultimo atto.

A fianco delle truppe americane il G.d.C. "*Legnano*", fiero della

tradizione di un duro inverno e di due cicli operativi, aveva dato nuovo contributo di valore alla battaglia di sfondamento. La 210ª, come la 231ª, aveva continuato con i reparti salmerie ad essere presente e valida nelle zone più impervie e battute. I reparti del genio, dopo essersi prodigati per il mantenimento delle comunicazioni, erano stati proiettati avanti al seguito delle prime truppe: un ponte di barche da essi costruito sul Po veniva chiamato "Ponte della Pace" ed un battaglione lavorava alla ricostruzione dei ponti di Ostiglia. Una sezione di sanità someggiata aveva preso parte all'avanzata con la 10ª divisione da montagna ed i suoi uomini avevano partecipato coi primissimi al passaggio del Po. I reggimenti di fanteria erano stati come sempre fra gli artefici umili ma necessari della vittoria finale. In una parola, la fine delle operazioni militari non trova l'Italia spettatrice passiva o prostrata ma, nella misura concessa dagli Alleati, i nostri soldati al fianco di loro, i patrioti impegnati nello stesso sforzo, tutti tesi a dare il più ed il meglio di se stessi per la vittoria. Che se di questa non si intendeva concederci frutti materiali, non era possibile, anche volendo, sopprimere il convincimento intimo di considerarla come vittoria anche nostra, conquistata per opera di tutti, soldati e cittadini. Se questa guerra è stata veramente la lotta delle civiltà contro la prepotenza, gli ultimi mesi della Campagna d'Italia che videro i diecimila italiani nella 5ª Armata aumentati a 40.000 -un Gruppo di Combattimento e due Divisioni per i servizi- rimangono acquisiti, per ciò che fu compiuto, al patrimonio morale delle tradizioni dell'esercito italiano. Patrimonio che non trae, né lo potrebbe, la sua virtù ammaestratrice e stimolante dal carattere accidentale e transitorio di una forma politica di vittoria o di sconfitta, ma dal modo col quale i soldati hanno compiuto il loro dovere verso la Patria. E poiché questo dovere fu compiuto generosamente e bene, il ricordo deve rimanere vivo ed efficace come una delle pietre angolari della rinascita nazionale.



Carta per le operazioni nell'Appennino Tosco-Emiliano

Appendice n. 3

LO SCENARIO STRATEGICO E LE OPERAZIONI MILITARI

di Claudio Magris

1. Premessa

La mia trattazione si propone di individuare quegli gli aspetti che possono fornire elementi di risposta ad una serie di interrogativi sul ruolo militare delle Forze Armate Italiane dall'otto settembre 1943 alla fine del conflitto.

Sottolineo che questo tema si innesta nel complesso contesto della geopolitica.

Ritengo pertanto necessario definire preventivamente il significato concettuale e funzionale di alcuni termini, sovente interpretati in maniera diversa in relazione all'esperienza individuale, al background culturale ed alla preparazione tecnica nello specifico campo d'analisi.

Tale passo preliminare è indispensabile per definire le esatte correlazioni fra gli elementi militari e non militari che componevano lo scenario strategico durante la Campagna d'Italia.

Ciò anche allo scopo di esaminare gli eventi non nella propria visione – che può essere distorta da visioni campanilistiche, dall'orgoglio nazionale o dal sentimentalismo – ma in quella dell'alleato o dell'avversario.

Mi ripropongo, quindi, di rivisitare la nostra storia, dagli ultimi mesi del 1943 alla fine del conflitto con gli occhi degli Alleati.

Per fare ciò dovrò richiamarmi ad alcuni concetti, dimenticati

durante il periodo della Guerra Fredda, ma ritornati prepotentemente alla ribalta dopo la Guerra del Golfo.

La mia disamina sarà quindi incentrata sulle operazioni di Teatro, di Campagna e sulle Battaglie viste nell'ottica degli angloamericani, sugli obiettivi, sull'organizzazione di Comando e sulle attribuzioni degli Alti Comandanti Alleati.

2. Alleanza, coalizione e definizione degli obiettivi politici strategici e militari.

Senza entrare in fini disquisizioni giuridiche, ritengo che i concetti di *Alleanza* e *Coalizione* possano essere sintetizzati riferendosi principalmente agli interessi (vedasi Schema n. 1/A).

All'*Alleanza* partecipano singoli Stati, il nemico è comune e comuni sono anche gli interessi e gli approcci ideologici.

Ciò comporta che l'*Alleanza* perdura nel tempo anche quando il nemico non esiste più perché è implementata prevalentemente sul piano economico, politico ed ideologico.

E' il caso della NATO o della UEO.

Alla *Coalizione* partecipano singoli Stati e Alleanze, il nemico è comune ma gli interessi economici, politici, ideologici sono diversi se non addirittura divergenti.

Ciò comporta che la *Coalizione* ha una durata limitata al conseguimento di un obiettivo contro il nemico comune ed è prevalentemente implementata sul piano militare.

E' il caso dell'URSS e degli Angloamericani nella Seconda Guerra Mondiale (vedasi Schema 1/B) o dei singoli Stati nelle missioni ONU di oggi.

E' ovvio che, in ogni caso, i singoli Stati perseguono un loro obiettivo, quantomeno politico.

Quindi, nell'ambito delle *Alleanze* gli obiettivi dei singoli Stati

devono essere recepiti e condivisi da altri Membri, mentre nell'ambito delle *Coalizioni* devono essere recepiti e condivisi obiettivi di singoli Stati e anche gli obiettivi delle *Alleanze*.

In particolare l'obiettivo politico generale è conseguibile solo se si raggiungono più obiettivi specifici o strategici (vedasi schema n. 2).

Si tratta di un processo di mediazione piuttosto complesso che avviene attraverso incontri, consultazioni, conferenze alle quali partecipano i Rappresentanti delle organizzazioni di vertice degli Stati o delle *Alleanze*, per giungere alla definizione di un obiettivo condiviso e riconosciuto da tutti e per definire, in termini di risorse da usare nel tempo, l'impegno che ciascuna parte si assume per conseguire un obiettivo comune.

E' ovvio che tale procedura è attivata, o dovrebbe esserlo, anche dalle organizzazioni politico-amministrative di vertice dei singoli Stati.

Nella prassi Alleata l'obiettivo politico era perseguito con azioni militari preventivamente concordate tra politici e militari e coordinate in ambito globale con gli altri membri della *Coalizione* per conseguire comunque un obiettivo politico generale e obiettivi specifici e strategici condivisi da tutti (vedasi Schema n. 3).

Le Autorità che definivano i vari tipi di obiettivi stabilivano anche le risorse che, nel tempo, dovevano essere assegnate ai Comandanti dei vari livelli per consentire loro di conseguire tali obiettivi, o in termini più "militari" di assolvere il compito loro assegnato.

Nel sistema Alleato, il responsabile di attuare i provvedimenti per conseguire l'obiettivo specifico era il Comandante di Teatro al quale, durante le conferenze politico-strategiche venivano assegnate le risorse ritenute necessarie e sufficienti per l'assolvimento del compito affidatogli.

La storiografia italiana spesso non comprende questo approccio e

vede l'evento politico come un fatto ineluttabile che cade dall'alto e che viene passivamente accettato dal responsabile militare.

Quindi, in Italia si parla spesso di guerre parallele, dimenticando che questa non fu una scelta, ma fu il risultato di un diverso approccio procedurale da parte delle più alte Autorità Politiche e Militari, approccio che ha comportato l'impossibilità di definire gli obiettivi militari che potevano realisticamente permettere di conseguire quelli politici e di individuare le reali possibilità dello strumento militare nel conseguirli, fidando più sull'alleato del momento che sulle proprie risorse.

Conseguentemente, ritengo necessario un maggior dettaglio nell'esame delle procedure di pianificazione alleate e del significato funzionale delle attività di combattimento.

3. Gli obiettivi alleati in Italia.

Il rischio di giungere a conclusioni non corrette nasce, spesso, dall'esame delle sole azioni di combattimento a più basso livello che non consente di collocarle in un contesto più ampio. In altre parole, la storiografia molto spesso si limita ad esaminare solo il "come" sono state condotte le operazioni militari senza cercare di individuare il "perché" esse sono state pianificate.

Il Comandante di Teatro persegue, come precedentemente illustrato, parte di un obiettivo strategico definito dall'autorità politica, ed agisce in un'area geografica omogenea comunemente conosciuta come "*Teatro di operazioni*" utilizzando le risorse che, nel tempo, gli vengono assegnate che ripartisce in una o più Campagne (vedasi Schema n. 4).

La strategia Alleata in Italia ha avuto diverse impostazioni, corrispondenti ai diversi scenari che si erano determinati nel Teatro Mediterraneo (vedasi Schema n. 5).

Con la conclusione della Campagna in Africa settentrionale, le risorse angloamericane collocate nel Mediterraneo non erano utilizzabili a breve termine in altri Teatri.

Conseguentemente, nella *Conferenza di Casablanca* del gennaio '43, fu possibile stabilire l'obiettivo strategico di *rendere più sicure le linee di comunicazione attraverso il Mediterraneo*.

Il Comandante di Teatro fu in grado di far avviare la Campagna di Sicilia senza problemi riguardo alla disponibilità di risorse.

Anche dopo la conclusione della Campagna di Sicilia ciò che era disponibile nel Mediterraneo continuava a non poter essere utilizzato a breve termine in altri Teatri.

Fu per questo motivo che, nella conferenza di Algeri del maggio-giugno '43 fu stabilito che *il Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo .... può continuare le operazioni per eliminare l'Italia dalla guerra*.

Pertanto, a seguito dei primi contatti italiani durante la Conferenza di Quebec dell'agosto '43 per giungere all'Armistizio, fu attuato il piano per conseguire l'obiettivo strategico di:

- disporre di basi aeree dalle quali colpire i sistema produttivo e delle comunicazioni del Terzo Reich;
- utilizzare i terminali marittimi per immettere i materiali (bombe, carburanti, parti di ricambio ecc.) necessari alla condotta di tali operazioni;
- attirare forze tedesche da altri fronti.

Il Comandante di Teatro, anche in questo caso, iniziò la Campagna d'Italia senza problemi riguardo alla disponibilità di risorse.

Con l'avvio della attività preliminari all'apertura di un nuovo Teatro in Francia, iniziò anche il progressivo trasferimento di forze dal Teatro Mediterraneo e, contestualmente, fu stabilito un nuovo obiettivo strategico:

- distogliere forze tedesche, particolarmente quelle terrestri, dal fronte principale del Europa centrale;
- concorrere alla distruzione del sistema produttivo e delle comunicazioni del Terzo Reich, inteso come il complesso sistema di alleanze, protettorati, territori occupati che forniva alla Germania le risorse per la condotta della guerra.

In questa seconda fase della Campagna, l'Italia non costituiva più l'obiettivo prioritario degli angloamericani e, conseguentemente, le risorse, in particolare le forze terrestri, non erano "abbondanti" e qualitativamente pregiate come nella fase precedente.

Da ciò deriva la scelta del Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo di avvalersi di ciò che era reperibile "in loco".

Questi aspetti sono determinanti per comprendere che l'Italia costituiva uno degli obiettivi strategici intermedi per conseguire l'obiettivo politico della distruzione del sistema economico e sociale del Terzo Reich.

4. Le operazioni di campagna e la dottrina di impiego delle forze.

Le Operazioni di Campagna, come già indicato, avvengono sotto la responsabilità di un Comandante di Teatro, che utilizza le risorse a lui assegnate per l'assolvimento del compito, al fine di conseguire un obiettivo strategico militare.

La Campagna si attua attraverso battaglie per conseguire obiettivi tattici esclusivamente militari, utilizzando varie combinazioni di forze in relazione ai compiti da assolvere (vedasi Schema n. 6). Il "perché" queste risorse vengono mosse e combinate è generalmente detto manovra.

Nelle Campagne di Sicilia e d'Italia la manovra degli Alleati è stata sempre ed esclusivamente finalizzata a distruggere le forze

nemiche. Ciò in relazione all'obiettivo strategico: come si potevano attirare forze tedesche in Italia se non si erano prima distrutte quelle che in Italia già c'erano!

Che tale distruzione non sia mai avvenuta è semplicemente uno dei tanti inconvenienti che si verificano in guerra.

Ciò che conta, in questo contesto, è che mai le forze terrestri Alleate cercarono di conquistare un obiettivo territoriale fine a se stesso: tutte le operazioni miravano ad avvolgere da tergo le forze avversarie con uncini dal mare (Calabria, Salerno, Anzio) o con manovre esclusivamente aereo terrestri (sfondamento della *Linea Gotica* in corrispondenza di Cesena).

Che poi tali operazioni, per vari motivi, non abbiano avuto successo, ripeto, è uno dei tanti inconvenienti che si verificano in guerra.

Quindi quando si parla di battaglia per Roma, di battaglia per Firenze, di battaglia per Bologna, per citarne alcune, si commette un grosso errore.

Roma costituiva un obiettivo intermedio, pur di indubbio valore propagandistico, "on the path" (sulla strada) dell'obiettivo principale che era quello di chiudere in una sacca quantomeno l'Armata tedesca schierata nel settore adriatico.

Analogamente, l'investimento della *Linea Gotica*, che fra l'altro imponeva di attraversare Firenze, era un'operazione preliminare all'apertura di una qualsiasi breccia per poter avvolgere le forze tedesche schierate sull'Appennino.

Ciò premesso, mi chiedo perché la storiografia italiana ha sempre cercato di dare un'interpretazione "territoriale" alle operazioni Alleate sulla Penisola.

Ritengo di poter formulare due ipotesi.

Per il Governo del Sud era essenziale sotto il profilo psicologico e propagandistico affermare che gli Alleati avevano liberato una

certa località e per le popolazioni la liberazione era altrettanto essenziale, sotto il profilo della sopravvivenza.

Poco importava quindi, al Governo Italiano ed alle popolazioni "perché" gli Alleati fossero giunti in una determinata località. Ciò ha determinato che per cinquant'anni gli eventi sono stati etichettati con un marchio esclusivamente italiano.

Inoltre, sul piano puramente militare non si può negare l'influsso della tradizione nata nel Risorgimento e consolidata nella Prima Guerra e nel ventennio fascista.

L'obiettivo politico italiano era sempre stato quello di erodere al nemico un pezzo di territorio, possibilmente con l'aiuto di un potente alleato, in particolare nel periodo risorgimentale quando non sussistevano le potenzialità ed i presupposti per affrontare da soli l'Impero Asburgico.

Conseguentemente, sul piano pratico, la componente militare (salvo rare eccezioni) non si era mai posta il dubbio che, distruggendo le forze nemiche, il terreno sarebbe stato conquistato ..... per assenza del nemico.

Questi aspetti dottrinali e tecnico militari sono indispensabili per comprendere che il territorio italiano era solo lo scenario tattico, nel quale gli angloamericani muovevano forze per distruggere le risorse tedesche, e che non era l'obiettivo delle loro Campagne militari.

Per meglio comprendere questi aspetti è anche necessario vedere come gli Alleati avevano organizzato le loro forze terrestri.

5. L'organizzazione delle forze terrestri alleate.

Un argomento che, quasi sempre, viene esaminato in modo incompleto è il tipo e l'ordinamento delle forze terrestri angloamericane che operarono in Italia.

Non si trattava in realtà di forze Alleate: Alleati erano i Comandi che le dirigevano, Alleati erano i sistemi e le organizzazioni addestrative, Alleati erano i materiali ed i mezzi. Con un'espressione estrema si può affermare che, in Italia, gli Alleati "comandarono" un certo tipo di forze.

Le unità terrestri erano quelle di una coalizione mondiale e comprendevano componenti che con Stati Uniti e Gran Bretagna avevano poco a che fare: basti ricordare le formazioni coloniali francesi, la brigata Ebraica, la Divisione Brasiliana, il Corpo polacco e "*last but not least*" le unità italiane cobelligeranti o direttamente dipendenti dalle Armate angloamericane.

Sul tema dell'ordinamento e del tipo di forze che gli Alleati usarono in Italia si ripetono sempre le stesse domande: perché avevano poche fanterie? perché avevano così tanti carri ? perché non avevano i muli?

A tali domande si debbono aggiungere le considerazioni sull'apporto italiano di cobelligeranza alla Campagna: se non c'eravamo noi ... se non c'erano i nostri muli ... se non c'erano le nostre fanterie ... gli Alleati non avrebbero risalito l'Italia.

Nulla di più sbagliato!

Agli Alleati non interessava di risalire l'Italia.

Forse interessava a Churchill, ma ciò era poco influente rispetto agli obiettivi che venivano determinati nelle riunioni di coordinamento fra i Membri delle Coalizione.

Come già detto, gli Alleati decisero di invadere la Penisola con scopi legati alla distruzione del Terzo Reich e dovettero utilizzare tutto ciò di cui disponevano nel Mediterraneo in relazione allo scenario strategico contingente.

E' evidente che le operazioni in Italia potevano avvenire solo con le forze che, al momento, potevano essere impiegate senza determinare condizionamenti organizzativi all'invasione della Francia.

Perciò, gli angloamericani svilupparono la fase iniziale della Campagna d'Italia (con obiettivo strategico-militare l'allineamento Napoli-Foggia) con le risorse al momento disponibili: forze prevalentemente motocorazzate prelevate dalla Sicilia e dalla sponda africana del Mediterraneo.

E quello che fecero lo fecero bene anche sul piano tattico, visto che risalirono la penisola dalla Calabria alla Campania - Puglia in poco più di trenta giorni.

Da quel momento in poi cambiarono radicalmente i presupposti: le operazioni in Italia diventano del tutto secondarie rispetto all'invasione dell'Europa continentale e la finestra temporale per impiegare risorse altrimenti inutilizzabili diviene, con l'avvicinarsi dell'*Operazione Overlord*, sempre più ristretta.

In altri termini, ai Comitati Interalleati non importava con che cosa il Comandante Militare del Mediterraneo poteva continuare a fare la "sua" guerra, ma interessava che i bombardieri continuassero a decollare da Foggia e che qualche Divisione tedesca fosse distrutta in modo da costringere l'OKW a distoglierne qualche altra da altri fronti, possibilmente dalla Francia.

Anche sotto questa specifica ottica d'esame, emerge che l'Italia, come obiettivo strategico-militare, ha sempre contato meno della Francia e che nel 1944 contò meno della Grecia quando l'unica riserva disponibile nel Teatro (quattro Divisioni Britanniche) fu inviata a contrastare l'insurrezione comunista dell'ELAS, proprio quando era pronta a dilagare nella pianura padana attraverso la breccia di Cattolica.

In sintesi le risorse e le forze angloamericane dedicate alla Campagna d'Italia erano quelle che per tipo e qualità non servivano altrove.

6. I "public affairs" ed i governi militari.

La descrizione del quadro strategico non può essere completa senza l'esame delle attribuzioni del Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo e dei Comandanti a lui subordinati (indicate sinteticamente nello Schema n. 6) e le correlazioni fra tale struttura di comando ed il Regno del Sud attraverso il sistema di Governo Militare instaurato dagli angloamericani.

Troppo spesso il ripristino di alcune libertà democratiche attuato dagli Alleati a favore delle popolazioni viene confuso con la reale autonomia concessa al Regio Governo.

E' ovvio che, allo scopo di determinare uno scenario che non ponesse problemi di ordine pubblico, gli Alleati, oltre ai problemi militari, dovettero affrontare e risolvere anche problemi sociali ed economici.

I *Public Affairs* rappresentarono lo strumento per interfacciare il contesto sociale ed economico italiano con l'organizzazione militare Alleata o, in altri termini, consentirono di sgravare i Comandanti delle Unità di combattimento dai problemi che esulavano dalla condotta delle operazioni militari e si innestavano nella gestione delle popolazioni.

In Italia gli Alleati adottarono un sistema che utilizzava le strutture organizzative di Governo Militare.

Quindi, non si tratta di valutare "come" gli Alleati realizzarono le attività di Public Affairs, sicuramente positive per la sopravvivenza delle popolazioni, ma di individuare "che cosa" consentirono di fare al Regio Governo in termini di effettiva autonomia e, conseguentemente, di determinare quale era la sua reale legittimazione internazionale e la sua libertà d'azione nell'individuare e perseguire autonomamente obiettivi politici nazionali o quantomeno obiettivi strategico-militari.

Non è necessario entrare in particolari: basta esaminare le attri-

buzioni dei vari organismi di controllo e gestione (ACI, ACC, AMGOT, ecc.) ed i provvedimenti da loro adottati per comprendere che il Regio Governo Italiano era a sovranità molto limitata nel contesto nazionale ed a sovranità totalmente limitata in quello internazionale.

Ne consegue che formalmente poteva decidere solo ciò che era già stato esplicitamente richiesto, concordato ed autorizzato dagli angloamericani e dalle Nazioni Unite.

Di fatto, la legittimazione di una qualsiasi organizzazione o di una qualsiasi attività risaliva al Comandante Supremo alleato del Mediterraneo attraverso i responsabili militari da lui delegati.

7. Le incomprensioni dell'armistizio.

Quanto fino ad ora illustrato costituisce la chiave di lettura per interpretare correttamente un evento che ha fatto versare fiumi d'inchiostro: l'otto settembre 1943.

La strada corretta è quella di esaminare le comunicazioni che si sono succedute nel tempo nell'ambito delle strutture di comando e delle procedure di pianificazione interalleate e nell'ambito delle analoghe strutture del Regio Governo Italiano.

Nella comunicazione scritta, redatta il 16 agosto 1943 durante la Conferenza di Quebec, titolata *Suggested action on italian peace feelers* e comunemente conosciuta come *Dichiarazione di Quebec,* sono presenti specifici elementi tecnico militari ed organizzativi di dettaglio che riguardano, in particolare, la gestione dei prigionieri Alleati, le azioni previste per la Regia Marina e la Regia Aeronautica, nonché la delega al Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo a trattare specifici elementi di dettaglio (vedasi Schema n. 7).

Si deve necessariamente presumere che il Regio Governo ne

ricevesse copia.

In campo Alleato, tale documento attivò le procedure di delega, decisionali e di pianificazione che portarono a produrre ulteriori documenti o piani sempre più dettagliati, ma che, in ogni caso, ripresentavano gli elementi specifici indicati nella *Suggested action on italian peace feelers*.

Da parte italiana, invece, il primo documento che riporta tali elementi specifici è il *Promemoria n. 2* dello Stato Maggiore Generale datato 6 settembre.

Tutte le Direttive italiane emanate, dopo il 16 agosto 1943, dallo Stato Maggiore Generale e dallo Stato Maggiore del Regio Esercito riguardano problemi nazionali o di ordine pubblico.

Inoltre nel testo dell' Armistizio di Cassibile, che, ricordo, è detto *Armistizio Corto* e riporta solo clausole militari, non si individua nessuno degli elementi specifici indicati a Quebec.

Conseguentemente, è lecito chiedersi se a Cassibile, il Generale Castellano aveva al seguito le Direttive per la gestione dell'evento armistiziale in aderenza alla *Suggested action on italian peace feelers* quando il *Promemoria n.2* era stato emmmanato tre giorni dopo la firma dell'Armistizio stesso.

Analogo discorso può essere fatto per i Rappresentanti Alleati, tenendo conto che la delega per le trattative era stata data al Comandante del XV Gruppo di Armate.

La storiografia nostrana si è sempre occupata dell'otto settembre 1943 attraverso un accurato esame delle testimonianze, dei diari, delle valutazioni dei singoli, ma non ha forse considerato con la dovuta "pignoleria" lo sviluppo cronologico delle comunicazioni di entrambi gli "attori" dell'evento anche in relazione al loro contenuto.

Ritengo che questo aspetto meriti di essere approfondito nei prossimi Convegni di studio.

8. Il peso della resistenza partigiana.

La valutazione dell'apporto partigiano al successo della Campagna d'Italia è un argomento che comporta valutazioni politiche solo se viene affrontato con un'*ottica da campanile* e che diventa delicato se non supportato da fatti tangibili.

Sotto il profilo esclusivamente tecnico tale valutazione è invece molto più semplice.

Va, peraltro, preventivamente chiarito che il Comandante Supremo Alleato nel Mediterraneo -SACMED (vedasi Schema n. 8):

- aveva giurisdizione anche su talune aree geografiche che si affacciavano, appunto, sul Mediterraneo;
- era responsabile della monitorizzazione, del sostegno e del coordinamento dei movimenti di resistenza;
- aveva competenze di Governo Militare nei territori occupati o liberati.

Quindi il SACMED esercitò tali funzioni e responsabilità anche in Italia, ma non esclusivamente in Italia.

In altri termini, gli assetti militari e civili erano nelle mani di un unico Comandante, che apparteneva ad un'Alleanza, e tali assetti erano collocati in un area geografica molto vasta dove, prima o poi, sarebbero giunti a contatto con il più potente Membro della Coalizione, l'Unione Sovietica, o, quantomeno con la sua penetrazione ideologica.

La divergenza di interessi fra angloamericani e sovietici era già una realtà nel 1944, in particolare per quanto concerneva l'area balcanica.

Conseguentemente, se si esaminano i risultati dell'interazione fra il movimento di Resistenza italiano ed il Comandante Supremo Alleato nel Mediterraneo, si può individuare il significato che tale movimento ebbe per gli angloamericani, senza per questo mettere

in dubbio il determinante valore della Resistenza partigiana sul piano nazionale interno.

Se si eccettuano alcune formazioni (ricordo a titolo di esempio la Brigata "*Maiella*", e la Brigata "*Gordini*") le unità partigiane non erano disposte a combattere nelle Divisioni Alleate. Neppure i singoli si arruolarono in massa nelle forze italiane cobelligeranti.

Il risultato fu che il SACMED impose il disarmo – non sempre facile ed accettato - delle formazioni partigiane man mano che i territori venivano liberati, e tale onere non era certo ininfluente per l'economia delle forze terrestri da "dedicare" alla Campagna d'Italia.

La monitorizzazione, il sostegno ed il coordinamento delle formazioni partigiane sono attività che possono essere descritte con un unico termine, forse meno elegante, ma senz'altro più rappresentativo della reale situazione: la comandabilità.

Su questo aspetto pesarono molto:

- differenziazione politica ed ideologica fra le varie formazioni;
- scarsa unitarietà di comando da parte del CLNAI;
- limitato numero di azioni partigiane collegate a specifiche operazioni militari;
- chiara dipendenza di talune componenti dall'Unione Sovietica.

A tali elementi si deve aggiunge l'esperienza negativa della Grecia, le informazioni dei nuclei di collegamento riguardo gli attriti anche cruenti fra diverse formazioni per la spartizione dei rifornimenti, e riguardo i processi ad appartenenti a formazioni ideologicamente contrapposte.

Il risultato fu il cosiddetto *Proclama Alexander* in cui, oltre a ordinare la temporanea neutralizzazione delle formazioni partigiane, il Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo comunicava la fine di qualsiasi attività di rifornimento a loro favore.

9. Due riflessioni.

Ritengo che due riflessioni possano essere significative sia per sintetizzare il mio intervento sia per interpretare correttamente gli eventi succedutisi durante e dopo il conflitto.

Una prima riflessione deve necessariamente riguardare il modo in cui gran parte della storiografia e della memorialistica italiana ha esaminato il periodo storico in questione.

Trattasi di una modalità a visuale limitata, sempre orientata a individuare gli errori degli Alleati soprattutto nel campo della tattica minuta, a recriminare per supposti torti subiti sul piano tecnico-militare, per la mancata richiesta o il mancato riconoscimento dell'apporto italiano alla Campagna e spesso rivolta a cercare il colpevole per ogni evento non gradito o non in linea con la propria interpretazione dei fatti.

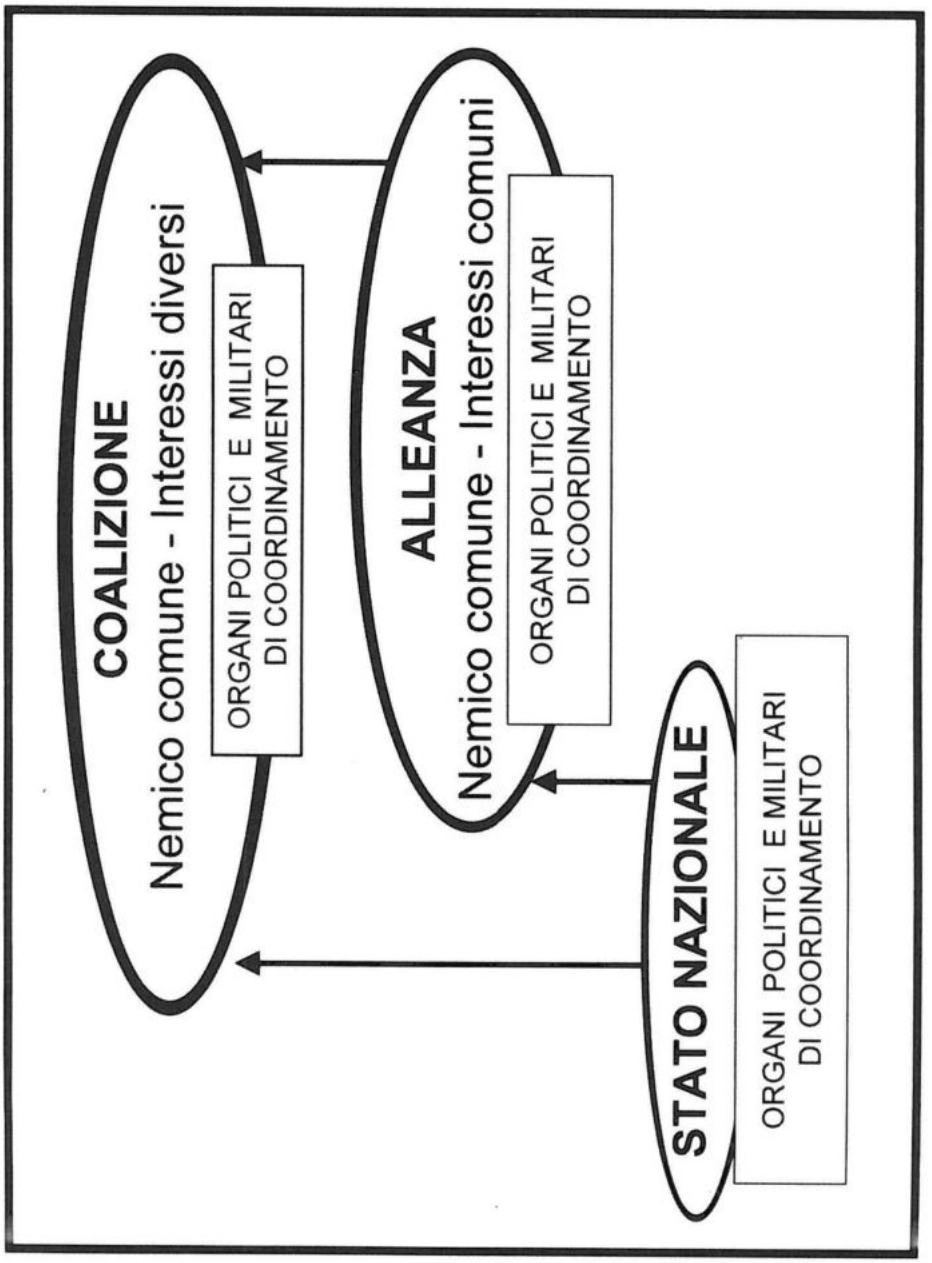
Trattasi della stessa insormontabile difficoltà a comprendere il punto di vista della controparte evidenziata dai vertici politici e militari italiani prima dell'otto settembre 1943, dello stesso approccio provinciale durante le trattative armistiziali e dell'incapacità di trarre ammaestramenti per il futuro individuando gli errori commessi nel passato.

In particolare ritengo che, dall'esame del quadro strategico con l'ottica degli Alleati, può scaturire una seconda riflessione (vedasi Schema n. 9).

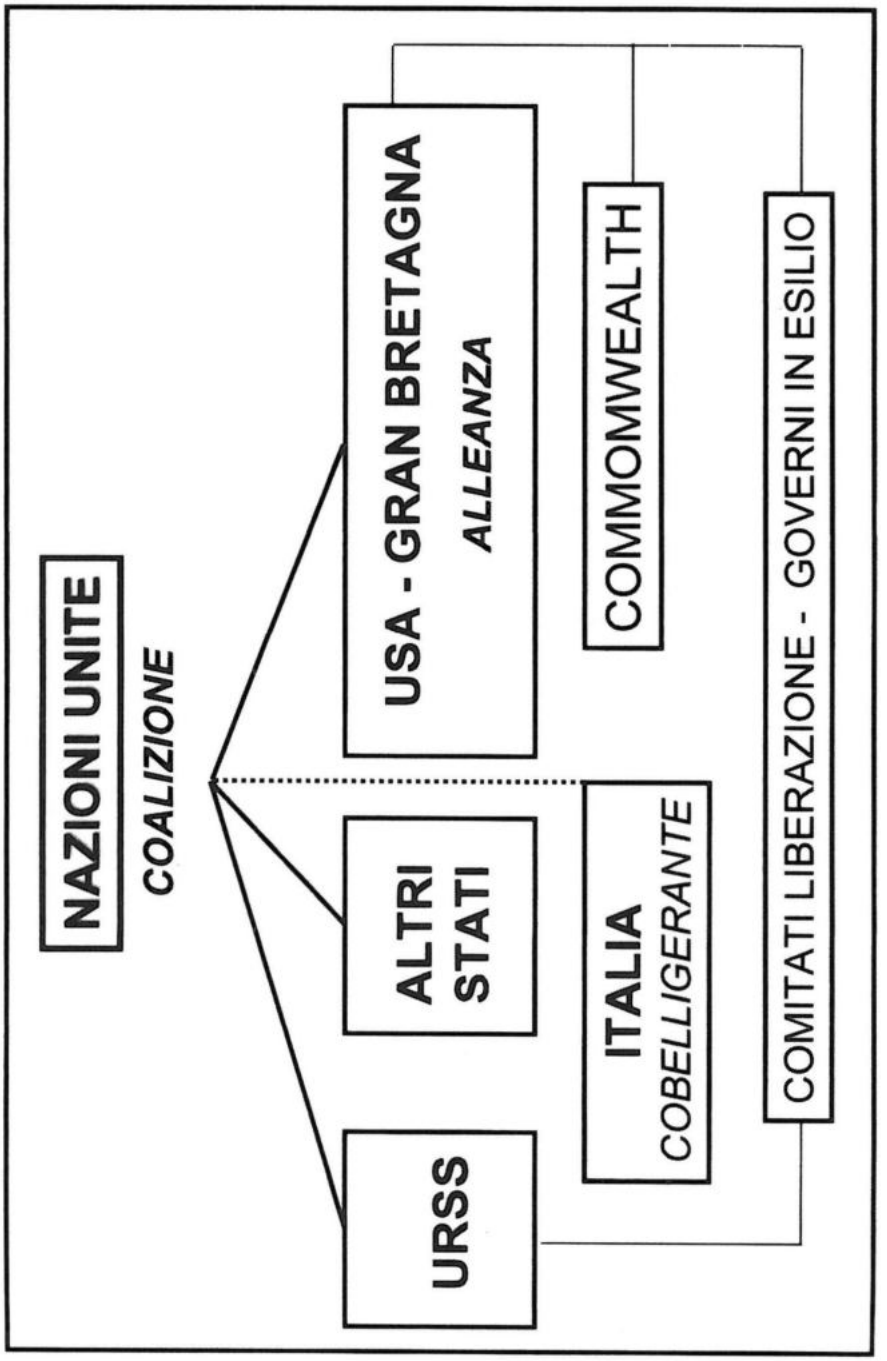
La Resistenza delle Regie Forze Armate all'8 settembre, la Cobelligeranza e la Resistenza Partigiana, pur nel loro fondamentale e irrinunciabile valore nazionale, non hanno mai travalicato il concorso nel conseguimento di obiettivi di Campagna perché l'Italia, intesa come entità politica e militare non ha mai costituito per gli angloamericani un obiettivo strategico ed ha costituito un obiettivo strategico specifico solo in occasione delle trattative armistiziali.

Mi rendo perfettamente conto che le considerazioni che si possono trarre da un esame sviluppato con un'ottica diversa da quella tradizionale possono apparire dissacranti.

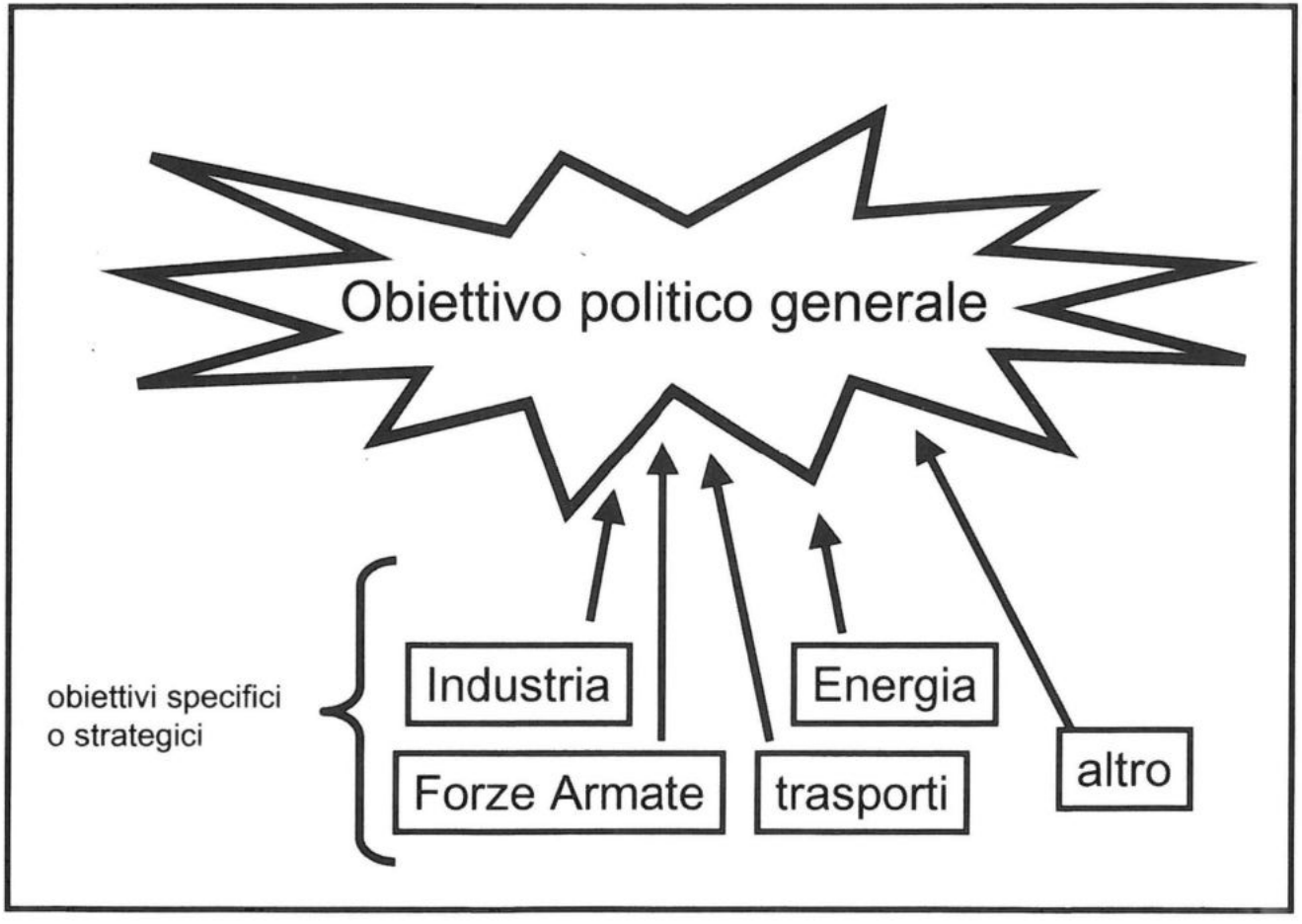
In realtà non lo sono perché non tolgono nulla ai valori ed ai sacrifici di chi ha lottato per la libertà della nostra Patria.


COALIZIONE
Nemico comune - Interessi diversi
ORGANI POLITICI E MILITARI
DI COORDINAMENTO
ALLEANZA
Nemico comune - Interessi comuni
ORGANI POLITICI E MILITARI
DI COORDINAMENTO
STATO NAZIONALE
ORGANI POLITICI E MILITARI
DI COORDINAMENTO

Schema n. 1/A


NAZIONI UNITE
COALIZIONE
URSS
ALTRI STATI
USA - GRAN BRETAGNA
ALLEANZA
ITALIA
COBELLIGERANTE
COMMOMWEALTH
COMITATI LIBERAZIONE - GOVERNI IN ESILIO

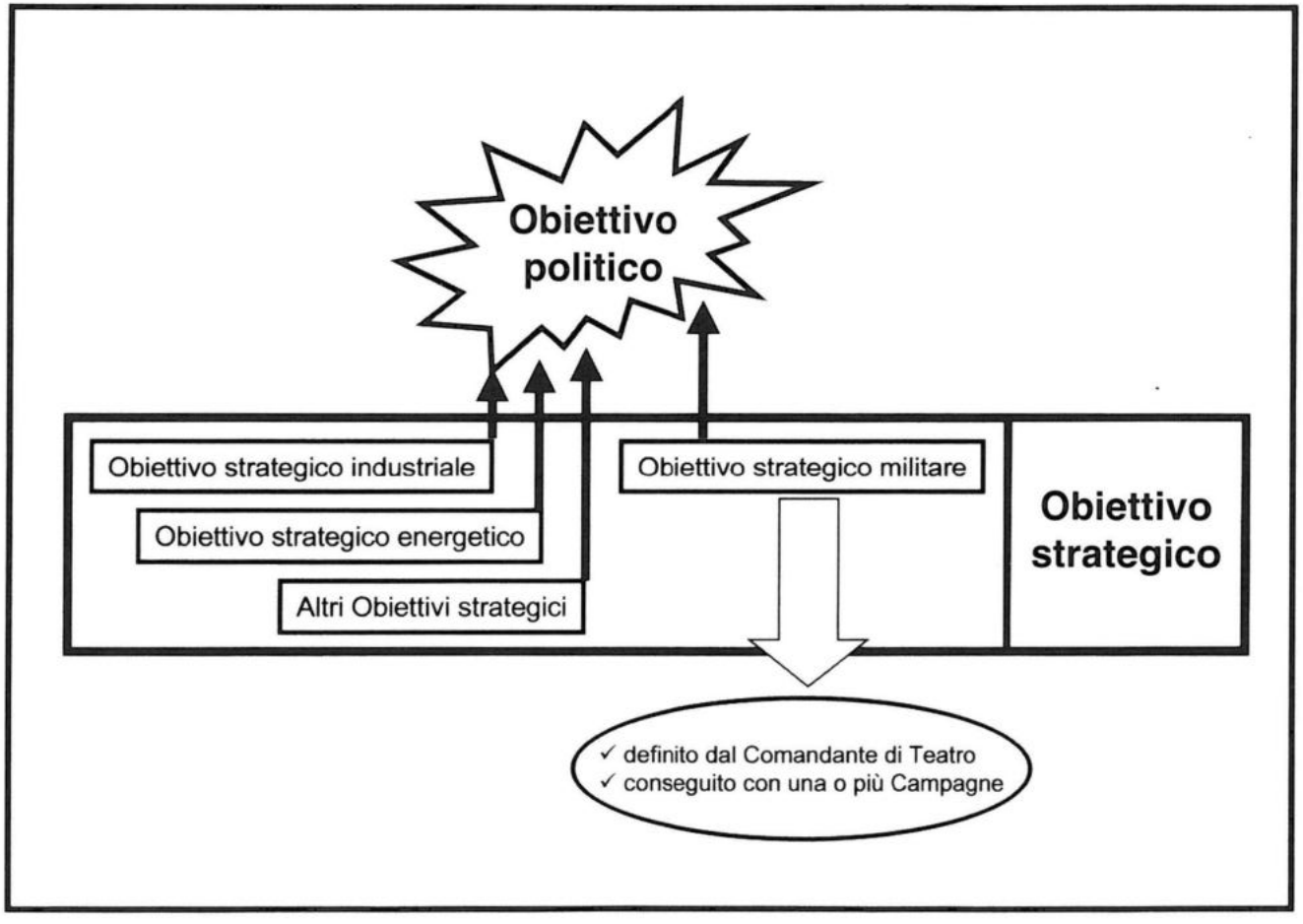
Schema n. 1/B


Obiettivo politico generale
obiettivi specifici
o strategici
Industria
Forze Armate
Energia
trasporti
altro

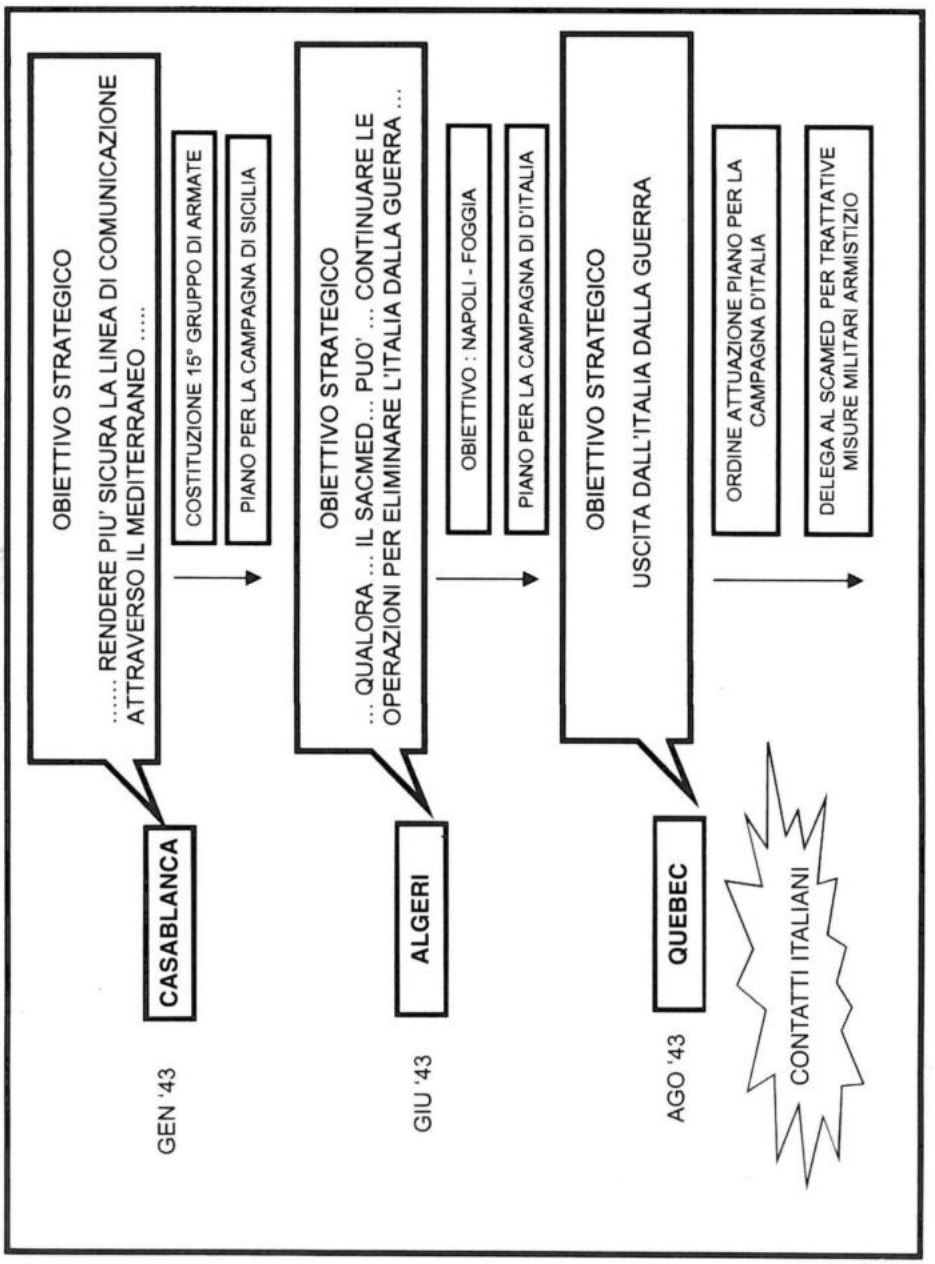
Schema n. 2

NAZIONI UNITE
CONFERENZE POLITICO- STRATEGICHE
COORDINAMENTO
CAPI DI STATO
POLITICO
CAPI DI STATO
VERTICI MILITARI
STRATEGICO
URSS
USA+UK
RAPPRESENTANTI
MILITARI
URSS
INTERALLEATI
RISULTATO
DEFINIZIONE DEGLI OBIETTIVI STRATEGICI
NEL RISPETTO DEGLI OBIETTIVI
POLITICI E STRATEGICI
DELLA COALIZIONE, DELL'ALLEANZA E DEI SINGOLI STATI

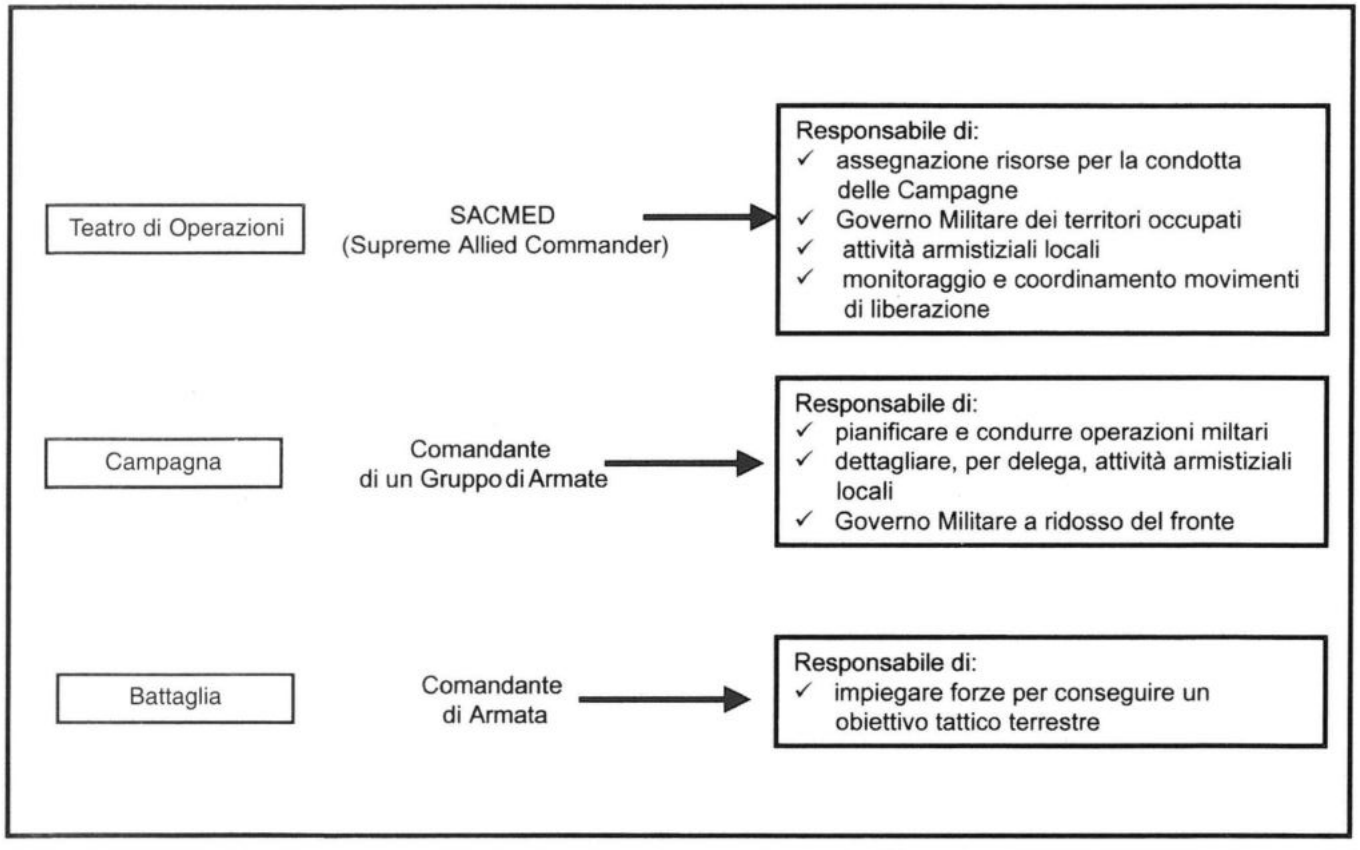
Schema n. 3


Obiettivo politico
Obiettivo strategico industriale
Obiettivo strategico energetico
Altri Obiettivi strategici
Obiettivo strategico militare
Obiettivo strategico
✓ definito dal Comandante di Teatro
✓ conseguito con una o più Campagne

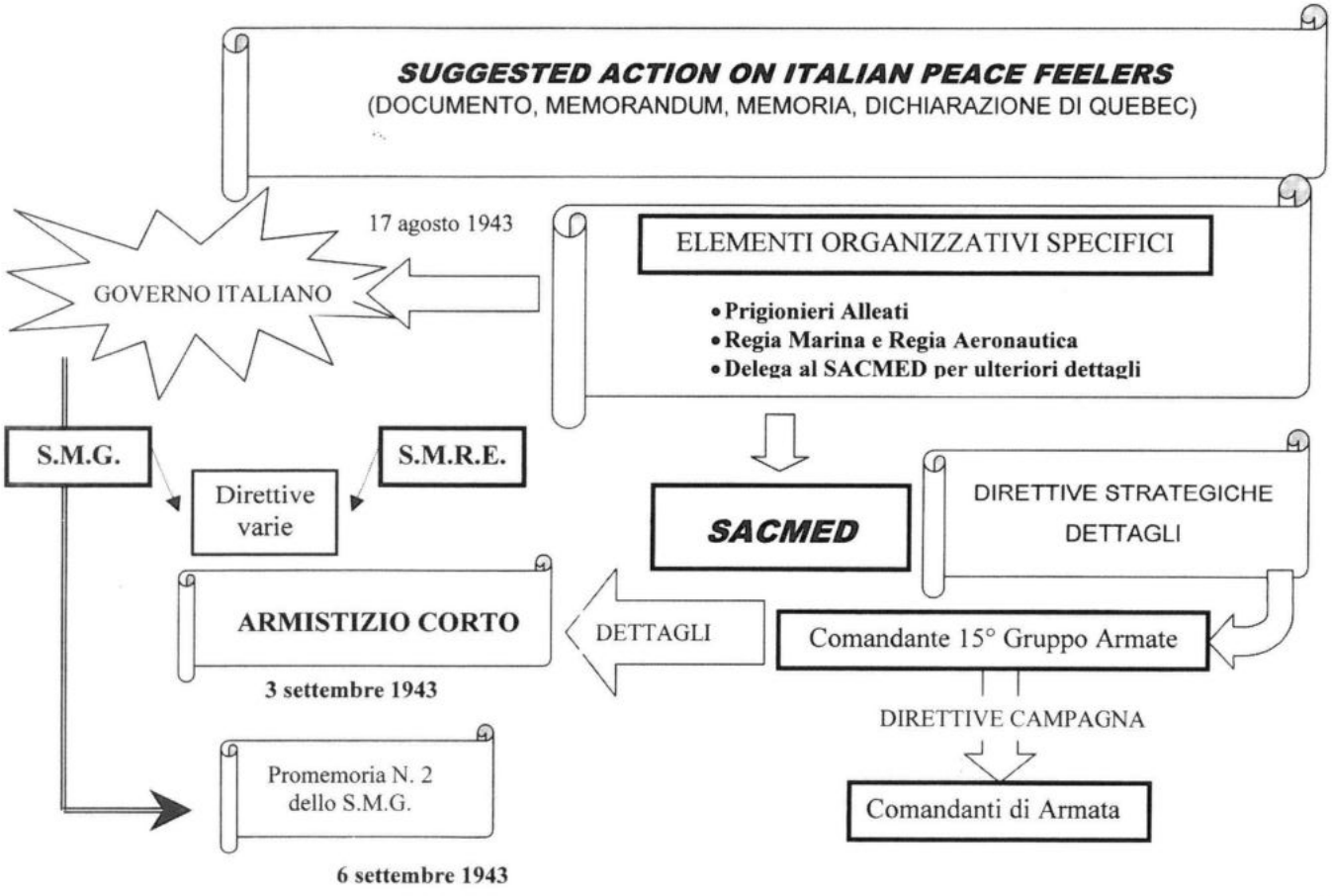
Schema n. 4


OBIETTIVO STRATEGICO
..... RENDERE PIU' SICURA LA LINEA DI COMUNICAZIONE ATTRAVERSO IL MEDITERRANEO .....
GEN '43
CASABLANCA
COSTITUZIONE 15° GRUPPO DI ARMATE
PIANO PER LA CAMPAGNA DI SICILIA
OBIETTIVO STRATEGICO
... QUALORA ... IL SACMED... PUO' ... CONTINUARE LE OPERAZIONI PER ELIMINARE L'ITALIA DALLA GUERRA ...
GIU '43
ALGERI
OBIETTIVO : NAPOLI - FOGGIA
PIANO PER LA CAMPAGNA DI D'ITALIA
OBIETTIVO STRATEGICO
USCITA DALL'ITALIA DALLA GUERRA
AGO '43
QUEBEC
ORDINE ATTUAZIONE PIANO PER LA CAMPAGNA D'ITALIA
DELEGA AL SCAMED PER TRATTATIVE MISURE MILITARI ARMISTIZIO
CONTATTI ITALIANI

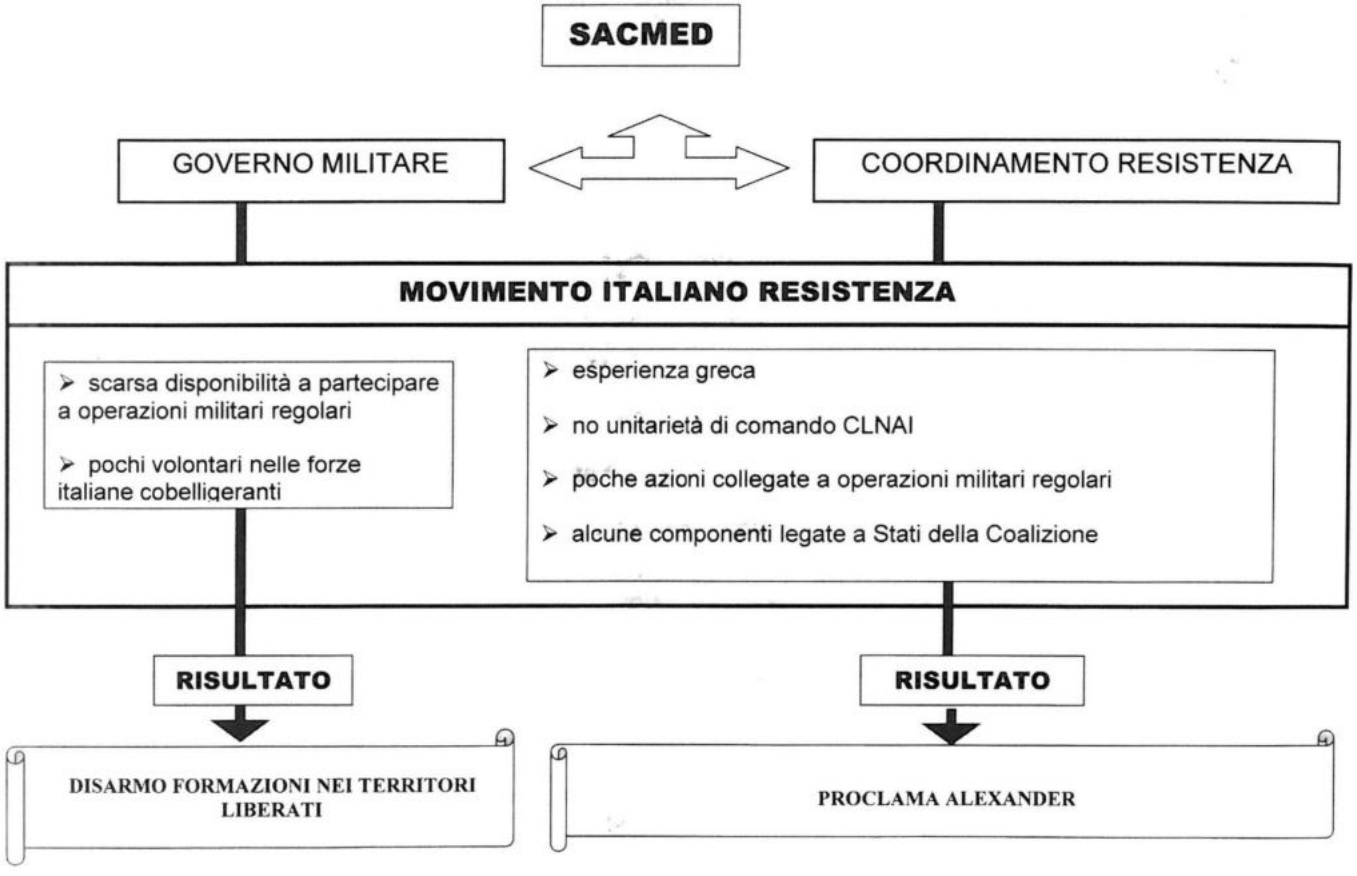
Schema n. 5


Teatro di Operazioni
SACMED
(Supreme Allied Commander)
Responsabile di:
✓ assegnazione risorse per la condotta delle Campagne
✓ Governo Militare dei territori occupati
✓ attività armistiziali locali
✓ monitoraggio e coordinamento movimenti di liberazione
Campagna
Comandante
di un Gruppo di Armate
Responsabile di:
✓ pianificare e condurre operazioni miltari
✓ dettagliare, per delega, attività armistiziali locali
✓ Governo Militare a ridosso del fronte
Battaglia
Comandante
di Armata
Responsabile di:
✓ impiegare forze per conseguire un obiettivo tattico terrestre

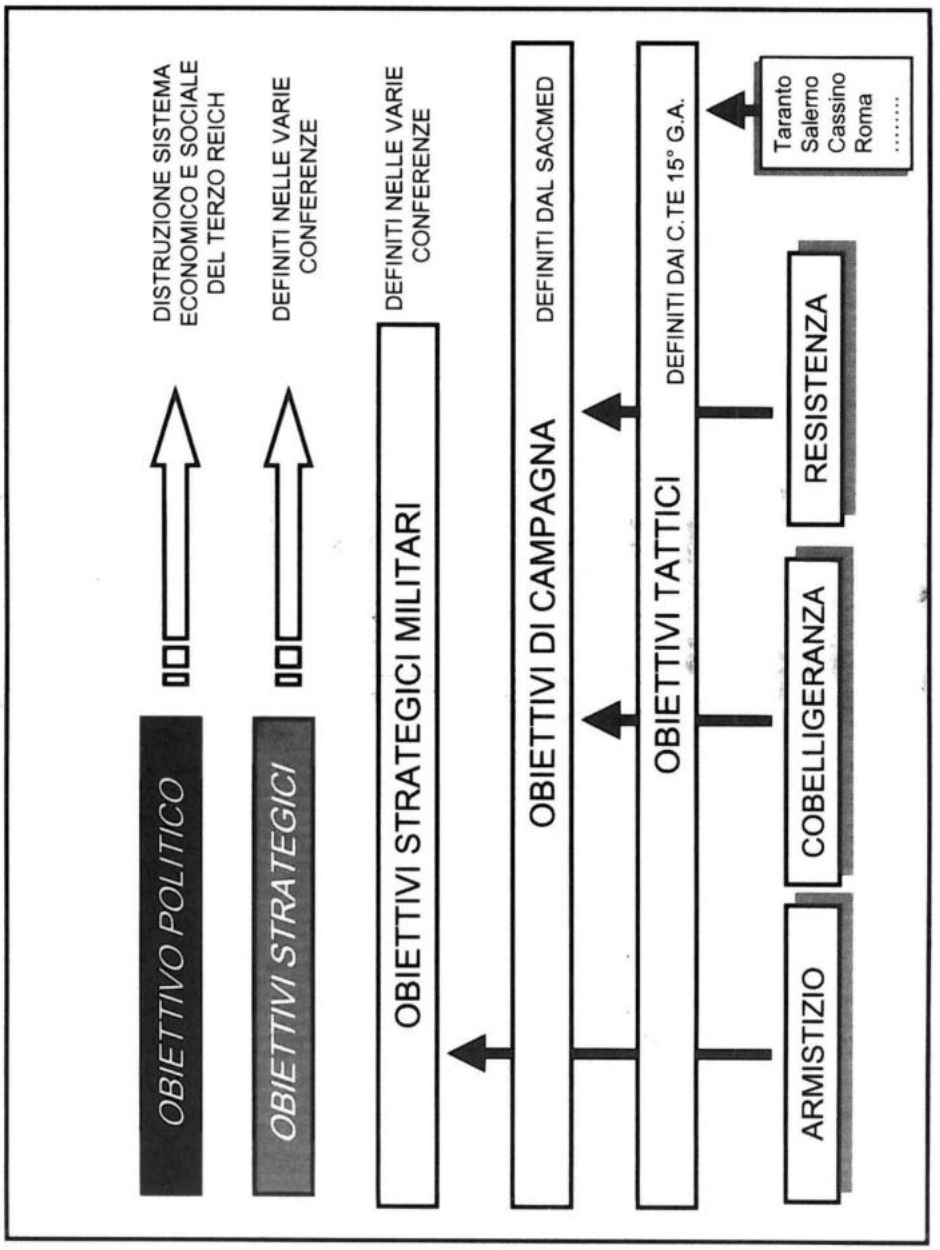
Schema n. 6


SUGGESTED ACTION ON ITALIAN PEACE FEELERS
(DOCUMENTO, MEMORANDUM, MEMORIA, DICHIARAZIONE DI QUEBEC)
17 agosto 1943
GOVERNO ITALIANO
ELEMENTI ORGANIZZATIVI SPECIFICI
• Prigionieri Alleati
• Regia Marina e Regia Aeronautica
• Delega al SACMED per ulteriori dettagli
S.M.G.
S.M.R.E.
Direttive varie
SACMED
DIRETTIVE STRATEGICHE
DETTAGLI
ARMISTIZIO CORTO
3 settembre 1943
DETTAGLI
Comandante 15° Gruppo Armate
DIRETTIVE CAMPAGNA
Comandanti di Armata
Promemoria N. 2 dello S.M.G.
6 settembre 1943

Schema n. 7


SACMED
GOVERNO MILITARE
COORDINAMENTO RESISTENZA
MOVIMENTO ITALIANO RESISTENZA
➢ scarsa disponibilità a partecipare a operazioni militari regolari
➢ pochi volontari nelle forze italiane cobelligeranti
➢ esperienza greca
➢ no unitarietà di comando CLNAI
➢ poche azioni collegate a operazioni militari regolari
➢ alcune componenti legate a Stati della Coalizione
RISULTATO
RISULTATO
DISARMO FORMAZIONI NEI TERRITORI LIBERATI
PROCLAMA ALEXANDER

Schema n. 8


OBIETTIVO POLITICO
DISTRUZIONE SISTEMA ECONOMICO E SOCIALE DEL TERZO REICH
OBIETTIVI STRATEGICI
DEFINITI NELLE VARIE CONFERENZE
OBIETTIVI STRATEGICI MILITARI
DEFINITI NELLE VARIE CONFERENZE
OBIETTIVI DI CAMPAGNA
DEFINITI DAL SACMED
OBIETTIVI TATTICI
DEFINITI DAI C.TE 15° G.A.
Taranto
Salerno
Cassino
Roma
.....
RESISTENZA
COBELLIGERANZA
ARMISTIZIO

Schema n. 9

Appendice n. 4

L'INCIDENTE DI PIOVE DI SACCO

Dal volume *«Il 21° reggimento fanteria "Cremona" nella Guerra di Liberazione»* di Ettore Musco, Roma, Tipografia Regionale, anno 1962, all.6, pag.117

Il 15 maggio 1945, mentre il Gruppo di Combattimento "*Cremona*" si trovava scaglionato sopra una vasta zona per effetto dei rapidi e movimentatissimi sviluppi delle ultime azioni di guerra, venne annunziata per l'indomani una visita del Luogotenente del Regno.

Poiché sarebbe stato non facile, né scevro da pericoli, riunire in così breve tempo tutte le truppe del Gruppo (parte delle quali si trovavano ancora impegnate in operazioni di sicurezza o di rastrellamento), venne deciso di presentare al Luogotenente solo un battaglione (o gruppo) per ciascuna delle principali Unità combattenti che costituivano il "*Cremona*": 21° e 22° reggimento di fanteria, 7° reggimento artiglieria; per il 21° fu prescelto il I battaglione che doveva essere passato in rivista nel Campo Sportivo di Piove di Sacco.

Non era quella, d'altronde, la prima visita che il Luogotenente del Regno aveva voluto fare ai militari del "*Cremona*": già nel primo trimestre del 1944 egli s'era infatti recato in Sardegna per ispezionare la "*Cremona*" ed altre Divisioni; di una successiva visita la stessa "*Cremona*" era poi stata oggetto nell'autunno di quell'anno, durante la fase addestrativa nella zona di Avellino, dopo la sua trasformazione in Gruppo di combattimento; una terza visita il

Luogotenente aveva inoltre voluto fare al "*Cremona*" durante uno dei suoi travagliosi turni di linea.

La visita preannunciata per il 16 maggio 1945 aveva l'intento precipuo di esternare agli esponenti delle singole unità il legittimo compiacimento per i brillantissimi risultati raggiunti.

Ma, frattanto, la cessazione delle ostilità -ponendo termine alla tregua concordata tra i partiti ed aprendo virtualmente la questione istituzionale- aveva reso la situazione alquanto più delicata e difficile, specie nei Reggimenti di fanteria, dove la stragrande maggioranza dei soldati era comunista. Venne pertanto disposto che in essi si spiegasse alla truppa il significato esclusivamente gerarchico e militare della imminente visita: era il Capo provvisorio dello Stato, era l'Ispettore della Fanteria che intendeva rallegrarsi coi singoli reparti reduci dalla vittoriosa battaglia conclusiva per il loro valoroso comportamento.

Direttive precise impartite nel contempo dal P.C.I. e contrattempi di vario genere concorsero però a neutralizzare in parte l'effetto di quelle spiegazioni ed esortazioni.

Che ci siano stati ordini specifici da parte del P.C.I. non v'ha dubbio: nelle primissime ore del del 16 maggio, due ex comandanti di "brigate" partigiane si premurarono di avvertire il Comandante del 21° fanteria, prospettandogli la possibilità di gravi incidenti. Il Colonnello, nel renderne edotto il Generale comandante del Gruppo di combattimento, arrivò persino a proporgli di far passare in rivista solo il 7° reggimento artiglieria, che non aveva elementi volontari comunisti. Comunque, tutte le precauzioni preventive furono prese, ovviamente, più nell'intento di salvaguardare il Luogotenente dal pericolo di qualche pallottola, che non da qualche imprevedibilissimo fischio.

A determinare il verificarsi di quest'ultimo imprevisto poterono forse concorrere anche taluni contrattempi che viziarono il nor-

male corso della cerimonia. La rivista avrebbe dovuto iniziarsi di buon mattino, nel Campo Sportivo di Piove di Sacco (7 Km a N.O. di Codevigo, sulla via di Padova), col I battaglione del 21° reggimento fanteria. Ma, per effetto di imprevedibili ritardi il battaglione venne a passare in rango con *tre* ore d'anticipo e a rimanervi senza interruzione, sotto un sole ardentissimo, fino all'arrivo del Luogotenente (atteso sempre da un momento all'altro), rinviando di *oltre due ore* anche la distribuzione del rancio.

Quella troppo prolungata sosta, nella calura del tardo mattino quasi estivo, aveva presumibilmente stancato un po' la truppa, infastidendo in particolar modo l'elemento di origine partigiana, il quale, meno assuefatto alla disciplina e già in parte mal predisposto, per effetto di oscure sobillazioni, diede visibili segni di insofferenza; ad accrescere l'irritazione poté forse concorrere anche il ritmo della Marcia Reale, con cui lo smilzo nucleo musicale del Reggimento (una dozzina di suonatori in tutto) accompagnò l'intero svolgimento della rivista: certo è che, quando il Luogotenente del Regno raggiunse l'ultimo scaglione dello schieramento, alcuni fischi partirono dall'interno degli autocarri ammassati a tergo del Battaglione (dove s'erano infiltrati elementi attivisti, sguinzagliati col compito specifico di provocare disordini), trovando qualche circoscritta eco anche nelle ultime righe della 3ª compagnia: proprio quella che in guerra era stata comandata, e trascinata tante volte alla vittoria, dal purissimo Eroe Capitano Giorgi, due volte Medaglia d'Oro al V.M. (cui era subentrato un Tenente di complemento, che in seguito ha retto per parecchi anni l'Amministrazione "rossa" di un Comune dell'Italia Centrale).

Si trattò comunque di un'episodio determinato da imprevedibili contingenze di carattere fortuito, che furono però subito sfruttate ai propri fini antinazionali dai subdoli elementi attivisti, già in agguato col compito preciso di "pescare nel torbido".

Naturalmente le file di tali elementi erano manovrate alla chetichella dai "commissari politici" della XXVIII Brigata partigiana Bulow-Boldrini, i quali avevano infinite possibilità di sobillare a proprio piacimento i più avventati e faziosi "volontari" arruolati nei Reggimenti di Fanteria del Gruppo di Combattimento "*Cremona*" e preferivano evitare di assumersi direttamente delle responsabilità che potessero provocare lo scioglimento della loro Brigata.

Appendice n. 5

COLLOQUIO TRA IL SEN. MOVM ARRIGO BOLDRINI ED IL GENERALE ENRICO BOSCARDI SULL'INCIDENTE DI PIOVE DI SACCO (*)

di Enrico Boscardi

Ritengo utile ed interessante, per fare maggiore luce sull'argomento, riportare quanto ebbe a dirmi, in merito all'incidente in questione il Senatore Arrigo Boldrini, Medaglia d'Oro al V.M., allora Tenente del Regio Esercito, presente a Piove di Sacco e schierato con il suo reparto in occasione della visita del Luogotenente Generale del Regno.

Il Sen. Boldrini mi riferì che, da voci che circolavano nella sua formazione, venne a sapere che si prospettava la possibilità che il 16 maggio avessero luogo incidenti in occasione dell'annunciata visita del Luogotenente e che ritenne, di conseguenza, di convocare gli elementi più *significativi* della sua Brigata. Ciò allo scopo di spiegare loro che il Principe Umberto non sarebbe venuto come figlio del Re e, quindi, come erede al trono, bensì solo come Luogotenente Generale del Regno, cioè come facente funzione del Capo dello Stato del momento e, di conseguenza, come Comandante delle Forze Armate Italiane. E per dir loro, molto chiaramente, che avrebbero dovuto tenere un contegno militare disciplinato e corretto. Aggiunse che, subito dopo, chiese di parlare con il generale Primieri, comandante del Gruppo di

(*) Il colloquio ha avuto luogo a Firenze, nei giorni del convegno, alla presenza dell'avvocato Marco Grandi, nella mezzanotte a cavallo tra il 2 e il 3 febbraio 1995, in un salotto dell' Hotel Londra.

Combattimento "*Cremona*" le cui unità -compresa la 28ª brigata "*M. Gordini*"- avrebbero dovuto essere visitate il giorno successivo dal Luogotenente. Il Boldrini mi riferì, inoltre, che rese edotto il Generale comandante di quanto era venuto a sapere, dichiarandogli di esere pronto a riferirgli circa i provvedimenti adottati nell'ambito della "*Gordini*" ed a proporgli, eventualmente, alcuni suggerimenti.

Il generale Primieri -è sempre Boldrini che parla- lo congedò dicendogli di essere già al corrente di quanto era nell'aria e che sapeva cosa avrebbe dovuto fare, facendogli chiaramente intendere che non aveva necessità di consigli e suggerimenti di sorta.

La mattina seguente durante la rassegna, alcuni fischi e schiamazzi partirono in corrispondenza del settore del I battaglione, dall'interno dei propri autocarri schierati.

Il Luogotenente "non fece una piega", tuttavia il generale Zanussi, vice comandante del Gruppo, che presiedeva la cerimonia cercò con altri ufficiali del Comando di allontanare il Luogotenente.

Il Boldrini mi riferì ancora -nel citato colloquio a Firenze- che poiché anche la sua Brigata era schierata ma non era stata passata in rassegna per l'interruzione della rivista, lasciò lo schieramento e avvicinatosi al Luogotenente, che era attorniato da alcuni ufficiali, lo sentì raccomandare che non venissero fatte inchieste né venissero inflitte punizioni. Gli si presentò e, dopo averlo salutato militarmente, gli fece presente che c'era schierata anche la sua Brigata, la "*Gordini*", pronta per essere passata in rassegna.

"*Il Luogotenente, di buon grado, tornò indietro, passò in rivista i miei uomini che io gli presentai e* -conclude Boldrini- *si congratulò con loro e con me li salutò. Non so, la sera prima, quali precauzioni avesse adottato il generale Primieri dopo il colloquio avuto con me, ma sono convinto che se mi avesse ascoltato non sarebbe successo quello che è successo*".

E.S.I. s.r.l. Roma Tel. 06.76.90.99.71

Collana Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione

a cura di Enrico Boscardi

Ristampe

1. *Il Gruppo di Combattimento "Legnano" nella Guerra di Liberazione*
   di Attilio Murero. Roma, 1997

2. *Il Gruppo di Combattimento "Friuli" nella Guerra di Liberazione*
   di Mario Attilio Levi. Roma, 1998

3. *Il Gruppo di Combattimento "Cremona" nella Guerra di Liberazione*
   di Giuseppe Mastrobuono. Roma, 2001

4. *Dalle Puglie alla Valle Padana*
   di Lionello Boscardi. Roma, 2001

LE FORZE ARMATE NEL CINQUANTENARIO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE